OPERE EDITE ED INEDITE

DI

VINCENZO GIOBERTI.

VOLUME I.

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA FILOSOFIA,

PER

VINCENZO GIOBERTI.

EDIZIONE SECONDA, RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE.

Ut sint illa vendibiliora, hæc uberiora certe sunt.

Cic. De fin. I, 4.

TOMO PRIMO.

BRUSSELLE

DALLE STAMPE DI MELINE, CANS E COMPAGNIA

LIBRERIA, STAMPERIA E FONDERIA DI CARATTERI

1844

PROEMIO.

PROEMIO.

Il pubblicare oggidì un'opera di filosofia speculativa, in cui si trattano le quistioni più ardue, più complicate e meno conformi al genio de' tempi, può parere impresa strana ed inutile. L'età nostra, vaga del positivo e delle ciance, (singolare accozzamento,) abborrisce e dispregia ciò che non è palpabile o chimerico: non lo stima pur degno di attenzione e di esame; perchè il criterio corrente del vero, e la regola di ogni pensante, è il parere della moltitudine. Se non piace a questa, la verità non è voluta accettare, e nè anco sentire: non si fa grazia nè meno alla novità, che pur si pregia assaissimo, quando blandisce alle ingiuste o frivole preoccupazioni degli uomini, e ai capricci dell'usanza.

La dottrina, ch' io pubblico, è nuova, quanto altra possa essere in queste materie. Ma essa avrà al parere dei più il torto gravissimo di accordarsi perfettamente con una dottrina antica, creduta morta dai nostri savi, anzi sepolta, e indegna pur di eccitare la collera de' suoi nemici. Si dirà dunque che io voglio risuscitare un cadavere; rinnovare l' antichità; contrastare alla legge suprema del progresso : e il pregiudicio che nasce da queste imputazioni, vere o false, contro la bontà di un sistema, è al dì d' oggi non superabile. E se osassi lasciare intendere che questo cadavere è più vivo assai di coloro, che gli fanno le esequie, le mie ragioni potrebbero passar per ingiurie. Ciò non ostante io pubblico arditamente il mio libro, a costo di non trovare un solo lettore; sicuro, che in ogni caso avrò adempiuto al mio debito.

Lo scritto presente è il semplice preliminare di un' opera, che dovrebbe comprendere, se non tutta la filosofia, almeno le parti principali di essa. Della quale opera ho pronta quasi tutta la materia; ma non so se potrò compilarla, e ridurla in grado di essere divulgata. Non per tanto la presente scrittura potrà stare da sè; parendomi ch' ella contenga quanto si richiede ad essere compresa dai lettori esercitati negli studi speculativi. Ella si divide in due libri, l' uno dottrinale e l' altro storico. Nel primo comincio collo stabilire, che *al dì d' oggi in Europa non vi ha più filosofia;* e siccome questa sentenza può parer singolare a chi giudica delle cose dalle parole, quando il nome di filosofia, e i suoi derivativi, corrono così frequenti sulle bocche e sulle penne degli uomini, mi fo debito di comprovarla, discorrendo per le varie cause, che partorirono la declinazione degli studi

filosofici, e mostrandone presente e visibile l' effetto. Questa è la materia dei tre primi capitoli. Nè voglio però negare che fioriscano ingegni vasti e profondi, attissimi alle speculazioni più recondite e sublimi; ma altro è la filosofia, altro sono i filosofi; e si può aver facoltà di ben ragionare, senza mettere in atto questa potenza. Un cattivo metodo, e l' uso di certi falsi principii, resi universali e autorevoli da una usanza inveterata, possono sviare i migliori ingegni. Non nego eziandio che il nostro secolo possa lodarsi nelle scienze razionali di alcuni pregevoli lavori, onde avrò nel sèguito occasione di discorrere; ma noto che questi lavori risguardano le parti accessorie, secondarie, e la dipendenza della filosofia, anzichè la sostanza di essa. Or, quando le parti vitali e le radici di questa nobile scienza siano neglette, e i suoi ordini intrinsecamente viziosi; veggasi, se si può dire con verità che la filosofia sia viva, benchè si attenda da alcuni felicemente a qualche ramo degli studi filosofici. Certo, se l' arte del guarire si riducesse a curare il patereccio o il mal de' pondi, e la dottrina dei vegetabili a conoscere le erbe del proprio orto, niuno vorrebbe affermare che la chirurgia, la medicina, la botanica fossero arti o scienze vive. Ma anche quegli onorevoli cultori di cose filosofiche sono oggi molto rari; tanto che, se uno scritto di qualche nervo, appartenente alla metafisica, si pubblicasse in Europa, il numero dei sufficienti estimatori, atti ad intenderlo e ad apprezzarlo, si ridurrebbe a molto pochi; come accadeva alla matematica sublime nei tempi di Cartesio. Di che porge una prova il vedere, quali miserie in Francia ed altrove salgano in grido di opere ragguardevoli, e procaccino agli autori fama di filosofi; laddove alcuni altri scritti smisuratamente superiori giacciono non intesi e dimenti-

cati, senz'altro difetto che il proprio merito, e il sovrastare di troppo grande intervallo alla debolezza degli uomini e dei tempi. Vero è che i dilettanti abbondano, quanto mancano i veri studiosi; se la copia degli uni potesse compensare la scarsità degli altri. Chiamo dilettanti coloro, che mirano al solo piacere, e studiosi quelli, che intendono all'instruzione. I primi non leggono che per passare il tempo; negozio gravissimo e difficilissimo per una buona parte dei nostri coetanei. Nè costoro sono però da disprezzare; anzi io li tengo per una gentile e preziosa generazione, quando si contentano di leggere per divertirsi o per addormentarsi, e trattano gli studi, come un trastullo o un narcotico innocente. Ma ogni qual volta s'intromettono di sentenziare e di censurare, diventano, senza volerlo, guastatori delle scienze. Con tal gente hai un difficile partito alle mani; imperocchè non conoscendo essi il soggetto, e non avendo nè anco i termini, ti è impossibile il convincerli, il farli ricredere; e ogni disputa che pigli con loro, è uno scioperio di tempo. Or, siccome è cosa rara che dall'uffizio di ascoltare non si passi a quello di definire, taluno forse potrebbe inferirne che, se è bene alle scienze l'aver dilettanti, sarebbe forse meglio il non averne. A ogni modo, io reputo beate le matematiche, dove i dilettanti non riescono. I quali sono quasi il volgo delle lettere e delle scienze, che commesse alla loro balìa, diventano preda dell'arbitrio e della licenza, a guisa delle società civili, dove posposta la ragione dei savi, regna l'arbitrio della moltitudine (1).

Esaminate le principali cagioni, che condussero la filosofia alla nullità presente, propongo i mezzi, che mi paiono più opportuni alla sua instaurazione. La riforma della filosofia

consiste a mio giudizio nei principii e nel metodo; le quali due cose sono inseparabili, giacchè il retto metodo è somministrato e determinato dalla diritta cognizione dei principii. Credesi oggi dai più che il metodo partorisca i principii; il che è un errore gravissimo. I cui fautori volendo spiegare la generazione dei principii, si tolgono ogni via di stabilire le ragioni del metodo; laddove queste, e non quelli, vogliono essere trovate e dichiarate legittime. I principii sono obbiettivi, eterni, assoluti: non hanno origine: si legittimano da sè: si trovano e non si cercano; o per dir meglio si affacciano da sè stessi allo spirito, che li riceve, e se li rende famigliari nell' acquisto riflessivo del sapere. All' incontro il metodo è uno strumento subbiettivo e psicologico, che l' uomo dee procacciarsi, non già procedendo a caso, nè discorrendo artificiatamente, (ogni discorso artificioso presupponendo già il metodo,) ma pigliandolo dall' intuito immediato del vero, cioè dai principii. Per tal modo il processo subbiettivo si conforma alla verità obbiettiva, e il reale determina lo scibile. Bisogna però notare che anche nel dichiarare ed esplicare i principii si usa un certo metodo derivante da essi, in quanto la riflessione si fonda sopra un intuito immediato e primitivo. Il che sarà reso chiaro nel decorso del mio ragionamento (2).

I principii determinativi del metodo, e per via del metodo produttivi della scienza, consistono in alcune verità prime, dalla cognizione integra o alterata delle quali dipende la sorte della filosofia. Perciò dopo avere nel primo libro determinati questi veri, e ridotti a una formola precisa e rigorosa, quanto quelle de' matematici, io applicherò nel secondo libro essa formola alla storia della filosofia, non già discor-

rendo per tutto il sèguito de' tempi, ma limitandomi, per modo di saggio, ai sistemi, che fiorirono nelle età più rimote. Imperocchè, se la formola è vera, essa dee contener le ragioni di tutti i sistemi, dee mostrare e spiegare la verità o falsità loro; altrimenti per erronea, o almeno inesatta e manchevole, si chiarirebbe. Per questa ed altre ragioni che tralascio, una verificazione storica dei principii, mi parve se non necessaria, di grandissima utilità.

A chi entra in queste ricerche la prima quistione, che si presenta, è di sapere, in che consista la storia della filosofia, per poterne determinare i principii, e seguirne gli andamenti, i progressi, le vicissitudini. Parecchi moderni, fra' quali l' Hegel è il più illustre, escludono dagli annali di quella le antiche religioni di Europa e di Oriente, e osano appena incominciarli, per la Grecia, dalle scuole italica e ionica, o meglio ancora dalla eleatica, e per l' Asia, dalle sette indiche, che modificarono la dottrina dei Vedi (3). Tutti i popoli più culti della prima antichità, o non ebbero filosofia a detta di costoro, o non ne rimane più alcun vestigio. Ma certo durano molti monumenti religiosi di quelle antichissime nazioni: possediamo interi, o in parte, i codici esprimenti le credenze e il culto di alcune di esse. Ora chi studia questi documenti può agevolmente chiarirsi che quelle vecchie religioni sono in gran parte sistemi filosofici, discrepanti dalle teoriche più moderne, non per la sostanza, ma solo per la forma. La forma poi non fa la scienza; altrimenti Capila e Parmenide, Empedocle e Lucrezio, che scrissero in versi, non sarebbero filosofi, almeno a rispetto nostro. I Vedi, i Ching, l' Avesta, e simili libri, sono vere enciclopedie, in cui il culto, i dogmi positivi, gl' instituti civili, i fatti

storiali, e anco talvolta le speculazioni filosofiche si trovano a costa gli uni degli altri, or confusi or distinti, e collegati insieme dal genio nazionale, non meno che dall' indole poetica dell' elocuzione. Il paragone della Bibbia non serve; imperocchè il Cristianesimo col Giudaismo suo legittimo antecessore, essendo la sola religione divina, la filosofia vi è distinta dal deposito rivelato contenuto nei libri sacri. Gli Ebrei fra tutti i popoli culti dell' antichità sono forse i soli, che ne' tempi più vetusti, non abbiano avuto filosofia, perchè possedevano la rivelazion primitiva nella sua pienezza; e fra gli antichi libri orientali il Pentateuco è quello, in cui la religione si scompagna meglio da ogni discorso filosofico; benchè esso sia nello stesso tempo un codice legislativo, una storia, un rituale e un catechismo. Dicasi altrettanto degli altri libri protocanonici; senza escludere quello di Giobbe; il qual libro tuttavia pare opera di un' altra tribù semitica, abitatrice del deserto, e ricevuto dagli Israeliti per la sua divina origine. Ma presso le altre nazioni, che non possedevano puro, nè integro il deposito tradizionale, la filosofia era il supplemento naturale della religione, e ne componeva la parte più recondita, custodita e coltivata dal sacerdozio.

L' Hegel e i suoi seguaci non ammettono veramente alcun divario sostanziale fra la religione e la filosofia; ma pretendono che se bene la materia sia la stessa, tuttavia il modo, con cui è trattata, diversifichi essenzialmente le due discipline. Qui v' ha un doppio errore; imperocchè non si erra meno a immedesimare ogni parte delle dottrine religiose colle filosofiche, che ad escluderle dalla scienza razionale, ogni qual volta si assomigliano per la sostanza. La religione è parte intelligibile, parte sovrintelligibile. Il sovrintelligi-

bile dipende dalla rivelazione sola, e non appartiene, almeno direttamente, alla speculazione umana; onde s' ingannano i filosofi razionali a confonderlo coll' intelligibile; e l'Hegel, che il fa, si chiarisce schietto razionalista, benchè pretenda il contrario. Ora, come nei dogmi della vera religione il mistero accompagna l'evidenza, così nella teologia dei Gentili si trovano a costa delle verità filosofiche alcune reliquie del sovrintelligibile rivelato a principio, e alterato in appresso dalle speculazioni e dalle favole. Ma sia che si conservi nella sua purezza, sia che venga oscurato e corrotto, il sovrintelligibile di sua natura non appartiene alla filosofia; e l'opinione contraria è un grande errore di questo secolo. Non così l'intelligibile; il quale nella vera religione è mero dogma fondato sulla tradizione; ma ne' falsi culti è tradizionale insieme e filosofico, come si raccoglie dai monumenti. E nel seno stesso della Cristianità, quando ai pronunziati dell' autorità ecclesiastica si aggiunse la scienza, l'intelligibile rivelato diventò pure dottrina filosofica; onde la Scolastica, per ciò che risguarda le verità razionali, non è già, come vuole lo stesso Hegel, una dottrina anfibia, ma una vera filosofia, più degna ancora per molte parti di questo titolo, che quella di Diaimini o di Platone. Egli è singolare che l'Hegel e i suoi partigiani, escludendo da un lato la religione dalla filosofia, e affermando dall' altro la perfetta medesimezza della loro materia, danno alla filosofia l'altrui, mentre le tolgono il proprio: la spogliano, l'arricchiscono di soverchio, e in ambo i modi la guastano.

Costoro argomentano che la filosofia, dovendo essere il frutto di una speculazione libera, non può aver luogo, quando l'ingegno piglia le mosse e la regola dal magisterio religioso.

Ora le speculazioni sacerdotali erano fondate sull'autorità di certi libri riputati di origine divina; dunque non si debbono aver per opera di un vero filosofare. Potrei dire che questo argomento non vale, almeno per rispetto agli autori di essi libri; nei quali si trovano alcune parti, come, verbigrazia, gli Upanisadi dei Vedi, schiettamente filosofiche. Ma siccome mi si può obbiettare che questi autori si fondarono pure sulle tradizioni, al che non ripugno, passo ad un altra risposta, e dico che chiamo filosofia ogni elaborazione dei principii razionali fatta per mezzo della riflessione e del discorso. Ora qualunque possa essere la fonte, donde si pigliano i principii, purchè questi siano razionali, e ci si adoperi l'artificio scientifico nello esplicarli, vi ha lavoro filosofico. Puoi negar, verbigrazia, che negli Upanisadi si contenga un intero sistema di panteismo, o almeno di emanatismo, poeticamente espresso? No sicuramente; e ne recherò altrove le prove. Ora il panteismo e l'emanatismo sono sistemi filosofici. Ma lo speculare del filosofo vuol esser libero, e qui è legato dal dogma religioso. Rispondo che dee esser libero nel discorso, nelle deduzioni; ma che non dee e non può essere, quanto ai principii, e all' opera dell' intuito. Ora il dogma religioso in filosofia appartiene ai principii; intorno ai quali è assurdo il pretendere libertà. So che Cartesio, e tutta la filosofia moderna, che da lui procede, hanno preteso d'introdurre la ricerca, e quindi la libera elezione dei principii; ma mostrerò nel processo dell' opera, quanto questo assunto sia irragionevole e ridicolo. I principii sono dati dall' intuito, il quale non potendo trasformarsi in cognizione riflessiva, senza l'intervento della parola, dipende necessariamente da essa, per ciò che spetta alla filosofia. La parola è doppia, religiosa o sociale; questa nata da quella; poichè in ogni luogo

e tempo la società fu formata, educata e culta dalla religione. La parola religiosa è il dogma tradizionale; e però la filosofia nel trarre i suoi principii dalle sacre tradizioni, attinge alla fonte più legittima, eziandio quando elle sono alterate; perchè la parola sociale derivando dall'altra, non può mai vincerla d'integrità e di purezza. I nostri filosofi, che si credono liberissimi, quando discorrono alla scapestrata, sostituiscono la parola sociale alla parola religiosa, e le opinioni o le preoccupazioni ricevute dall'educazione e dal commercio cogli uomini, all'autorità del dogma teologico. Tal è il progresso introdotto dal Descartes; il quale non avrebbe certamente potuto pensare e dire: *Io penso, dunque sono*, se non avesse ricevuto dagli uomini l'uso della favella. Nè sarebbe stato in grado di congegnare un cattivo sistema di filosofia, se malgrado quel dubbio, di cui discorre così piacevolmente nel suo Discorso sul metodo e nelle Meditazioni, non avesse conservata una infinità di opinioni e di credenze acquistate per opera del linguaggio e della vita sociale. Perciò egli si mostra così accorto e savio, come chi credesse bere più alla libera e con maggior sapore a un limaccioso rigagnolo, che all'acqua pura della sorgente.

Queste cose saranno dichiarate ampiamente in appresso. Le ho qui accennate di volo, per giustificare il mio consiglio di considerar le antiche religioni, come spettanti alla storia delle scienze filosofiche. La filosofia, essendo l'esplicazione dei principii razionali, ebbe cominciamento, come prima l'uomo prese a lavorare colla riflessione sulla parte razionale delle sue credenze religiose, e a fare de' suoi discorsi un corpo di scienza. Il quale fu certo rozzo e imperfetto ne' suoi principii; come rozze sono le origini della filosofia antica. Fu

poscia accresciuto e limato dall' opera dei sacerdoti; i quali consegnando alle carte le tradizioni ricevute, ci tramandarono pure con esse qualche notizia delle loro speculazioni. Quando la dottrina ieratica passò ne' laici, nacquero le scuole, che anche i moderni chiamano propriamente filosofiche; le quali però, come le precedenti, mossero, almeno in parte, dal dogma e dalle tradizioni. Non si può adunque ben comprendere la dottrina delle scuole laicali, se non si risale a quella dei templi. Onde si vede che la filosofia è antichissima: non nacque ieri, come non morrà domani: è privilegio di tutti i popoli culti: figlia primogenita della religione: nata colla prima riflessione dell' uomo parlante sui celesti insegnamenti, e destinata a durare, quanto la religione e il pensiero umano.

Lo studio degli antichi monumenti religiosi, scritti o effigiati, necessita molte ricerche sulle origini, sulla storia, sulla lingua, sugl' instituti, e sulle migrazioni dei popoli. Se avessi conosciuto una o poche opere, che trattassero con profondità ed esattezza di queste materie, e le riunissero in un solo quadro, mi sarei contentato di citarle ne' luoghi opportuni, invitando a consultarle il lettore. Ma io non credo che alcuna se ne trovi, o almeno non ne ho notizia. I compendii poi, di cui pochi sono buoni, ancorchè fossero eccellenti, non basterebbero al proposito. Tuttavia il lavoro è fatto, almeno in gran parte; ma è sparso; e si richiede la fatica di metterlo insieme, e di cavarne quel tanto che occorre. Da due secoli in qua gli eruditi di Europa hanno fatte maravigliose ricerche su tutte le parti dell' antichità, le quali a mano a mano che i viaggi e l' etnografia aggiungono nuovi sussidi, si vanno tuttavia ampliando; tantochè è oggimai difficile il trovare nel

giro dell' erudizione possibile un solo angolo, in cui non abbia penetrato l'occhio di qualche curioso e sagace cercatore. Il numero delle opere prodotte da tali investigazioni è spaventevole; e la vita di più uomini infaticabili non basterebbe a riandarle, non che leggerle tutte. Io ho solo potuto prender notizia di una piccola parte, proporzionatamente a una copia così sterminata; ma se il mio lavoro non può essere offerto, come un quadro storico compiuto, senza ridicola temerità; credo che sarà sufficiente allo scopo dottrinale ch' io mi propongo. Quanto al metodo da seguirsi in queste storiche indagini, mi parve che la concisione più rigorosa dovesse accoppiarsi a una certa profondità; non potendo da un lato allargarmi di soverchio in una parte accessoria del mio trattato, senza nuocere all' economia del tutto; e sapendo dall' altro che ogni ricerca è affatto inutile, quando riesca superficiale. Or come conciliare due doti, che sembrano escludersi a vicenda? Imperocchè le ricerche erudite non possono avere qualche valore, se non abbracciano molti particolari, e non tengono conto delle più piccole minuzie; non essendo possibile ne' fatti storici il camminare pe' generali e per le astrazioni. Ora l'esposizione dei particolari richiede grandissimo spazio; e io doveva ricordarmi che non iscrivo un' opera di storia, ma di filosofia. Ho creduto di trovare un acconcio temperamento, contentandomi d'indicar brevemente i fatti più essenziali, e accennando a piè di pagina gli autori da me letti e studiati, dove le opportune prove e illustrazioni si rinvengono. Così il lettore, che voglia acquistare una notizia più compiuta e fondata delle cose discorse, ricorrendo alle opere allegate, ci troverà per minuto i testi relativi, con tutto il corredo di critica e di erudizione opportuno al proposito. Non allego,

se non gli scritti che ho potuto vedere; il che stimerei superfluo di avvertire, se non fosse oggi assai comune l'uso di copiare le citazioni altrui, e di ostentare con pochi libri una ricca e facile erudizione. Quando per qualche cagione mi fu interdetto di studiare una scrittura, onde ho preso notizia di seconda mano, l'ho espressamente accennato; tantochè il lettore può essere sicuro che degli autori ch' io cito per modo diretto, non ve ne ha un solo, ch' io non abbia letto per lo più da capo a fondo, o almeno consultato diligentemente.

Nelle quistioni risguardanti l'antichità e le origini, raro è che si possa aver piena certezza, e chi ottenga una certa verosimiglianza, dee stimarsi aver fatto molto. La quale risultando per lo più dal concorso di molti probabili, ciascuno de' quali sarebbe forse separatamente di poco peso; niuno di essi si dee dal critico disprezzare. Perciò, se al lettore paresse che io faccia caso talvolta di deboli argomenti, avverta che sovra di essi soli non fondo mai le mie induzioni o deduzioni; le quali soglio appoggiare a una tal congerie di prove, che ancorchè mancassero alcune di queste, non se ne annullerebbe però la verosimiglianza di quelle. Vero è che la concisione, a cui venni obbligato dall' abbondanza della materia, e la necessità di evitar le ripetizioni, non mi hanno permesso di dichiarar sempre le cose, ma solo di accennarle; credo però di aver detto tanto che basti a chi conferirà insieme le varie parti del mio libro, e recherà qualche attenzione nella lettura di esso. Ben si sa che i leggitori debbono possedere molte notizie, almeno generiche, sulle lingue, sul paese, sugli annali e sulle condizioni de' popoli; imperocchè io non iscrivo elementi di geografia,

di storia, di etnografia, di archeologia, o di altra simile disciplina. Laonde chi fosse affatto ospite in queste materie non potrebbe a buon diritto imputarmi le oscurità e le lacune del mio discorso.

Io ho recato in questa parte della mia scrittura tutta quella esattezza, di cui sono capace, e che mi venne conceduta dai pochi mezzi estrinseci di erudizione, onde posso disporre. Quando per corroborare un assunto scientifico, altri si dà a squadernare libri di storia e di archeologia, e razzolarvi argomenti a proposito della sua preconcetta opinione, il lavoro che ne risulta non può far che non riesca stiracchiato e superficiale. Non che procedere per questa via, io non ho mai accomodati i fatti alle idee, come anche non ho mai subordinate le idee ai fatti, che sarebbe un disordine ancor più grave dell'altro. Le idee e i fatti sono due ordini paralleli, che debbono armonizzare spontaneamente, senza violenza reciproca. Ma per la natura dello spirito umano, nello stesso modo che la cognizione ideale dee porgere il filo opportuno per camminare nella regione dei fatti, senza smarrirsi, così l'esame minuto e diligente dei fatti, può e dee correggere e perfezionare la cognizione ideale; tantochè i due ordini si aiutino a vicenda. Non si dee però mai dimenticare che ciascuno di essi dee reggersi da sè, e che non è mai lecito l'introdurre artifiziatamente fra loro una corrispondenza, che quando non sia naturale e spontanea, non ha alcun valore.

A malgrado di questa mia diligenza, non ignoro che molti chiameranno per istrazio il secondo libro della mia opera una compilazione, e crederanno con questo di averlo condan-

nato. Ma io vorrei domandare a costoro, che cosa intendono con questa parola. Se il compilare è un raccoglier fatti, ogni filologo, archeologo, storiografo è un compilatore; e il nome in tal caso è onorevole, come l'ufficio. Se poi si chiama compilare l'adunar fatti, traendoli, non dalla fonte, ma dai rivi, avverto che ne' lavori generali, come il mio, non si può fare altrimenti. Tal è la brevità della vita e la moltitudine delle materie, ch' egli è impossibile eziandio agli uomini dottissimi, (fra' quali io non ho la temerità di collocarmi,) l'attingere i fatti dalle sorgenti, se non quando si tratta d'investigazioni parziali. E in ciò consiste l'utilità della divisione introdotta nei lavori letterarii e scientifici; mediante la quale, gli studiosi limitandosi a una parte dello scibile, e consacrandole exprofesso il tempo e l'ingegno, possono addentrarsi nel loro subbietto, e acquistarne quella cognizione più compiuta e profonda, che è dato all' uomo di conseguire. Il che sarebbe impossibile, se ciascuno aspirasse alla scienza universale, e volesse fornir da sè solo l'opera di molti, anzi di tutti. La mania di essere enciclopedico potea passare per ragionevole e proficua, quando le scienze erano bambine: come queste furono cresciute a un certo segno, potè parer tuttavia plausibile, benchè non esente da temerità: al dì d'oggi non è più che ridicola. Chi oserebbe ora pretendere di posseder solamente una dozzina di scienze o di lingue orientali? Se alcuno vi aspira tuttavia, ciò mostra che la generazione dei pazzi è perpetua, e che si dee stimare di aver fatto molto, quando è permesso di riderne. Ma i lavori parziali dei dotti sarebbero inutili, se gli uni non potessero profittare delle altrui fatiche, in ordine ai propri studi; giacchè tali sono le congiunture scambievoli di tutte le scienze, e specialmente di alcune fra esse, che non si possono coltivar

a dovere, senza un aiuto e un concorso reciproco. Ora siccome è impossibile il far professione di molte; resta, che quando uno ha bisogno per gli studi suoi di dati e di notizie estrinseche, le pigli dai periti; i quali gliele daranno molto migliori, più copiose e più sicure, che non potrebbe, senza il debito apparecchio, procacciarsele da sè. Per tal modo le varie discipline si aiutano, e la dottrina propria di ciascuno studioso diventa all' occorrenza comune di tutti. Il che si ricerca sovrattutto nei lavori generali, com' è il saggio presente; nel quale dovendo discorrere per tutti i popoli dell' antichità, e rintracciare la formola fondamentale della loro dottrina, mi è forza ricorrere alle lucubrazioni di quegli uomini dottissimi, che hanno fatto uno studio profondo di ciascuno di quelli. Sarebbe tanto ridicolo dalla parte d'altri il richiedere di più, quanto dalla mia il voler fare di più.

E veramente tornerebbe cosa singolare, se altri non potesse discorrere, verbigrazia, delle antichità indiche, iraniche, semitiche, mongoliche ed americane, dei geroglifici di Tebe e di Palenco, dei caratteri cuneiformi, delle rune scandinaviche, dei nodi peruviani, de' segni numerici usati dagli Ardri, dai Guanchi e dai Cinesi, e di cento altre cose su questo andare, prevalendosi delle fatiche degli eruditi, non già per ripeterle, e fare un vano scialacquo di erudizione, ma per applicarle allo studio delle idee, e alla ricerca delle origini e delle dottrine. Imperocchè io chieggo, per qual fine abbiano scritto tanti valentuomini, che consumarono una lunga vita e un ingegno fortissimo nelle ricerche erudite, se il filosofo non può valersi dei loro lavori, e dee risalire direttamente agli originali? Se io volessi imparar, per esempio, gli elementi del sanscrito o dell' arabico, non ho sì poca

fiducia nella mia memoria, che non mi credessi in grado, dopo qualche mese di studio, di lardellare il mio libro con citazioni orientali, che farebbero strabiliar gl' ignoranti, e darebbero loro un gran concetto della mia erudizione. E forse alcuno direbbe : vedi che cima d'uomo! Egli fa professione di filosofo; e pur sa tutte le lingue! Ma non per tanto ingannerci i savi, che sanno distinguere la dottrina superficiale e accattata dalla propria e profonda. E certamente non ingannerei me medesimo, persuaso come sono, che niuno può sapere sufficientemente una sola lingua dotta da poter interpretare con sicurezza i monumenti, se non dopo un assiduo studio di molti e molti anni. Io ho conosciuto valentissimi grecisti, che dopo un' applicazione indefessa di due lustri e più, dicevano di non sapere il greco, e andavano a rilento, e tremavano, quando si trattava di decidere qualche punto oscuro e difficile di ellenica filologia. E altri vorrà spacciarsi orientalista dopo uno studio di qualche mese! Se nelle stesse favelle moderne, che ci sono più famigliari, non si può salire alle origini, e diciferare le antiche memorie, senza uno studio particolare; se pochi dotti si trovano in Italia, in Ispagna, in Francia, che posseggano una recondita cognizione della loro propria lingua, benchè imparata dall' infanzia; vorrem credere che il negozio sia più facile e spedito intorno agl' idiomi orientali così ricchi, così complicati, così alieni per suono e per indole da ogni nostra consuetudine? Se adunque io ricorro all' autorità degli orientalisti e dei filologi di professione, non tanto che meriti scusa, credo di dover esserne lodato. E siccome l'autorità degli eruditi si diversifica, secondo gli studi e gl' ingegni; onde nel valersi delle loro testimonianze, egli è d'uopo pesarle, anzichè farne il novero; io ho cercato di

appigliarmi, per quanto mi è stato possibile, ai migliori, e quando questi non mi soccorrevano, di corroborare l'autorità colle ragioni. Mi sono anche spesso governato coi filologi come coi viaggiatori; i quali non essendo tutti degli Anquetil, dei Cook, dei Pallas, dei Niebhur, dei Ker-Porter, degli Humboldt, dei Belzoni; non si può aver piena fiducia nella loro testimonianza, se non quando molti s'accordano nella medesima narrativa.

Il metodo, che ho seguito nella parte dottrinale del mio scritto, è misto di sintesi e di analisi; ma è principalmente sintetico. La natura preliminare di questa composizione non comportava ch'io procedessi con un metodo assolutamente rigoroso, sotto pena d'incorrere, senz'alcun fallo, in una sciagura, che ora è solamente probabile; cioè di non trovare un solo lettore. Ma ho dovuto dar le prime parti alla sintesi, costrettovi dall'indole del mio argomento. Perciò coloro, che non sono avvezzi a questo modo di procedere, mi troveranno oscuro in sulle prime, e parrà loro ch'io affermi gratuitamente, senza sussidio di prove. Ma se essi avranno la pazienza di andare innanzi, troveranno forse che le tenebre si diradano, e le cose susseguenti illustrano le precedenti. In questo modo si può dire che le conseguenze avvalorano le premesse; non già che queste non siano evidenti e legittime per sè medesime; ma in quanto lo spirito non può fruire pienamente della loro luce, se non le abbraccia congiuntamente alle deduzioni, accoppiando, per così dire, i rivi alla loro fonte. Questa veduta complessiva di tutto il vero ingenera una persuasione irrepugnabile, contro la quale si rompono tutte le forze e le insidie dello scetticismo. La sintesi discende dalle idee ai fatti, e nello stesso discorso

ideale muove dalle parti più eccelse, più generiche, e quindi altresì più reali, più concrete, più sustanziose, per calare a poco a poco alle regioni inferiori, nelle quali, per una sintesi intermedia, i sensibili si collegano cogl' intelligibili. Ora siccome queste regioni inferiori ci sono più famigliari che le superiori, (nello stesso modo che si conoscono meglio le valli che le cime e le pendici delle montagne,) se ne rischiara e conferma la notizia di quelle, da cui dipendono. Ogni uomo possiede una cognizione riflessa del vero intuitivo connessa e quasi connaturata coi concetti subalterni, che gli sono più usuali; cosicchè il discorso di mano in mano che passa fra oggetti più vicini e più maneggiabili, corrobora le proprie premesse, e acquista una luce, che si retrosparge sulla via trascorsa per lo innanzi. Che se alcuno mi chiedesse, perchè non mi sia tenuto sul cammino più agevole, salendo dai particolari ai generali, risponderei che ho dovuto appigliarmi sostanzialmente al vero metodo scientifico; il quale nelle materie speculative non si trova fuori della sintesi, come proverò altrove. L'analisi non è applicabile, se non parzialmente, alle idee, cioè in quanto a ogni passo del metodo sintetico, si può tornare indietro, e rifare analiticamente il cammino trascorso; il che sarebbe impossibile, se la sintesi non fosse andata innanzi. E io ho usato talvolta questi ricorsi confermativi, che il lettore potrà applicare alle altre parti della dottrina.

In un mio scritterello antecedente, composto e divulgato per una certa occasione, e non ostante i suoi difetti accolto umanamente da alcuni uomini dottissimi, toccai parecchie quistioni filosofiche intimamente connesse colla religione, ch' era lo scopo unico del mio componimento. Il quale

essendo poco altro che una successione di aforismi, accompagnati da brevi dichiarazioni, diede luogo a parecchie difficoltà fattemi da que' cortesi, intorno ad alcuni punti di filosofia piuttosto accennati, che esplicati; alle quali credo di poter soddisfare sufficientemente, aprendo da vantaggio il mio concetto. Il che comincio a fare nella presente Introduzione; e proseguirò a mano a mano che il processo scientifico mi aprirà l'adito alle parti più recondite della dottrina, se la Providenza mi permetterà di continuare la mia impresa. Le idee del sovrintelligibile e del sovrannaturale sono di gran momento in filosofia; e la prima singolarmente è connessa con tutte le sue parti, e contiene la chiave di parecchi problemi, altrimenti insolubili. Molti sistemi filosofici, come quasi tutte le dottrine orientali, e quelle dei neoplatonici, sono talmente collegate con quei due concetti, che senza una profonda analisi di essi, non se ne può avere una perfetta notizia. Onde farebbe stupire ed increscere il vedere, come siano negletti dai filosofi moderni, se lo stato deplorabile, in cui è caduta la metafisica nelle parti che si coltivano, non scemasse la meraviglia e il rammarico della trascuranza.

A proposito di quella mia operetta, e delle obbiezioni dotte e gentili, che mi furono indirizzate, non farei pur menzione delle critiche di un altro genere, se la natura del soggetto non mi ci obbligasse. Imperocchè a chi scrive in difesa della religione, la bontà, e la santità della sua causa, ingiungono l'obbligo di rimuovere ogni interpretazione meno favorevole del suo silenzio. Dico adunque, che a quelle sole censure io tengo si debba rispondere, le quali sono urbane, e vengono mosse da persone intelligenti della materia. Nel mio

caso io non dovetti cercare, se i censori di cui parlo, avessero adempiuto alla prima condizione; giacchè conobbi a manifesti indizi che eziandio volendo, essi non potevano soddisfare alla seconda. Mi diede bensì qualche maraviglia il vedere persone fornite di qualche senno intromettersi di materie astruse e complicate, nelle quali la dignità del semidotto, che voglia impacciarsene, corre, se non altro, grandissimo pericolo. Imperocchè io credo benissimo che alcuno di que' critici valorosi sia versato nella matematica, nella fisica, nella chimica, o in altra disciplina; credo che altri s' intenda di lettere, abbia scritto qualche articolo di giornale, fatto qualche traduzioncella, e rabberciato qualche verso; credo che tutti abbiano letto qualche volume di quella filosofia e teologia, che corrono ai dì nostri; ma che conoscano anche solo mediocremente le scienze speculative nel loro complesso, e posseggano quella speciale attitudine d' ingegno, che si richiede a penetrarne le parti più riposte; che conoscano bene le dottrine e le tradizioni del Cristianesimo; per quanto io lo desideri, non posso farmene capace. E stimo ch' essi medesimi, se ci pensan un poco, riderebbero, quando io mostrassi di crederlo. Mi perdoneranno adunque, se ho le loro censure in quel conto che meritano, e se ora le ricordo, acciò occorrendo a chi le ha mosse di ripeterle, egli sappia fin d' oggi, che stima io faccia del suo giudizio.

E veramente chi scrivendo a questi tempi si mostra religioso e cattolico, non che promettersi l' approvazione dell' universale, dee aspettare i biasimi, le censure acerbe, e il disprezzo di molti. Non è già che il Cristianesimo e la religione siano affatto fuor di moda; ma bisogna distinguere. Egli è lecito il far professione di pietà, e l' essere Cristiano

alla moderna; ma l'essere all'antica, è vergogna od audacia intollerabile. Se ti tocca il capriccio di discorrere di religione, guardati di parlare alla semplice, e di usare il linguaggio del Catechismo; guardati di adoperare quelle formole precise e venerande, cui la Chiesa ha consacrate, come autorevole idioma delle scienze sacre. E alla strana novità delle parole dee corrispondere quella dei concetti; i quali poco importa che siano veri, purchè riescano inuditi. La novità è al dì d'oggi il supremo intento del sapere, e chi n'è migliore artefice, beato lui. Un sistema religioso o filosofico, per gustare ai palati moderni, vuol essere un romanzo d'idee, come i romanzi sono sistemi d'immagini; anzi le dottrine razionali e teologiche hanno tanto più voga, quanto sono più vane, e men consistenti delle poetiche fizioni. Ora io non ho dissimulato e non dissimulo che non posso stimar tali ghiribizzi, se non per quel che sono, cioè per giuochi ingegnosi, che sarebbero comportabili per uso di passatempo, se non versassero sulle cose più rispettabili e più importanti, che si trovino al mondo. Lo scrivere un libro di scherzi mi par indegno di un uomo grave: lo scherzare sui soggetti più serii, indegno di un uomo onesto e costumato. Nel corso di quest' opera mi toccherà spesso di parlare di religione; perchè sebbene la filosofia ne sia distinta, e ciascuna delle due discipline abbia i suoi principii e il suo metodo proprio, tuttavia così intime e così moltiplici sono le loro attinenze, che l'una è spesso inseparabile dall' altra. Avverto adunque i miei lettori che siccome io non intendo di scherzare, ma di parlar seriamente, il mio scrivere di religione sarà qual conviene a uomo cattolico, com'è la mia fede; e che non avrò mai vergogna di usare il linguaggio venerabile della Chiesa, sia che ella parli alla ragione dei

savi, o s' indirizzi ai fanciulli e agl' idioti. L' uso contrario fa segno d' animo frivolo e lezioso: è un peccato, non pure contro la buona teologia, ma eziandio contro il buon gusto. Tuttavia m' affido che non mancherà al mio discorso la novità opportuna; anzi tengo per fermo che si trova più novità e pellegrinità di concetti in un solo dogma cattolico, benchè antico quanto il mondo, che in tutti i filosofici trastulli della età. Questo ho voluto avvertire, acciò niuno de' miei lettori rimanga ingannato; il che forte mi spiacerebbe. Cui la religione cattolica muove stomaco e sdegno, farà bene a procacciarsi d'altro, e a non leggere il mio scritto.

Vi sarà forse un' altra classe di appuntatori, la quale, senza dolersi precisamente ch' io sia ortodosso, troverà che lo sono di soverchio. La quale accusa, essendo stata fatta contro un libro di tema interamente teologico, militerà ancor di più contro il presente; potendo parere strano che un filosofo faccia talvolta del teologo, quando corre l' uso di sconvolgere e di manomettere la religione in grazia della filosofia. Ma io bramerei che costoro mi dichiarassero, che cosa voglia dire esser troppo ortodosso. Questa è una frase, ch' io non capisco. So che si può essere più o meno protestante, più o meno incredulo, perchè queste voci esprimono qualità negative, che fuori della negazione assoluta, non hanno ferma regola; ma che si possa essere più o meno cattolico, non mi pare, se non parlando impropriamente, come quando si dice di una dottrina, che è più o meno vera. La verità è una in sè stessa, immutabile, indivisibile. Il cattolicismo, che è il perfetto vero morale e religioso, ha le stesse doti; tanto che non si può nulla levargli, nulla aggiungergli, senza distruggerlo. Colui che credesse agl' inse-

gnamenti della Chiesa con perfetta fede, salvo un solo articolo, non sarebbe più cattolico di chi ogni dettato ne ripudiasse. Si potrebbe dire di lui che è meno lontano di altri dall' essere cattolico, come gli stoici dicevano dell' uomo mezzanamente buono che è manco alieno dall' esser savio; ma non si potrebbe chiamar cattolico, senza distruggere il cattolicismo. L' essenza del quale consiste nel riconoscere l'assoluta sovranità della Chiesa intorno alla definizione del vero morale e religioso; la quale sovranità si annulla a negarla in una menoma parte, come nel tutto. Egli è vero che l' autorità ecclesiastica nel definire le verità rivelate, e determinarne i punti essenziali, ha lasciato intorno ad esse, per così dire, un certo margine, al quale non si estendono le sue definizioni. Ora tal è la natura del pensiero e del linguaggio umano, che altri non può uscire dalle schiette formole, ed entrare nelle dichiarazioni, senza stendersi su quel lembo indefinito, e aggiungere qualche concetto opinativo al dogma stabilito dalla Chiesa. Il distinguere con precisione l' uno dall' altro, dipende dalla dottrina e dalla discrezione di chi legge; nè si può incolpar lo scrittore, quando trascorre fuori della linea matematica del certo il meno che gli è possibile.

La sapienza cattolica non dispiace tanto ai moderni palati per la sua severità, quanto per la sua moderazione; aliena dai due eccessi della superstizione e della miscredenza, in cui trascorre volentieri lo spirito umano. Essendomi io studiato di schivare ogni esorbitanza, e di seguire costantemente la moderazione, che nelle cose speculative stimo essere la totalità e l' armonia dei veri; non posso eziandio da questa parte confidarmi di trovar molti benevoli accoglitori delle

mie dottrine. Imperocchè chi è temperato non può gradire alle fazioni; che è quanto dire all' universale; quando in questo secolo superlativo, tutto il mondo è partigiano. Oltre che lo scrittore, che fugge le idee eccessive, trova del vero e del falso in quasi tutte le opinioni; e quello distingue accuratamente; ritenendo l' uno e rigettando l' altro. Ora questa cerna non piace ai faziosi; i quali sono più pronti a inimicarti per ciò che rigetti, che a considerarti come amico, per ciò che approvi nei loro pareri. All' incontro chi esagera, per quanto strane e massicce siano le sue improntitudini, è sicuro di trovare chi gli applaudisca e pigli ardentemente la sua causa. Sei tu difensore di una libertà licenziosa e impossibile a durare? Puoi confidarti di trovar dei compagni in in molti uomini sinceri ma illusi, e nei malcontenti di tutti i paesi, i quali sono in gran numero. Ami tu il dispotismo e la tirannide? Sarai onorato dov' ella regna, o dove si trovano sette aspiranti a farla regnare. Sei tu incredulo, materialista, ateo, fautore di una filosofia sconsolata ed abbietta? Non mancano i superstiti del secolo passato, che ti chiameranno conservatore delle buone dottrine. Vagheggi tu quel mezzo Cristianesimo, senza nome, senza base, senza costrutto, che si può sapere senza studio, e professare senza fatica? Tu sei fortunato, perchè questa è la religione che è di moda: tu sarai predicato, come un ingegno nuovo, profondo, verrai celebrato, come uomo progressivo, filosofo eclettico, Cristiano umanitario, e i giornali dei due mondi risoneranno delle tue lodi. Appartieni tu al novero di que' cattolici, che vorrebbero risuscitare le orridezze del medio evo, bandir la crociata contro i nemici della Chiesa, riaccendere i roghi, e infamare colle persecuzioni una religione di amore, di generosità, di pazienza, di speranza, di mansuetudine? Sven-

turatamente troverai ancora alcuni, (voglio sperare che siano pochi,) i quali ti stimeranno un apostolo, un padre della Chiesa. Lascio stare le opinioni, che risguardano la letteratura, nella quale pur non si pregiano, che i pareri eccessivi. Ma se all' incontro v' ha un uomo, che detesti le violenze de' popoli e de' principi; che ami una libertà temperata e una monarchia civile; che si rida della falsa filosofia, e di una religione puerile, capricciosa, superficiale, impotente a difendere i suoi titoli, e a circoscrivere i suoi dogmi, volubile come la moda, con cui nacque, e con cui in breve dovrà perire; che non riconosca altra credenza, altro culto ragionevole, che quello della Chiesa visibile, perpetua ed universale; che distingua in essa l' essenza incommutabile dagli usi e dagli abusi passeggeri e locali; che deplori le persecuzioni religiose talvolta occorse, come una violazione dell' Evangelio, e una grave ingiuria alla santità di essa Chiesa: costui certamente non farà fortuna nel mondo, troverà pochi lettori, avrà contro ogni setta, e come scrittore mediocre, debole, inetto, sarà sprezzato, o come dannoso, malignamente combattuto.

Io non posso adunque dissimularmi che evitando le esagerazioni e le inezie, ho mal provveduto alla fortuna del mio libro, ed ho eletto una via, che oggi non conduce alla gloria. Mi dorrebbe per altro, (lo confesso candidamente,) di essere stimato così dappoco d'ingegno e d'animo, che proponendomi di fare il contrario, non l'avessi saputo. Chi vuol passare i termini, trascorrere agli estremi, e segnalarsi col rendersi singolare, non ha che a darsi in balìa a un' opinione o ad un affetto: il tenersi fra' giusti limiti, conservare la bilancia fra le varie facoltà e inclinazioni del proprio animo, e schivare

le leggerezze, mi pare un' arte più malagevole. Sappiano i moderni dispensieri della fama che il meritare e conseguire ampiamente le loro lodi, è un vanto che altri può darsi senza nota di presontuoso. L'andare a caccia del vento, e il procreare de' ghiribizzi e de' mostri, dilettandosi di errori e di paradossi, come oggi si costuma da chi aspira a celebrità, è pronto a ogni vano e mediocre ingegno. Forse è cosa molto ardua il finger nuovi vocaboli, ringiovanire certe viete sentenze, abusare di un erudizion dozzinale, per tessere, come alcuni fanno, l'apologia delle grossezze e delle atrocità dei bassi tempi? Quella filosofia eclettica, che concilia insieme tutti gli errori, e non esclude per lo più che il vero dalle sue dottrine, esige per avventura un sottile e profondo discernimento? Ci vuol forse una rara maestria di facondia, per infastidire i lettori più pazienti e far ridere i più contegnosi, discorrendo a dilungo e in aria della perfettibilità e del progresso? Ovvero una grande e pellegrina inventiva sarà richiesta, per dimostrare la verità dei misteri cristiani cogli stami dei fiori e colla forma delle loro corolle; per confettare con qualche varietà di concetti la favola dei miti e dei simboli biblici; per ideare anco di pianta, come oggi si usa, una nuova religione su due piedi? Forse è d'uopo l'aver molta cognizione degli uomini e una profonda notizia dei casi loro, per improvvisare una perfetta repubblica in su la carta? E far cento altre cose su questo andare? Chi opera alcuno di questi miracoli, è sicuro al dì d'oggi d'essere applaudito: è sicuro di ottenere quella immortalità di ventiquattr'ore, che i giornali possono concedere a ogni galantuomo nei loro fogli. Ma io sono così poco ambizioso, che queste lautezze non mi tentano. Amo meglio di sopravvivere ai biasimi, che alle lodi de' miei coetanei.

Non vorrei per altro che alcuno veggendomi scarso lodatore di certi trovati moderni, mi stimasse poco amico alla civiltà del secolo. Della quale io sono schietto e fervido amatore; ed è appunto per lo zelo dei progressi veri, che detesto tuttociò che ammollisce l'animo, rende il sapere superficiale, e veste la rediviva barbarie con un abito di pulitezza. La ruvidezza antica era assai meno temibile, meno aliena dal vero incivilimento della morbidezza moderna; imperocchè una barbarie forte conduce spesso a gentilezza : laddove la corruttela mena a una barbarie fiacca ed imbelle, vera decrepitezza dei popoli, foriera della loro morte. Guai a coloro, che ripongono la civiltà nelle enciclopedie, ne' giornali, e in certe nuove dottrine; che regalano il nome di Ostrogoti e di Vandali a chi non ammira le loro inezie! Amo anch'io il vero progresso; ma non, per Dio, il progresso di costoro. Il vero progresso è come l'innocenza della tenera età: l'uomo il possiede senza saperlo, e quando esce di questa beata ignoranza, quando si mette a perorare sopra un tanto bene, fa segno di averlo perduto. Que' secoli, che più avanzarono la civiltà, non seppero di farlo. Oggi che tutto il mondo chiacchera di progresso, e s'intitolano libri e giornali da questo bel nome, quanto le speranze e le promesse rispondano agli effetti, gli uomini assennati, che tuttavia vivono, sel sanno. Non si stà già fermo : si cammina, anzi si corre, ma indietro indietro; e il capogirlo fa credere che si vada innanzi. Si può dire delle teoriche del progresso ciò che delle poetiche, delle rettoriche, delle estetiche; le quali fioriscono e recano il bello in arte, quando l'ingegno è divenuto impotente a metterlo in opera. Così, da che gli uomini si sono avvezzi a camminare a uso dei gamberi, s'insegna l'arte di andare avanti; e chi sa parlare più a

lungo del progresso, beato lui. Se il capriccio dura, si verrà a un punto, che un valentuomo non oserà più pronunziare il nome di progresso, senza arrossire : e già al dì d'oggi chi ne discorre, dee circoscrivere molto bene il suo pensiero, e sequestrarsi da certe sette, se vuol essere udito seriamente dai pochi savi che rimangono.

Mi dorrebbe eziandio, se altri mi accusasse di eccedere intorno alle persone quei limiti di moderazione e di decenza, che intorno alle dottrine oggi si possono, non che senza biasimo, lodevolmente oltrepassare. Nel decorso dell' opera mi occorre talvolta di combattere alcune generazioni di pensanti e di scrittori, di notare i difetti e i vizi particolari di certe classi d'uomini e di cittadini. Il contraddire ha già per sè stesso un sembiante d'inimicizia; il quale si accresce, se tu parli con qualche calore, se biasimi non i pareri, ma i costumi e gli affetti degli altri, benchè non eschi dai generali. Il linguaggio umano è imperfettissimo : chi combatte gli errori ed i vizi sembra volerla cogli erranti e coi viziosi; e chi si proponesse di escludere la possibilità di questa interpretazione, dovrebbe lasciar di scrivere, o scrivere in modo insopportabile, e usare uno stile, in cui nulla di spontaneo, nè di caldo si troverebbe. Oltre che chi parla o scrive, e si tiene sugli universali, non può sempre accennar le eccezioni: è costretto a esprimere il probabile come certo, il relativo come assoluto, e a commettere molte altre improprietà inseparabili dal favellare umano, come sa chi è avvezzo a servirsi pensatamente della parola. Chi ha discrezione sa dar la debita tara a questi modi, e ridurli al loro vero senso; ma tutti i lettori non sono discreti. Dichiaro pertanto espressamente ch' io non intendo di fare allusione a nessuna persona privata in particolare; paren-

domi che il costume di ferire i vivi non sia da uomo civile, nè da uomo onesto, nè da cristiano. Chi interpretasse diversamente il mio dire, farebbe contro la mia intenzione; la sincerità della quale non sarà posta in dubbio da coloro che mi conoscono. Dichiaro in oltre di essere persuaso che fra i difensori di tutte o quasi tutte le opinioni si trovano persone degne di stima; e che nelle varie condizioni dei cittadini non mancano eccezioni onorevoli a quei vizi o difetti, che sono più frequenti in ciascuna di esse. Io non ignoro esservi di molti, uomini che professano opinioni religiose, filosofiche, politiche, alienissime dalle mie, i quali per ingegno, per dottrina, per animo, per virtù morale e civile, sono degnissimi di amore e di riverenza; potrei menzionarne alcuni, che mi glorio di avere per conoscenti e per amici. Ma parlando in generale, non mi astengo dal tassare i difetti e gli errori, nè dal dire la verità, comunque acerba a pochi od a moltissimi. E ho creduto di poterlo fare, senza prosunzione; giacchè uno scrittore sarebbe, non che ingiusto, ma intollerabilmente ridicolo, se nel notare i mancamenti degli uomini, non si ricordasse di esser uomo anch' egli, e di partecipare alle miserie della natura comune; se non sapesse che il divieto di mirare agli individui, parlando o scrivendo, risguarda ciascuno, salvo la persona di chi parla e di chi scrive.

Queste avvertenze concernono le persone private. Alcuni sono, che vorrebbero estenderle alle persone pubbliche; i quali mi pare che abbiano il torto. Tutti si accordano a riconoscere che in politica è lecito il sindacare, e biasimare gli atti pubblici dei cittadini, purchè si faccia con giustizia e colla dovuta moderazione. Or perchè non sarà lecito, e talvolta non sarà debito, di far lo stesso negli altri ordini del

pubblico operare? Uno scrittore, come scrittore, non è persona privata: il divulgare colle stampe i propri pensieri, e comunicarli a tutti gli uomini, è azione pubblica; più pubblica assai degli atti di un principe o di un ministro, se lo scrittore è illustre, se è tale, che si faccia leggere da molti, e passi alla posterità. Distinguasi nell' autore di un libro l'uomo dallo scrivente. L'uomo, nel giro de' suoi costumi e delle sue azioni private, dee essere rispettato da ciascuno; non può cadere, che sotto la censura della legge: fuori di questo caso, i suoi portamenti sono inviolabili. Non così lo scrittore; il quale, se pubblicando i suoi sentimenti si rende comechessia colpevole, può esser da ciascun biasimato, per ciò che spetta a questa pubblica colpa. Della qual censura oggi veramente niuno si fa scrupolo nelle opinioni letterarie, e sovrattutto nelle politiche. Se altri abbandona la sua fazione, e passa alla parte contraria, ancorchè nol faccia per motivi abbietti, tutti gli danno addosso, e diventa bersaglio agli scherni e alle risa della moltitudine. Non guardano a calunniarlo: lo chiamano traditore e vendereccio: attribuiscono il suo variare alle più vili cagioni: scrutano e rinvangano con mirabile sollecitudine la sua vita passata; e guai se essa porge qualche appiglio alla loro malignità sagace e inesorabile! Ma nelle cose di religione il negozio corre altrimenti. Se un uomo tradisce la fede data a Dio e il suo ministerio, insulta la religione, la Chiesa, la maestà del pontificato, si rende pubblico rinnegato e profanatore, e trae coll' esempio molti semplici nella sua rovina, non è lecito il dire una parola severa contro di lui, e il condannare uno scandalo così solenne. Chi lo fa è accusato d'intolleranza; e questa è una di quelle voci magiche, che danno ragione a chi primo l'adopera. Ma la tolleranza e l'intolleranza risguardano le

azioni e non i giudizi. La tolleranza interdice di violentare l'altrui coscienza, non di giudicarla, quando da sè stessa si mostra in pubblico: interdice d'impedire e occupare l'altrui libertà, non d'influire colla parola nelle opinioni, non di dire che il bene è bene, e il male è male, quando si tratta di cose notorie e succedute in cospetto di tutti; altrimenti ella sarebbe indifferenza, e l'immunità data agli uni tornerebbe in servaggio e danno degli altri. Egli è vero che in tutto ciò si vuol procedere con gran moderanza; della quale chi è privo, non è già intollerante, ma colpevole in altro modo; chi non voglia scambiare i vocaboli, secondo l'uso corrente. Nell' età passata si chiamava intollerante chi difendeva la religione colle armi del sapere: il che oggi più non si vieta; però, siccome il patrocinio della fede non comporta che sempre si taccia sugli scandali che l'offendono; questo severamente si proibisce. Ma io non so indurmi a pensare che mentre è lecito l'inveire contro i rinnegati di una setta politica e di un' opinione, la sola apostasia religiosa sia rispettabile. Le pene temporali contro i delitti meramente religiosi sono da riprovare, perchè, se non altro, peggiorano il delinquente, rendono la religione odiosa, e si oppongono alla sua dolce e mansueta natura; ma la censura anche grave non è una pena, e non produce nessuno di quegli inconvenienti. Anzi può partorire gli effetti contrarii; ed è spesso necessaria per impedire o diminuire l'influenza pestifera, che gli scandali pubblici e illustri producono sulla moltitudine. Altrimenti la mansuetudine cristiana sarebbe mollezza e dappocaggine: sarebbe una tacita connivenza verso coloro, che insultano e bestemmiano la religione che l'insegna. Oggi si richiede nella religione l'umiltà ch' ella comanda a' suoi seguaci, e si permette il difenderla, purchè si faccia rimessamente. Confutate

le ragioni de' suoi avversari; ma con gran modestia: guardatevi dal dire una parola, ancorchè giusta, che possa dispiacere; guardatevi dall' avere troppa confidenza nella vostra causa, dal mostrare quella generosa baldanza, che si addice al difenser del vero. Anzi farete gran senno a lodare le intenzioni di ogni nemico della fede, e a commendare in ogni caso la nobiltà e la costanza de' suoi portamenti (4). In questi termini vi permetteremo di scrivere; altrimenti vi chiameremo intollerante, declamatore, fanatico, uomo incivile, e indegno di ogni onesto consorzio. Io ho sempre pensato che il Cristiano debba esser umile in ciò che lo concerne personalmente; ma che una nobile fierezza non si disdica al difensor del vero. Nè potrò mai credere che la religione non sia, e non debba essere grandemente superba, perchè la religione è Dio, e ciò che è orgoglio negli uomini, è in Dio il sentimento legittimo della propria eccellenza. Nulla v' ha di più imperioso che la verità, suprema e assoluta comandatrice delle menti create, e sicura fra le persecuzioni di un trionfo immortale. Coloro, che consigliano di trattar fiaccamente la sua causa, intendono a rovinarla, senza farne mostra; artifizio degno di Giuliano imperatore, che voleva spiantare il Cristianesimo, sott' ombra di tollerarlo. I difensori della religione non diano retta a questi consigli e minacce: si guardino dall' esser timidi e codardi, per paura del secolo. Sommo rispetto verso i privati in ogni caso; moderazione verso gli scrittori; ma quando l'onor del vero lo esige, severa franchezza. Le orecchie tenere si offenderanno: si griderà, si farà romore: si conciterà lo sdegno di molti, soliti a montare in furia, quando la religione che vorrebbero schiacciare, osa levare il capo e guardarli in viso; ma queste collere non faranno prova. Gli sdegni e i furori degli uomini passano: le

ingiuste opinioni svaniscono: la ragion sola non può giammai aver torto, ed è sicura di vincere e trionfare (5).

La delicatezza moderna non vieta solo di censurare la persona dei vivi, quando si tratta di religione, ma non comporta eziandio che si parli rigidamente dei morti. Non è già che il divieto sia assoluto, e che questi schizzinosi si facciano coscienza d'inveire a diritto e a torto contro le riputazioni più illustri, ogni qual volta non siano consacrate dalla moda. Ma guai a chi tocca gl' idoli di questa! Guai a chi parla con poco rispetto di certi nomi adorati dal volgo elegante e damerino! Mi accadde nel mio scritto precedente di parlare con severità di Giorgio Byron, e dell' indole morale delle sue opere. Io non ignorava che queste servono di gradito pascolo a un mezzo mondo di lettori e di lettrici, e che chi grida contro il poeta inglese può tirarsi una gran tempesta addosso; benchè, a dire il vero, tali nemici siano più per numero, che per qualità formidabili. Ma quando io ho ragione fondata di credere che il parer mio si accordi col vero, non soglio esser molto sollecito di cercare, se consuoni alla sapienza dei crocchi, e alla volgare opinione. La quale non si cura troppo di verità, nè di giustizia; e quando il Byron fosse stato povero e plebeo, religioso e costumato nella vita e negli scritti, si può dubitare, se con tutto il suo ingegno poetico, sarebbe stato così famoso, come fu mentre visse, e se morto troverebbe tanti lodatori della sua persona, e tanti ammiratori delle sue opere. Io non adulo i morti, nè i vivi: disprezzo altamente i viziosi illustri, e gli giudico i più abbietti degli uomini, salvo i loro adoratori. Vorrei poi pregare que' collorosi difensori del Byron che mi dicano, se è vero o falso ciò che ho toccato de' suoi portamenti,

e della moralità de' suoi scritti. Se è falso, saria bene a saperlo: se vero, mi permettano di dire o che la religione e la morale sono un delirio, o che io non ho ecceduto nei termini. Nè son già solo a pensare in questo modo: ho conosciuti degl' Inglesi dottissimi e moderatissimi, che non avevano miglior concetto, nè si esprimevano più benignamente sul loro compatriota. Come? Un uomo ha passato i suoi giorni a bestemmiare la providenza del suo Creatore, e non sarà permesso il dire di lui una parola di vituperio? Un poeta ha consumato il suo ingegno a corrompere i suoi simili, dilettandoli, a spiantare le basi della società umana, che consistono nei terrori e nelle speranze della religione, e non si potrà predicarlo più reo dinanzi a Dio e agli uomini di quei volgari malfattori, che languiscono nelle carceri, e spirano sul patibolo? I bei versi faranno scusare la dissolutezza dei costumi e l'empietà delle dottrine? Voi disprezzate meritamente e riputate vile il ladro, lo spergiuro, il traditore; e giustificate, lodate, levate a cielo il bestemmiatore, il sacrilego, il corruttore della giovinezza e dell' innocenza? Agli occhi vostri è colpevole chi offende gli uomini; è da commendare chi se la piglia con Dio? A che siam giunti, se si discorre in questo modo? Se in grazia di un poeta, non si tien conto di quanto v'ha di più sacro e di più reverendo? Ma questo poeta fu di grande ingegno, di rara indole, di nascita illustre. E chi lo nega? E siano stati i pregi del Byron anco maggiori che non furono; chi non vede che accrescono la sua colpa, invece di diminuirla? Quanto sono più grandi i doni di natura e di fortuna, che il Cielo fa a un uomo, tanto è più colpevole l'abuso di essi. L' ingegno e la colta educazione aggravano i trascorsi, accrescendo da un lato i cattivi effetti che ne provengono, e dall' altro la facoltà di evitarli.

Quanto alla nobiltà dei natali, maravigliomi che si rechi a scusa di uno scrittore ciò che farebbe ridere, se si allegasse a discolpa di un principe. Forse Tacito la perdonò alla toga dei patrizi, e alla porpora degl' imperatori? Ma il Byron sortì dalla natura passioni ardentissime, che rendono scusabili i suoi traviamenti. So che l' impeto delle passioni scema la colpa, e non entro a giudicare la coscienza del colpevole. Desidero di cuore che questa ragione sia valuta a quell' infelice, quanto più è possibile, al cospetto del Giudice supremo. Ma se la cupidità scema la colpa, non l' annulla; se può render degni di venia i falli e gl' impeti passeggeri, non può scolpare e giustificare tutta una vita. Se può scusare una parola libera, qualche verso sfuggevole, non cancella la turpitudine di un libro infame. E questo dico, limitando il mio discorso alle azioni esteriori, dove s' arresta la competenza di noi uomini; i quali non possiamo andar più innanzi nel giudicare i demeriti altrui. La giusta e salutare severità dell' istoria sarebbe ita, se si dovessero palliare o accarezzare le colpe illustri, per una stolta benignità verso le passioni degli operatori. Qual è il malvagio, che non sia zimbello delle sue cupidigie? E che per questo rispetto non sia degno di commiserazione e di scusa? Chi non sa che l' enormità del delitto è proporzionata alla veemenza degli affetti che lo producono? E che i gran delinquenti sono per lo più uomini di tempra ardente e appassionatissimi? La schietta malizia è rarissima, o non si trova fra gli uomini. Anche lo scherano è vittima infelice di quel morbo, che travaglia la nostra natura; e se ciò non di meno odiate l' involatore delle altrui sostanze, se detestate l' uomo che ha sparso il sangue del suo fratello, non avrete in abbominio l' autore di un cattivo libro, il quale è spogliatore, micidiale

delle anime, e reo di tante morti, quanti sono a cui toglie la fede e l'innocenza? Se potessimo avere schierate dinanzi agli occhi le stragi morali, che una scrittura empia o scostumata, ma celebre, fa nel corso di molte generazioni, saremmo compresi da orrore; vedremmo, che se il valor morale delle azioni dipende in parte dai loro effetti, nessun misfatto è forse comparabile a questo. Ma il poeta inglese scontò i suoi errori, consacrando la fortuna e la vita alla sacra causa dei Greci. Sì; giovò ai Greci de' suoi tempi, ma nocque a tutta l'Europa, per quanto dureranno gli scritti suoi, maestri di empietà e di corruzione. Favorì gl' interessi politici di un popolo degnissimo; ma calpestando la virtù e la religione, cooperò a depravare quelle popolazioni medesime, ch'egli voleva sottrarre al giogo de'Turchi. Ora io non so a che bilancia questo bene contrappesi quel male, se non è forse quella del secolo, alla quale me ne rimetto. Molti assolvono il Voltaire da quel fascio pesante di oscenità e di bestemmie, che ingombrano i suoi scritti, in grazia di alcune buone massime che ci si trovano; e lo chiamano benefattore dell' umanità, perchè scrisse sulla tolleranza, e fece assolvere la memoria di qualche innocente. Confesso che a questo ragguaglio anche il Byron è giustificatissimo. Ma in tal caso, non so come si possa ridere dei casisti fulminati da Biagio Pascal nelle sue Lettere; i quali, con tutta la loro rilassatezza, avrebbero avuto orrore di scusare con un atto di virtù politica lo scrivere empio ed osceno. Ad ogni modo, se io non posso lodare la dottrina di questi nuovi moralisti, ammirerò la semplicità e l' ingenuità loro, quando non si avveggano di fare coll' apologia del Byron un acerba satira di loro stessi e del secolo, in cui vivono (6).

Questi sentimenti, e la libertà colla quale gli esprimo, non possono acquistarmi approvatori, nè amici fra' miei coetanei; mi procacceranno bensì l'odio o il disprezzo di molti. Io non me lo dissimulo, e protesto fin da questo punto che non per questo ricambierò di rancore i malevoli, nè forse di risposta gli schernitori. Ringrazio la Providenza di avermi, (fra' miei molti difetti di natura e di fortuna,) conceduto due beni; cioè una qualche fermezza per attenermi a ciò che credo vero e buono, e un animo, che può bastare a sè stesso, può vivere non infelice, senza l'approvazione e la lode della moltitudine. Perciò, se per far professione d'uomo cattolico, io verrò tassato di spirito debole, idiota, alieno dalla civiltà del secolo, amico de' vecchiumi e de' rancidumi, inetto ad apprezzare la squisitezza del saper moderno, lo porterò con pazienza. Se sarò accusato di non amare la libertà, perchè odio la violenza nell'acquistarla, e la licenza nel possederla; o di essere un cervello torbido, perchè detesto il dispotismo, e desidero alla mia patria una condizione più degna della sua grandezza, non mi stupirò nè dorrò gran fatto dell'accusa. Se le mie speculazioni filosofiche saranno sprezzate, come astrattezze inutili, quisquilie scolastiche, indegne pur di essere chiamate ad esame, non ne sarò eziandio molto turbato (7). Di queste e simili imputazioni, mi consolerà sufficientemente la coscienza, che ho di non meritarle. Un solo sospetto mi peserebbe assai, nè basterebbe forse ad addolcirlo la considerazione della sua ingiustizia; ed è, se altri credesse che alcuno de' miei sentimenti sia non sincero, non dettato da un vivo affetto verso la patria. Io posso errare per vizio d'intelletto; non posso per colpa di volontà e di cuore. Mi adopero di esprimere agl' Italiani ciò che credo esser vero ed utile, senza cercare

se sia anche grato, se conforme all'opinione di tutti o di molti. Lo dico, senza esitazione, senza sutterfugi, senza velo, con quell'ardore e quella franchezza, con cui lo sento, e con cui dee parlare ad uomini generosi chi si stima non indegno del loro commercio. Se io erro, altri mi corregga; ma niuno m'imputi di poco amore verso la patria, perchè parlo sinceramente, perchè non rifuggo dal dire cose anco acerbe e spiacevoli, quando le credo utili. La menzogna sola è un' ingiuria; e fra i peggiori nemici che altri abbia, i piaggiatori sono pessimi.

E io mi crederei di esser peggio che adulatore, se condiscendessi all' opinione di quelli, che per felicitare l' Italia vogliono insinuarvi l' amore delle cose e degli usi forestieri. Contro i quali ho scritto altrove e non taccio nel presente libro; e parlerò, se piace a Dio, finchè io viva; perchè questo è uno di quei capi, intorno ai quali non posso temer d' ingannarmi, più che possa dubitare d' essere italiano. I forestieri hanno sempre nociuto all' Italia; non meno cogl' influssi morali, che colla forza e colle armi. Nacque nel secolo passato, e fiorisce tuttavia, una setta d' Italogalli, i quali vorrebbero trar da Parigi, come le fogge degli abiti, i tre componenti della civiltà, la filosofia, la religione, la lingua. Nessun cibo gradisce al gusto di costoro, se non è di sostanza, o almeno di condimento, gallico. I Francesi sono certamente una nazione molto illustre: produssero uomini, e fecero cose grandi: posseggono alcuni trovati e instituti, che potremmo saviamente appropriarci: sono in parte benemeriti della libertà civile e politica di Europa: paiono destinati ad essere gli alleati d' Italia, quando l' Italia sia di nuovo una nazione; ma il loro genio nazionale è differentis-

simo dal nostro; e in tutto ciò che concerne, non i vincoli politici, non il materiale e il positivo della vita esteriore, ma il morale, e si attiene alla tempra degli spiriti e degli animi, dobbiamo cautamente guardarci dalla loro imitazione. Altrimenti ne piglieremmo il cattivo e non il buono; perchè essendo impossibile il dismettere la persona propria, per assumere l' aliena, e il mutar natura, chi si ostina a volerlo fare, riesce solo a copiare gli altrui difetti. Come accade agl' Italogalli, i quali scambiano l' oro di casa all' orpello forestiero. La qual cosa è piena d' indegnità, e sommamente ridicola; e dee far ridere gli stessi Francesi, se non è credibile che, trattando con noi altri, amino di trovar scimmie, invece d' uomini. Il commercio civile delle nazioni, non che richiedere che l' una deponga la propria indole, e prenda quella di un' altra, vuole che ciascuna mantenga gelosamente il proprio genio; perchè altrimenti i popoli perdono l' individualità, e con essa ogni loro valore. La Francia e l' Inghilterra sono amiche; tuttavia i Francesi deridono con molta ragione gli anglomani : e noi Italiani applaudiremo ai gallizzanti? I quali non piacciono ai medesimi Francesi; e il Sevelinges [1], se ben mi ricordo, concia assai male quegli scrittori italiani, che ignorano la propria lingua, e intarsiano il loro stile di gallicismi. Ma che maraviglia, se altri preferisce il parlare e lo scrivere francese al nostrale, poichè questo non si studia? Quanti sono gl' Italiani, che leggano i nostri classici? E pur si divora in Italia ogni romanzuccio stampato sulla Senna. Quanti studiano filosofia in sul Cousin, e non hanno aperto un volume del Galluppi,

[1] Nella prefazione alla traduzion francese della Storia d' America del Botta.

che fu pure il primo tra' suoi coetanei a trattar la psicologia con senno italiano! Quanti non conoscono il Vico, fuori del cattivo sunto di uno scrittore francese! Quanti ammirano la prosa poetica o frenetica dei nostri vicini, e disprezzano il puro e verecondo dettato del Botta, del Leopardi, del Giordani! Quanti si dilettano della prosa rimata, con cui il Lamartine va correggendo la sua fama di poeta, mentre vilipendono il Monti, non curano l' Arici e il Niccolini! Cicerone, che parlava una lingua assai meno perfetta del greco, afferma che dopo aver letta nell' originale una tragedia di Sofocle, godeva a rileggerla nella cattiva traduzione d'Attilio[1]; ed io ho incontrati in Italia più di un Italiano, che non conosceva il Manzoni ed il Pellico altrimenti, che per le versioni francesi. Questa incredibile follia si potrebbe ancora comportare, se non si stendesse fuori delle lettere, o di qualche ramo secondario della filosofia; ma ella ha invase le parti più nobili e più importanti delle cognizioni, e infetta nelle sue fonti la civil sapienza. Da un secolo in qua gl' Italiani si ostinano a voler cercare in Francia la filosofia e la religione; quando appunto da un secolo e più, i Francesi hanno perduta la religione e la filosofia! Ciò verrà dimostrato in questa Introduzione; e qui lo accenno, per aver occasione di ammirare la nostra saviezza, che andiamo cercando i beni, di cui potremmo abbondare, in un paese dove non si trovano. Molti si lamentano che i libri italiani sono vuoti d' idee, di cose buone ed utili, sono pieni d' inezie e di frasche. Ciò è falso, se si parla di tutti: di una gran parte, il concedo. Le nostre lettere sono veramente insterilite, avvilite : seccata è quasi del tutto nei cervelli italiani la vena del

[1] *De fin.*, I, 2.

ritrovare e del produrre. Ma da che tempo? Da che perdemmo l'indipendenza nazionale, e cominciammo a servire ai forestieri. Dovremmo oggimai persuaderci che la fecondità dell'ingegno deriva dalle stesse cause, che partoriscono la grandezza politica di una nazione; che un popolo civilmente schiavo non può esser moralmente libero e pensar da sè proprio. La fede religiosa e il vigor dell'ingegno nel filosofare dipendono dalla forza dell'animo; la quale permette difficilmente che una nazione sia soggiogata e divisa dai barbari. Ma d'altra parte, una nazione divisa ed oppressa non può sperar di riacquistare e conservar la sua unità e indipendenza, se non ricupera l'energia morale, se non si avvezza a procacciarsi colla propria industria quei nobili pascoli, onde si nutrono il cuore e lo spirito. Io terrò per redenta civilmente l'Italia, quando la vedrò posseditrice di una filosofia, di una letteratura veramente propria; quando la vedrò affezionata e diligente coltivatrice della sua lingua (8), delle sue arti, delle sue intellettuali ricchezze; quando la vedrò cattolica, e superba di possedere la sedia della religione, e la gloria del pontificato cristiano. Quegli antichi Romani, quando veneravano la maestà del senato, erano liberi dentro, e fuori padroni del mondo; ma come prima cominciarono a vilipendere quella paternità civile, caddero sotto il giogo imperiale, da cui passarono sotto quello dei barbari. Gl'Italiani dei bassi tempi fiorirono pure di libertà, di commerci, d'arti, di lettere, d'armi, e furono gloriosi, mentre adoravano la paternità spirituale del primo cittadino italiano; ma col disprezzo di essa sottentrò la servitù. I Ghibellini antichi furono la causa principale della ruina d'Italia: i Ghibellini moderni, senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera. E non mi si alleghino i difetti

degli uomini : io non guardo agli uomini, ma alle instituzioni : quelli passano e si mutano; queste durano e sono immortali. Volete correggere quei mancamenti? Cominciate ad abbracciare le instituzioni, a venerarle, a proteggerle con ardore di carità e di fede : fate che la vita morale, la vita dello spirito circoli di nuovo nel gran corpo della nazione, e vedrete le membra più nobili partecipare all' universal movimento, farsi più belle e più vive. Come può essere che quando il corpo è compreso da letargo, il capo talvolta non languisca? Toglietevi d' inganno, questa è l' unica via di redenzione : la salute d' Italia non può venir d' altronde che da Roma. Per un decreto eterno della Providenza, Roma ha sortito il privilegio di esser la metropoli e la dominatrice del mondo : l' antica repubblica, l' antico imperio prepararono la via all' unità cosmopolitica del pontificato. Questo è lo scopo : quelli furono i mezzi. Chi non è capace di questa gran verità, non ha occhi da leggere la storia. Ma sapete, donde dipende la forza di Roma, eziandio nelle cose civili? Dall' ossequio de' suoi figli. Crescenzio, Arnaldo da Brescia, Niccolò di Lorenzo, Francesco Baroncelli, Stefano Porcari vollero operare l' instaurazione di Roma, risuscitando una larva di libertà gentilesca, e perirono. Nè la loro impresa poteva sortire altra fine : instaurare Roma cristiana col rinnovare le instituzioni del gentilesimo, era un anacronismo troppo grande. Volete l' unione d' Italia? Volete sottrarla ai travagli della tirannide interna, all' ignominia del giogo forestiero? Cominciate a riscattarla dal giogo delle false opinioni, a riunirla nella professione e nella fede santa del vero : cominciate a ripudiare quelle folli teoriche di una libertà licenziosa, madre del dispotismo, che vennero procreate dalla fellonia di Lutero, ed educate dai sofisti d' Inghilterra e di

Francia [1]. Se invece di combattere e di spiantare queste infauste dottrine, voi le consacrate, qual maraviglia che l'autorità conservatrice del vero si mostri infesta ai vostri disegni? La sapienza, onde il capo della Chiesa diede esempio, alcuni anni sono, nel ripudiare un pestifero consiglio, potrebbe parer dubbiosa a certuni, se il consigliero infelice non avesse preso assunto di giustificarla e di ammaestrare il mondo, col più inaudito traviamento, di cui sia spettatrice questa età. L' errore di molti stà nel credere che la vita possa nascere dalle sole membra, senza il concorso e l'influenza del capo. La vita, cioè la libertà, la potenza, l' unione, la civiltà di un popolo dipendono dal vigore del suo spirito; e il vigore spirituale dell' individuo, dello stato, della società in universale, ha le sue radici nella religione. La redenzione d' Italia, lo ripeto, dee nascere principalmente da quella fede, che ha in Roma il supremo suo seggio. Ma se si stima ch' essa debba venir da Parigi, e si tragittano di là quelle povere idee, di cui dee vivere l' intelletto e il senno italiano, la nostra infamia sarà eterna. E, per Dio, di che valore sono coteste idee, di cui gl' Italogalli inondano la penisola? Di che sugo, di che nerbo sono le composizioni filosofiche e letterarie, che escono dalla loro scuola? Quando si leggono queste miserie, le parole vengono meno per esprimere la vergogna e il dolore di chi serba una favilla degli spiriti antichi. Non lagniamoci adunque, se manchiamo d'idee, quando si ricorre per averne a sì melmoso fonte. E non meravigliamoci, se quei pochissimi de' nostri, che meritano il nome di pensanti, sono appunto coloro, che abborriscono

[1] Prego i lettori impazienti a non adirarsi di queste mie sentenze, che saranno dimostrate nel decorso dell' opera.

di abbeverarsi ai rigagnoli francesi. Qual è il più grande, o dirò meglio l' unico filosofo italiano della età passata? Giambattista Vico; che solo, o quasi solo, fra i pensatori suoi coetanei, si serbò intatto dalla labe gallica, e seppe pensare italianamente. Qual è per altezza di pensieri, forza di sentimenti, dignità di vita, costanza e robustezza d'animo, il più gran poeta dello stesso secolo, il solo *pari all' italo nome,* e il più degno di riposare in Santa Croce presso l' Alighieri? Vittorio Alfieri, il più illustre avversario dei Francesi dopo esso Dante, Giulio secondo, e il Machiavelli. Se da questa altezza si discende nelle ragioni inferiori delle lettere e delle scienze, e si cercano i nomi più benemeriti d' Italia, s' incontrano quelli del Gravina, del Metastasio, del Goldoni, di Gasparo Gozzi, del Maffei, del Marini, del Muratori, del Tiraboschi, del Zanotti, del Parini, e di alcuni altri, che furono del tutto immuni dagl' influssi gallici, o ne vennero infetti meno dei loro coetanei, e solo per necessità di tempi e di fortuna.

Non creda però il lettore che io sia ingiusto verso i Francesi, negando loro la debita lode, e ingiurioso verso coloro, che gli commendano di quanto è veramente lodevole. Nemico come sono di ogni esagerazione, credo che v' ha del buono e dell' ottimo in tutti i paesi: credo che ve ne ha in Francia; benchè per ordinario non sia quello che vi si cerca. Nè i savi, che sanno vantaggiarsi degli esempi, e imitare le virtù altrui purgate da' vizi, senza dismettere la persona propria, sono quelli, contro cui ragiono. Io grido contro quegl' Italiani bastardi, che calpestano la patria, mentre chiamano Parigi la capitale del mondo civile; che levano a cielo tutte le inezie, che ivi si spacciano in letteratura, in filosofia, in

politica, in religione; che ammirano solamente le cose altrui, senza conoscersi e curarsi delle proprie; che antepongono alle gioie e alle dovizie domestiche le ciarpe forestiere. Costoro sono ragazzi, che trastullandosi coi balocchi, si credono di esser uomini; ciechi, che si stimano vicini all' età dell' oro, e non veggono che l'Italia è in procinto di cadere in una barbarie più folta, più incurabile, più orribile di quella del medio evo. Ma come convincere costoro, come anco esserne intesi? Si può rimediare al poco sapere colla instruzione: non si può riparare alla mediocrità dell' ingegno, alla trivialità dei pensieri, alla tempra meschina e volgare dei sentimenti. V'ha e vi sarà sempre una folla di gente, (ed è tale tutta la folla,) per cui ogni vero pregio, ogni merito, ogni virtù, ogni grandezza consistono nel far romore (9). Costoro amano il frastuono sopra ogni cosa, e somigliano gli uomini di villa, che danno la palma della eloquenza a chi ha maggiore capacità di polmoni e grida più forte. E veramente, se i progressi della civiltà si dovessero misurare dal travaglio della gola e delle orecchie, non si potrebbe disdire ai nostri vicini quel privilegio, che loro si ascrive; giacchè il fracasso, che menano i Francesi da un secolo in qua, assorda ed intenebra ogni paese civile. E niuno vorrà negare che i loro influssi non siano universali ed efficacissimi; ma solo per distruggere. Religione, morale, letteratura, lingua, costume in ogni parte del mondo culto, sono corrosi, alterati, ridotti al niente dagl' influssi gallici: e se a ciò si allude, quando Parigi vien chiamata metropoli della civiltà universale, non si può contraddire. Se non che, la civiltà non è cosa negativa: edifica, non atterra: non si compiace delle ruine: la sua opera somiglia quella dell' architettore, che non colloca la sua maestria nello smantellare gli antichi edifizi, ma

nel ristorarli e tornarli a perfezione. L'ingegno francese, inetto alla sintesi e destituito di virtù creatrice, mostra nell' abbattere una valentia da gigante, e nel fabbricare una forza da fanciullo; tanto grette, deboli, puerili sono le sue opere! Perciò, se riesce maravigliosamente ad appropriarsi e talvolta perfezionare i trovati degli altri, non se ne può forse allegare un solo, di cui egli sia veramente autore nei campi dell' immaginazione, della politica e dell' intelletto. Gli stessi errori, che signoreggiano in Francia, sono d'origine straniera. Il Descartes tolse il suo metodo filosofico da Lutero. Giovanni Locke esercitò un imperio assoluto sulla filosofia francese per lo spazio di un secolo, e regna ancora sulla politica dei dì nostri: il Condillac e il Rousseau furono suoi discepoli. Ora si è cominciato a copiare i Tedeschi, e a trarne il panteismo, il razionalismo teologico, e simili mostri. Dico mostri, perchè tutte queste dottrine non sono meno esiziali nella pratica, che assurde nella speculazione. I due sistemi dominanti presso il volgo degli scrittori, cioè la sovranità del popolo, e la teorica del progresso, (com' è intesa dai più,) sono due forme del sensismo, che annullano ogni potere politico, ogni vero speculativo, ed ogni tradizione sociale e religiosa; giacchè l'uno ponendo il diritto nella forza, e l'altro il vero nella moda, quello introducendo un governo materiale, riposto nel maggior numero, e questo una verità mutabile, sottoposta alla vicenda dei tempi, distruggono l'assoluto nel doppio ordine della società e della scienza, e spianano la via a un ateismo teoretico e pratico, privato e pubblico, che è il più largo e pestilenziale che immaginar si possa. Destituita di ogni consistenza logica, di ogni fecondità civile e scientifica, la sovranità del popolo è la barbarie nella società, come la dottrina eterodossa del progresso è la barbarie nel sapere. Ora non mi

sarebbe difficile il provare che quasi tutte le opinioni, che corrono in Francia al dì d'oggi, circa la politica, la filosofia, la religione e la stessa letteratura, appartengono all' uno o all'altro di quei due sistemi, e spesso ad entrambi; tantochè se ne può conchiudere che la cultura francese al dì d'oggi è sommamente distruttiva.

Dunque l'opera della Francia è affatto inutile? dirà taluno. Dunque la Providenza ha permesso che da più di un secolo questa nobilissima provincia, e dietro di essa quasi tutta Europa si sviassero senza compenso dal diritto cammino? Guardiamoci anche qui dall' esagerare: ricordiamoci che il Cielo non permette il male e i disordini eziandio gravissimi, se non a contemplazione di qualche bene. Se si considera in tutta la sua ampiezza il ciclo della eterodossia moderna, onde la Germania, l'Inghilterra e la Francia sono i principali strumenti, vedesi che fu permesso dal supremo disponitore a correzione e ad ammaestramento degli uomini, secondo la profonda e divina sentenza, che *le eresie sono necessarie*[1]. Il medio evo, che conservò molti disordini antichi e ne introdusse de' nuovi, non fu innocente. L'arbitrato civile dei Papi, utile e santo in sè stesso, fu talvolta abusato: popoli e principi, infimi e sommi peccarono egualmente. Ora, secondo una legge universale e sapientissima, quando i corpi misti delle società umane infermano, il rimedio dee nascere dallo stesso male. *Il periodo della eterodossia moderna fu permesso dalla Providenza per purgare l'ortodossia, e sterminare gli abusi introdotti nel pensiero e nell' azione degli uomini.* In tal caso il colmo del disordine, che per effetto del suo medesimo eccesso diventa un principio d'ordine,

[1] I Cor. XI, 19.

e come una crisi salutare, che salva l'infermo, è uno di quei cambiamenti, che chiamansi rivoluzioni. Le quali, sia che abbiano luogo negli ordini politici o negli ordini intellettivi e religiosi, sono sterminatrici e non edificatrici, e giovano negativamente, nettando il campo dalla zizzania, che lo ingombra ed insterilisce. Ma esse sterpano il buon grano col loglio; onde passata la tempesta, fa d'uopo riseminare. L'età nostra è propizia a questa santa opera; e tutti gli uomini di alto ingegno e di gran cuore dotati dovrebbero concorrervi, consacrando tutte le loro fatiche al sublime intento d'*instaurare l'ortodossia europea distrutta da tre secoli*. Ma certo a tal effetto non bisogna ricorrere colà, dove l'opera della demolizione fu recata a compimento (10).

L'imitazione dei Francesi è pericolosa sopra tutte le altre, benchè torni meno conforme al genio italiano. In che modo queste due condizioni, che paiono repugnanti, si accordino insieme, farebbe uopo per dichiararlo di un lungo discorso. Ma tale imitazione non è certamente la sola, da cui ci dobbiamo guardare; perchè, quando una nazione è caduta al basso, si genera in molti una diffidenza di sè, una rimessione d'animo, una viltà, una dappocaggine, che gli rende disposti a prendere l'imbeccata da chiunque si affaccia; come que' mendichi di professione, che uscendo il mattino ad accattare, stendono la mano al primo sconosciuto, che incontrano sul loro passaggio. Così oggi molti nobili figliuoli d'Italia vorrebbero sforzare la loro madre a vivere di elemosina; e non sapendo esser buoni Italiani, si fanno scimmie dello straniero. Non mi stupirebbe, se di qui a poco sottentrasse l'usanza d'imitare, verbigrazia, i Russi, e si cercasse di addolcire la nostra lingua, ritraendo giudiziosamente

4.

dall' idioma moscovita. Frattanto alcuni ci consigliano a pigliar dai Tedeschi la filosofia; e siccome questo articolo s'attiene più specialmente al mio proposito, ne dirò due parole. Niuno apprezza più di me la nazione germanica, così per la sua indole, come per li suoi meriti in molte parti del sapere, e specialmente nell' erudizione, dove ella ha pochi pari fra' popoli moderni. Anzi si può dire generalmente, i Tedeschi essere per alcuni rispetti i soli Europei, che sappiano ancora studiare, e non abbiano dismesse quelle laboriose abitudini, che due secoli fa erano comuni a tutte le nazioni letterate d'Europa. Però, se alcuno ci consigliasse di emulare i Tedeschi nella diligenza e nell' ardore, con cui abbracciano e proseguono gli studi, nel fare acquisto di una soda e vasta erudizione, non che ripugnare, io vorrei unire alla sua la mia voce. Ma aggiungo francamente che non credo i Tedeschi in grado di esserci maestri di religione e di filosofia. E ciò, perchè hanno perduta l'una e l'altra, e si trovano, come ho già accennato, in condizione simile a quella dei Francesi. Non dispiaccia ai Tedeschi questa mia sentenza, la quale non fa alcun torto alla loro dottrina, nè al loro ingegno; anzi per qualche rispetto, come toccherò altrove, onora l'animo e la mente loro. Imperocchè essi hanno smarrite le loro religiose credenze in virtù della logica; e per lo medesimo fato hanno ridotto la filosofia allo stato, in cui si vede al presente. La filosofia non è possibile, se non è fondata e presidiata dalla religione: questa è la base, quello il tetto dell' edifizio. Lutero colla sua ribellione spiantò le fondamenta, e i Tedeschi suoi coetanei furono molto colpevoli nel lasciarsi sedurre all' infelice facondia di quel monaco forsennato. Ma dappoichè alla sola fede possibile venne sostituita quella larva ingannevole, che si chiama protestantismo, le

succedenti generazioni sono degne di scusa, se lavorando sulla mobile arena, tutto il loro ingegno e tutti i loro sforzi valsero solo ad innalzare edifizi soggetti ad andare in fascio, dinanzi agli occhi medesimi degli edificatori. La filosofia tedesca fino ai tempi di Emanuele Kant fu in gran parte cattolica, benchè coltivata da protestanti, perchè la scienza razionale essendo in apparenza separata dalla teologica, egli era naturale che nel primo periodo della nuova eresia, i suoi seguaci filosofassero più o meno, secondo il metodo antico. Laonde il luterano Leibniz [1] si mostra cattolico speculando, come il cattolico Descartes è protestante nelle sue meditazioni. E dal Descartes appunto nacque l'applicazione dell' eterodossia religiosa alle cose filosofiche: da lui la prese il Kant, che introdusse la riforma razionale nella sua patria, donde il seme ne era uscito; giacchè il Kantismo è il Cartesianismo condotto alla sua perfezione. Fra i filosofi che fiorirono dopo il Kant, gli uni combatterono la dottrina critica: filosofarono da sè: rinnovarono sistemi antichi: tentarono di crearne de' nuovi; ma produssero effetti poco notabili: e la prova si è, che in quella nazione studiosissima, dove ogni idea feconda germina e fruttifica, non fecero scuola, e rimasero isolati. Gli altri all' incontro, movendo dalla psicologia dei Kantisti e proponendosi di creare una ontologia a rovescio, riuscirono al panteismo; il quale, modificandosi successivamente e pigliando varie forme, partorì quel ciclo panteistico, che incominciato col Fichte, e tuttavia durante, è ciò che per ordinario s'intende sotto il nome di filosofia germanica. Ora se

[1] Scrivo *Leibniz* (e non *Leibnitz*, come oggi si usa dai più), perchè, se ben mi ricordo, tal è l'ortografia usata da quel valentuomo, il quale è probabile che sapesse scrivere il proprio nome.

si esamina il valore scientifico di questi vari periodi, si troverà grandissimo quello del primo tempo, e della scuola leibniziana; imperocchè io tengo per fermo che la vera filosofia, considerata nella sua sostanza e non negli accessorii, finisse in Europa col Leibniz e col Malebranche. Perciò chi voglia rinnovare la scienza può muovere dal punto, in cui que' due grandi la lasciarono; ma dee limarla ed accrescerla; perchè l'antico capitale del vero non può tornare in credito, se non arricchito di nuovi augumenti; nè la vecchia filosofia sarebbe perita, se non fosse stata difettuosa. Emanuele Kant è un grandissimo psicologo; ma la sua dottrina teoretica è radicalmente viziosa; anzi rigorosamente parlando, non è dottrina. Quanto ai panteisti, non si può negar veramente che non abbiano fatto prova di molto ingegno, e non si trovi qualche cosa di buono nelle loro opere. Ma il panteismo, che le informa, oltre all' essere essenzialmente falso, è la sostanza della eterodossia filosofica; la quale non merita a rigore il nome di scienza, come l'eresia non può vendicarsi quello di religione. La verità sola ha il privilegio di esser filosofica, cioè ideale: l'errore è una mera negazione, che non può vestire le apparenze del positivo, se non sostituendo vuote astrazioni o frivoli fantasmi alle idee. Perciò il sistema dei panteisti è piuttosto una poesia o un' algebra di concetti, che una dottrina filosofica. Dal che nasce la corta fortuna di tali sistemi; come si vede oggi in Germania, che dopo avere sciupato un immenso ingegno nel fabbricarne, ed esausta in quest' opera una ricca immaginativa, si trova ora poverissima nella sua opulenza, e fra venti o trenta teoriche filosofiche ch' ella possiede, non si può quasi dire che abbia una mezza filosofia.

Gl' Italiani, se vogliono essere filosofi, se aspirano alla

gloria di restituir la vera filosofia all' Europa, che ne manca da gran tempo, debbono confidarsi in Dio e nel proprio ingegno, non negli ammaestramenti e negli esempi forestieri. Io ho molta fiducia nel valore dell' ingegno italiano; dico dell' ingegno dei pochi, poichè la moltitudine è in Italia come altrove, e osserva il costume delle pecore, che camminano alla cieca, addossandosi le une alle altre, senza inchiedersi, se la via eletta conduca alla meta o in precipizio. Il culto della vera filosofia ricerca che si rappicchi il filo della vera scienza, che se le dia maggior precisione di principii e di metodo, che il patrimonio degli avi si arricchisca di nuove deduzioni e di applicazioni utili. Esporrò il mio modo di vedere su questi vari punti nel corso del presente trattato. Dal quale apparirà che la scienza ontologica, in cui consiste la sostanza della filosofia, è perduta, e bisogna rifarla di pianta, pigliandone i principii da chi solo può darli. Ma se ella non può logicamente fondarsi altrove che in sè stessa, l' ingegno vi può essere preparato fino ad un certo segno dalle ricerche psicologiche. Intorno alle quali, se si eccettua il Leibniz, e per qualche parte il Kant, credo che i giovani italiani troveranno aiuti più sicuri e più efficaci in casa loro, e nella scuola scozzese, che presso i Tedeschi. Si avvezzino anche a pigliare dimestichezza coi nostri filosofi del medio evo e dei secoli appresso, fino al Vico; non per seguirli in tutto, ma per inspirarsene, per dare fecondità e calore ai loro pensieri, accostandoli alla viva fiamma dell' antico ingegno italiano.

Il quale si manifesta non solo nella verità e nella bontà delle cose che si dicono, ma eziandio nel modo, con cui vengono espresse. La geometria e la scoltura dello stile filosofico

non si trovano, credo, presso alcun popolo moderno in grado così perfetto, come ne' nostri scrittori; dico quelli che sono veramente nostri, pel loro modo di pensare e di sentire, non per la sola desinenza dei vocaboli. Perciò è tanto più da farne stima e da esserne geloso, che questa dote è quasi un nostro privilegio. Aggiungasi che in ogni genere di dottrina, la lingua e lo stile, di cui il parlante e lo scrivente si servono, importano assaissimo; e più ancora in filosofia che nelle altre materie. Aprirò adunque il mio sentimento intorno a questo soggetto, benchè il parlare di lingua nel preambolo di un' opera scientifica possa dar meraviglia ad alcuni, e far loro augurar poco bene dell' opera stessa. L'occuparsi delle parole al dì d'oggi fa segno di poco spirito, di animo angusto, di scarsa dottrina: non è uomo di conto, non merita il nome di erudito e di filosofo, se non chi parla e scrive da barbaro. E ciò si dice da taluni dei nostri compatrioti, che non apprezzano fuori d'Italia, se non gli artefici di parole. Ma io non mi vergognerò mai d'imitare, secondo il mio potere, i migliori antichi, diligentissimi cultori del loro idioma, e di seguir l'esempio di Cicerone, che nei prologhi e nel corso delle sue opere tocca spesso della lingua, e mostra che assai se ne curasse. Il vezzo contrario non mi sbigottisce. Quando credo di aver la ragione e gli uomini più illustri, più giudiziosi da mia parte, non mi pesa l'aver pochi compagni, e l'andare a ritroso della corrente.

Il negare una verità, in grazia di un' altra, è la pecca solita degli spiriti superficiali. Che le cose importino più che le parole, è un vero così evidente, che par quasi ridicolo il dubitarne; benchè l'opinione e la pratica contraria non sia

troppo rara, come avrò occasione di toccare altrove. Gli scrittori, che vanno a caccia di frasi, fanno pompa di stile, sottopongono i pensieri agli artificii rettorici, sono, non che vani, nocivi, e pregiudicano al vero sapere, spacciando in cambio di côse, sogni e frivolezze. Segue forse da ciò che non si debba fare alcun caso della elocuzione, e sia bene il trascurare lo studio della lingua? No certamente : questo eccesso, senza pareggiare gl' inconvenienti dell' altro, sarebbe pur molto dannoso; perchè se l'eleganza indotta non è di alcun pro, la dottrina inelegante non porta a gran pezza quei frutti, di cui è capace. Se per difetto di educazione letteraria, e ludibrio di fortuna, un uomo dotto non ha potuto acquistare l'arte malagevole dello scrivere ornatamente, sarebbe ingiusto e ridicolo l'accusarnelo : dica solo cose vere e nuove con semplicità e chiarezza, se non può con purità ed eleganza; egli avrà tuttavia largamente pagato il suo debito verso la patria. Chi oserebbe biasimare il Vico, per le imperfezioni del suo stile? Ma se l'uomo anche dottissimo vuol convertire in pregio il suo difetto e vantarsene, invece di dolersene, egli è degno di censura. Se altri, senza pur possedere il vantaggio di una squisita dottrina, vuol mettere in regola, che si dee scrivere come viene, che ciascuno può modificar la lingua a suo talento, che il dettare è un' arte, che manca di leggi stabilite e dipende solo dal capriccio dell' artefice, egli è degno di riso. Io ho sempre notato che gli sprezzatori della lingua in teorica, se ne mostrano ignoranti nella pratica; e che all' incontro chi la sa, ne confessa agevolmente l'importanza. Or se la lingua è di gran momento, egli è necessario che in ogni paese culto si trovino letterati, che ne facciano special professione, e la trattino come oggetto principale, o unico, dei loro studi. L'opera di costoro

è onorevole e utilissima; e io li giudico tanto benemeriti della patria, quanto importa a questa l'avere uomini, che le preservino intatto il nobile patrimonio della lingua. Quanto non si è gridato, alcuni anni sono, contro Antonio Cesari? Tuttavia, malgrado i clamori levati contro quest' uomo, io lo reputo per uno de' più benemeriti Italiani, che siano vissuti alla nostra età. Egli rimise in onore lo studio dei trecentisti: cavò dalla polvere e ci diede corrette alcune preziose scritture: ci diede nell' Imitazione e nel Terenzio le due più belle versioni di prosa italiana, onde possiamo vantarci dopo quelle del Cavalca, del Caro, del Firenzuola, del Segni, dell' Adriani, del Davanzati: arricchì quel Vocabolario, che con tutti i suoi difetti sarà pur sempre la base di ogni buon lavoro in questo genere: combattè colle armi del buon giudizio i corruttori della lingua tanto più biasimevoli, quanto più sogliono coprirsi col mantello della filosofia, e renderla agli occhi dei semplici complice della loro barbarie. Che il Cesari abbia esagerato alcune opinioni; che, come scrittore originale, manchi spesso di scioltezza, di brio, di quella vita, che viene dai pensieri e dagli affetti; che sia talvolta affettato; niuno sarà che il neghi. Ma che giustizia è questa di tener conto solamente dei difetti, di non guardare allo scopo principale di un autore, e all' effetto durevole de' suoi lavori? La gloria del Cesari è di essere stato in un secolo depravatissimo *il restitutore della lingua italiana, ritirandone lo studio verso i suoi principii, cioè agli scrittori del trecento,* e di avere spesa la vita a far quello, che il Gozzi, il Parini, l'Alfieri avevano desiderato, e fu poscia dal Botta, dal Giordani, dal Leopardi e da altri felicemente proseguito. Ancorchè fra gli scritti del Cesari non ve ne fosse un solo degno di passare ai posteri, non pertanto

poche vite furono così bene spese come quella di quest' uomo, a cui da trent' anni in qua non v' ha forse un Italiano, che scriva mezzanamente bene, il quale non debba tenersi in qualche modo obbligato, e riconoscere che senza le fatiche di lui, e l'indirizzo provenutone agli studi, egli forse scriverebbe da barbaro.

Si dirà ch' io non m'intendo d'idee, che rinnovo dottrine rancide, che sono incapace di conoscere e di apprezzare i progressi del secolo. Se io abbia qualche idea o no, potrà giudicarlo chi avrà la pazienza di leggere i miei scritti. Questi amatori d' idee non considerano che i concetti falsi o volgari volgarmente espressi, secondo la consuetudine moderna, non hanno nessun valore; ma che i concetti veri, benchè volgari, (e tanto più se nuovi e reconditi,) quando siano vestiti di una forma elegante e pellegrina, hanno sempre molto pregio; perchè la verità li rende utili, e la facondia efficaci. In ciò consiste il solo merito odierno di molti libri antichi; la cui dottrina è divenuta così famigliare e domestica a ciascuno, che non ci s' impara più nulla; tuttavia li leggiamo con piacere e profitto per la bellezza della forma, che dà a quelle scritture vetuste una freschezza di gioventù perpetua. E quelle verità notissime così bene espresse fanno una impressione più viva, entrano meglio nell' animo, e fruttano da vantaggio a chi legge. Chi crede le parole non essere che parole, erra di gran lunga. L'idea non ha accesso alla riflessione, se non in quanto è vestita di una forma; e la sua evidenza, precisione, adequatezza ed efficacia dipende dalla perfezione del suo abbigliamento. Fra le innumerabili maniere, con cui un concetto può essere significato, ve ne ha una o poche, che sole hanno

virtù di esprimerlo acconciamente, e in modo atto a produrre sullo spirito e sull'animo altrui quell' effetto che si desidera. Ogni lingua contiene in potenza queste tali forme, come ogni forma possibile; ma il saper eleggere le più perfette e metterle in atto è privilegio degli scrittori grandi; i quali senza mutar la natura della lingua, ma esplicando le sue virtù recondite, la perfezionano e l'arricchiscono. Ora ogni qual volta alla verità dei concetti si arroge la bellezza dell'espressione; questa non si può già avere per cosa non appartenente ai pensieri espressi, giacchè richiedendosi a estrinsecarli in modo adequato, e a dar loro la luce e i contorni opportuni, s'immedesima colla loro natura. Quindi è che quando s'incontra questa rara felicità di espressione, il concetto s'imprime nella mente di chi legge come da sè e senza fatica; e con esso la forma che lo veste; e la forma e il concetto s'incorporano talmente insieme nella memoria degli uomini, che l'una non si può infine più separare dall' altro. Tanto è vero che la parola, quando è perfetta, fa parte integrale e indivisa dell' idea! Ma oggi non si fa caso della elocuzione, che ritrae i concetti pienamente e fedelmente, senza annebbiarli, nè alterarli; come quella, che in virtù della sua stessa perfezione entra inosservata, fermando l'attenzione del lettore o dell' udiente sulle cose stesse, che si esprimono. Quasi che, se lo stile non fosse eccellente, si potesse aver delle cose perfetta notizia. Ma all' incontro, se la dicitura è strana, oscura, intralciata, leziosa, il lettore è costretto suo malgrado a porvi mente; come uno, che volesse penetrare in una casa, e fosse astretto di fermarsi in sulla porta per difficoltà di aprirla. Se costui è dolce di sale, ammirerà per avventura le forme massicce di essa porta, i suoi intagli, e gli altri ornamenti; senza avvertire che tali pregi sono ac-

cessori alla natura dell' uscio, che per esser buono dee sovrattutto essere scorrevole sugli arpioni, e porgere un adito facile a chi ha da entrare nell' edifizio. Nello stesso modo i lettori milensi fanno le maraviglie de' libri difficili per difetto di chi scrive, e disprezzano le dottrine rese agevoli dalla maestria degli espositori. Potrei citare esempi di libri italiani e moderni, contenenti poco o nulla di squisito, che procacciarono a chi li dettò fama di gran pensatore, solo perchè scritti con oscurità affettata e barbaramente. Il neologismo può talvolta coprire concetti nuovi e grandi, come nel Kant e nel Vico, ma per lo più è solo un lusso barbarico, con cui lo scrittore orpella la povertà e la trivialità de' suoi pensamenti.

Molti dolgonsi che agli scrittori italiani manchi la copia dei concetti e la squisitezza della dottrina. Ogni qual volta io sento fare questa querela da uomini dotti e giudiziosi, mi guardo dal contraddirla; perchè essa è in parte fondata. L'Italia certo si rammarica che taluno de' suoi scrittori più squisiti e più eloquenti non abbia applicato l'animo a qualche lavoro, che per la grandezza e l'importanza della materia sia degno del suo valore e della sua fama. Si rammarica, e non poco, che in alcuni lo studio del ben dire prevalga a quello del ben pensare; che in altri la purezza e l'eleganza traligni in affettazione, e le leggi immutabili del buon gusto siano confuse colle pretensioni dei pedanti. Si rammarica che siano così scarsi i poeti forti e pensanti altamente, in cui l'estro ideale non si scompagni dal magisterio de' versi; che il Manzoni sia più ammirato che imitato nelle parti che lo rendono sommo; che si sappia poco grado a Silvio Pellico di avere aggiunto dolcezza alla nostra lira e santificato il coturno italiano; che il nobile esempio dato da Giovanni

Berchet di far la poesia lirica banditrice di civil sapienza, educatrice del popolo a carità patria, a fierezza e dignità nazionale, abbia così pochi seguaci. Ma quando odo far queste lagnanze da chi non vede nulla di bello e di buono fuori di ciò che si scrive in Francia; da chi fra le cose francesi preferisce quello che v'ha di più cattivo, di più frivolo, di più falso; da chi ammira quelle folli teoriche di un nuovo Cristianesimo, di una nuova letteratura, di una nuova lingua, di una democrazia schietta, di una mutazione assoluta degli ordini sociali; da chi si diletta di leggere quel torrente di ciance inesausto, che si spaccia in su' giornali e nella maggior parte de' libri parigini, e chiama idee quelle insulse generalità, quelle sentenze senza sugo, quelle astrattezze senza sostanza, quelle declamazioni ampollose e sonore, quelle parodie de' libri sacri, a cui si dà nome di filosofia, di prosa poetica, di eloquenza; da chi infine, quando vuole, o dirò meglio, crede di scrivere in italiano, (giacchè il dettare in francese è al parer di costoro più conveniente e fa prova di gentilezza,) usa il nostro dolcissimo idioma in guisa da sbigottire le orecchie degli stessi Goti, e far parere la lingua degli Ottentotti una soavità e una benedizione; io mi sento inclinato a preferire la nostra povertà, ancorchè grande, alla opulenza oltramontana. Preferisco di gran lunga poche pagine italiane, in cui un saputo scrittore circoscriva nitidamente un fatto, quanto che sia minuto, o esponga alcune verità utili dedotte dal comun senso con semplicità ed eleganza, a molti volumi di quelle sterili dicerie, dove la verbosa trivialità dei concetti è resa insopportabile dai lezi e dalla ostentazione. La notizia dei fatti anco meno importanti ha sempre qualche pregio, e le verità più comuni nol sono mai tanto, che non importi il ripeterle spesso, nè si debba saper grado a chi fa-

cendolo acconciamente le rende più persuasive. Solo gli errori e le generalità vuote sono sprezzabili, perchè inutili e dannose; e chiamo generalità vuote quelle, che si fondano in aria, che sono opera dello spirito, della fantasia, di un' induzione imperfetta, che non son precedute e legittimate dallo studio delle realtà corrispondenti, sia che queste appartengano al giro delle cose sensibili, o agli ordini superiori della ragione. E tal è quasi tutta la suppellettile odierna di molti libri francesi, specialmente filosofici; dei quali non puoi nemmeno dire se insegnino il vero od il falso, perchè da quei loro generali vaghi, insignificanti, pieghevoli ai contrarii, non si può cavare alcun costrutto. Ma i nostri sapienti lettori, quando hanno digerita una fagiolata di questa sorta, strabiliano ed esclamano: oh questo sì che è filosofo! Quasi che si possa dir tale chi astratteggia, senza notizia competente dei concreti, come algebrista chi ignorasse le figure ed i numeri. Io trovo che i valenti Francesi sono del mio sentimento, e si ridono di nove decimi della loro moderna letteratura. E quando sorge fra essi un raro scrittore, che senza compor libri di vasta mole e di recondita erudizione, si faccia elegante interprete di verità utili, e ritiri le lettere verso la purità antica, lo lodano, lo esaltano, lo antepongono alla turba degli autori volgari. Paolo Luigi Courier acquistò nome di primo scrittore francese del secolo, per alcune operette, nelle quali esprime le opinioni del suo tempo, che non sono tutte ugualmente lodevoli, senza quasi altro pregio che la forma. Ma questa è bastata a renderlo famoso; e con ragione; perchè il suo artificio, come scrittore, è veramente de' più rari, e non ha da far nulla colla facondia declamatrice, che oggi ottiene l'onor del campo. Se il Courier fosse nato in Italia e avesse scritto in italiano, sarebbe stato scher-

nito e chiamato parolaio (11). Dunque noi soli Italiani non sapremo apprezzare la bontà, quando è rara? E ci guarderemo dall' imitare i Francesi solo in quello che hanno di buono, qual è la stima dei valorosi, che onorano la patria?

La prima dote dello stile è la chiarezza. Io mi sono studiato di esser chiaro al possibile, e spero che niuno si dorrà ch' io abbia mancato a questo debito, per ciò che spetta all' elocuzione; l'oscurità propria delle materie non essendo in mio arbitrio il cessarla o il diminuirla. Oltre che, non iscrivendo io un' opera elementare, ma esponendo un nuovo sistema di filosofia, suppongo che il lettore conosca lo stato, in cui è presentemente la scienza, e le vicende anteriori di essa. Nè credo che alcuno vorrà oppormi la concisione, come difetto di perspicuità; giacchè uno scritto, per essere conciso, riesce solo oscuro a coloro, che lo scorrono, non a quelli che lo leggono accuratamente. Stimo anzi che per costoro la concisione, purchè non sia disgiunta dalla precisione, conferisca alla chiarezza, e che all' incontro la prolissità verbosa offuschi i concetti (12). Ho dovuto ristringermi, non già per far la satira di questo secolo ciarliero, e degli Aterii, dei Tracali, che fanno bello il mondo, ma sia per evitar lunghezza, atteso la copia delle materie, sia per gustare ai lettori di polso, se la mia buona sorte me ne procaccerà alcuno [1]. Non ho però evitato di ripetermi, ogni qual

[1] « Gli scrittori utili alla repubblica delle lettere si riducono a due « sorti. Una è di coloro che vogliono giovare alla gioventù; ed a costoro « è necessario esplicar le cose da' primi termini, esporre spianatamente « le altrui opinioni, e rapportarne tutte le ragioni appuntino, o per « fondarsi in quelle o per confutarle; indi addurre alcuna cosa del loro « in mezzo, e farne vedere tutte le conseguenze, e raccorne sino agli

volta mi parve assolutamente necessario alla chiarezza, o trattandosi di alcune considerazioni, che mi sembrano importantissime, e da poter essere replicate, non senza frutto.

La semplicità è la seconda dote, che dee proporsi chi scrive; senza la quale è anco difficile il conseguire la prima; giacchè la ricercatezza falsifica ed annebbia i concetti. Ella varia, secondo i diversi generi di stile, e può essere maggiore o minore, proporzionatamente al tema, che si ha per le mani. Nelle composizioni didascaliche, com'è in gran parte l'opera presente, vuol esser somma: lo stile loro dee scorrer piano, facile, naturale, e sfuggire ogni ornamento disdicevole al tenore ordinario del conversare. Io mi sono adoperato di essere semplicissimo, e ho studiato nella proprietà dei vocaboli; nella quale consiste gran parte di quella eleganza, che è conceduta, anzi prescritta, allo stile insegnativo. Non ho uccellato ai fiori e agli artifizi rettorici, che piacciono oggidì, non perchè io non abbia potuto, ma perchè non ho voluto. Posso dirlo, senza temerità, nè arroganza; giacchè ciò che oggi chiamasi eleganza, ed anche eloquenza, è un magisterio, di cui ciascuno è capace, ed è spesso men facile il cansarlo, che il metterlo in opera. Metafore mal prese, iperboli sperticate, imagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stiracchiature,

« ultimi corollari. E questi sono i voluminosi; e in rapportarli è lecito « anzi debito *trasandare moltissime cose*, cioè dire tutto l'altrui. Altri « sono che non vogliono gravare l'ordine de' dotti di più fatica, nè « obbligarli che per leggere alcune poche lor cose, abbiano a rileggere « le moltissime che hanno già lette in altrui, e costoro mandan fuori « alcuni piccioli libricciuoli, ma tutti pieni di cose proprie. Io sonmi « studiato essere in questa seconda schiera; se l'abbia conseguito, il « giudizio è de' dotti. » *Op. lat. Mediol.* 1835, tom. 1, p. 102.

sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà negli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico ne' versi, cioè prosa rimata o furibonda, sono i pregi, che rendono caro chi scrive, e lodato dai più. Lo scriver semplice, oltre all' esser disprezzato per sè stesso, fa parere le cose, che si esprimono, comuni e volgari, ancorchè siano pellegrine e nobilissime: tanto che si può dire che lo scriver bene al dì d'oggi in Italia nuoce assaissimo alla fama. Chi vuole rimanere oscuro, usi uno stile semplice e puro, rimoto da ogni affettazione: adoperi quell' arte pellegrina, che non si scuopre; e per quanto siano del resto pregevoli le sue opere, potrà averle per morte prima che nascano. Quanti sono, verbigrazia, gl'Italiani, che conoscano, e fra' pochi conoscitori, che apprezzino, le Lettere di Pamfilo a Polifilo? Le quali, per la dottrina, sono forse l'opera più giudiziosa e profonda che siasi divulgata, onde vendicare alla Toscana il giusto possesso, e le origini della nostra lingua: per la forma, risplendono fra le prose italiane più perfette di questa età. Trovi in esse una semplicità tale, che non si può immaginar la maggiore; un sapor tutto greco; una facilità inimitabile: puoi applicarvi ciò che Cicerone diceva dei Comentarii di Cesare: « Nudi sunt, recti et venusti, omni « ornatu orationis, tanquam veste detracto. Sed dum voluit « alios habere parata, unde sumerent.... ineptis gratum for« tasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos qui« dem homines a scribendo deterruit [1]. » Onde non è meraviglia, se il disadorno e semplicissimo Cesare fosse chiamato da Tacito *summus auctorum* [2]. Ma s' egli è credibile che

[1] *Brut.* 75. — [2] *De mor. Germ.* 28.

pochi ai tempi di Tacito concorressero in questa sentenza, io non so se oggi in Italia si trovino dieci letterati, che siano in grado di misurar l'altezza del Biamonti o del Leopardi, maravigliosi scrittori, che in un secolo scorrettissimo e leziosissimo, seppero porgere, scrivendo, una imagine della forte e schietta antichità. L'uso odierno di poetare e scagliare filosofando, non pur nei concetti, ma eziandio nella dicitura, è venuto a noi di Francia, dove fu recato dalla Germania. Non voglio definire, se cotal foggia di stile sia buona o rea nelle lingue teutoniche, il cui genio, tenendo più dell' orientale, può forse accomodarsi di tali modi, frequenti negl' idiomi di Oriente, ed ivi comuni a ogni genere di dettato. Ma certo essa è affatto contraria all' indole delle lingue nate dal latino, e specialmente della nostra, dove il proseggiare in tal modo, sovrattutto nelle materie scientifiche e filosofiche, è ridicolo e insopportabile a chi non ha affatto perduto il giudizio. Parti essenziali dello stile scientifico sono la semplicità, la chiarezza, la precisione. Quei concetti vaghi, aerei, intangibili, inetti ad essere contornati, scolpiti, espressi con distinzione e chiarezza, e non possibili a rendersi con una formola schietta e precisa, sono cosa poetica, non suppellettile dottrinale, e debbonsi cessar dalla scienza. L'idea filosofica vuol essere delineata schiettamente, vuol essere incarnata, posta in rilievo, e mostrata di faccia; non accennata solo come gli abbozzi, nè messa in iscorcio e sfumante, come i profili e i lontani delle pitture. L'Alighieri nelle sue opere dottrinali, il Cavalca, il Passavanti, il Machiavelli, il Gelli, il Caro, il Casa, il Castiglione, lo Speroni, il Vettori, Bernardo Segni, Marcello Adriani, Torquato Tasso, Giambatista Doni, il Galilei, il Bartoli, il Pallavicino, il Redi, lo Spallanzani, il Gravina, Francesco Maria Zanotti, Gasparo Gozzi, e altri, che

sarebbe troppo lungo l'annoverare, ci lasciarono buoni modelli, talvolta stupendi, di stile insegnativo e scientifico, applicabilissimo alle cose di filosofia : nel quale non trovi un' ombra delle moderne eleganze; trovi bensì quasi sempre una mirabile proprietà, e talvolta il grazioso atticismo, la nobile urbanità degli antichi, e un sentore di quella divina fragranza, che si respira negli scritti di Tullio e di Platone. E con questa patria ricchezza di sommi esemplari, tu ricorrerai ai Tedeschi e ai Francesi, per aver modelli di elocuzione filosofica, quasichè la nostra lingua, facondissima in ogni genere, sia muta o balbettante per le sole verità razionali? E dirai, come usano alcuni, ch' essa non si piega alle dottrine scientifiche, non è capace di quella facondia, che stà bene alle volte eziandio nelle filosofiche e civili composizioni? Che non ha i vocaboli e le frasi opportune? Che non ammette la precisione e la limpidezza? Che rifiuta la semplicità dell' andamento analitico, quando occorre, perchè sa innalzarsi, se vuole, al processo artifizioso della sintesi? Che infine un idioma così potente e moltiforme non è suscettivo di quei pregi, che si ammirano nel francese; e che è degno di essere scacciato dalle accademie e dalle scuole, come innanzi all' Alfieri molti volevano sbandirlo dalle tragiche scene?

La terza dote richiesta in qualsivoglia genere di scrittura è la purità, che consiste non tanto nelle voci e nelle frasi, quanto nel loro collegamento, nel giro delle clausole, nel colore totale dell' elocuzione, e rende tutte queste parti conformi al genio nazionale e proprio della lingua. Ogni idioma ha la sua indole particolare, cui non può dismettere, senza corrompersi, senza lasciar di essere quello che è, e diventare un altro. Non ne segue però che sia im-

mobile e incapace di ampliarsi e di perfezionarsi; ma bensì che dee farlo in modo conforme alla propria natura. Al quale effetto bisogna che ogni aggiunta che vi si fa, ogni nuova forma che vi s' imprime, nasca dal didentro e non dal difuori, sia un' esplicazione interiore, anzichè un' accessione estrinseca, e rampolli spontaneamente dalla sua essenza. Se una voce o frase nuova è veramente necessaria, sarebbe pedanteria l'escluderla: si può pigliar donde occorre; purchè sia tale, che per la sua indole e per la consuetudine delle orecchie degli uomini, possa incorporarsi coll' antico idioma, come le particelle nutritive, che s'immedesimano col corpo umano, e diventano la sua propria sostanza. Dicasi altrettanto delle varie e nuove forme di stile, di cui la favella è capace. Ogni lingua contiene potenzialmente una infinità di maniere, che si vanno successivamente esplicando, per opera del popolo e degli scrittori. Il trovare nelle viscere dell' idioma corrente una forma novella, stata finora nascosta a tutti i parlanti e scriventi, e produrla e metterla in atto, è privilegio de' sommi scrittori; l'eccellenza dei quali consiste nell' *attuare successivamente le potenze di una lingua.* Se all' incontro chi detta vuole imprimere nella favella una forma, che virtualmente non vi si contiene, invece di riuscir ottimo, diventa pessimo; e quando al suo tentativo prevalga il buon giudizio dei dotti e del pubblico, egli è ben tosto sprezzato, come accadde ai secentisti e ai gallizzanti del secolo scorso: dove che accadendo il contrario, e l' innovazione passando in uso, l'idioma perisce. Insomma la lingua è un tutto organico, che non può ampliarsi e abbellirsi, se non per un moto interiore e conforme alle proprie leggi: non può giovarsi delle aggiunte, se non in quanto consuonano al suo genio e fanno con esso tutto un corpo. Queste considerazioni, come ognun vede,

sono generali; nè possono adattarsi ai particolari, onde dar sentenza sul merito degli scrittori, e sulla qualità delle innovazioni, se non per un giudizio pratico, che presuppone in chi lo porta molta perizia della loquela, intorno a cui si discorre. I quali sono oggi pochissimi; e la condizione d'Italia non è gran fatto disforme per questo rispetto da quella di parecchie altre province d'Europa. Paolo Luigi Courier, ottimo giudice, stimava che fra' suoi coetanei non si trovassero cinque o sei autori, che possedessero il francese [1]. Il Leopardi, che non è secondo nel suo genere a nessuno dei nostri prosatori più eminenti, non credeva che ce ne fossero più di due o tre a' suoi tempi, che sapessero bene scrivere l'italiano [2]. Onde si vede, che opinione si debba avere di quegli amatori generosi della lingua nostra, che vogliono arricchirla, facendone un guazzabuglio di tutte le loquele di Europa, nel quale la minor parte dovrebbe esser quella del parlare d'Italia. Costoro affermano il nostro sermone esser povero, senza conoscere un millesimo delle sue dovizie; e nell' antiporre i cenci stranieri ai propri tesori, somigliano quei selvaggi, che per alcuni granelli di vetro o altre bazzecole, davano a disertare il loro paese ricco di oro e di gemme, onde ignoravano il pregio, alla cupidigia dei trafficanti forestieri.

Se io prèdico la necessità dello scrivere italianamente, e me ne sono sforzato, secondo il mio potere, sono però lungi dal credere d'averlo conseguito. Coloro fra' miei compatrioti, che posseggono quest' arte difficile, troveranno per avventura molto da riprendere nello stile del mio libro. Quanto alla

[1] *Lett. à M. Raynouard.*

[2] *Il Parini*, cap. 2.

purità dei vocaboli, che è un negozio di memoria, non credo di aver molto da temere le critiche ragionevoli; giacchè non mi sono mai dilungato dai ricevuti e legittimi, (protestando di non appartenere al novero di que' filosofi, che ridono del vocabolario,) se non qualche volta, costretto dalla precisione e perspicuità, più importanti della purezza. E anche in questo caso la maggior parte delle voci non registrate che adopero, si trovano in antichi scrittori, specialmente del secolo sedicesimo e del seguente, le cui dovizie sono ancora in gran parte sconosciute. Ora l'innovazione dei modi, quando è necessaria, conforme all' indole della lingua, o protetta dall' autorità degli antichi, io la tengo per lecita, anzi lodevole. Ma quanto allo stile, ogni novità, che non si connaturi al genio della favella, è al tutto illecita, e la necessità non può scusarla, perchè non ha luogo a suo riguardo. Niente è più malagevole, che dare all'elocuzione, oltre le qualità suddette, la naturalezza, la disinvoltura, la varietà, il nerbo, l'eleganza, l'armonia, il colore nativo, e le altre virtù, da cui dipende la perfezione del dire. Alla quale non potendo io aspirare senza temerità, avrei tuttavia sperato di poter esserne meno lontano, se la fortuna non avesse turbato l'indirizzo e rotto l'ordine de' miei studi. Imperocchè diviso dall' Italia e dagl' Italiani; costretto a parlare, dettare, insegnar del continuo in una lingua, che fra le forestiere è forse la più nociva al genio della nostra; privo quasi di libri scritti nell' idioma patrio, e di tempo per tenere colla lettura vive e fresche nella mente le forme native del nostro sermone; io mi trovo aver perduto in parte il capitale acquistato, e mi veggo lungi da quel segno, a cui sarei forse potuto giungere. Arrogi la difficoltà della materia astrusisissima, dove gli ornati essendo quasi al tutto interdetti, è opera più malagevole il

saper sostenere e variare lo stile, senza danno della semplicità e della precisione; oltre le specialità dello scrivere didascalico forse meno facile del genere oratorio e descrittivo. Io indirizzo queste scuse a quei pochi, ai quali è degno parlar di lingua, perchè l'apprezzano e se ne intendono; a quelli, che non confondono, come si fa dai più, i difetti coi pregi, e le colpe coll' innocenza. Imperocchè molti cercando nei libri italiani il secco, e il rotto, e lo scolorito, e i singhiozzi, e lo sdrucciolare, e le altre doti della lingua francese, appuntano gli scrittori di quello, onde questi dovrebbero essere lodati o almeno scusati. A siffatti critici e a tutti coloro, che non sanno e non si curano di apprendere la lingua nostra, che amano il parlare e lo scrivere poliglotto, che vorrebbero rinnovare in Italia il portento di Babele, non si ha da chiedere perdono di barbarismi nè di solecismi. Avrei piuttosto da scusarmi o giustificarmi, perchè non iscrivo affatto come loro.

Io mi stendo forse troppo intorno a queste considerazioni, perchè le credo opportune principalmente a una classe di lettori, che desidero di avere; cioè ai giovani miei compatrioti; voglio dire a quelli, che hanno candore e modestia, abborriscono dalla frivolezza e corruttela del secolo, si sentono nati a cose grandi, e disposti a collocare negli studi austeri quell'ingegno e quella sovrabbondanza di forze e di vita, che gli antichi potevano spendere nelle imprese oggi vietate della libertà patria e della gloria cittadina. La gioventù ha naturalmente l'animo aperto al buono ed al vero: non è impedita dalle preoccupazioni: non è vincolata dal freddo e turpe egoismo: può dare ai sentimenti, agli studi ed al vivere quell'indirizzo che vuole, trovandosi immune dalle inveterate abitudini, e

promettendosi ragionevolmente un lungo avvenire. I rivolgimenti sociali, così in bene come in male, accompagnano il variare delle generazioni; essendo impossibile che la moltitudine dei pensanti e degli operanti cangi natura in sul mezzo, o in sul declinare degli anni. Se lo stato morale della società non variasse col succedersi di quelle, la specie umana sarebbe immota, e la perfettibilità, che la privilegia e distingue dai bruti, dovrebbe riporsi fra le chimere. Ora nulla è più certo di questa nobile prerogativa; dal che s'inferisce che la generazione dei giovani si disforma sempre più o meno negli affetti e nei pensamenti da quella de' suoi padri. Quindi ne nascono le vicissitudini morali e civili delle nazioni. La quale disformità in ciò consiste, che ogni nuova generazione tira nuove conseguenze dalle dottrine professate dianzi; perchè il genere umano è logico, ma non si affretta nelle sue deduzioni. Se ci rappresentiamo l'esplicazione di una dottrina, come una lunga serie di sillogismi insieme connessi, quasi anella di una catena, ogni età ci può rendere imagine di uno o pochi di questi sillogismi: formati i quali, ella si arresta; lasciando la cura di dedurre gli altri alle generazioni succedenti, finchè siasi giunto all' ultima conseguenza. Quindi è che la logica dell' individuo è sempre imperfetta: il lavoro dialettico si compie soltanto nella specie ed è duraturo al pari di essa. Perciò i progressi del genere umano si riducono alla successiva esplicazione delle conseguenze contenute potenzialmente nei principii, onde prese le mosse; come uno svolgersi graduato di semi racchiusi in un germe primitivo. Dalle dottrine provengono le mutazioni sociali di ogni sorte; giacchè l'azione umana deriva sempre dal pensiero, e il mutarsi delle operazioni esterne e libere degli uomini ha la sua radice ne' cambiamenti correlativi, che

di mano in mano succedono negli spiriti. Tanto che ogni vicenda sociale è l'effetto, e come dir l'uso pratico, di un nuovo sillogismo; e la storia tutta quanta ci si rappresenta, come l'attuazione universale della dialettica. Da questa nozione della perfettibilità umana risulta, che se il lavoro deduttivo fosse rigorosamente eseguito in tutta la serie delle generazioni succedentisi, il migliorarsi della società e degl'individui sarebbe continuo, senza soggiacere ad alcun traviamento. Ora il contrario ha luogo; e non dispiaccia a certi fautori del progresso, se la cosa mi par sì manifesta da tornar inutile il provarla. Dirò bensì che il regresso succede ogni qual volta la generazione nuova, che riceve dalla precedente la notizia dei principii e del lavoro già operato, la altera in quel modo e per quelle cagioni, che dichiarerò altrove. L'alterazione dei principii corrompe di necessità tutte le loro dipendenze; onde l'età che ha la sventura d'introdurre questa gran mutazione nella dialettica sociale, in vece di prolungar la catena, la rompe: invece di trarre innanzi l'opera deduttiva, la ricomincia; ma la ricomincia con falsi principii, le cui conseguenze successive sono diverse e spesso opposte a quelle, che avrebbero avuto luogo nel caso contrario. Eccoti la spiegazione filosofica del regresso. Per tal modo al corso deduttivo della verità sottentra il corso dell' errore; il qual corso, applicato alle azioni esteriori produce la seguenza di quei mali moltiformi e di tutte quelle morali calamità, ond' è piena la storia delle nazioni.

Ciò posto, volgendomi a quei giovani, che hanno già delibate le prime nozioni della filosofia, e sono capaci di un forte e virile pensare, io parlerò loro in questa sentenza: « Voi componete la generazione novella, che dee accrescere

l'eredità dottrinale, lasciatavi dai vostri padri, e aggiungere un nuovo anello al processo discorsivo dell' umano consorzio. Le sorti dell' avvenire, le sorti dei vostri figli e dei vostri nepoti, dipendono in gran parte da voi. Se l'età, che corre, è sulla buona via, se la dottrina, che i vostri padri vi consegnarono, è vera e salutare, l'opera vostra riuscirà agevole, trattandosi solamente di conservare e di aumentare il deposito intellettuale, che avete ricevuto. Ma se all'incontro noi fossimo in istato di regresso; se in alcuna delle generazioni precedenti si fosse scambiato l'errore col vero, e abbandonato il diritto cammino; se molte idee, sulle quali oggi si lavora, fossero sostanzialmente false, o talmente imperfette, da non poter somministrare una salda base per l'avvenire; se, dico, le cose fossero in questi termini, non occorre dimostrare l'obbligo che avreste di abbandonare la strada in cui siete, e scegliere un nuovo sentiero. Il dubbio è sì grave e di tanta importanza, che la cosa merita di essere esaminata. Qual è il retaggio intellettuale e civile, che i vostri maggiori vi lasciarono? Eccovelo in due parole: in religione, la miscredenza; in politica, le dottrine di una libertà licenziosa o di un dispotismo tirannico, che possono peggiorare, distruggere, ma non fondare, nè migliorare gli stati; nelle lettere e nei costumi, la nullità di ogni spirito patrio e l'imitazione forestiera. Ciò rispetto alle opinioni: nel fatto poi, l'applicazione di esse, e per colmo del male la debolezza, la disunione e la servitù d'Italia. Se consultate il retto senso, e porgete orecchio ai generosi sentimenti, che albergano negli animi vostri, non potete ragionevolmente presumere che le dottrine, per cui la patria nostra è divenuta a tanta bassezza, siano buone e legittime. D'altra parte, se volgete gli occhi addietro, troverete che l'Italia, quattro secoli fa, era non

solo di professione, ma di mente e di cuore religiosa e cattolica; fiorente di commercii, d'industrie, di potenza; avente una letteratura e una civiltà sua propria; ferace d'uomini grandi in ogni genere; ricca di civil sapienza; imperante e non serviente all' opinione del resto di Europa; possedente una libertà non infame per alcuna delle enormezze moderne; indipendente dai forestieri; non unita, (e questo fu il suo gran male), ma tale almeno, che per conseguire la sua unità avea bensì da combattere contro le proprie passioni, ma non contro le arti e le armi straniere. Che vi pare di questo paragone? Potete credere che il cammino fatto da allora in poi sia stato di bene in meglio, o non anzi il contrario? Potete credere che a quel ragguaglio noi siamo in via di progresso? Non affrettate la risposta: il problema è troppo grave e complicato da poter essere risoluto su due piedi. Vi chieggo solamente, qual vi paia più probabile a prima fronte delle due contrarie risposte, che si possono fare a questa domanda. Certo il parere di quelli, che stimano la stagione presente a petto della passata essere l'età dell' oro, non è il più verosimile. Or bene, se vi dà l'animo di seguirmi attentamente nel mio discorso, vi proverò che l'apparenza in questo caso non si discorda dalla realtà, nè il verisimile dal vero. Vi proverò che l'Italia e seco l'Europa sono da tre secoli in istato di regresso intorno a quelle cose, che compongono l'essenza, e non gli accessorii, del progresso civile: vi proverò che la filosofia, di cui l'età nostra si vanta, e che da molti si vorrebbe sostituire alla religione, non merita pure il nome di scienza: vi proverò che questa religione sì negletta e vilipesa è la base di tutto il sapere umano, e di ogni filosofia, che non voglia smarrirsi negli assurdi e nelle chimere: vi proverò

che le teoriche moderne della libertà politica sono false nei loro principii, funeste nelle loro conseguenze, e si distinguono più al sembiante che in effetto dalle teoriche del dispotismo nate dalla stessa fonte: vi proverò che la dottrina della libertà vera, stabile, ordinata, pacifica, incivilitrice, ha eziandio per base le religiose credenze; le quali essendo il puntello della filosofia e della politica, del pensiero e dell' azione degli uomini, costituiscono il principio supremo della civiltà umana. Le mie prove saranno, spero, di un rigor matematico; e ve lo dico, perchè avendole meditate molti anni, credo di poterlo, senza temerità, promettere. Ve lo dico, non per influire anticipatamente nel vostro giudizio, ma per destare la vostra attenzione; per rimuovere la presunzione sfavorevole, che potrebbe nascere contro la verità delle mie ragioni dalla novità e dalla difficoltà loro. Imperocchè consistendo esse in una serie di formole, la cui evidenza dipende in gran parte dalla virtù riflessiva e dal processo sintetico dello spirito, per esser bene afferrate hanno d'uopo di tutta la vostra attenzione, di un animo libero e disposto a ricevere il vero. Ben sapete che niente pregiudica alla cognizione della verità, quanto le false preoccupazioni, che ingombrano lo spirito, e fanno velo al giudizio. La vostra età è più libera che le altre da tali lacci; tuttavia non ne è affatto sciolta; perchè la conversazione, i libri, l' esempio, il parere dei più, hanno già formata in voi una spezie di persuasione, la quale nel caso presente non mi può essere propizia, come quella, che essendo opera della generazione trascorsa, dee consuonare colle sue dottrine. Sciogletevi adunque da questi impacci: porgetemi l'animo vostro, aperto al vero, e interamente vacuo da ogni preconcetta opinione. Se voi aveste la buona ventura di essere

ben radicati nelle vere credenze, non potrei parlarvi così, senza contraddirmi. Imperocchè dal mio discorso, fra le altre conclusioni, inferirete che la fede cattolica, essendo la vita dello spirito, e la base assoluta di ogni ragione, versando intorno ai principii, e formando la condizione primaria di tutto lo scibile, non può essere rivocata in dubbio, senza contraddizione; e che la più grande sciagura che possa incontrare all'umano intelletto, posseditore di questo gran dono, è il rigettarlo per un solo istante, e mettersi a rischio di perderlo eternamente. Ma siccome io m' indirizzo specialmente a coloro di voi, che non hanno avuto il beneficio di ben ricevere la dottrina religiosa, o sono incorsi nella disgrazia di perderla, perciò vi è d' uopo spogliarvi delle preoccupazioni, che ostano al racquistarla. Il che veramente non è facile; ma voi potete farlo e dovete; e non solo siete capaci e degni di tentar l'opera, ma avete l'obbligo di recarla a compimento. Imperocchè, se troverete ch' io abbia ragione, avrete a imprendere dal canto vostro un lavoro più difficile; dovrete disfare l'operato di tre secoli, e rinnovellare la condizione morale della società. Un volere tenacissimo, un' indomita risoluzione e immensi sforzi si richieggono alla grande e gloriosa impresa. Addestratevi a darvi opera, cominciando da uno sforzo minore, e nettando il vostro spirito dalle opinioni, di cui è imbevuto. Non vi chieggo poco, lo confesso. Si tratta di mettere in dubbio l'infallibilità filosofica di quasi tutti i pensatori del secolo passato, che menano sì gran romore nel mondo: di sospendere quel fervore di fede tenacissima, con cui l'età vostra ha abbracciate le dottrine correnti sulla filosofia, sulla religione, sulla libertà dei popoli. Non abbiate però timore che il mio discorso debba condurvi

ad estinguere o comechessia menomare l'affetto e lo zelo vostro per la libertà e la filosofia. L'amore, che portate a queste due cose, è legittimo e santo : non che indebolirlo, la dottrina esposta nel mio libro è destinata ad avvalorarlo. Distinguete il concetto generico, che avete dell' oggetto di quei vostri due amori, dalla sua specifica determinazione : l'errore stà in questa, e non in quello. La confusione di una idea generale, verissima in sè stessa, con falsi particolari, è ciò che genera la forza e il prestigio dell' errore, specialmente negli animi vostri, candidi, schietti, inclinati ad amare il vero ed il bene, ad odiare la falsità ed il male, ogniqualvolta li veggano nella loro nativa condizione. Il lenocinio del falso deriva sempre dal vero, con cui è mescolato: ad annullarlo, basta il farne la cerna. Io v' invito a quest' opera sacrosanta, esortandovi a recarvi quella libertà e pacatezza di spirito, fuor delle quali, le altre qualità dell' ingegno tornano inutili. Accingetevi adunque animosamente a seguirmi, e se l'esito sarà quale io desidero, non avrete a dolervene per voi stessi, nè a scusarvene colla patria. »

La filosofia è sempre utile, ma oggi si può dir necessaria alle colte generazioni italiane. Piglio il nome di filosofia con una certa larghezza, intendendo per essa tutte le discipline, che si attengono all' uomo individuale e sociale, che sono atte a muovere, a nobilitare i suoi affetti e ad accrescere le forze dell' ingegno inventivo. Quando una nazione è divenuta schiava di cattive abitudini, e smarrita ogni vena di concetti, ogni vigore di spiriti, dorme in un sonno profondo, tutto ciò che può ridestare il sentimento del suo antico valore, è utile e non pericoloso. La libertà del pensare male intesa nocque altra fiata alla causa del vero : ora non può altrimenti che giovargli,

giacchè la verità è perduta, e l'uomo dato in preda all'errore, languisce sotto il suo giogo. Perciò i buoni governi non debbono aver paura della filosofia, quasichè avvezzando gli spiriti a libertà, e a cercare le ragioni delle cose, essa favorisca la licenza e le ribellioni. Certo que' principi, che amano di esercitare tirannicamente la loro potenza, e da ogni legittimo freno abborriscono, ragionevolmente s' inquietano delle speculazioni e di ogni culto dell' umano ingegno. Fuor delle lettere molli ed oscene, l'uso del pensiero e della parola dee dar loro gelosia di stato, e parer formidabile. Ma io voglio sperare che non vi sia in Italia alcuno di questi principi: voglio sperare che niuno dei dominanti italiani ami il dispotismo e la tirannide: voglio sperare che ricusando di dare ai popoli instituzioni più confacenti ai progressi della civiltà e all' indole dei tempi, siano mossi, non da mal animo, ma dal temere le improntitudini degli uomini, le violenze e gli errori delle rivoluzioni. Essi hanno presenti alla memoria le scene spaventevoli della passata rivoluzion francese, e il naufragio di una monarchia potentissima: hanno dinanzi agli occhi l'esempio di quella folle setta repubblicana, che colle migliori intenzioni del mondo, mette a strage ed a fuoco le città inglesi, insanguina di tempo in tempo le vie di Parigi, e s'adopera gagliardamente a distruggere la libertà in Francia e a renderla impossibile in Europa. Io non credo che i repubblicani ci riescano; ma tengo per fermo che siano i migliori appoggi del dispotismo vivente, e che, senza l'opera loro, non vi sarebbe forse in Europa una sola provincia, che non godesse di una libertà temperata, che è la sola libertà possibile. Nè posso immaginare che quando fosse tolto via questo timore, i nostri principi sarebbero di animo così tristamente imperterrito, e così avido di una

breve potenza, da non voler soddisfare al giusto desiderio dei popoli, e rendersi colpevole dinanzi a Dio ed ai posteri di quelle calamità, che siano rimote o propinque, ricadono sempre sul capo di chi avrebbe potuto antivederle e ripararvi. Ma chi governa suol cacciare il timor futuro col timor presente, e stima di far gran senno a seminare un' ampia messe di mali inevitabili e lontani, per non incorrere in mali più vicini. È egli sensato e prudente questo consiglio? Nol credo; perchè agli abusi della libertà si può facilmente rimediare, finchè la radice del potere sovrano è intatta, e la sua maestà inviolata; laddove niuna forza del mondo potrà impedire che il dispotismo, se dura, adduca di que' rivolgimenti insuperabili, che troncano i nervi al principato, e rendono la libertà succedente debole ed inferma. Così alcuni principi, per non voler farsi autori di sagge instituzioni, cui potrebbero facilmente preservar da ogni eccesso, spingono i popoli a usurpare colla forza i diritti loro negati, e per conservare una signoria assoluta, rendono ai posteri impossibile o almeno difficilissima la libertà e la monarchia. Ma qui non è mio proposito di entrare in questa materia : voglio solo inferire dalle cose dette, essere credibile che i nostri principi siano avversi alla libertà moderata, perchè temono la libertà eccessiva. Imperocchè le dottrine, che oggi corrono in politica, essendo appoggiate a principii falsi, conducono a conseguenze assurde, che dalla teorica passando nella pratica, producono le esorbitanze delle rivoluzioni; le quali sono la logica operativa dei popoli allucinati da false premesse. I nostri governi adunque non dovrebbero abborrire da una dottrina contraria, che mescendo insieme *res olim dissociabiles,* (noi dovremmo dir oggi,) accordi la libertà col principato, e volga

a favore del secondo que' sentimenti generosi e magnanimi, che sono adoperati contro di esso. Giacchè lo spegnere questi sensi non è possibile; e il tentarlo, come alcuni principi fanno, abbiettando gli animi, prostrandoli di forze, corrompendoli, studiando a renderli vili, cupidi, effemminati, egoisti, è impresa tetra ed abbominevole. Lasciarli come sono, è pericoloso, perchè sono ostili all'autorità pubblica. Fra i difensori dei re si trovano certo uomini virtuosi; tuttavia non si può negare, generalmente parlando, che gli animi più nobili, più eccelsi, più illibati, stanno dalla parte dei popoli, e procacciano, senza volerlo un' autorità grande ai motori di rivoluzioni. Che fare adunque? Non veggo altro partito possibile, che il custodire, osservare, promuovere quegli affetti santissimi; ma bene indirizzarli; ed educarli in modo, che possano essere soddisfatti senza rischio. Or questa è l'opera della filosofia; direi della religione, se questa non fosse perita negli animi dei più, e non abbisognasse di essere instaurata non meno che il potere politico. La filosofia è oggimai il solo mezzo atto ad emendare, a promuovere la civiltà del secolo; e perciò è degna che i principi savi non la temano, ma piuttosto la favoriscano [1]. Essi paventano la falsa filosofia : ci oppongano la vera; perchè le dottrine possono solo essere combattute con frutto dalle dottrine. I cannoni e gli sgherri non provano contro di esse. Nè credano che le massime atte a vincere gli errori correnti siano quelle del dispotismo; le quali messe in campo più volte per opera di uomini ingegnosi, dall'Hobbes fino al Bonald, avvalorarono

[1] La favoriscano, non già col proteggerla, (perchè in tal caso correrebbono pericolo di guastarla,) ma col non impedirla.

l'opinione contraria, in vece d'indebolirla. Il che non è da stupire; perchè le dottrine del dispotismo sono assurde e pestifere, e la disfatta dell'errore non può nascere da un altro errore, ma dal vero. Non temano anche i principi che la filosofia, adusando gl'ingegni ad esser liberi, li renda indocili e licenziosi. La licenza non può nascere dalla libertà, di cui è la maggior nemica; ma bensì da quei falsi principii, da quegli affetti perversi, che si coprono col suo mantello. Toglietc a tali principii la maschera, mostrateli nella nudità loro; niuno potrà più confonderli colla libertà vera e legittima. La licenza non è libertà, ma servitù; servitù verso i sensi, servitù verso le passioni, servitù verso l'egoismo, l'orgoglio, l'ignoranza, le preoccupazioni di un falso sapère. Niuna età fu più schiava della nostra, che pur si vanta di liberi spiriti; e da quest'indole servile nasce quella mollezza e prostrazione degli animi e degl'ingegni, che è così universale. Come può consistere la libertà, se non è generosa e forte? Il fatto stà, che il mondo presente non è già diviso, come si dice, fra la libertà e la tirannide, ma fra due tirannidi contrarie e pugnanti fra loro; da un lato quella dei despoti, e dall'altro quella dei popoli. Le quali si fondano su due false dottrine dipendenti dallo stesso principio, e aventi uno scopo unico, cioè il predominio della forza sul diritto; poco importando, se questa consista negli eserciti o nella moltitudine. E ciascuna di esse cerca di onestarsi con massime vere; i despoti invocano il buon ordine, la stabilità, la sicurezza, il dolce riposo; i popoli, la libertà. Volete, o principi, emendare la falsa opinione dei popoli? Cominciate a dismettere la vostra : riconoscete che l'inviolabilità del potere sovrano e la servitù dei sudditi, il principato civile e la monarchia assoluta,

sono cose differentissime. Favoreggiate la vera scienza; la quale renderà gli uomini veramente liberi, sottraendoli al dominio delle false preoccupazioni, che li tiranneggiano, e farà loro toccar con mano che la felicità dei popoli e quella dei principi hanno bisogno l'una dell'altra. Questa sola concordia può metter fine a quel doloroso travaglio, che da tre secoli agita l'Europa. Non abbiate paura, che avvalorando gl' ingegni, dando loro la coscienza di sè medesimi, e riscattandoli dal giogo dell' errore, il sapere li renda inquieti e torbidi. Non è già il sapere, che cagiona questi luttuosi effetti: il sapere, e sovrattutto la filosofia, occupando utilmente gli spiriti, accostumandoli ad usare un giudizio pacato e severo, a investigar le cagioni e gli effetti delle cose, a pensare prima di operare, a consigliarsi col passato e col presente dell' avvenire, divolgono gli animi dalle sconsigliate e violente mutazioni, antivengono gli effetti della esperienza, indirizzano al bene l'ardore dell'età fervida, e imprimono in essa una virilità precoce. Platone stimava ottimo quel governo, che fosse amministrato dai filosofi; sentenza difficilmente ripugnabile, secondo la mente di quel gran savio, che discorreva dei filosofi antichi, e non di quelli dell' età nostra.

Se il sincero filosofare non può dar gelosia ai buoni principi, esso non dee tampoco generare alcun ragionevole sospetto nei sinceri amatori della religione. E come potrebbe dar loro materia plausibile di timore, essendo fondato nella religione medesima, e non potendo senza di essa, non che durare e fiorire, ma sussistere per un solo istante? La conseguenza del sillogismo non può ritorcersi contro le sue premesse. Distinguasi il capriccio di filosofare dalla filosofia,

e dall' abito veramente filosofico. Quello può volgersi al bene od al male, come ogni inclinazione spontanea del cuore umano; questi non possono mai portare cattivi frutti. Se non che, lo stesso talento di speculare può essere al dì d' oggi più profittevole che pericoloso alla causa della religione. Imperocchè, se nei tempi pietosi e forti sviò talvolta gl' ingegni che ne abusarono, e gl' indusse a empietà; nei tempi deboli, come i nostri, e quando le religiose credenze sono spente o debilitate nell' universale, può ricondurre gli spiriti, e talvolta gli riconduce, alla fede. L' uomo si stanca e s' infastidisce dell' errore; e compiutone l' intero corso, conosce per prova e assapora il tristo ed amaro esito a cui mena, s' accorge di essersi fuorviato e desidera di tornare al vero. A tal effetto egli si volge alla filosofia, cioè all' uso della ragione; ma siccome i sistemi dianzi abbracciati con troppa fiducia si chiarirono falsi dai frutti che partorirono, egli è disposto a provare, se il sentiero opposto può scorgerlo alla meta. Per tal modo l' abuso stesso della filosofia spiana la strada alla sua emendazione, e favorisce il risorgere della vera scienza. Laonde nella stessa guisa, che Clemente d' Alessandria considerava la filosofia dei Gentili, come una preparazione al Cristianesimo; le scienze speculative possono riputarsi al dì d' oggi, come la restituzione di esso. La falsa filosofia dopo un lungo circuito di errori, cacciò l' idea di Dio dallo scibile umano, e divenne intrinsecamente e sostanzialmente atea, ancorchè i suoi cultori a buona fede parlino di Dio a ogni pagina. La filosofia vera ha per iscopo di *ritrovare il Dio scientifico*, di riappacificare, mediante il sapere, gli spiriti colla religione, e può essere definita *l' instaurazione dell' idea divina nella scienza*.

Siccome la vera filosofia è essenzialmente religiosa, ogni scienza alleata dell' empietà può solo avere a comune con quella il sembiante e i vani titoli, di cui si fregia. Ciò solo basterebbe a chiarire che il vero e legittimo filosofare non si trova quasi più al mondo; e che quello, che ne usurpa il nome, è il suo maggior nemico, come ogni falsa scienza è una negazione della vera, e il più grave ostacolo che si frapponga al suo acquisto. Che v' ha di più augusto e di più venerando della morale? La quale è la santità stessa. E pur non v' ha dottrina, che possa gareggiare di bassezza e di sozzura coll' etica degli egoisti e degli Epicurei. Il principato e la libertà civile rendono sicuri, lieti, fiorenti gli stati ed i regni : il dispotismo e la licenza gli mettono in fondo. Le buone lèttere e le buone arti esprimono il bello nella sua perfezione; ma si può forse dar la stessa lode ai cattivi poeti ed artefici, che pongono tutto il loro studio nell' idoleggiare l'idea del laido e del deforme? Che maraviglia adunque, se la sapienza moderna è pestifera ed empia, poichè annulla la vera sapienza, ed ha con essa quella convenienza medesima che l'ipocrisia colla virtù, e l'impostura colla religione?

La religione dee esser cara a tutti i cittadini, ma principalmente ai chierici, destinati dal loro nobile ministerio alla sua custodia. Quando i filosofi stancavano la lingua e la penna a bestemmiare le cose sacre, niuno si dee stupire, se il sacerdozio commosso al sacrilego attentato, potè credere che la scienza ne fosse complice, e si recò ad orrore, o almeno a sospetto, i nomi stessi di filosofia e di filosofo. Ma ora, che da una parte la rabbia è sedata, e dall' altra si è avuto spazio di far più mature considerazioni; ora, che tocca alla filosofia il ristorare la religione in coloro che

l'hanno perduta, e agli uomini religiosi il ristorare la filosofia; ora, che l'opera dei filosofi non ha più nulla da demolire e molto da edificare; non sarebbe ragionevole, che il sacerdozio cattolico perseverasse ad inimicare e sfavorire le scienze speculative. Egli è anzi chiamato a porgere efficacemente la mano alla loro restituzione: egli vi è invitato dal suo medesimo instituto, come dimostrerò altrove. Io indirizzo adunque in modo speciale la presente scrittura a que' miei compatrioti, che si consacrano agli studi ecclesiastici e agli uffici del santuario. La filosofia non fu mai negletta dai chierici d'Italia, eziandio ne' tempi meno propizi al suo culto; e quella preoccupazione scusabile, di cui ho testè toccato, invalse assai meno presso di noi, che in altre province d'Europa. Tali sono la moderazione, e il senno del nostro sacerdozio, ch' egli si è quasi sempre guardato da ogni eccesso; che senza segregarsi dalla parte seria e grave della società, si ha saputo cautelare dalla frivola e corrotta. Il prete italiano, (parlando generalmente,) non è un eremita, che vive solo in chiesa o nella solitudine: è un cittadino che sa partecipare con decoro alla conversazione degli uomini e alla gentilezza del secolo; che conversa per le università, per le accademie, per le biblioteche, pe' musei, per le adunanze dignitose e costumate: egli è solo assente da quei luoghi, dove chi lo stima non bramerebbe di trovarlo. E tale mi penso io che debba essere la vita del prete; nè mi pare approvabile la sentenza di coloro, che lo vorrebbero sequestrato dalla società e chiuso fra le pareti del tempio. Il prete non è un monaco: egli dee affratellarsi co' suoi concittadini, per quanto la decenza e la santità del suo ministero il comportano; dee esercitare negli animi coll' autorità e colla stima procacciategli dalla virtù e dal sapere quell'influenza, che giova

al costume e alla religione, che è la sola legittima, la sola dignitosa, la sola convenevole agli uomini di chiesa, la sola approvata dall' opinione universale, non essendo usurpata nè ottenuta colle brighe, ma da essa opinione spontaneamente conceduta. Da questa decorosa partecipazione del nostro clero alla vita pubblica, si dee ripetere l'amore ch' egli ha sempre dimostro verso i progressi civili, e la prontezza a cooperarvi dal canto suo, senza uscire dai termini del proprio decoro. Parlo in generale, e non guardo alle eccezioni; le quali per buona ventura non sono molte. L'Italia, (se si eccettua forse una sola provincia,) non vide e non vedrà mai, spero, i pastori delle anime dimenticare la dignità e lo spirito del sacerdozio, difendere i vecchi abusi, ostare alle ragionevoli riforme, diventar briganti, sofisti, faziosi per risuscitare le instituzioni morte, muover guerra nelle cose civili all' indole dei tempi, disdire l' omaggio ai governi stabiliti, approvare, lodare, santificare, infiammare i furori delle cittadine discordie, e mescere il loro nome a opere di ribellione e di sangue, la cui sola memoria spaventa. Accenno con dolore questi deplorabili eccessi, perchè tutta la Chiesa è patria dell' uomo cattolico, che sente come proprie le ferite di essa in qualsivoglia parte accadano del suo gran corpo; ma trovo pure qualche conforto pensando, che di tali enormezze non abbia da arrossire il clero della mia nazione.

Il sacerdozio francese fino dai primi tempi fu per virtù, per dottrina, e per ingegno uno de' più ragguardevoli d' Europa. Come tosto il Cristianesimo venne introdotto nelle Gallie, i suoi ministri vi s' illustrarono col sapere, colla facondia, colla purezza della loro fede; vi s' illustrarono

colla virtù eroica nei cimenti lunghi e faticosi dell'apostolato, nei cimenti più brevi, ma più terribili, della confessione e del martirio. Se, durante il medio evo, la Francia non avesse dato alla Cristianità altri uomini famosi che san Bernardo e Gersone, e altro aiuto agli studi sacri che l'università di Parigi, dovrebbe pur essere annoverata fra le province più degne e più benemerite della Chiesa. Chi ignora le glorie del clero gallicano nel secolo diciassettesimo? Chi non ammira quella copiosa e splendida eletta d'uomini insigni, usciti dai vari gradi della gerarchia ecclesiastica, che coltivarono con frutto tutte le scienze del loro tempo, promossero del pari l'instruzione alta e recondita che conduce innanzi il sapere, e l'instruzione elementare che lo comunica ai giovani e agl' indotti, innalzarono l'idioma francese al grado di lingua nobile e degna delle scritture, crearono una letteratura nazionale, e la recarono a tal grado di perfezione, che le generazioni seguenti tentarono in vano di pareggiarla, non che di vincerla? Imperocchè, se molti scrittori laici cooperarono efficacemente a questa impresa, egli è da notare che pensavano e sentivano e scrivevano quasi tutti sotto gl' influssi morali del sacerdozio, a cui si debbono senza alcun dubbio le prime parti nella creazione delle lettere francesi, come a' tempi più antichi, nella ordinazione del francese consorzio. Il che veramente non fu avvertito o creduto dal secolo seguente; il quale avendo ricevuto dalle mani del chiericato una letteratura bellissima e ricca, se ne valse ingratamente e scelleratamente contra coloro, che l'avevano creata, contro quella religione medesima, che l'aveva educata e nudrita. La guerra del secolo diciottesimo contro il precedente mi dà l'imagine di una insolente scolaresca ribellata e tumul-

tuante contro il venerabile concilio de' suoi educatori e maestri. A che termine questa rivolta abbia condotte le lettere e la filosofia francese, ognun sel vede, e qualunque discorso fora meno eloquente dello spettacolo, che stà innanzi agli occhi nostri. Nel corso di queste dolorose vicende, il clero francese non dimenticò mai i suoi gloriosi principii e le sue antiche virtù: serbò intatta la fede de' suoi maggiori: produsse apostoli zelanti, paroci e vescovi santissimi: e se l'uso invalso che gli uomini di Chiesa potessero divenir uomini di corte, diede luogo ad alcuni scandali, e oscurò, come accade, la riputazione di tutto il corpo; queste macchie furono cancellate in quel terribile rivolgimento di ogni cosa umana e divina, dal quale il sacerdozio francese uscì, come oro dalla fornace, terso da ogni ruggine, e degno dell' antico nome. Non l'abbiam noi veduto in un tempo poco lontano, quando un morbo funesto infieriva nella Francia e struggeva le misere popolazioni, mescersi alla folla degl' infermi e dei derelitti, soccorrerli nell' anima e nel corpo con tenerezza di madre, e morire con essi? E qual più bella, più forte prova di virtù, che dar la vita pel prossimo; dar la vita per quelli, che forse abbisognano del tuo perdono, senza compenso di amore, senza speranza di gratitudine?

Ma se il clero francese è tuttavia ai dì nostri un modello di ogni virtù dicevole allo stato sacerdotale, non è forse pari dal canto del sapere agli antichi esempi ed alla sua fama. Egli cominciò a scadere per questo rispetto nel secolo passato, quando si lasciò torre da' laici il patrimonio intellettuale della scienza; la quale è come una fiaccola, con cui la luce si dee comunicare agli altri, senza scemarne per sè pro-

prio e perderne il possesso. Il clero francese serbò sempre sulla nazione il primato della virtù; ma si lasciò togliere quello della dottrina e dell' ingegno. Nella scorsa età, mentre una folla di scrittori infimi o mediocri, a cui alcuni pochi grandi facevan tenore, movevano contro la religione una guerra varia e feroce, egli non seppe opporre un sol uomo eminente all' arte e alla rabbia degli assalitori. Il Bergier, il Guénée e altri pochi fecero quel che poterono, combatterono felicemente, e acquistarono alle benedizioni dei posteri un diritto immortale; ma soli non bastavano. E certo dal silenzio o dalla scarsa difesa del sacerdozio fu aiutata la diffusione della falsa filosofia, e l' imperio ch' essa acquistò nell' opinione; quando un sol uomo veramente forte, che si fosse trovato sulle soglie del santuario, avrebbe potuto mettere in fuga quella turba di molestissimi insetti, resi più insolenti dalla pazienza intempestiva di coloro cui assalivano. Nè la vena poetica del Voltaire, e la facondia del Rousseau sarebbero bastate a palliare la loro ignoranza, se questa stata fosse da qualche valente ingegno e pellegrino filosofo smascherata. Dappoichè la rivoluzione ebbe disertate le fortune del clero, e dispersi i suoi membri, questi penarono a ricomporsi, nè poterono in quel travaglioso intervallo attendere gran fatto alle dottrine e agli studi. Ma ora che per benefizio de' cieli sottentrò alla burrasca una calma bastevole, perchè il clero francese indugia a profittarsene, onde ricuperare per ogni verso il pristino splendore, e rendersi per sapienza ammirabile, com' è venerando per la pietà e pei costumi? Io non oserei, per la riverenza che porto a una porzione così eletta della Chiesa, aprire questi miei sentimenti, se non si conformassero al parere di alcuni rispettabili membri di quella, e corroborati dalle loro que-

rele[1]. Nè voglio con ciò negare che la Francia abbia anche oggi dei preti dotti e ingegnosi, autori di opere pregevoli; i quali basterebbero forse all' onore e al bisogno di un' altra provincia cristiana; alla Francia non bastano. Perdonimi cotesto illustre sacerdozio, se dico che non bastano; poichè esso ci ha talmente avvezzi nei tempi andati a vedere uscir dal suo seno in gran copia gli uomini segnalati in ogni parte della umana e divina sapienza, che se bene al dì d'oggi non sia sterile, ci fa parere scarsa la messe.

Quella parte del clero francese, che attende indefessamente agli studi, malgrado l'uso contrario invalso nei più, è quindi tanto più degna di essere commendata. Se non che, alcuni di questi benemeriti, non mi sembrano avere scelta la via più acconcia per sortire l'effetto. Dirò francamente il mio parere, senza nota di temerità, quando in ciò che spetta al bene della religione e della Chiesa, è lecito all' uomo cattolico, qualunque sia il suo paese, il manifestare la propria opinione, senza ch' egli possa essere tassato ragionevolmente d' intromettersi nelle cose forestiere. Io penso adunque che alcuni chierici francesi s' ingannino a credere che il culto superficiale delle lettere, come piace al dì d' oggi, sia gran fatto proficuo alla religione: penso che le loro fatiche sarebbero spese con maggior frutto in istudi più sodi e profondi, in lavori di più vasta mole e più proporzionati ai bisogni dell' età corrente. L' ingegno e il tempo di due terzi di coloro che oggi scrivono, se ne va nelle gazzette e nei giornali. Io non ri-

[1] Vedi Forichon, *Examen des quest. scientif. de l'âge du monde, etc.* Paris, 1837, pp. vii, seqq., xxxii, seqq.

pudio già del tutto questo genere di composizione: stimo anzi che un giornale ben fatto giovi al sapere; e per non uscire dei giornali ecclesiastici, so che se ne stampano alcuni in Italia ed altrove, che sono meritevoli di molta lode. Ma quelli all' incontro, che vogliono stendersi più oltre che non comporta la lor natura, e far le veci dei libri, sono, non che inutili, pregiudiziali. Il giornale dee aiutar la scienza, ma non può contenerla, nè costituirla: è un accessorio, non il principale: serve ad indicare di giorno in giorno i progressi che si vanno facendo nel sapere, ed è destinato non a supplire alla dottrina dei libri, ma ad agevolarla. Laonde, quando in un paese si stampano pochi libri o mediocri, e lo scrivere dei giornalisti sovrasta di copia, frequenza, celebrità a quello degli autori, si può credere che il vero sapere sia in istato di declinazione. Non mi pare adunque che a ristorare le scienze religiose sia sapiente consiglio il metterle per la via de' giornali, e lo sciupare in tali componimenti gl' ingegni, che le coltivano. Certo in un secolo chiaccherino, in cui l' uso delle pubblicazioni periodiche è invalso generalmente, e molti studiano a guastare per questa via gli animi e i cervelli degli uomini, i giornali buoni sono un antidoto opportuno; ma non debbono, lo ripeto, preoccupare il luogo dei libri, non esercitare gli uffici del più alto e difficile insegnamento. Egli è vero che questa pessima usanza regna altresì nelle lettere profane; che coll' alchimia dei giornali si pretende d'insegnare ogni disciplina eziandio più austera, e di rendere con essi superfluo ogni volume di maggior mole, non che le intere biblioteche; che i fautori del progresso sperano non lontano un tempo, in cui non si stamperà e non si leggerà più altro che fogli volanti; ma questi bei disegni

e queste liete speranze si vorrebbero lasciare alla sapienza dei profani. Mal vi consigliate a difendere il vero e combattere la miscredenza con quei mezzi frivoli ed indegni, che l'hanno prodotta. Lasciate le armi imbelli ai nemici della religione: procacciatevi di armi forti, che sole provano nelle vere battaglie, e conferiscono la vittoria. La scienza dee essere soda e gagliarda, come la religione ed il vero: la leggerezza e la debolezza sono condizioni proprie dell'errore. Il falso sapere mise in fondo la fede, e non potrà farla rivivere. I giornali, che hanno efficacemente conferito a rovinare la religione, non potranno mai instaurarla; imperocchè tal è la debolezza e la corruttela dell'animo umano, che lo scrivere superficiale può bensì pervertire, ma non convertire nessuno. Si raccontano esempi d'uomini sviati dal vero, e ricondottivi dalla lettura attenta di un buon libro; laddove non so che questo miracolo sia giammai stato fatto da una gazzetta o da un giornale. Il quale potrà aiutare dalla lunga le buone disposizioni, ma non mai sortire l'effetto, se mancano opere sode, profonde, accomodate al bisogno della civiltà e del secolo. Ora per ottener tali opere, cominciate a persuadervi che i giornali non fanno la scienza. E perciò toglietevi dal voler chiudere l'enciclopedia in pochi volumi, dal voler ristringere nello spazio di dodici quaderni annui non so quante scienze. Credete forse che chi vuol acquistare una cognizione sufficiente di tali materie, si appaghi di corsi improvvisati? Ciò avvilisce le nobili discipline, e non fa alcun pro alla religione. In vece d'impicciolire il sapere, e chiuderlo fra limiti così angusti, dateci dei buoni libri, dateci dei libri che si facciano leggere e studiare anche da' laici, per la novità e la profondità delle materie. Nè giova il dire

che i grandi ingegni sono mancati, che ogni età non può dare dei Bossuet, degli Arnauld, dei Fénelon, dei Malebranche, dei Petau, dei Gaubil; che gl' ingegni moderni non bastano, se non a quei piccoli lavori. Primieramente, l'ingegno non manca in Francia: vi manca bensì il buon uso di esso, vi mancano quegli studi forti, quella volontà tenace, quell' applicazione indefessa, senza cui i doni di natura tornano inutili. E poi, se non potete darci di quegl' ingegni straordinari, dateci almeno dei Tillemont, dei Mabillon, dei Nicole, dei Thomassin, dei Fleury; uomini resi sommi da lunghi ed eletti studi, cui ogni ingegno sufficiente, purchè pieno d'ardore e faticante, può promettersi di somigliare o pareggiare. Persuadetevi che i nomi più illustri, onde si vanti il vostro ceto e la patria, dovettero la loro celebrità e grandezza, non meno alle fatiche dell' arte, che ai privilegi della natura. A ogni modo, dateci dei libri buoni e durevoli, e poi accetteremo eziandio, se volete, le enciclopedie e i giornali (13). Non credo pure che il voler creare una scienza propria dei cattolici, e distinta da quella che è comune retaggio della civiltà, sia un concetto troppo savio e favorevole alla concordia di essa scienza colla religione. La scienza è una, ed è sempre cattolica, quando è vera: l'error solo non è cattolico, nè cristiano. La scienza cattolica è la scienza vasta, imparziale e profonda; che penetra addentro nel suo oggetto, e non si appaga della superficie; che nel considerare un lato delle cose, non dimentica gli altri; che deduce con rigore, e induce con riserva; che non allarga le conclusioni, oltre i termini delle premesse; che non ispaccia il probabile per certo, le congh ietture per verità dimostrate, le semplici ipotesi per assiomi o per teoremi. So che voi non negate che tuttociò sia vero; ma schiccherando certi abbozzi scien-

tifici, e intitolandoli scienza cattolica, mostrate di credere che il sapere insegnato nelle università d'Europa sia eretico o pagano; il che è un error gravissimo. Sapete qual è la scienza cattolica? È quella dei Cuvier, degli Ampère, dei Rémusat, dei Sacy, e de' loro pari, per non uscir del secolo, nè della Francia; quella, che s'insegna da Filadelfia a Calcutta, e che ottiene il consenso di tutti i dotti del mondo civile. Tale scienza non è mai infesta alla religione; imperocchè i suoi cultori, ancorchè per avventura infetti dalla malattia del secolo ed irreligiosi, se veramente valgono nelle loro proprie discipline, non ne trarranno mai alcuna conclusione sostanzialmente avversa ai dettati cattolici; perchè il vero non può mai ripugnare al vero. La scienza superficiale, la scienza temeraria, la scienza che cammina sulle congetture e sulle vane ipotesi, è la sola che contrasti bene spesso alla fede. Ma tale non suol essere il sapere de' sommi; se già loro non incontra di pagare un tributo alla umana natura. Non troverete ai dì nostri un valente geologo, che affermi risolutamente i risultati positivi della disciplina da lui coltivata ripugnare alla storia mosaica; nè un profondo antiquario, che contraddica alla cronologia biblica; nè un fisiologo, un medico insigne, che tiri al materialismo le sue osservazioni e sperienze. Imperocchè il vero dotto è prudente e cautissimo, conosce il genio della scienza, onde fa professione, e non iscambia le apparenze colla realtà. Ho detto sostanzialmente, perchè se alcuno di que' valorosi parve talvolta non conformarsi affatto alla norma cattolica su qualche punto accidentale delle sue dottrine, ciò nacque, o dalla chiosa prepostera che si fece di quella, (come nel caso di Galileo,) o dalla debolezza dell'umana natura; giacchè anche i grandi uomini sonnecchiano qualche fiata, e pigliano il verosimile per

vero. Ben s' intende ch' io qui non parlo di scienze speculative; intorno alle quali confesso che il secolo non s'accorda colla religione. E che maraviglia, se intorno a questo articolo l' età che corre dissente da sè medesima? La filosofia non si trova più fra gli uomini, giacchè vi sono tanti sistemi filosofici, quante sono le scuole e i pensanti; onde da questo lato il mondo civile è come l' edifizio babelico. Ma certo, se la vera filosofia dee risuscitare, ciò non avverrà per opera delle enciclopedie e dei giornali.

Il clero cattolico dee guardarsi cautamente da quanto sa di piccolo, di angusto, di gretto, di fiacco, di meschino; dee, mantenendo l'ortodossia più rigorosa, abbracciare sapientemente tutta la civiltà del secolo, sceverarla dalla mondiglia, che spesso la guasta, ed appropriarsela. I preti francesi, che per la purezza della fede e del costume, sono degni di essere proposti ad esempio, non so se per qualche altro rispetto siano egualmente imitabili, e se la lodevole gelosia che hanno della santità clericale, non li faccia talvolta passare il segno. Lo stare ritirato dai romori, dalle brighe civili e politiche, è debito del sacerdote; ma perchè segregarsi dalle lettere e dalle scienze? Perchè sfuggire la conversazione degli uomini gravi e assennati? Perchè fare una società isolata, un ceto appartato, quasi come le caste dell' Oriente? Questo allontanamento del sacerdozio dalla società nuoce alla religione, la quale scapita assai nel concetto della moltitudine, ogni qualvolta il prete si dilunga troppo dagli occhi del pubblico, o non sa mantenere, mostrandosi, la dignità del suo ufficio. Da una gran parte degli uomini le credenze religiose sono avute in quella medesima stima, che i ministri, onde vengono rappresentate. La sola presenza del prete degno del suo mi-

nisterio, può talvolta richiamare e adescare gli animi alla fede; la quale da molti si dimentica colla persona de' suoi banditori. Io non so se m' inganni; ma sono inclinato a credere che in una città, come Parigi, molte oneste famiglie, che non si curano di pietà e di religione, vivrebbero cristianamente, se i preti non avessero dismesso l'uso di partecipar con decoro alla conversazione de' cittadini. Ma per tornare alle scienze, gli ecclesiastici dovrebbero ripigliarne l' antico possesso, e toccarne la cima, proponendosi di emulare con nobil gara e di vincere i progressi del loro tempo. Il che non dovrebbe esser difficile, rispetto alle scienze speculative, in un paese, dove si onorano al dì d'oggi, come primi nella cultura di quelle, alcuni nomi, che meriterebbero appena un grado secondario in ogni altra condizione di età e di studi. Laonde tutto ciò, che tende a rinchiudere la dottrina del clero e degli uomini cattolici in un giro troppo ristretto, dee saviamente evitarsi. E nella filosofia specialmente, dove la scienza vuol essere rinnovata di pianta, e gli ecclesiastici sono tenuti di cooperare a questa grande opera in virtù del loro medesimo ufficio, si dee recare quella libertà e forza d' ingegno, che all' altezza dello scopo è richiesta. Dico questo, perchè in alcuni lavori del clero francese, d' altronde pregevoli e dettati da buone intenzioni, mi par di ravvisare una eccessiva timidità di spiriti, una debolezza intellettuale, una paura di entrare in certe quistioni, una ripugnanza di abbandonare i sentieri triti e comuni, (eziandio quando il soggetto lo richiede, e la cristiana prudenza il comporta,) che nuoce all' effetto di tali libri, alla profondità e agli incrementi del sapere. Il cattolico dee esser cauto, ma non pusillanime; timorato, ma non timido: dee maturar bene i

suoi pensamenti, ma non lasciarsi spaventare dalle difficoltà: dee essere studiosissimo del rigore ortodosso, ma libero dagli scrupoli: dee penetrar nelle viscere del suo tema, senza fermarsi alla corteccia; nè ha cagion di temere, ancorchè errasse, a malgrado di ogni savia cautela, perchè la sua soggezione alla Chiesa, e il suo proposito di ubbidire al menomo cenno di essa, sono senza misura e senza limiti. Questa libertà cattolica dà agli scrittori una grandissima efficacia di spirito, abilitandogli singolarmente a far avanzare le scienze, e scoprir nuovi mondi nel gran cerchio dello scibile. Il credere al proprio ingegno è necessario in ogni caso, per tentare e compiere cose grandi; ma può farsi dal solo cattolico con perfetta tranquillità di coscienza, perchè egli subordina i suoi pensamenti, per quanto gli paiano fondati, all' autorità suprema di quel magisterio, che solo non può fallire (14).

Il promuovere e far fiorire la scienza nel clero, non è opera difficile in sè stessa, ma non dipende solo dall' arbitrio dei privati. Uopo è che i primi pastori vi concorrano efficacemente, e vi adoprino quei mezzi, che loro abbondano, essendo preposti all' ecclesiastico reggimento. Se que' venerabili prelati, di cui la Francia ammira la pietà e la virtù, scegliessero ne' lor seminarii i giovani di maggiore espettazione, e liberandoli dalle pastoie di certi studi troppo elementari e ristretti, somministrassero loro i sussidi opportuni per attendere a quelle scienze, a cui sono maggiormente inclinati; se fondassero una instituzione, dove l' eletta del clero nelle dottrine più squisite si ammaestrasse, e la perfezione della disciplina scientifica si aggiungesse a quella del tirocinio clericale; se per quest' opera sacrosanta, che vor-

rebbe molta spesa, richiedessero del suo concorso il governo, che non dovrebbe negarlo, trattandosi di cosa utilissima, nè potrebbe generare alcun sospetto, quando l'indirizzo di tale educazione dipendesse dal corpo dei vescovi, e i laici v' intervenissero, come consiglieri, non come arbitri; non passerebbero due generazioni, che la Chiesa francese avrebbe dei teologi, dei filosofi, degli eruditi, degli orientalisti, dei fisici e dei matematici insigni, capaci di gareggiar nobilmente e fruttuosamente col fior dei dotti nazionali e forestieri. Imperocchè importa molto l' avvertire che la scienza del clero non può portare condegni frutti, se non pareggia od avanza quella dei tempi : la dottrina mediocre, quando è sola, reca piccolo o nessun profitto. Se il Bossuet e il Malebranche non fossero stati pari o superiori, ciascuno nel suo genere, ai sapienti della età loro, vogliam credere che gl' ingegni d'allora sarebbero stati, come furono, signoreggiati dalla religione? Perciò i chierici nel dedicarsi alle scienze, eziandio profane, non che contravvenire allo scopo primario del loro ministero, si procaccerebbero il mezzo più efficace per ottenerlo; riconciliando la fede colla pubblica opinione, e mettendola in credito all' universale, come *ossequio ragionevole*. Or qual modo più acconcio a renderne capace la moltitudine, che il poterle additare nei ministri e nei maestri della religione il fiore e la cima della civil sapienza? Un sol uomo insigne per dottrina congiunta a virtù, che sorga nel clero moderno, giova forse meglio per riconciliare le classi colte alla fede cattolica, che le missioni e le predicazioni ordinarie. I quali mezzi sono certo utili, necessari, santi, purchè bene adoperati; ma soli non bastano. Speriamo non lontano un tempo, in cui tutti i pastori delle anime saranno convinti che la scienza eminente del clero è

al dì d'oggi richiesta, per ispianare la via alle opere e alle maraviglie dell' apostolato.

La chiesa odierna di Francia, benchè non sia più agitata dal furore delle tempeste e delle persecuzioni, è lungi tuttavia dal godere uno stato tranquillo e felice: nemici interni ed esterni la turbano e travagliano, dai quali potrà solo liberarsi, mediante nuovi incrementi di sapienza e di dottrina. Una setta ostinata e perturbatrice, pigliando la maschera della religione, trapelò nel santuario, e riuscì a procacciarvisi alcuni ardenti patrocinatori. Voglio parlare di quei faziosi, che si chiamano legittimisti; fra' quali si trovano certamente, (come in tutte le sette,) uomini buoni e leali, che sono mossi da un sincero affetto verso la linea del principe espulso, verso l'inviolabilità del potere monarchico, che credono offeso dal nuovo stato delle cose, verso la religione, a cui stimano gli antichi ordini più conformi, verso la quiete e la sicurtà pubblica, che veggono scemate dai preteriti rivolgimenti. Ma i più intendono solamente alla ruina delle libertà pubbliche, e alla restituzione del potere dispotico, che amano, non per sè stesso, ma per gli abusi ed i vizi, che lo accompagnano. Costoro, per lo più, sono nobili, che sospirano lo splendore e le prepotenze del patriziato, avanzi dello stato feudale; preti, (mi duole a dirlo,) che lamentano le perdute ricchezze, e la profana ingerenza nelle brighe secolari; oziosi di vario genere, scarsi di moneta e avidi di dissolutezze e di piaceri, ai quali non arrivano o non bastano i favori di una corte civile, e che desiderano quei tempi beatissimi, in cui i sudori del popolo alimentavano i vizi dei cortigiani e del principe. Fazione più avversa all' Evangelio, e agli spiriti generosi della Chiesa

cattolica, non si può immaginare di questa. Nè le giova per coonestarsi, l' ostentare sentimenti di fedeltà cavalleresca, ancorchè fossero sinceri. L'idolatria verso i principi è cosa moderna, e specialmente francese[1] : essa non ha mai allignato per buona ventura, e non allignerà nei petti maschi degl' Italiani. La fedeltà verso i poteri legittimi è un dovere; ma l' adorazione di un uomo e di una famiglia, il metterla in cima a ogni affetto e ad ogni debito, il posporle quanto v' ha di più sacro, la nazione e la patria, e insomma il far del monarca un idolo, e della sudditanza un culto, sarebbe un' esagerazione ridicola, se non fosse sovente calamitosa. Sia pure, che tali sentimenti non muovano da privato interesse. Non ogni istinto, ancorchè scevro di viltà, merita il nome di eroico. O vero, se si vuol chiamare eroico, diciamo che v' ha un eroismo folle e falso, e che gli eroi forsennati non sono quelli, che vengono celebrati dalla storia. Chi suscita una guerra civile, turba un paese, sacrifica migliaia d'innocenti, occasiona crudeltà che fanno, non che altro, inorridire chi legge, per riporre sul trono un uomo, non è scusato, perchè operando mezzi detestabili, sia non curante della propria vita. L'eroismo dee conformarsi alla ragione, alla giustizia, al bene generale degli uomini, legge suprema degli ordini sociali; altrimenti è follia, delitto, scelleratezza, e merita, non il tempio, ma il carcere, o alla men trista, il manicomio. L'idolatria verso il principe è una reliquia di quegli ordini cavallereschi, che possono aver fatto qualche bene in tempi barbari, ma che sono scomparsi con onore e vantaggio della specie umana. Quando un governo è stabilito, quando è riconosciuto dai vari poteri della nazione, e dal

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi,* III, 41. *Ritr. di Franc.*

complesso degli altri popoli inciviliti e cristiani, è legittimo per ogni verso, qualunque possa essere stato il difetto della sua origine; perchè, supponendo eziandio questa origine viziosa, la legittimità gli è conferita dal concorso degli altri poteri sovrani, interni ed esterni, che lo riconoscono [1]. Tal' è la dottrina cattolica così nella teorica, come nella pratica : tal' è la sola dottrina, che s'accordi coi principii della diritta ragione. Se le massime dei legittimisti fossero fondate, e una dinastia riconosciuta da tutti i poteri interni della nazione, da tutti i potentati esteriori, senza escludere il capo supremo della Cristianità, fosse usurpatrice, non vi sarebbe forse un solo governo legittimo in Europa, e la giustizia politica non potrebbe conciliarsi colla quiete degli stati. Imperocchè contro un potere assolutamente illegittimo la ribellione non può essere interdetta. Egli è vero che per una logica pellegrina, alcuni di questi settari si coonestano insegnando, che si dee in ogni caso ubbidire all' usurpatore. Ma come vi può esser dovere da un canto, se non v' ha diritto dall' altro? Non si creda però che la loro sommissione sia sincera : non si ribellano, perchè non han forze da tanto; ma non si fanno scrupolo di lacerare e di calunniare chi governa, di seminare la diffidenza, di suscitargli de' nemici, di attizzare contro di esso la pubblica opinione, di cercare ogni verso per rendere impossibile l'amministrazione della cosa pubblica. Or se non è lecito il ribellarsi colle armi, come si può credere onesto il rivoltarsi colle parole? Se la violenza è proibita, come possono essere conceduti gl' intrighi e la frode? La legge umana e divina, vietando la ribellione, interdice i mezzi in ordine al fine, e mira alla conser-

[1] Questa dottrina verrà dichiarata a suo luogo.

vazione del pubblico potere; che se voi intendete allo scopo contrario, e volete distruggere quel potere medesimo, gioverà assai poco alla vostra coscienza il farlo colla lingua e colla penna, invece di adoperare i tumulti e le armi. E posto che ci sia divario morale fra'due mezzi, la nobiltà e la generosità non sono certo dal canto vostro. A chi regge uno stato dee dispiacere assai meno il venire assalito qualche volta francamente colle armi, che l'essere ogni giorno insidiato, malmenato, straziato, calunniato dai giornali e dai libelli, con ipocrita malignità. E se costoro sinceramente procedessero, come potrebbero lodare altrove ciò che biasimano in casa propria? La Spagna, dopo aver valicato un lungo corso di calamità, dopo essere stata afflitta or dalle invasioni forestiere, or dalle discordie e licenze cittadine, or da un dispotismo ignobile e corruttivo, era giunta ad avere un governo, che accoppiava i vantaggi della monarchia alle antiche libertà nazionali, e che, se non era ottimo, era certo il migliore, che secondo i tempi si potesse ordinare. Ogni animo bennato desiderava pace e quiete a quel nobile e infelice paese, acciò gli ordini nuovi si consolidassero, e le vestigie degli antichi mali svanissero. Sventuratamente si trova un uomo, che pretessendo certi diritti, veri o falsi in origine, (non rileva il cercarlo,) crede di potere umanamente e cristianamente accendere nella sua patria il fuoco della guerra civile, ed è seguito nella sacrilega impresa da un piccol numero di preti stolti o sciagurati, che stimano di far cosa grata a Dio, a macellar con una mano i lor cittadini, mentre coll' altra benedicono il macello. L'Europa inorridita vede da quest' empia guerra uscire tali atrocità, che sarebbero degne dei tempi più barbari e feroci. Che fanno i legittimisti francesi? Applaudono alla scellerata

rabbia, aiutano, incoraggiano con ogni lor potere le armi omicide, pregano che la strage duri eterna, anzichè la vittoria favorisca la parte avversa alla loro fazione. Un prete francese, (uomo del resto rispettabile,) accecato dallo studio delle parti, si fa interprete di questi delirii, e attizza ogni giorno colla sua penna quel funesto incendio; senza por mente, quanto ciò sia indegno alla mansuetudine del cristiano sacerdozio; senza por mente che chi loda o favorisce in qualunque modo le opere di sangue, dee risponderne dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio. Mi affretto di soggiungere che la parte più colta e più savia del chiericato francese disapprova questi trascorsi; ma egli è pur doloroso che si trovi in quel corpo illustre un sol uomo, che osi farsi lodatore innanzi all' Europa di una guerra, che fa onta alla civiltà del secolo, e sarà l'orrore della posterità.

Nè giova in questo caso l'invocare la religione; quasichè torni a suo favore il farla complice del dispotismo e del furor civile. Chi vuole giovarle veracemente, dee mostrarsi amatore dei progressi sociali, non dee ripugnare a quelle mutazioni, che furono portate dalle vicende politiche, o volute dall' indole dei tempi. Se fra' nuovi reggimenti ve ne sono alcuni, che non si mostrano troppo amici alla religione, non è tanto colpa di essi, quanto degli uomini in generale e della età. Ancorchè mutaste i governanti, non potreste mutar le nazioni; e se quelli sono esosi, e pigliano il patrocinio della religione, invece di vantaggiarla, le comunicano l'odiosità loro. V' ha tal uomo in Europa, che se fosse principe, mostrerebbe certo molto zelo per la fede e la Chiesa, e farebbe tuttavia più danno alla Chiesa e alla fede, che i Cesari persecutori dell' antica Cristianità. Il più gran nemico

della religione è un re odioso o sprezzato, che pigli a proteggerla. Volete riconciliare alle credenze cattoliche le sviate popolazioni? Accettate francamente i progressi della civiltà moderna: accomodatevi ai fatti e agl' instituti portati dal tempo: combattete gli errori, difendete il vero e i suoi principii; ma guardatevi dal puerile sofisma di credere che un fatto sia un principio. Il consenso degli uomini non potrà mai cangiare il falso in vero; ma il consenso degli uomini può legittimare un fatto dianzi illegittimo, quando la natura morale di esso dipende da quel medesimo consenso. Il credere che l' inviolabilità del potere sovrano astringa a considerare come legittimo un principe scaduto in virtù della sovranità stessa divisa nel gran corpo delle nazioni, è un paralogismo ridicolo. A ogni modo io tengo per fermo che la più grande sciagura, che potrebbe accadere alla religione in Francia e nella spagnuola penisola, sarebbe la restituzione dei principi espulsi. Non già per l'indole personale di essi principi, nella quale non entro; ma perchè la fazione signoreggiante in virtù del cangiamento, farebbe esecrare la religione, di cui veste il mantello. Fra le profanazioni, che questa ha dovute sostenere ai dì nostri, si dee annoverar l' ardimento di chi osò levare ad insegna di un' empia guerra l' effigie più amabile e più venerata dopo quella del Redentore; quella effigie, che esprime ai Cristiani quanto l'amor di Dio e degli uomini ha di più puro, di più nobile, di più tenero, di più mansueto, di più lontano dal furore e dal sangue. E in nome di Maria un pugno d'insensati straziavano la patria e trucidavano i loro fratelli! La posterità più lontana ricorderà con riverenza la religione di que' generosi Polacchi, che assaliti e non assalitori, per difendere la libertà, la religione propria e non per occupare o di-

struggere l'aliena, per salvare il paese natio e non per opprimerlo, per mantenere i patti violati dalla perfidia di un principe, innalzarono una bandiera cristiana; perchè la loro guerra era santa e pietosa. Ma fare di un pio vessillo il segno di un parricidio! Questo sacrilego ardimento dovrebbe aprir gli occhi a chi crede di vantaggiar la fede, procacciandole l'appoggio delle fazioni, che l' adorano in sembianza, e la bestemmiano in effetto. Sia data somma lode a quella parte del clero francese, che si mostra sinceramente e dignitosamente devota agli ordini civili della sua patria; che conosce utile alla religione il consacrarli, dando loro quella suprema sanzione, che non possono ricevere altronde; che rende, senza pericolo, anzi con profitto della fede e del proprio decoro, ai governanti presenti un omaggio, cui non potrebbe forse porgere ad altri, senza avvilirsi, senza essere acerbamente calunniata.

Il crescere della soda e varia instruzione nei chierici francesi, purgherà eziandio la religione da un altro verme, che la rode. Voglio dire dall' insolenza di certi scrittorelli, (di cui v' ha in Francia una gran dovizia,) che presumono di parlare e di sparlare delle cose sacre, senza saperne nulla. Da che la setta degl' increduli rabbiosi è passata, si levò su una turba di teologi da gazzette, che invase la sacra letteratura, facendo a chi peggio può discorrere de' più severi e delicati argomenti. Misteri cristiani, morale, Bibbia, tradizione, concilii, Padri della Chiesa, storia ecclesiastica, gerarchia, culto, disciplina, tutto serve di materia a costoro; e come concino questi venerandi soggetti, solo accessibili a un sapere forte e maturo, Iddio vel dica. Non che biasimare i laici, che studiano addentro nella religione, e ne scri-

vono, io lo reputo utilissimo; e tengo che la modestia di Renato Descartes in questo proposito pizzichi d' ipocrisia [1]. Quando uomini valorosi, che aggiungono all'ingegno la rettitudine dell' intenzione e la sodezza della dottrina, come il Manzoni, il Pellico, il Balbo, il Montalembert, il Tommaseo, discorrono di cose sacre, non possono se non giovare; e la voce loro riesce tanto più autorevole, quanto meno si può supporre che parlino per mestiero, come alcuni cortesi dicono dei preti. Ma che altri con mediocre ingegno, e dottrina men che mediocre, entri nei penetrali del tempio, e tratti i misteri sacerdotali, non si vuol tollerare; e coloro che sono preposti a guardia del santuario, debbono farlo ricredere, non già cogli anatemi, ma colla vergogna. Se il clero avesse un certo numero di scrittori ingegnosi e veglianti, che parte colla logica e parte col ridicolo facessero buona giustizia di tali profani guastatori della teologia, crediam noi che il cicalio di costoro sarebbe così incessante e molesto, e il numero così grande? Certo, se il Bossuet, o il Fenelon, o l'Arnauld, o qual altro di que' valorosi fosse ancor vivo, la Francia avrebbe manco qualche centinaio di teologi, ma la religione e la letteratura ne starebbero assai meglio. Lascio stare che niun libro irreligioso di qualche apparenza, dovrebbe passare senza risposta; dovechè potrei citare l' esempio di parecchi, speciosi per l'ingegno e la fama dell' autore, che non trovarono contraddittori nel clero francese; quasi che fossero stampati non in Francia, ma nella Cina. E pur la difesa pubblica della fede contro i sofismi dell' errore è uno degli ufficii più principali del sacerdozio. Quando il clero è assalito ne' suoi diritti o calunniato nel suo procedere, il

[1] V. la nota 19 di questo volume.

silenzio può essere dignità; ma diventa inopportuno ogni qual volta possa essere recato a debolezza. Un oratore illustre sgrida il clero francese dalla ringhiera del parlamento, come un maestro farebbe i discepoli, si vanta di essere sostegno e difensore della fede e della Chiesa, accusa un venerabile prelato di un atto di disciplina ecclesiastica, che non dipende per nessun modo dalla giurisdizione laicale[1]. Non s'aspetta a me il giudicare, se quest'atto sia stato degno di approvazione o di biasimo, secondo quelle regole di opportunità, di prudenza e di carità cristiana, a cui si dee conformare l'applicazione di ogni canonico statuto. Non nego pure che trattandosi di cose estrinseche al dogma, i laici possano interporre il loro parere, quando il facciano colla debita riverenza e modestia; nè i chierici rifiuteranno mai nelle cose giuste la correzione amorevole, e l'ammonizione eziandio dei secolari. Ma oltrechè nel caso accennato non si trattava di mera disciplina, correndoci controversia di assoluzione e di sacramenti; la riprensione laicale non è decente e opportuna, se chi la fa non è membro della Chiesa. Imperocchè, ciò occorrendo, i chierici possono dire al censore : « Chi siete voi? Noi non vi conosciamo. La comunione a cui appartenete, (se pure in religione fate parte di una società qualunque,) non è la nostra. Per entrare a discorrere della disciplina ecclesiastica, vuolsi prima di tutto sentire cristianamente e cattolicamente. I Gentili non erano ricevuti a intromettersi negli ordini della Chiesa primitiva, e tampoco a sindacare e a riprendere i vescovi, trattandosi di confessione, di sacri riti, di sepoltura cristiana. Voi c'imputate di ambire

[1] Cousin, *Disc. sur la renaiss. de la domin. ecclésiast.* Paris, 1839.

la dominazione, di voler rimettere in piede l'imperio dei sacerdoti. Accusa ridicola, trattandosi di un ordine meramente sacro, e spettante propriamente alla giurisdizione ecclesiastica. Voi vi vantate di aver protetta la religione e la Chiesa. Sappiate che la Chiesa e la religione non sono più sollecite della protezione, che paurose delle accuse e delle calunnie de' lor nemici. E chi siete voi, che pretendete di aver tutelata la religione, e vi fate ora accusatore de' suoi ministri? Siete un uomo, che malgrado la nobiltà e la dirittura morale del vostro animo, che ci facciamo un debito di riconoscere, malgrado certe mostre patetiche di Cristianesimo e di cattolicismo, da cui niuno verrà sedotto, fate negli scritti vostri professione non equivoca di mero deismo e di panteismo, e infettate con queste dottrine le scuole e le cattedre della vostra patria. Or se ciò non ostante voi osate denunziarci ridevolmente, come aspiranti ad un ingiusto ed abborrito dominio, noi accuseremo voi con miglior ragione di sviare la gioventù coll' insegnamento e di attossicare la fonte della sapienza pubblica. Bel protettore della religione, che rinnova i delirii di Celso, di Porfirio, di Proclo, onde si vanta di essere discepolo! Se non che tra voi e quegli antichi avversari del Cristianesimo corre questa differenza, ch' essi lo combattevano a viso aperto, e miravano a spiantarlo, quando lo vedevano pieno di vita; laddove voi, reputandolo in punto di morte, gli tirate l' estremo colpo, mentre con ossequio bugiardo fingete di adorarlo (15). Il che in vero non ci spaventa: ci danno bensì meraviglia lo zelo e la saviezza di certuni, che si fanno protettori della fede e censori in teologia, senza credere al Catechismo. » Io mi guarderò dall' accagionare un corpo così illustre come il clero di Francia, se

in tali e simili congiunture, egli stima più dignitoso il tacere che il parlare: ben mi sarà lecito il dolermi che da questo silenzio si accresca l'audacia di molti, i quali usano insolentire per l'altrui modestia, nè si possono frenare, se non si dà loro gagliardamente su la voce.

S'egli è desiderabile che i secolari s'instruiscano appieno nella religione, non manco rileva che i chierici si rendano periti nelle scienze profane; onde s'introduca una nobil gara, e un amichevole commercio di sapienza fra le due classi, in cui si parte la società civile. A tal effetto mi par conducente il mostrare l'intima unione della religione e della filosofia; lo scoprire, come credo di aver fatto, fra l'una e l'altra alcune attinenze finora non avvertite, che rendono quelle due discipline al tutto inseparabili, benchè distinte fra loro. Finora si è voluto per lo più immedesimare la filosofia colla religione, o sequestrarnela affatto; eccessi egualmente nocivi, che le snaturano entrambe, e cospirano ad annullarle. A me pare di aver cautamente schivato questo doppio scoglio; ma avendo pur trovato che la ragione e la rivelazione sono due rivi, che rampollano dalla stessa fonte, l'unità del principio mi ha dato verso le basi del mio sistema una sicurezza e fiducia, che non potrei avere altrimenti. Io stabilisco la filosofia sopra una formola antica quanto il mondo; la quale da un lato è il fondamento e la cima di tutto lo scibile; dall'altro si trova espressa nel monumento più vetusto della rivelazione, ed è uno splendido argomento della verità di essa. Io invito coloro, che non tengono il Cristianesimo per una chimera o un mero probabile, a occuparsi del tema nobilissimo di una instaurazione filosofica: gl'invito ad esaminare i con-

cetti ch'io propongo, per correggerli, se inesatti, confutarli, se erronei, e proporre una via migliore, che io sarò il primo ad abbracciare, quando mi sia mostrata; perchè qui non si tratta, per Dio, di quistioni letterarie o accessorie, dove l'amor proprio può essere più scusabile, ma di verità capitalissime, dei problemi più importanti, che si possano proporre ai cultori del sapere. Quanto ai semidotti, io non isdegnerò nè anco di essere corretto da loro, giacchè la verità è un dono prezioso e accettabile, da qual mano provenga. Ma forse non tornerà loro così facile come credono l'esercitare a mie spese quella censura, onde sono cotanto vaghi, e il provar con ragioni plausibili ch' io abbia il torto [1].

A ogni modo io tengo la religione cattolica, non solo per una dottrina comportabile, secondo la benigna condiscendenza dei moderni eclettici, ma per la sola dotata di valore scientifico nelle materie speculative, la sola filosofica, la sola capace di aiutare i progressi civili; e non che considerare come vieti, rancidi, esausti i principii della teologia antica, gli reputo più nuovi, freschi e fecondi di quelle teoriche, che s'intitolano dall' anno, in cui si vive. Nè mi muove l'opinione contraria; come quella, che secondo il tenor della moda, farà

[1] Queste parole, e molte altre simili, non sono indirizzate, come ognun vede, a coloro, che ancorchè non posseggano una grande erudizione, hanno moderazione, discretezza e cortesia. Ma al dì d'oggi il numero degl' ignoranti e presontuosi è così grande, massimamente fra coloro, che avendo il privilegio di essere ricchi e lauti senza lavorare, credono di aver quello di esser dotti senza studiare, che ho stimato opportuno di aprire il mio sentimento in questo proposito. E ho parlato chiaro, e forse troppo, perchè in questo caso io non poteva dire, *sapienti pauca.*

luogo in breve a una opinione diversa; finchè di mutazione in mutazione, come si costuma, si torni all' antico, e gli spiriti vi si riposino, riconoscendo che l'usanza non ha imperio sul vero, e che il vero è tale appunto, perchè antico. Trenta o quarant' anni fa, si voleva anche pensare e credere alla moda: il catechismo del Volney era sottentrato in Francia al catechismo cattolico. Il Condillac, e i suoi degni continuatori, sedevano maestri della scienza: Platone, Aristotile, santo Agostino, san Tommaso, il Leibniz, il Malebranche erano avuti per visionari e deliranti, indegni di essere studiati, indegni perfino di essere combattuti. Ora le veci sono mutate, e si ha Platone per assai più giovane e verde del Destutt-Tracy, benchè lo preceda di ventidue secoli nell' ordine dei tempi; nè vi ha scrittore sì scioperato, che fuori dei libri elementari, spenda tempo e fatica a combattere il francese filosofo. E avvertasi che qui non si tratta di una semplice vicenda di fortuna, correndo fra i due casi questo divario, che i moderni sensisti non conoscono Platone, se non di nome, laddove i moderni Platonici hanno piena contezza dei loro avversari; onde il filosofo ateniese venne testè ripudiato, perchè affatto ignoto, e i sensisti sono al dì d'oggi dismessi, per esser troppo conosciuti. Similmente, se si avverte alla poca consistenza delle opinioni religiose che sono in voga, e alla impossibilità di trovarne altre più ferme, il ristabilimento futuro delle credenze cattoliche in tutto il mondo civile parrà, eziandio umanamente, indubitato. L' eclettismo religioso, il razionalismo teologico, il Cristianesimo umanitario, e simili chimere, destituite di salda base, svaniranno con quel prestigio di novità, da cui vennero avvalorate, e non avranno un giorno maggior peso e riputazione, che i sogni dei cabbalisti, e degli gnostici.

Ogni scrittore dee mirare al vero e al nuovo nello stesso tempo. Che la verità si ricerchi principalmente nelle composizioni dottrinali, par cosa troppo triviale a dire, ma non inopportuna oggidì, che si lavora d'immaginazione nei campi dell' intelletto, si poetizza a idee come dianzi ad imagini, si aspira all' appariscente, anzichè al sodo e al fondato, si finge un sistema, come un romanzo e una commedia. Il vero è difficile a trovare : richiede lunghi lavori, costanza d'animo grande, e fatiche indicibili : è la sola via, che conduca a risultati giovevoli universalmente e a vera gloria; ma non mena del pari ai guadagni, e di rado alla riputazione dei circoli e delle sette. Non è dunque maraviglia, se nelle scienze speculative pochissimi oggi si curano di rintracciare le parti recondite, e di custodire le parti note e volgari del vero; anteponendo ad entrambe la falsità orpellata, più acconcia al gusto dei più, e al proposito di chi si val dello scrivere, come di un compenso speditivo, per far romore ed accrescere la sua fortuna. Il vero ideale poi è antico, o per dir meglio, eterno di sua natura, ed esclude le novità conseguibili nel giro dei fatti e dei calcoli ; non per tanto è capace di una pellegrinità sua propria, che consiste nel suo rischiaramento successivo, come mostrerò altrove. Se altri crede che ciò non basti all' onore e alla dignità delle scienze filosofiche, e preferisce que' trovati puerili, che oggi nascono e domani tramontano, egli mostra di non aver mai gustato il sapor del vero, di conoscere molto poco le varie fortune dei sistemi, e gli annali della speculazione. La novità vagheggiata dagli spiriti superficiali non è positiva, ma negativa, non aggiunge alla somma delle verità note, ma la diminuisce, non tira innanzi il sapere, ma lo fa retrocedere. Nel che, come ognun vede, l'agevolezza dell'opera corrisponde alla qualità e all'im-

portanza dell' effetto. La sola novità scientifica, che abbia del saldo, e non si lasci cogliere così facilmente, è quella che rischiara il vero, lo compie, lo amplifica, contrasta alle innovazioni dell' altro genere, accresce il patrimonio intellettuale dell'uomo, senz'alterarne l' indole e il valore. E tali non sono a gran pezza le innovazioni introdotte, dal Descartes in poi, nella filosofia, nella politica, nella religione; le quali innovazioni sono distruttive di lor natura, e scemano, non aumentano, il deposito delle cognizioni. Così, verbigrazia, i moderni novatori s'accordano a negare il sovrannaturale, e credono, rimovendo questo concetto, di vantaggiare la scienza, come chi stimasse di arricchir le fisiche, negando la realtà degl' imponderabili. In vece di ammodernare e ravvivare quella idea antichissima, rintracciandone ed esplicandone le origini, mediante una filosofia severa, si piglia il partito più comodo di rigettarla, e si creano sistemi in aria, atti a servire di balocco ai pargoli, non di pascolo agli spiriti maturi. In somma la sola novità legittima è quella, che si conforma agli ordini cattolici, e non ripudia il passato in grazia dell' avvenire; intorno alla quale io mi affido di aver soddisfatto al debito di chi scrive. Ho tolto a studiare l' Idea, che fa l'essenza e il midollo di tutta la filosofia : l' ho colta ne' suoi principii, e accompagnata ne' suoi successi, tentando di aggiungere qualche grado di luce riflessa al suo proprio splendore. Se non ho risoluto alcuno de' problemi più importanti, ho qualche fidanza di non aver lavorato indarno ad accelerarne la soluzione. E cui questa mia fiducia paresse arrogante e presontuosa, avverta che ogni scrittore di opere non elementari è tenuto di averla; perchè chi si val solamente della stampa per rifriggere le cose vecchie, è un barbogio e un importuno; e certi infaticabili ripetitori e acconciatori di

tritumi mi paiono un flagello delle moderne lettere. Il solo divario da me ai più si è, che io esprimo aperto e chiaro ciò che ogni autor pensa, ancorchè non lo dica; parendomi che la mia sincerità non dispiacerebbe ai lettori di nerbo, e servirebbe agli altri di non disutile, nè intempestivo avvertimento. Imperocchè noi viviamo in tempi millantatori e pusillanimi, nei quali il confidar ragionevole è recato a presunzione, e la modestia tenuta viltà o debolezza. Ma nè in questa, nè in molte altre cose, io sono acconcio di servire alla moda, e di vedere in tutto cogli occhi, ovvero di giudicare col senno altrui. Chi ama la moda si appigli ad altro, e butti sul fuoco il mio libro (16).

Del quale sia oggimai detto a bastanza; e forse parrà ad altri che io ne abbia già detto troppo, e toltone con questo lungo preambolo il gusto al lettore, prima che l'incominci. Ora per conchiudere, aggiungerò ancora poche parole sulle scienze speculative in generale, indirizzando il mio discorso a tutti gl' Italiani, che amano la vera coltura, qualunque sia lo studio, di cui fanno special professione. La civiltà è uno dei beni, onde l'età nostra si mostra più lieta e gloriosa. Tutto il mondo ne scrive o ne parla: lodasi a cielo: popoli e principi vanno a gara per accrescerla e diffonderla. Si ricordano con maraviglia quei tempi, in cui la barbarie invalse; ma non si ha paura che tornino; e se ne discorre, come di una calamità appartenente a un altro ordine di cose, quasi che si trattasse del caos o del diluvio. Ora io chieggo: questa sicurezza è ella ragionevole? Siam noi sicuri che la barbarie sia spenta per sempre? L' accrescere il capitale acquistato è cosa eccellente; ma egli rileva ancor più il conservarlo, il cessare ogni rischio di per-

derlo. Che direste di uno stuolo di naviganti, che s'intrattenessero pacatamente a favellare del modo più opportuno per aumentare le loro ricchezze, mentre la procella infuria, ed è imminente il naufragio? Ora io credo che coloro i quali si confidano di troppo nella consistenza e stabilità del nostro incivilimento, non siano molto più savi; credo che l'Europa, testè uscita dalla barbarie, è volta a ritornarvi, se i savi non vi riparano, e che la nuova barbarie che ci minaccia è più formidabile dell' antica. A coloro che vivono sicuri, perchè non vi sono più Unni, nè Tartari, nè Teutoni, accampati sulle porte dell' Europa colta, pronti ad irrompere e a profondarla colle loro armi, si potrebbe rispondere che un terzo di quella e del prossimo continente è in mano ad una nazione, che durando l'incredibile oscitanza dei governi occidentali, sarà quindi a un mezzo secolo terribile a tutto il mondo. Che se gli antichi barbari numerosi e fieri vinsero la civiltà latina, perchè molle e degenere, e spiantarono quella vasta mole dell' imperio romano; non so come gli stati occidentali e meridiani della nostra Europa, non abbiano a temere di una nuova aggressione. Le condizioni morali sono al dì d' oggi dai due lati presso a poco come in antico. Noi abbiam perduta la religione e con essa ogni virtù: siamo prostrati d' ingegno e d' animo, corrotti, avviliti, effemminati poco meno dei prischi abitanti di Roma imperiale. E benchè alcuni popoli abbiano ancora qualche valor militare; si vuol avvertire che questo non suole sopravvivere lungamente alla perdita del valor civile. D' altra parte i Russi non meritano a rispetto nostro il nome di popolo culto: la loro religione e pulitezza consiste solo nelle apparenze; pagani battezzati, e barbari attillati. Anche i Goti, ed i Vandali erano cristiani; nè i riti

scismatici di Russia, strumento e ludibrio di un despoto, possono sovrastar di efficacia all' antico Arianesimo, per mansuefare ed ingentilire gli animi degli uomini [1] (17). Ma nell' accennare al pericolo di una seconda barbarie, io non intendo parlare di Russi e di nemici esterni : parlo di nemici domestici, e di una barbarie intestina, che si va maravigliosamente allargando nelle nostre contrade, e le avrà ben tosto affatto comprese, se non soccorre la medicina. La civiltà moderna non ha nulla tanto a temere, quanto la signoria della plebe; intendendo sotto questo nome, non già solo gli uomini rozzi e di bassa mano, ma tutta quella moltitudine, che per difetto d'ingegno e di soda cultura merita il nome ed esercita in effetto l'ufficio di volgo, qualunque sia la classe a cui appartiene. L'indirizzo intellettuale e morale delle società umane è in balìa della plebe : il che non ha d'uopo di prova, come un fatto manifesto, conceduto da tutti, e reputato da molti per un vanto della età nostra. Le dottrine, che sono più in voga, ripongono l'autorità suprema, l'infallibilità, l'inspirazione, il criterio del vero e del bello, la sovranità religiosa e politica, nelle masse, (come sogliono dire leggiadramente,) cioè nel popolo, nel maggior numero, nella universalità degli uomini. E non solo i cervelli torti e leggeri, ma anche gl'ingegni profondi, vengono spesso sedotti da queste speciose teoriche; di cui il panteismo in religione, la democrazia plebeia in politica, la superficialità nelle scienze, il cattivo gusto nelle lettere e nelle arti, sono effetto legittimo e non evi-

[1] Il lettore, credo, non ha d'uopo di essere avvertito che qui si parla dei più e non dei pochi, e che il mio dire non si può stimare ingiurioso, giacchè i migliori Russi deplorano, quanto altri, il dispotismo feroce, che pesa sulla loro nazione e ne perpetua la barbarie.

tabile. L'elemento volgare domina in tutte le parti della vita civile : i mediocri e gl'infimi tengono il campo; e come in certe repubbliche dei bassi tempi i nobili soli venivano esclusi dagli uffizi politici, così ora accade bene spesso che il solo merito non ordinario sia rimosso dagli affari, e privo degli onori e dei vantaggi dell'umano consorzio. E ciò succede eziandio nei paesi, che si reggono a principe; onde si può far conghiettura di ciò che accadrebbe, se la plebe venisse in effetto a timoneggiare gli stati, e si stabilisse la democrazia schietta, secondo l'intenzione di molti, che professano un grande amore per gl'incrementi della civiltà, e pel bene del nostro genere. Se i demagoghi vincono, l'Europa avrà lo stesso esito dell'antica Italia e dell'antica Grecia : la libertà e la cultura saranno sterpate dalle radici; perchè il genio della plebe è sensuale e violento, cioè tirannico e barbaro. Per ovviare a tal ruina imminente, non v'ha rimedio opportuno, fuorchè il riconoscere ed organare l'aristocrazia naturale degli uomini, secondo il concetto primitivo, serbato in parte dai Doriesi, rinnovato e perfezionato da Cristo, facendo predominare il principio aristocratico bene inteso nella religione, nella politica, nel sapere, e in tutte le parti del nostro incivilimento. Imperocchè errano di gran lunga coloro, che credono gli ordini democratici conformi agli spiriti dell'Evangelio; il quale non introdusse già nel mondo il principio della eguaglianza matematica degli uomini, ma bensì quello della loro fratellanza e armonia. Laonde il cattolicismo, che è la sola espressione perfetta del Cristianesimo, non pareggia gli uomini, ma gli ordina a consorzio gerarchico; fuor del quale non v'ha organizzazione, nè comunanza possibile. Ed è appunto sull'idea cattolica, che si dee puntellare chi voglia rimettere in

fiore il principio dell' aristocrazia elettiva nei vari ordini della civiltà umana, senza perdersi nelle utopie e nelle chimere. Sottraggasi adunque l' Europa culta al dominio inetto della moltitudine, si riconosca che ai veri ottimati, cioè ai pochi buoni, appartiene in ogni cosa l' indirizzo delle cose umane, e ne avrà prode la stessa plebe : la quale, rozza e misera, può solo essere migliorata ed ingentilita dai possessori di quei beni che le mancano. Certo la noncuranza di parecchi governi d' Europa, che si pregiano di libertà, intorno al miglioramento delle classi povere ed infelici, è empia, detestabile, e costerà forse loro molto sangue e molte lacrime per l' avvenire. Ma non si avverte, ed è tuttavia verissimo, che l' egoismo e l' incuria di tali governi ha luogo appunto, perchè azzimata vi domina la plebe.

Per ciò che spetta in particolare alle discipline speculative e alle più nobili lettere, io vorrei che tutti i buoni e valenti Italiani si accordassero insieme e facessero una lega per sottrarle alla tirannide degl' inetti e della moltitudine. La qual tirannide, se si eccettua forse la Germania e due o tre altre province settentrionali, è comune a tutte le parti della civile Europa; ma imperversa sovrattutto in Francia e in Italia. Una gran parte di coloro, che oggi s'intitolano filosofi, che giudicano e scrivono di filosofia e di religione, sanno tanto di queste due cose, quanto i dotti dei mezzi tempi sapevano di chimica e di fisica. Nè intendo parlare dell' intrinseco valor dei sistemi ; potendosi abbracciare una dottrina paradossa ed essere dottissimo ; il che succede talvolta fra gli Alemanni. Parlo della poca sufficienza, per l'ingegno e per la dottrina, onde un uomo è assolutamente incapace di

portare un giudizio sulle cose di scienza. Apri a caso, se ti diletta, dieci libri fra quelli, che da un secolo in qua si sono stampati in Francia intorno a materie religiose o filosofiche, e se in nove di essi trovi che l'autore sappia parlare con precisione, e conosca bene gli elementi del suo soggetto, io vo' confessarti che il noverare i filosofi odierni a dozzine è poco, ma si debbono contare a centinaia. Nè il male è solo tra' Francesi, ma infuria eziandio fra noi Italiani, e non dobbiamo dissimularcelo. Troverai di molti, che quando abbiano letto qualche libercolo di filosofia, quando sappiano pronunziar le voci misteriose di obbiettivo e di subbiettivo, di materia e di forma, si credono pensatori di professione, filosofeggiano, Iddio sa come, col vento in poppa, fra' più ignoranti di loro, e riuscendo a non essere intesi nè da sè, nè da altri, stimano di aver toccata la cima della scienza. V' ha chi fa altrettanto intorno alla religione; volendo entrare nelle quistioni più ardue e più difficili, che richieggono acuto ingegno e maturo giudizio, (oltre ad una erudizione estesa e profonda,) senza forse sapere i primi rudimenti di quella. Che costoro s'illudano e si tengano da qualche cosa, non mi stupisce; essendo prerogativa degl' inetti l'ignorare la propria ignoranza; ma che altri gli abbia in conto di buoni estimatori e di maestri, è follia e vergogna intollerabile. So che con queste parole, benchè io non intenda di toccar nessuno in particolare, susciterò un mondo di sdegni : so pure che io non ho l'autorità richiesta per pubblicarle con profitto; ma vorrei che gli uomini riputati ed illustri si collegassero a sterpare una maledetta usanza, che presagisce rovina alla parte più eletta del sapere. Non si domanda in sostanza alcun privilegio per le scienze speculative : si chiede solo ch' elle siano trattate, come le altre dis-

cipline, dove gl' ignoranti e i semidotti non osano sentenziare, senza tema del riso pubblico. I lettori di cose filosofiche sono da lodare altamente; purchè facciano come gli amatori di fisica, di chimica, di storia naturale, che si dilettano di questi studi, senza giudicar leggermente le fatiche di chi ne sa più di loro. Per tal modo procacceranno a sè stessi un innocuo diletto, senza pregiudizio delle dottrine. Altrimenti il propagarsi delle cognizioni così vantato oggidì, invece di giovare al progresso del vero sapere, gli sarà funesto; perchè le scienze muoiono, come gli stati, quando tutto il potere passa alle mani del volgo. I falsi dotti sono come i capipopoli, che sotto colore di libertà inducono la tirannide. Così essi fingendo amore agli studi, li disertano: allontanano i principianti dalle buone fonti: creano una falsa opinione: procacciano disprezzo e nemici a coloro, che potrebbono smascherare la loro ignoranza; e sotto colore di civiltà, sono vera peste delle scienze e delle lettere.

Per ovviare a questa peste, i possessori di una fama giustamente acquistata favoriscano i veri studiosi, gli preservino dal verme dell' invidia, che s' appicca alle piante tenere, promettitrici di buoni e copiosi frutti, gli guardino dal disprezzo e dalla noncuranza. Salvino almeno il santuario delle lettere da quella insolente mediocrità, che oggi è quasi padrona del mondo, gira gli stati e gl' imperii, e quando pervenga a porre il piede fra le scienze, ritornerà l'Europa alla primiera selvatichezza. L'Italia abbisogna sovra tutto della loro opera. Sorge spesso nella nostra bella penisola un ingegno, che porge non comuni speranze; che si annunzia con quell' incomposto fervore alle cose grandi, quella energia d' indole viva ed indomita, che precorrono per

ordinario alla forza della mente; che mostra la tenacità e l'audacia necessarie alle grandi conquiste della fantasia e dell' intelletto, non meno che alle grandi imprese di stato e di guerra. Che si fa? In vece di favorire, educare, bene indirizzare il felice germoglio, si soffoca e si spianta. Se a malgrado degli ostacoli, egli cresce e si svolge da sè, riuscendo a porgere un saggio proporzionato di ciò che potrebbe, si cerca di uccidere adulta quella virtù, che non si è potuta spegnere nelle fasce, di soffocarla perseguitandola o trascurandola, e togliendole perfino la fiducia delle proprie forze. Giambatista Vico, uomo non raro ma unico, visse e morì disprezzato da' suoi nazionali; e l'ingiusta noncuranza durò per lo spazio di un secolo. Certo la novità e l'altezza delle sue dottrine ne fu in parte cagione; ma sarebbe assurdo il supporre che in una nazione ingegnosa, che aveva un gran numero d'uomini colti e dediti alle lettere, non vi fossero molti capaci d' intenderlo e di apprezzarlo, se il giudizio degl' ignoranti non ne gli avesse impediti, o fors' anco non gli avesse sconfortati dal leggere le sue opere. Rimangono ancora a rimprovero e rimorso degl' Italiani alcune vestigia degli strapazzi fatti di quel sommo da penne indegnissime di pur nominarlo; e dell' affanno ch' egli provava, sentendosi calpestato dall' altrui dappocaggine, e vedendosi disdire quel tributo di affetto riconoscente e di stima, ch' ei sapeva di meritare. Questo è certo il più acerbo supplizio, a cui la Providenza condanni gli alti ingegni, per mettere a cimento la loro virtù. Io non so quanto tempo e forse quanti secoli dovrà aspettare l'Italia, prima che sorga un altro Vico; ma so bene che se si lascia libero il campo alla petulante dominazione dei ciarlatani e degl' invidiosi, non vi sarà più un galantuomo, che osi

levar la voce, se non è ben sicuro della propria mediocrità. Presso le altre nazioni, quando l'intenzione è pura, e gli sforzi assidui e sinceri, s'incoraggiano gli scrittori, e si loda almeno l'animo, se non si possono lodar le opinioni : si dà loro quel premio e quello stimolo, che si può nobilmente desiderare e ricevere. Noi all' incontro calpestiamo bene spesso chi si studia di giovare alla patria; quasi che soverchiassimo di uomini, che sudino in questa santa opera. Tanto che chi s'ingegna di servire all' Italia, e non di adulare all' opinione, non che promettersi la stima de' suoi nazionali, dee aspettarne il disprezzo o la malevolenza : dee temere che le sue fatiche rese inutili agli altri, fruttino biasimo o persecuzione all' autore : non dee sperare alcun conforto fuori di quello, che un animo onesto trova in sè stesso. Emendiamoci da questo difetto : impariamo a conoscere ed apprezzare il vero valore : guardiamoci dal tarpar le ali agl' ingegni nascenti, cui si vuol dar coraggio, dall' abbeverare di fiele gl' ingegni maturi e benemeriti, a cui, se ne cal della patria, dobbiamo venerazione e gratitudine. Ora per evitar questo peccato, niuno s' attenti a giudicare temerariamente di quello, che eccede i limiti delle sue cognizioni. Così se ne gioveranno gli stessi presontuosi; applicando la vaghezza, che hanno di sentenziare, alle cose, che sono di loro competenza. Pochissimi sono gl' intelletti, che non siano atti a qualche cosa, e da cui altri non possa imparare e cavar profitto. Egli è una pietà a vedere, che uomini dotati di buono ingegno e di soda dottrina in matematica, in fisica, in letteratura, in altre discipline, invece di star contenti agli spaziosi termini di queste dottrine nobilissime, si rendano ridicoli o nocivi, discorrendo a sproposito di filosofia e di religione. Mi ricordo di aver udito raccontare che

un valente cantore, la cui abilità consisteva tutta nel gorgozzule, si vantava di essere filosofo. Tanta è la miseria dell'uomo o l'insazietà del suo cuore, ch'egli ignora e disprezza talvolta il suo vero merito, e non si compiace della stessa lode, se non è ingiusta e capricciosa!

Debbo, prima di chiudere questo proemio, adempiere un dolce e sacro ufficio di riconoscenza. Perdonimi chi legge, se a tal effetto parlerò del fatto mio per pochi istanti: il che farei malvolentieri per ogni altra cagione. Esule dal Piemonte nel 1833 [1], mi condussi in Francia, coll'intenzione di proseguirvi i miei studi, e valermi dell'agevolezza, che la libertà del paese e le sue letterarie ricchezze mi promettevano, per distendere alcuni lavori, e divulgarli colle stampe. Qualche vigor d'ingegno, ch'io aveva allora, e l'età ancor verde, in cui mi trovava, nutrivano in me la soave speranza, che l'opera mia riuscir potesse non affatto inutile alla patria. Io mi proponeva, fra le altre cose, di penetrar più addentro che non si è fatto finora nella filosofia italiana del secolo decimoquinto e dei due seguenti; confidandomi che in Parigi avrei avuto copia di libri, e agio di consultare i manoscritti opportuni, onde sono doviziosissime le sue biblioteche. Anche i meno disposti a lodare i Francesi confessano che questa nazione è larghissima e compiacen-

[1] « Sempre agli uomini savi e buoni fu men grave udire i mali della « patria loro che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere uno ono- « revole ribello, che uno schiavo cittadino » MACHIAVELLI, *Storie, IV*. Nota, caro lettore, che nel secolo quindecimo un onorevole ribello non era mica un rivoltoso o un rivoluzionario, come oggi si direbbe con moderna eleganza.

tissima ai forestieri de' suoi tesori in ogni genere di lettere e di scienze, e che l'oscurità del nome non impedisce che altri la si possa promettere facile e cortese di questi favori. Ben si ricerca. (ed è troppo giusto,) che il chieditore, se è persona ignota, si presenti munito di sufficiente raccomandazione. Ora, durante un anno e più ch'io stetti in Parigi, le mie istanze furono inutili per trovar chi potesse o volesse farmi questo servigio; tanto che mi vidi interdetto ogni modo, e tolta ogni speranza, di poter colorire il mio disegno. Il che dovrà bastare per rispondere a certi benevoli, che mi accusano di non aver saputo mostrar qualche frutto della libertà e dell'ozio acquistato coll'esilio. Essendo poscia venuto nel Belgio, chiamatovi da un amico per un ufficio privato di studi, io aveva affatto deposto ogni pensiero di scrivere; imperocchè i ricordi e gli spogli che aveva meco, frutto di copiose letture, erano insufficienti da sè soli per intraprendere lavori di qualche considerazione; quando nel raccoglierli con quella brevità e rapidità che si usa in tali estratti, non avea preveduto che mi sarei trovato un giorno privo al tutto di libri. Non posso negare che l'interrompere i più cari studi, il dover dismettere i disegni che gli avevano indirizzati e animati per tanto tempo, l'accorgermi di aver gittate le fatiche di quindici e più anni in sul punto che speravo di compierle, il vedermi mancare affatto ogni degno scopo alla vita, non mi dolesse; ma in fine mi conveniva cedere e rassegnarmi a una necessità più forte del mio volere, che pur non è debolissimo. Quando essendomi toccata la buona fortuna di conoscere il sig. Adolfo Quetelet, direttore dell' Osservatorio di Brusselle, egli si offerse spontaneamente di fare a me straniero ed ignoto un servigio, che dopo le prese

esperienze, non avrei osato sperare. Ottenni per opera sua, nel principio del corrente anno, facoltà e agio di disporre delle librerie pubbliche; tanto che mi si destò il pensiero di riassumere gli studi interrotti, e d'imprendere il lavoro che ora comincio a dar fuori, per mostrare, che se di nulla ho potuto giovare alla mia patria, almeno l'ho schiettamente e ferventemente desiderato. Io non lodo il sig. Quetelet, parendomi vano e intempestivo il commendare un uomo, che gode di una fama europea, ed è modestissimo; ma dando alla luce un'opera che non avrei potuto fornire senza la sua cortese amicizia, mi credo in dovere di rendergli questo pubblico e sincero testimonio di gratitudine.

Di Brusselle, ai 5 di dicembre, 1839.

LIBRO PRIMO.

DELLE DOTTRINE.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA DECLINAZIONE DELLE SCIENZE SPECULATIVE IN GENERALE.

Se alcuno vuol conoscere in che grado si trovi ora la filosofia, la ragguagli colle scienze matematiche e naturali, che fioriscono in ogni parte del mondo civile. Queste sono culte con inestimabile ardore da una folla d'ingegni più o meno eccellenti; apprezzate da que' medesimi, che non vi attendono, invidiate da coloro, che per colpa di natura o di fortuna non possono attendervi; favorite dai principi e dai popoli; onorate e applaudite da tutti: e oltre il concorso spontaneo degl' individui, composte a società.

e formanti una repubblica, che si stende da Pietroborgo al Capo di Buona speranza, e da Filadelfia a Calcutta, avente il suo governo, le sue leggi, le sue spedizioni, i suoi commerci, le sue colonie, i suoi ordini interni, e le sue attinenze esteriori e reciproche; piena di attività, di spiriti e di vita. I frutti che ne provengono sono degni della vastità della mole, del numero, e dello zelo che anima gli operatori: non passa quasi giorno, in cui qualche nuovo risultato non s'ottenga; e non v' ha risultato teoretico, che tosto o tardi non s'applichi alla pratica, e non arricchisca di nuovi vantaggi o diletti la vita civile: la scienza feconda l'arte, e l'arte abbellisce, trasforma la natura. I traffichi e le industrie, tanta parte della odierna civiltà, sono insieme la dipendenza e il sussidio delle dottrine, e porgono col loro concorso, uno strumento di tanta efficacia all' attività umana, che negli ordini materiali ella supera sè stessa, e si mostra maggiore che non sia stata mai per l'addietro. E se i portenti, che abbiam sotto gli occhi, sono maravigliosi, l'immaginazione si spaventa a calcolare gli effetti futuri, quando i progressi di più secoli avranno smisuratamente accresciuta la forza di questa leva, che creata, si può dir, ieri, si affida già al dì d'oggi di sollevare il mondo.

La scienze filosofiche, e quella specialmente che ne è il colmo, cioè la metafisica, ci porgono uno spettacolo affatto contrario. Squallide e neglette, o malmenate da una turba di spiriti superficiali, che si spaventano alla severità degli altri studi, e sperano la filosofia più arrendevole alla lor frivolezza, esse non trovano che pochissimi cultori degni di loro. I quali, dediti a uno studio che è poco di moda,

sono costretti a vivere fuori del mondo, e a contentarsi di conversare coi loro propri pensieri, nella solitudine; o se pure escono dai loro recessi, e si mostrano in pubblico, predicatori senza uditorio, e scrittori senza leggenti, trovano al più censori acerbi che gli frantendono, non giudiziosi estimatori, nè critici profittevoli. I principi non li curano, i popoli gl' ignorano, gli arguti spiriti gli deridono. Non sono riputati nè anco dagli altri dotti; anzi vengono quasi, nell' opinione, esclusi dal loro numero. E come potrebb' essere altrimenti, se in filosofia non v' ha unità di scienza, e ogni paese, ogni accademia, ogni individuo, che s' intrometta di filosofare, ha la sua propria? Se non v' ha società, lega, concorso fra' suoi cultori, nè i suoi progressi, se pur se ne fa qualcuno, nascono altronde, che dagli sforzi individuali? Gli studiosi delle altre discipline, benchè disformi, sono collegati insieme con reciproca fratellanza; il calcolatore, il fisico, il geologo s' intendono fra di loro; ma se il metafisico si presenta ad un consesso erudito, vi è accolto come lo straniero, che parla una lingua sconosciuta, o come uno spirito bizzarro, un fingitore di sogni, di ghiribizzi, di favole, acconcio a rallegrare le brigate. Le accademie filosofiche, che tuttavia sussistono, sono come quelle instituzioni vane, reliquie di una età passata, che durano ancora in forza della consuetudine. Ogni vita è spenta nel loro seno: nulle le loro opere: sarebbero affatto ridicole, come le accademie dei poeti, se non servissero a nutrire una classe di letterati, che benchè inutile al mondo, ha tuttavia diritto di vivere. Le dicerie, che vi si spacciano, non hanno maggior consistenza, che i versi dei sonettanti; e se talvolta ne esce qualche buon lavoro, non è apprezzato, e si perde colla folla degli scritti volgari. A ogni modo, la scoperta

di un insetto, o l'invenzione di un ordigno, è un evento più celebre e più importante nel mondo letterato d'oggidì, che la più nuova e più fondata soluzione di alcuno fra quei problemi rilevantissimi, i quali sono la cima e la sostanza della filosofia.

Egli è accaduto alle scienze filosofiche ciò che incontra agli usurpatori, i quali volendo occupare gli altrui diritti, perdono i propri. La filosofia ai tempi del Leibniz era tuttavia coltivata e in onore, armonizzava colle altre cognizioni, procedeva seco loro di conserva, le aiutava, e ne era aiutata. E veramente, se si considera la sua essenza, e non quello che è, ma quel che vorrebbe essere, si dee aver per ingiusto il dispregio, in cui è tenuta. Imperocchè per la sua natura ella è la scienza prima, la scienza madre, la scienza per eccellenza, e per qualche rispetto la scienza universale. Non che dover essere esclusa dalla enciclopedia, merita di avervi il primo grado: essa sola può dar ragione, di tutto lo scibile: essa sola porge alle altre discipline i principii onde muovono, il soggetto in cui versano, il metodo col quale procedono: in lei son collocati il primo e l'ultimo termine, la base e l'apice di ogni sapere. Ma tutti questi privilegi le furono tolti, e le venne conteso perfino il nome di scienza, quando non appagandosi de' suoi limiti, essa volle ingerirsi nelle altrui appartenenze. Il che fece, usurpando da un lato i diritti della religione, e tentando dall' altro d'invadere il dominio delle discipline, che circa le cose materiali si travagliano. Infatti la filosofia, versando nello studio dell' intelligibile, è collocata fra il sovrintelligibile e il sensibile, come fra due poli opposti, che non dee toccare, lasciandone la speciale investigazione alle

scienze loro proprie. Se all' incontro, non volendo tenersi nel mezzo e contentarsi del campo larghissimo, che le è assegnato, aspira a stendersi sui due lati, appropriarseli, ed essere non solo la scienza principe, ma la scienza unica, si fa autrice della propria rovina. Come le avvenne, quando volle da una parte impugnare i dogmi religiosi o alterarli, e dall' altra spogliare l'esperienza di ogni base o farne le veci; negar la religione e la materia, o edificare *a priori* i dogmi di quella, e le leggi di questa; creare il naturalismo e l'idealismo, il razionalismo teologico e la filosofia della natura, o altri simili sistemi, infesti alle credenze positive, e alle scienze sperimentali. Così ella diede al tempo medesimo nella empietà, e nelle chimere. L'empietà la rese esosa agli uomini pii ed ai popoli; le chimere la resero ridicola agli spiriti assennati, ed ai dotti : amendue questi vizi la fecero disprezzare e sbandire, così dai conservatori della pietà e della bontà antica, come dai cultori e amatori della scienza moderna. È difficile al dì d'oggi il trovare un fisico, un chimico, un matematico, che non sogghigni al solo nome di filosofia; e fra gli uomini religiosi, chi non l'abbia in sospetto : questi la temono, perchè la fede è pericolante o scaduta ne' molti; quelli ne ridono, perchè le discipline coltivate da essi sono in vigore, e non hanno certamente paura dei filosofi. Lo stesso nome di filosofia, in una età poco lontana dalla nostra, era diventato talmente ignominioso, che gli uni lo recavano ad empietà, e gli altri vi sostituivano quelli d'ideologia, di analisi dello spirito umano, e altri somiglianti, così vani, come le cose che rappresentavano.

Le esorbitanze dei filosofi, che furono la cagione imme-

diata del dispregio, in cui è caduta la filosofia, arguiscono qualche vizio più antico negli ordini di essa, e nelle disposizioni di coloro, che vi attendevano. Se questi non avessero cominciato a guastare la scienza, a cui davano opera, non è credibile che sarebbero mai divenuti a tanto delirio, da volere irrompere nell' altrui giurisdizione, e mescere cose disparatissime. E se il fecero per errore, credendo che l'altrui loro appartenesse; la sola ignoranza dei confini, fa già presumere qualche gran disordine invalso nel cuore di quella scienza, che ha per ufficio di distinguere accuratamente e determinare le varie parti dello scibile umano. Giova però il risalire alle origini del male, e cercare con diligenza le vere cagioni di esso; chè altrimenti ci sarebbe impossibile trovarne il rimedio. E già in sulle prime ciascun vede che le cagioni, per cui le scienze speculative sono scadute dal loro splendore, debbono tutte ridursi a due classi, l'una delle quali riguarda il soggetto di quelle, cioè i filosofi, e l'altra l'oggetto, cioè la filosofia stessa. Imperocchè il soggetto essendo l'ingegno umano, che lavora a guisa di stromento sovra una certa materia, e l'oggetto essendo la materia medesima del lavoro, egli è chiaro che la perfezione dell' opera filosofica dipende così dalla bontà dell' instrumento filosofante, come da quella della materia, in cui l'instrumento si esercita. Prima però di entrare nell' inchiesta di questi due ordini di cagioni, che saranno il tema dei due capitoli seguenti, farò alcune avvertenze sul corso della filosofia moderna in Europa, non già per descriverne la storia, che dee esser nota al lettore, ma per accennare alcune proprietà generiche del suo andamento, e riassumerlo in brevi termini, in ordine al mio proposito.

Se si paragona la filosofia francese colla tedesca, si trova fra loro una grandissima differenza. Le scienze razionali sono così congiunte colle credenze religiose, che non possono star neutrali verso di esse, ed è giuocoforza che le abbiano per nemiche o per amiche. Quando nei tempi moderni risorsero gli studi speculativi, la religione era alterata in una gran parte d'Europa; ma Calvino fu men fortunato di Lutero; e la setta protestante, che divenne padrona della metà dell'Alemagna, non potè gittare profonde radici, e signoreggiare in Francia. Se l'indole naturale dei due popoli fosse prevalsa, sarebbe dovuto succedere il contrario; essendo il genio germanico molto più ideale, e però cattolico, del genio celtico; ma l'arte, (cioè le instituzioni e i costumi prodotti da inveterate abitudini,) vinse la natura. Imperocchè la nazion francese era stata composta e educata dal cattolicismo, che le aveva comunicata la forza della sua mirabile gerarchia, accordante l'unità più perfetta con una libertà temperata; la quale proprietà applicata agli ordini sociali, creò e compose la moderna Francia. Il che non succedette ai Tedeschi, i quali serbarono assai più dei costumi e degl'instituti gentileschi, connaturati agli antichi Germani, sia perchè la loro stirpe si mantenne più schietta, e perchè l'Imperio frappose ostacolo alle benefiche influenze del Papato. L'Imperio, che per qualche rispetto fu il principio unificativo del paganesimo, divenne un fomite di discordia nel mondo cristiano, contrastando al Pontificato, che dovea farne le veci, tanto più salutevolmente, quanto il diritto è più nobile e fruttuoso della forza; onde Carlo di Pipino che il rinnovò, merita poco per questo verso il titolo di magno. Giovò alla Francia il perdere questo privilegio funesto colla linea degenere del principe, che l'avea creato :

e nocque alla Germania l'acquistarlo, perchè l'Imperio perpetuò gli spiriti antichi di scisma e d' indipendenza, e le impedì il conseguimento dell'unità politica non ottenibile altrimenti, che per la virtù organatrice della gerarchia cattolica. Se l'Imperio non avesse trovato un rinnovatore, gli ordini feudali non sarebbero forse stati così tenaci; e forse la Germania odierna sarebbe una, come la Francia. Perciò in Francia la gerarchia cattolica partorì le instituzioni, che prevalsero sull' indole poco ideale del sangue celtico; laddove in Germania l'idealità dell' indole non potè vincere il difetto delle instituzioni; e quando sorse Lutero l'idea ortodossa venne meno, perchè la gerarchia del cattolicismo discordava dalle abitudini inveterate della nazione (18).

Renato Descartes, benchè francese, e di professione cattolico, era per inclinazione e di massime eterodosso, forse senza saperlo; propenso allo scetticismo, per lo spettacolo delle contrarietà religiose, resogli più evidente dalle sue peregrinazioni in varie parti d' Europa. I viaggi nocciono spesso alla fede degli uomini spiritosi, ma di testa debole, mettendo loro innanzi agli occhi la varietà delle opinioni religiose; considerazione, che invece l'accresce negli animi di tempra forte. Si potrebbe citare qualche esempio illustre e moderno di credenti, che divennero increduli, peregrinando ai luoghi santi, e vedendo la magnificenza delle meschite, e la divozione dei Turchi. Che il Descartes fosse inchinato al protestantismo, la sua predilezione per l'Olanda e la Svezia, e parecchi luoghi de' suoi scritti, il dimostrano; ma principalmente il suo metodo dubitativo ed esaminativo, che è l'applicazione filosofica del processo religioso introdotto dai nova-

tori (19). La speculazione francese fu adunque persino dal suo principio, e nella persona del suo capo, discepola di Calvino; ed ebbe verso il principio ortodosso, che le stava a fronte, una contrarietà, che dovea poco stante mostrarsi, e prorompere in manifesta discordia. Quindi è, che mentre in Germania la filosofia posteriore al Leibniz potè andar innanzi e vagare a suo talento, senza dissentire dal principio religioso ivi dominante, ch' era il suo proprio; nella Francia cattolica, seguì l' opposito; e la dissensione partorì in breve la guerra, prima sorda, e poscia aperta e trascorrente ad ogni violenza. Da questo diverso rispetto della filosofia verso la religione nelle due province, fondato sulla medesimezza del principio filósofico, e sulla discrepanza della fede religiosa, nacque la diversa fortuna della filosofia medesima. La quale viziata nelle sue fonti, fu empia fra i cattolici, e si mantenne mezzanamente religiosa appo gli eretici, perchè venne dai primi adoperata, come un' arma offensiva, e conservò presso i secondi il suo genio pacifico di scienza.

La filosofia francese, infesta per essenza alla fede, dopo esser ita a tentone per qualche tempo, prese l'indirizzo che conveniva a' suoi principii, diventò sensuale, negò l'Idea, e annullò con essa l' oggetto proprio delle scienze speculative. Dalla distruzione dell' oggetto provenne l' indebolimento del soggetto; imperocchè la virtù e la potenza dell' ingegno umano scaturisce in gran parte dalle dottrine, che lo informano : la forza di quest' arco dipende dalla elezione del bersaglio. Parrà strano a dire che il sensismo sia conforme ai principii cartesiani, e che il Locke, il Condillac, il Diderot, con tutta la loro numerosa e infelice progenie, siano figliuoli legittimi del Descartes; quando questi pretese alle sue dot-

trine un teismo purissimo al sembiante, e volle stabilire sopra una salda base la spiritualità degli animi umani. Ma il teismo del Descartes è puerilmente paralogistico. Il suo dubbio metodico e assoluto, e il riporre ch' egli fa nel fatto del senso intimo la base di tutto lo scibile, conducono necessariamente alla negazione di ogni realtà materiale e sensibile. Chi muove dal dubbio, non può riuscire che al dubbio; perchè la cima della piramide scientifica dee rassomigliare alle fondamenta. Chi parte da un fatto, non può giungere al vero; giacchè il fatto è contingente e relativo, e il vero nella sua radice necessario e assoluto. Perciò il sensismo spogliato delle contraddizioni de' suoi partigiani, e ridotto al suo vero essere dalla logica severa di Davide Hume, riuscendo a un giuoco subbiettivo dello spirito, che, rimossa ogni realtà, è costretto a trastullarsi colle apparenze, è propriamente scettico, e si manifesta come l' ultimo esito di ogni dottrina, che metta nel sentimento dell' animo proprio i principii del sapere. Se il Locke e lo stesso Condillac non seppero avvertire questa conseguenza, si mostrarono però più accorti del Descartes, ripudiando quell' audace razionalismo, che il filosofo francese avea fabbricato in aria; e se non furono troppo sagaci, parvero almeno giudiziosi. La filosofia francese del secolo decimottavo, rinchiudendosi tutta quanta nel giro delle cognizioni sensibili, e ristrignendosi allo studio dell' uomo, della società e della natura, secondo l' apprensione subbiettiva che se ne può avere, senza curarsi della loro obbiettiva entità, è la continuazione legittima del Cartesianismo; dico legittima, posto che vogliasi evitare a ogni modo il dubbio assoluto; giacchè il sistema cartesiano preso a rigore esclude ogni sapere. Ma se si fa buona questa contraddizione non evitabile, l'assioma del

Descartes, che piglia le mosse dal pensiero, non già come intuito obbiettivo, ma come modificazione subbiettiva, o vogliam dir sentimento, non poteva partorire altro risultato, che la scienza ipotetica dei sensibili, nella quale consiste veramente tutta la dottrina del secolo diciottesimo.

Fra gli antichi Cartesiani di professione, Niccolò Malebranche è il solo filosofo illustre, di cui la scuola francese possa vantarsi. Nel quale si trovano come due uomini distinti e contrarii, l'imitatore e l'autore, il discepolo e il maestro, il seguace di Cartesio, e il pensatore indipendente dalle opinioni de' suoi coetanei. Per buona ventura, le parti essenziali del suo sistema appartengono al secondo personaggio, e non al primo. Ciò che assicura al Malebranche un nome duraturo negli annali della scienza, è la teorica della visione ideale, onninamente contraria ai dogmi cartesiani; per la quale egli si fa continuatore della vera scienza, e per mezzo di san Bonaventura, di santo Agostino, e degli Alessandrini, risale fino a Platone. Che se egli parteggiò per Renato, non che lodarnelo, si dee piuttosto riprendere, nè sarebbe difficile il provare che i suoi difetti, e gli errori, che provocarono la giusta disapprovazione de romani censori, dell' Arnauld e del Bossuet, muovono almeno indirettamente dai principii viziosi del Descartes, e mostrano la leggerezza propria di questo filosofo. Ma fuori degli accessorii, il Malebranche non è cartesiano; salvochè, denominando un uomo da una setta, se ne voglia inferir fra loro, non una parentela intrinseca e reale, ma una semplice connessione storica. Le cause occasionali di un sistema differiscono dalle efficienti; e se un trattato del Descartes, come si racconta, rese conscio il

Malebranche della sua vocazione a filosofare, qualunque altro libro di argomento speculativo avrebbe potuto svegliare il suo ingegno, e partorire lo stesso effetto (20). Nulla dirò dell'Arnauld, del Nicole, del Bossuet, del Fénelon, sia perchè non furono di professione filosofi, e perchè abbracciarono solo una piccola parte dei dogmi cartesiani, repugnante, non che estranea, ai principii di Cartesio, anzi riprovarono espressamente essi principii, e furono fedeli al genio e ai precetti dell'antica scienza.

I filosofi tedeschi, avendo nelle dottrine protestanti uno strumento docile e arrendevole ai capricci dello spirito speculativo, non ebbero cagione di avversare espressamente il principio religioso, che d'altra parte ha per essi una grande e quasi invincibile attrattiva. E benchè per un effetto inevitabile dell'alterazione succeduta nei dogmi rivelati, per l'indole del metodo dubitativo ricevuto dalla Riforma, e del processo psicologico, (che presero dal Descartes,) contrarissimo al vero processo ideale, corrompessero le verità della ragione, tuttavia ne serbarono sempre una parte, mediante la radicata tradizione e la consuetudine, coltivandola con indicibile amore, a dispetto dei principii da lor professati, e del metodo filosofico che adoperavano. Accennerò altrove, per qual fato di logica, le principali scuole posteriori a quella di Emanuele Kant siano precipitate nel panteismo. Il panteismo annulla in effetto il concetto di Dio, benchè in apparenza lo esageri, ne accresca l'estensione e l'importanza. Onde il panteista rigoroso è necessariamente ateo; come si vede in Benedetto Spinoza, ch'è il più rigido dei panteisti moderni e forse di tutti i tempi; tantochè farebbe meraviglia il trovare presso uno scrittor moderno la sentenza contraria,

se non si potesse congholetturare che, secondo l'uso corrente, egli ha parlato del filosofo israelita, senza leggerne accuratamente le opere (21). Ma i moderni Tedeschi, fra i traviamenti del loro panteismo, serbarono all' idea divina una parte delle sue originali fattezze; mantennero in Dio e nell' uomo l'arbitrio e la moralità, e alcuni di essi perfino l'individualità umana; benchè tutti questi dogmi repugnino manifestamente ed assolutamente ai primi principii del panteismo. I quali con iscapito della severa logica, ma con utile della società, e ad onore dei medesimi filosofi, furono temperati in Germania dalle verità ideali, custodite in parte per opera della religione, e vennero così spogliati delle loro conseguenze più orribili e funeste. Ragguaglia i filosofi francesi dell' età passata cogli alemanni, e troverai due dottrine, che benchè muovano da principii comuni, si diversificano affatto nel loro progresso. I primi non escono quasi mai dalle cose sensibili : trattano dell' uomo, della società, della natura, come di oggetti posti davanti agli occhi : s'alzano di rado dall' ordine materiale all' ordine morale dell' universo : impugnano o trascurano l'idea divina, ovvero la confinano in un angolo, come un mero probabile a uso del volgo, o come un corollario di poco momento, come un dogma accidentale e secondario. All' incontro il concetto di Dio, benchè oscurato, spazia nelle scuole germaniche, ne modifica il lavoro dialettico, imprime in esse una grandiosità, che ti mostra ne' lor seguaci, fra gli errori più deplorabili, un nobile e robusto pensare, dove i sofisti francesi paiono barbogi o fanciulli. Conciossiachè, essendo Iddio il principio vitale della scienza, come della natura, il pensiero umano in tanto ha forza e vigore, in quanto riceve i benefici influssi dello spirito creatore e

animatore dell' universo. L'ateismo negativo e positivo è l' agonia e la morte del sapere. Ora la filosofia francese, generalmente parlando, è atea, in quanto impugna il concetto divino, o ne fa un semplice accessorio. La filosofia germanica, correggendo in qualche modo coi dogmi tradizionali, il suo processo scientifico, conservò un' ombra di religione, che si diffuse in ogni sua parte, e valse a procacciarle qualche spazio di vita.

Emanuele Kant, che fece in Alemagna con rara profondità d'ingegno, degnissima di una causa migliore, ciò che il Descartes avea tentato in Francia con incredibile leggerezza, pare a prima vista disforme dall' indole segnalata delle scuole tedesche. Nella Critica della ragion pura, dove segue il processo cartesiano, la psicologia annulla l'ontologia, per un effetto necessario del metodo protestante, applicato alle materie razionali. Ma le antinomie speculative furono corrette dall' imperativo categorico, che ristabilì sotto una forma morale l' Idea dianzi distrutta, e spianò la via ad Amedeo Fichte, le cui dottrine ontologiche si connettono strettamente piuttosto colla ragion pratica, che colla ragion pura del suo precessore. La pietà connaturata all' ingegno germanico, l' educazione austera, che il Kant ebbe in buona sorte di ricevere, e l' animo suo virtuoso, lo salvarono con felice incoerenza da un intero naufragio. Anche Cartesio volle mettere in sicuro la religione; ma le sue fallacie sono da scolare: i paralogismi del Kant non sono indegni di un gran maestro. E si noti che i successori dei due filosofi, abbracciandone e modificandone le dottrine, si governarono in modo al tutto contrario, conforme al genio delle due nazioni. I filosofi francesi del secolo scorso si appi-

gliarono al principio psicologico del Descartes, ma ne rigettarono le deduzioni ontologiche; laddove il Fichte, e gli altri, ripudiando la base scettica della psicologia del loro maestro, serbarono la sua morale, che ne è la vera ontologia.

Il Descartes è dunque il corruttor principale della filosofia nell' età moderna, l'autore de' falsi principii e del pessimo metodo, che la condussero a rovina; il che verrà chiarito altrove più largamente. Da lui attinsero i suoi compatrioti e gli strani; se non che, i Tedeschi mitigarono le funeste dottrine col residuo degl' insegnamenti cristiani, laddove i Francesi ne dedussero le conseguenze con una logica intrepida, che fa spavento. E pur la Francia possedeva col cattolicismo la verità ideale nella sua pienezza, mentre la Germania non la serbava altrimenti, che guasta e falsata dai novatori; e la fede cattolica avea trionfato nel primo di questi due paesi, perchè ne compenetrava le instituzioni, mentre che era perita nel secondo, perchè da loro discorde. Come adunque la falsa filosofia ebbe più rapidi e più logici incrementi, dove la verità riluceva in tutto il suo splendore, e trovò qualche ostacolo, dove questa era stata oscurata? Come nacque fra i popoli ortodossi, anzichè fra i protestanti? Cartesio tolse dalla Riforma, tedesca di origine, il germe infausto delle sue dottrine; il quale venne applicato alla filosofia da un uomo francese e cattolico, e fruttò assai meglio in paese ortodosso e forestiero, che nelle contrade, ove nacque, ove fu da credenze conformi aiutato e favorito. Quest' apparente contraddizione si spiega, distinguendo nel Cristianesimo le instituzioni dalle dottrine, e considerando che le relazioni di un popolo verso di quello possono essere diffe-

rentissime, secondochè si pon mente all' una o all'altra di quelle due cose. Così nel caso presente, la convenienza della gerarchia cattolica coi costumi e cogl' instituti francesi non è meno evidente, che la discordanza di essa dalle usanze e dagli ordini anticati delle popolazioni germaniche. D'altra parte, trovasi molta conformità fra le idee cattoliche e il genio, o vogliam dire, la complessione intellettuale e morale, dei Tedeschi; poca, fra tali idee e la disposizione natìa dei Francesi. I quali si possono chiamare naturalmente cattolici nel giro dell' azione sociale, e protestanti in ordine al pensiero; dove fra gli Alemanni ha luogo il contrario. E siccome la gerarchia, secondo la natura delle cose, è la conservatrice del dogma; il cattolicismo dovette perir fra i Tedeschi, benchè inclinati alle ideali sue dottrine, e si mantenne, come religione, malgrado la guerra dei filosofi, fra i Francesi altramente disposti. Il che c'invita a considerare per qualche istante l'indole rispettiva delle due nazioni.

Molti moderni scrittori hanno screditato l'uso delle induzioni morali, cavate dalla varietà delle stirpi, maneggiandole leggermente e a capriccio, e valendosene a provare tutto quello che vogliono. Non si può negare che questi ragionatori a sproposito di razze siano molto fastidiosi. Ma l'abuso di una dottrina non prova ch' ella sia falsa; e se v'ha cosa certa al mondo, si è questa, che le varie conformazioni accidentali dell' organizzazione umana influiscono nella disposizione morale dei popoli e degl' individui. E siccome ogni stirpe ha qualche specialità organica, così ella possiede alcune qualità intellettive e affettive, che la differenziano dalle altre, come ha qualche cosa di proprio nelle fattezze del volto, e nell'abito di tutto il corpo. Non vi sono due nazioni europee, che mo-

ralmente e corporalmente si somiglino affatto, benchè le differenze possano essere maggiori e minori, e più o meno manifeste o recondite. Per ciò che spetta principalmente all' animo, l'indole dei Francesi è differentissima da quella dei Tedeschi. Nei primi, non ostante la mescolanza dei Franchi, prevale il genio celtico; intendendo principalmente, sotto questo nome, le qualità specifiche di quelle popolazioni, che fermatesi ab antico fra le Alpi, i Pirenei e il Reno, si mescolarono in successo di tempo con varie tribù d'altre stirpi, probabilmente germaniche, donde uscirono i Celti misti, cioè i Galli; qualità, che perciò si debbono attribuire, non tanto alle razze più vetuste, quanto alla loro comune e diuturna dimora in un medesimo paese. Come ciò sia, la natura morale dei moderni Francesi si conforma a quella dei Galli, di cui gli antichi scrittori ci han lasciato il ritratto; il quale, se si ragguaglia colla descrizione fattane dal Machiavelli [1], e colla esperienza dei nostri giorni, ci mostra che gli abitanti della Francia furono simili in ogni tempo. Ora, lasciando da parte quelle proprietà, che non accennano all' ingegno speculativo, e discorrendo unicamente di ciò che lo concerne, se si paragonano insieme il genio celtico e il genio germanico, trovasi che l'uno è analitico, l'altro sintetico: l'uno è attissimo ad osservare i sensibili, l'altro a contemplare gl' intelligibili: l'uno è sagace nella considerazione dei fatti, l'altro sottile e profondo nell' intuito delle idee: l'uno ama di spargersi di fuori, e l'altro si diletta di concentrarsi in sè stesso, ovvero di spaziare nelle regioni ideali, dove il sentimento non arriva; laonde il primo è inclinato ai negozi, ai traffichi,

[1] *Ritr. delle cose di Francia. — Della nat. de' Franc. — Disc. sulla pr. deca*, III, 56.

agli artificii, ai diletti e alle occupazioni della vita estrinseca, ai tumulti delle assemblee, delle rivoluzioni, delle guerre, e a tutte le parti del vivere civile; dove che il secondo si compiace assai meglio negli studi severi, nella vita domestica, nella meditazione solitaria, nel culto delle arti nobili, della poesia intima, della religione. Si suol dire che i Francesi sono eccellenti nell' uso delle idee generali. Ciò è vero, se si parla di quelle generalità, che nascono dai fatti, e sono opera del discorso induttivo, ovvero di quella sintesi secondaria, che sèguita e compie il processo analitico. Ma se i Francesi si dilettano di procedere, discorrendo, per induzione, i Tedeschi preferiscono di ragionare per deduzione: se quelli si contentano di generalità contingenti, e salgono dai fatti ai concetti, sino a una mezza temperatura, dove le idee tuttavia non albergano, questi poggiando alle altezze ideali, aspirano a contemplare il vero assoluto, e poscia discenderne alla regione dei fatti. Potrei recar più oltre il parallelo, ed esemplificarlo con qualche particolare; ma questi pochi cenni bastano a chiarire che la complessione intellettiva dei due popoli risponde alla natura delle loro speculazioni, e che l'ingegno alemanno è per genio cattolico, dove l'ingegno celtico s'accosta meglio all' indole dei culti eterodossi.

Certo poche nazioni, anche fra le più lontane ed opposte di paese e di clima, fanno un contrapposto così singolare, come i Tedeschi e i Francesi, che pur vicinano gli uni cogli altri, e vivono sotto i medesimi o poco diversi gradi di altezza polare. L'indagar le cause di questo fenomeno è alieno dal mio proposito; e dubito che le condizioni attuali della scienza rendano plausibili queste ricerche, toccanti a ciò che v' ha di più misterioso nella storia, e di più recon-

dito nella conformazione originale delle stirpi. Tuttavia nel caso presente abbiamo un dato storico, atto a somministrarci qualche lume, e certo dà luogo ad una convenienza, che si può difficilmente credere fortuita. Io noto che fra le varie nazioni di Europa, la tedesca è quella, il cui genio scientifico ha maggior similitudine con quello delle popolazioni, che volgarmente chiamansi orientali. Questo genio, che per esprimerlo con due parole io chiamerei sintetico e ideale, espresso nei monumenti degli Egizi e degli Asiani dell' antichità, trovasi tuttavia al dì d'oggi nei Persiani, negl' Indi, e in quasi tutti i popoli dell' Asia meridionale. D'altra parte, le doti intellettuali, che spiccano nei Francesi, sono sottosopra comuni a tutti gli Europei, ma non credo se ne trovi un solo esempio un po' illustre fra gli abitatori dell'asiatico continente. Ora i Francesi per origine sono celti; e sappiamo che i Celti, fra le varie generazioni civili e superstiti di Europa, sono la più antica, o almeno delle più antiche, e che uscirono d'Oriente, seggio nativo dei popoli, in un tempo più remoto, che le altre nazioni abitatrici di questa parte del mondo. Il che si comprova, così dal silenzio assoluto delle scritte memorie sulle prische migrazioni celtiche, indizio della loro antichità; come dalla positura de' luoghi, in cui le troviamo ferme e accasate, quando prima se ne fa menzione; imperocchè già innanzi ai Romani, i Celti schietti erano *confinati* a ponente in una parte del littorale gallico, o nella gran Bretagna. Fra le altre schiatte europee eccettuo solo i Biscaglini, pari o superiori di vetustà; le origini dei quali sono coperte da un velo impenetrabile. All' incontro, l'arrivo e lo stabilimento delle razze germaniche è assai più recente; e non solo è posteriore a quello dei Celti, ma se si parla del loro accasamento nella

Germania e nella Scandinavia, e non del semplice ingresso nell' Europa orientale, nè delle prime soste che far dovettero verso l'Eussino, lo credo più recente delle primitive irruzioni slave, finniche, pelasgiche, e di altri popoli europei. Le analogie, che corrono fra i Germani e gli Orientali, per ciò che spetta alla lingua e alla poesia, sono molte e notabili : fra gl' idiomi indogermanici di ponente, nessuno forse rassomiglia tanto alle antiche favelle di Persia, quanto le lingue teutoniche : e l'analogia poetica di alcuni vecchi miti tedeschi con quelli di Firdussi è tale, che può difficilmente al solo caso attribuirsi. Quindi è ovvio il conghietturare che fra le prische nazioni uscite dall' Iràn, semenzaio fecondo di popoli, e seconda culla del genere umano, i Germani sono una delle meno antiche; e che essendosi meno commisti con altre razze, conservano meglio l'impronta primitiva del genio orientale, da cui per la cagione contraria i Celti maggiormente si scostano. Perciò si può dire che il grado d' idealità di queste due nazioni è in ragion diretta della similitudine che hanno col tipo originale, e in ragione inversa del tempo, in cui durano divise dal comune principio, come rami divelti dal tronco, o rivi partiti dalla loro fonte [1].

La filosofia inglese, di cui non abbiamo ancora fatto parola, occupa un luogo di mezzo tra la francese e la tedesca,

[1] I fatti storici accennati nel corso di questo capitolo intorno alle origini delle nazioni, verranno trattati ampiamente, e muniti delle debite prove nella seconda parte dell' opera. Il lettore non dovrà però meravigliarsi, se il libro presente è scarso di citazioni, e se le generalità storiche, che vi si contengono, non sono per lo più dimostrate. Non si può provare in istoria, senza entrar ne' particolari; i quali saranno il soggetto del libro seguente.

e partecipa dell' indole mista degli abitatori presenti della Gran Bretagna, che s' attengono alla stirpe germanica, per via degli Anglosassoni, dei Danesi, dei Normanni, e di alcune migrazioni più antiche, e alla celtica, per le reliquie dei Cimri e dei Gaeli. Donde è nato quel mirabile temperamento dell' indole inglese, e la grandezza civile della nazione; la cui virilità spicca vie meglio, se si ragguaglia alla fanciullezza o decrepitezza degli altri popoli europei. L'ingegno inglese è vago del positivo, e abilissimo agli studi e ai maneggi della vita esteriore; ma non dimentica per questo che il vero valore delle cose materiali dipende dai concetti della mente, e che il senno pratico non può aver luogo, senza la morale e la religione. Quindi l'importanza, che per istinto egli dà a queste due cose, eziandio quando la moda o le passioni vi fanno contrasto, e i temperamenti, che apporta ai sistemi più avversi, quando è indotto dall' opinione o dalla logica ad abbracciarli. Del quale istinto le stesse ricerche e operazioni attinenti al giro delle cose sensate grandemente si giovano; perchè la sodezza, il retto senso, la gravità, la costanza in ogni genere di azione e d'indagine, hanno d'uopo del nobile concorso della mente. D'altra parte l'uso e il gusto degli studi sperimentali, e le abitudini della vita operativa, salvano l' Inglese dagli abusi della contemplazione, cioè dalle chimere dell'immaginativa e dalle soverchie astrattezze dell' intelletto ; e danno al suo speculare quella riserva e saldezza, che son proprie degli spiriti avvezzi alle faccende. Se non che, le stesse doti, che preservano per una parte dagli eccessi dello spirito contemplativo, nocciono dall' altra all'elevatezza della contemplazione; onde nasce che i filosofi inglesi non si alzano mai all' Idea schietta, come oggetto meramente razionale, ma si contentano di apprenderla con

quella cognizione mescolata d'affetto, che chiamasi comune o retto senso, e che è in effetto una derivazione dell' Idea, e come un riverbero della sua luce. Il comun senso, che tiene un luogo mezzano fra la schietta cognizione ideale e l'apprensione sensibile, è il contrassegno più generico della filosofia inglese, tramezzante fra la tedesca, in cui signoreggia l'intuito ideale, e la francese, in cui domina la percezione sensitiva. Quindi è, che la scuola di Edimborgo, in cui la ragione piglia le forme del buon senso, è la dottrina inglese per eccellenza; e ad essa si accostano più o meno le altre sette, che pur declinano agli estremi. Non trovi certamente in Inghilterra, nè un Leibniz, nè un Vico, nè un Malebranche, che sono i prìncipi della sapienza moderna, e i soli degni di essere paragonati ai grandi antichi, perchè cattolici [1]; attesochè la filosofia britannica muove pure dalle infette sorgenti dell'eresia religiosa e della dottrina cartesiana. Il Berkeley, se fosse stato cattolico, avrebbe potuto dare alla sua isola un Malebranche; a cui non la cede per sagacità, nè per ingegno. Non vi aggiungo il Cudworth e il Clarke, perchè questi due gravi e benemeriti scrittori, (e specialmente il primo,) sono più ragguardevoli come teologi od eruditi, che come filosofi. Ma per compenso non vi trovi un solo esempio illustre di panteismo o di simili sogni: non vi trovi certe brutalità e schifezze del sensismo francese. Il Locke fu assai più religioso di tutti gli enciclopedisti. Il Priestley nobilitò in qualche modo lo stesso materialismo, sequestrandolo da alcune sue conseguenze più funeste e stomachevoli. Quale scettico e quale incredulo fu

[1] Il Leibniz, protestante di nascita e di professione esterna, era, come ognun sa, cattolico di dottrina.

più imperterrito di Davide Hume? Tuttavia, quando egli entrò nella morale, seppe a dispetto della logica, conservare qualche nobiltà e qualche decenza: ammise, come sentimento, la bellezza e l'autonomia del dovere; e si tenne lontano dalle tristi laidezze dell' Helvetius e de' suoi consorti. Lo stesso Bentham, che è pure un moralista così cattivo, è meno abbietto degli egoisti francesi, poichè nobilita l'amor proprio, indirizzandolo al comun bene degli uomini. Che se il Cartesianismo, padre del sensismo e del panteismo, (come proveremo altrove,) non portò in Inghilterra gli stessi frutti che in Francia e in Germania, ciò si dee anche ripetere dalle instituzioni religiose; perchè la setta anglicana, fra tutte le eterodosse, è una delle manco aliene dal cattolicismo, e tramezza per la sua gerarchia fra i cattolici e i Protestanti. Il divorzio da Roma fu nella gran Bretagna causato dal dispotismo e dalla cupidigia di coloro che si arricchirono colle spoglie dell' antico culto, e non da odio verso la gerarchia cattolica, come presso i Tedeschi; dalla quale le instituzioni britanniche erano assai meno disformi. Laonde la riforma anglicana, conservando in parte il principio vitale degli ordini gerarchici, salvò pure le dottrine tradizionali da un intero naufragio; le quali, aiutate dalla severità del genio anglonormannico, fanno sì, che la morale e la religione vi son tenute universalmente, come un inviolabil retaggio dello stato e della famiglia. Per tal modo le credenze ebbero un salutare influsso nelle ricerche speculative; nelle quali travasandosi, e pigliando l'aspetto di comun senso, e afforzando il naturale istinto, rattemperarono e impedirono almeno in parte le conseguenze esiziali del Cartesianismo. Tommaso Reid, che non per ingegno, ma per bontà di dottrina, è il primo filosofo d' Inghilterra, fu meno acuto e profondo

del Kant, col quale ha molta similitudine; ma si mostrò assai più giudizioso: schivò i paradossi: cansò gli errori più enormi delle altre sette uscite dallo stesso principio, legittimando alla filosofia le verità tradizionali, sotto nome d'istinto e di senso comune. Il quale esprime in sostanza le verità ideali ricevute per mezzo della religione e della parola, e connaturate allo spirito umano, così per la loro virtù intrinseca, come per l'effetto della educazione e di una lunga abitudine.

Accennerò altrove, qual sia il genio speciale e nativo degl' Italiani. La loro filosofia moderna si può distinguere in due epoche. La prima abbraccia una parte del secolo quindecimo, tutto il seguente, e il principio del diciassettesimo: l'altra comprende i tempi posteriori, ma può vantarsi del solo Vico; giacchè qui non considero lo stato attuale della filosofia, e i nostri coetanei. Nel primo intervallo fiorirono alcuni insigni pensatori, che attesero a rinnovare gli antichi sistemi, anzichè ad innovare, filosofando da sè medesimi. Rinnovatori però pieni d'ingegno e di vigore; buoni a procreare, non meno che ad instaurare; non copisti servili, ma imitatori pellegrini; più vaghi di trasformare, che di riprodurre; attissimi a risuscitare le cose morte, infondendo in esse una novella vita. Se ne vuoi una prova, leggi il Bruno, che val per molti. Ma l'indole della età gli avviò sulle antiche tracce, nè permise loro di scoprire incogniti sentieri; imperocchè la fresca restituzione degli studi classici, le attrattive di una erudizione, che ai pregi intrinseci accoppiava il lenocinio della novità, la maraviglia di tanti antichi sistemi, disseppelliti per la prima volta, aventi il prestigio

e il valore di una scoperta recente, non comportavano la meditazione indipendente e solitaria, e davano alla scienza l'aspetto e l'indirizzo della storia. Era cosa affatto ovvia che si cercasse il vero, non in sè stesso, ma nelle opinioni degli antichi maestri, i quali dopo un silenzio di dieci secoli, faceano di nuovo risonar la loro voce, e si cominciasse a leggere nei libri degli uomini, prima di studiare in quello della mente e della natura. Se eccettui la scuola civile del Machiavelli e de' suoi imitatori, niuno prima del Sarpi e di Galileo, che appartengono propriamente alla seconda epoca, avvezzò gl' intelletti, lasciati i libri, a cercare il vero collo studio immediato delle cose conoscibili. Ma per mala ventura il Sarpi e il Galilei trascurarono la filosofia, e il secondo applicò quasi tutto il suo maraviglioso ingegno ai calcoli, all' osservazione dei fenomeni sensati e agli artificii sperimentali [1]. Gli accademici del Cimento si tennero sulle medesime orme: la filosofia sublime fu trasandata in grazia della fisica; e questa, prediletta come propria prole, fu privilegiata di quell' assoluto dominio, ch' era stato un secolo prima conceduto alla erudizione. Non assento certo a un dotto e moderno scrittore [2], che accusa quei sommi uomini, alcuni dei quali furono religiosissimi, di un' occulto Socinianismo; ma d'altra parte non si può negare che il culto assoluto della fisica, e l'uso di confondere le scienze razionali colle rancide inezie di alcuni minuti scolastici, volgendo eziandio alle prime il dispregio meritato soltanto dalle seconde, non

[1] Ciò che il Galilei chiama filosofia, è solo una parte affatto secondaria di essa, e più tosto un' applicazione accessoria, che altro.

[2] Eckstein, *Le Catholique*. Paris, 1826, tom. II, p. 198, 199; t. III, p. 55-58. 284; tom, V, p. 72.

abbia conferito a preparare, se non a produrre, il sensismo più recente. A questa cagione se ne aggiunsero alcune altre più efficaci, dalle quali si vuol ripetere principalmente la declinazione degli studi filosofici in Italia. Le licenze e le esorbitanze di alcuni fra que' primi filosofi, (quali furono il Pomponazzi, il Bruno, il Cardano,) screditarono nell' universale le scienze speculative, e destarono un ragionevole timore negli uomini pii ed assennati; i quali erano alieni dalla squisita sapienza di certi moderni, che magnificando la religione, la pospongono alle dottrine razionali, nè s'indegnano ch' ella sia zimbello alla tracotanza dei cattivi filosofi. Dagli scandali e dal timore nacque il freno legittimo delle opinioni licenziose; e dal freno talvolta le persecuzioni: effetto eternamente deplorabile, ma quasi fatale, eziandio in uomini santissimi, quando una torta persuasione radicata e universale, e la torbidezza dei tempi concorrono a partorirlo. Ma questi disordini ed eccessi parziali non avrebbero potuto spegnere il senno italiano, se non fossero stati avvalorati dal più grave infortunio, che possa incontrare ad un popolo; cioè dalla perdita dell' indipendenza nazionale: vera morte di ogni ingegno e di ogni valore; bastevole a conquidere le tempre più vigorose; la quale sterminerà l'Italia, come tanti altri popoli, di cui è perito perfino il nome, e ogni vestigio sopra la terra, se i figliuoli di quella non si risolvono a ravvivare le superstiti faville della virtù e della gloria dei loro maggiori.

Solo, in mezzo a tanta desolazione, sorse un uomo, che parve quasi raccogliere in sè stesso tutto l'ingegno speculativo, che mancava a' suoi coetanei, ed essere suscitato dalla Providenza, acciò non perisse interamente l'onore italiano.

Ma l'ingegno stupendo del Vico sovrastava talmente, non che alla folla, a quello eziandio dei migliori, che non fu conosciuto, nè apprezzato; e l'uomo di mente più vasta e più robusta, cui l'Italia avesse sortito fino a quei tempi, dopo quelli di Dante e di Michelangelo, visse più oscuro, e morì più illacrimato, che l'ultimo poeta o scrittorello della penisola, Considerato negli ordini della scienza, e per quanto si può giudicare dagli scritti, che ne rimangono, il Vico non si occupò tanto dell' oggetto primario della filosofia in sè stesso, quanto delle sue applicazioni. Niuno può immaginare i progressi, che un intelletto così pellegrino e gagliardo avrebbe fruttati all' ontologia, se questa fosse stato l'oggetto precipuo de' suoi studi. Ma invece di promuovere ed accrescere il sapere antico, il filosofo napoletano volle creare una Scienza nuova, e vi riuscì. Da Pitagora sino al Ficino e al Bruno, al Leibniz e al Malebranche, l'Idea era stata contemplata e studiata in sè stessa; ma a niuno era caduto in mente di divisarne le attinenze con la filologia, la giurisprudenza e la storia dei popoli, nè di cercare, com' ella s'incorpori e si manifesti nel corso successivo delle nazioni e della specie umana. Solo alcuni teologi insigni, e singolarmente santo Agostino, imitato poscia felicemente dal Bossuet, avevano avvertito e descritto il disegno ideale della Providenza negli ordini sovrannaturali della religione. E veramente la suppellettile erudita .dei tempi anteriori al Vico non era a gran pezza bastevole a quell' effetto. Ma dopo l'instaurazione degli studi classici cominciata in Italia, e proseguita felicemente dagli oltramontani, la filosofia storica divenne possibile; se non che, come ogni nuova disciplina, richiedeva un ingegno straordinario, che la concepisse e ne tentasse l'esecuzione. E bene era degno che dall' Italia, institutrice della filologia

e dell' archeologia moderna, uscisse colui che doveva essere il primo a fecondarla con grande acume e con rara profondità filosofica. Tal fu l'opera del Vico, maravigliosa a malgrado de' suoi errori; il quale, per la grandezza dell'ingegno, ha pochi pari nella storia delle scienze speculative; per l'indole pellegrina di quello, e la novità dei trovati, non ha forse nessuno.

Da questo breve quadro della filosofia moderna, i punti precipui del quale ci ritorneranno innanzi nel decorso di questa Introduzione, apparisce che le verità ideali sono quasi al tutto escluse dalle speculazioni recenti, secondo il logico rigore de' lor principii. Tuttavia fra le quattro nazioni filosofanti di Europa, corrono alcune differenze di rilievo. In Germania il sensismo psicologico, camminando per la via delle astrattezze e dei fantasmi intellettivi, partorì il panteismo; il quale però venne temperato dalle tradizioni, e dal genio nazionale. Un' indole diversa, aiutata dalle tradizioni medesime e dalla gerarchia superstite, salvò la filosofia inglese dagli eccessi contrarii del panteismo e del sensismo più grossolano. Così, presso gl' Inglesi e i Tedeschi, le scienze filosofiche conservarono un' ombra del vero ideale, non già in virtù dei loro principii, ma a malgrado di essi, e sovrattutto per le benefiche influenze dei dogmi sopravvissuti allo sterminio della fede ortodossa. I Francesi all' incontro, benchè cattolici, filosofando ostilmente alla religione, dedussero tutte le conseguenze dei falsi principii invalsi universalmente; e l' Idea alterata presso le altre due nazioni, fu affatto esclusa e negata da essi. Vero è che negli ultimi tempi la setta degli eclettici, ristucca del sensismo, volle sostituirvi il panteismo, figliuolo primogenito della dottrina cartesiana e non meno

legittimo del suo fratello; ed evitando di dedurlo dagli stessi principii, come fece lo Spinoza, ma accattandolo dai Tedeschi, ricevette con esso molte idee morali e religiose, che ripugnano alla sua natura; se non che, questo innesto germanico è troppo alieno dal genio francese, da potervi gittare profonde radici, ed è uno di quegli andazzi, che vengono introdotti, e, poco stante, annullati dal potere della moda. Gl' Italiani, avendo perduta colla indipendenza civile della nazione quella del pensiero, e con essa la metà del loro ingegno, vacillano da un secolo in qua, (se si eccettua il gran Vico,) fra i sistemi tedeschi, inglesi e francesi, senz' avere filosofia propria, e si dilettano di quel sincretismo timido o servile, di cui Antonio Genovesi diede un esempio non volgare nel passato secolo. Ma la vitalità tenace dell' ingegno italico, il puro zelo di alcuni nostri coetanei, e varie ragioni, che toccherò altrove, paiono promettere all' Italia la gloria di essere *la restitutrice del primitivo e sincero genio orientale nelle scienze speculative, e quindi l' instauratrice delle medesime in tutta Europa, ritirandole verso i loro principii.* Ma prima di entrare in questo magnifico argomento, ci è d' uopo internarci alquanto nelle cagioni subbiettive e obbiettive, che condussero la filosofia alla debolezza e mediocrità presente; il che ci studieremo di fare nei due seguenti capitoli.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO SECONDO.

DELLA DECLINAZIONE DEGLI STUDI SPECULATIVI, IN ORDINE AL SOGGETTO.

Alcune fra le avvertenze, contenute in questo capitolo, parranno forse a prima fronte poco connesse col principale argomento. Ma io porto opinione che non si possa ben conoscere un tema scientifico, senza ventilarlo e squadrarlo da ogni lato, e che l'uso contrario renda il sapere superficiale: conciossiachè la profondità e l'estensione sono inseparabili nell' acquisto delle dottrine. Oltre che mi affido che le seguenti considerazioni, non aliene per loro stesse dallo

scopo dell' opera, saranno stimate opportune ai tempi che corrono.

Lo spirito speculativo nei moderni è più debole, che negli antichi. Se si paragona la filosofia moderna a quella dei floridi tempi della Grecia e dell' India, si può trovare dal canto nostro maggior verità di dottrina, (il che però non accade al più gran numero dei nostri pensatori,) e maggior rigore di analisi, ma non già maggiore o pari virtù sintetica, e magisterio contemplativo, nelle quali doti consiste principalmente l'ingegno filosofico. Noi superiamo gli antichi nella cognizione del vero, per essere, non già migliori filosofi, ma cristiani; conciossiachè la notizia riflessa dell' Idea, su cui lavora la scienza, è infusa o insegnata per mezzo della parola. Nè il metodo analitico è proprio delle scienze razionali, ma sì di quelle, che si fondano nella osservazione e nella esperienza; rispetto alle quali avanziamo davvero l'antichità, almeno per molte parti. Che se l'analisi serve talvolta anche al filosofo, l'uso ch' egli ne fa è secondario, o non riguarda i rami più importanti del sapere. Senza che, tutte le potenze dell' animo umano essendo collegate insieme, e aiutandosi a vicenda, è inverisimile il supporre che l'energia contemplativa possa venir meno, senza che le altre facoltà a proporzione se ne risentano. Potrei provare, se fosse d'uopo, che anco le abilità più diverse ed opposte s'intrecciano scambievolmente, e che, per esempio, la perizia dell' analizzare ha d'uopo della capacità deduttiva; tantochè il difetto di virtù sintetica dee nuocere all' analisi. Il che distruggerebbe la precellenza analitica dei moderni, se questa non si fondasse tanto sull' ingegno, quanto sugli strumenti scientifici atti ad avvalorarlo; i quali sono un privilegio dell'

età moderna, più per effetto delle circostanze esteriori, e per le influenze del Cristianesimo, che per altro: giacchè noi ci vantaggiamo dagli antichi solo per essere venuti dopo, e possedere una religione, che prescrive ed aiuta mirabilmente il dominio dello spirito sulla natura. Lasciando però questo da parte, dico che la nostra inferiorità speculativa arguisce qualche altro difetto più riposto ed intrinseco, e perciò degno che si consideri attentamente.

E certo noi non possiamo vantarci di pareggiare o superare i popoli culti dell' antichità, nè anche per ciò che spetta alle qualità morali; voglio dire, alla grandezza dell' animo, al fervore dei sentimenti, alla costanza nelle opinioni e nelle azioni, alla magnanimità dei pensieri e delle opere, e insomma a tutte le virtù, che appartengono alla vita civile (22). Nella quale è d'uopo distinguere, come nella cognizione ideale, l'opera degli uomini dagli effetti delle instituzioni; e nelle instituzioni stesse si vogliono discernere i trovati umani dai suggerimenti della religione. Nelle attinenze religiose la civiltà nostra è smisuratamente superiore a quella de' popoli pagani più disciplinati, e l' avanza, quanto l'Evangelio sovrasta al gentilesimo. E siccome la religione, suprema dominatrice, esercita i suoi salutiferi influssi su tutte le parti dell' uomo e del mondo sociale; non v'ha alcun ramo della nostra coltura, in cui il Cristianesimo non sia in qualche modo penetrato, e non abbia prodotti miglioramenti notabili. Ma per quanto l'elemento religioso spazi largamente, e sia operativo, efficace, esso non è unico; e trova a lato suo la natura dell' uomo, che arrendendosi o ripugnando alla sua azione, ne avvalora o ne scema i benefici effetti. La civiltà,

essendo il risultato misto di questo doppio principio, può nel tempo medesimo dar luogo alle qualità più diverse, ed essere buona e rea, forte e debole, fiorente e declinante, in via di perfezionamento e degenere, secondochè le cose, in cui versa, si riferiscono all' una o all' altra di quelle due cagioni. La qual distinzione è importantissima; e chi non separa accuratamente gli elementi naturali dagli elementi cristiani, si espone al pericolo di adulare il secolo, o di calunniare la religione. Vero è che alcuni filosofi, come il Machiavelli [1] e il Rousseau [2], recarono alla religione stessa molti difetti della civiltà moderna; scambiando i difetti coi pregi, o la religione colla superstizione: paradosso enorme, che al dì d'oggi non ha più d'uopo di essere combattuto.

La dote, che contrassegna specialmente l' uomo moderno, contrapposto all' uomo antico, se si discorre solamente delle condizioni naturali, quando vogliasi esprimere con un solo vocabolo, è la frivolezza. La quale si estende più o meno ai costumi, alle scienze, alle lettere, alla politica, alle opinioni, alle credenze, e abbraccia, infetta, corrompe ogni membro del pensiero e dell' azione umana. Gli antichi nei tempi del loro fiore, come per esempio nel colmo della civiltà italogreca, hanno rispetto ai moderni la medesima proporzione, che ha generalmente l' età virile verso la fanciullezza. Gli uomini di Livio e di Plutarco sono a ragguaglio nostro più che mortali, o noi siamo rispetto a loro meno che uomini. Parlo della forza dell' animo, del vigore, della saldezza, della costanza, della tenacità, dell' ardire,

[1] *Disc.*, II, 2.

[2] *Contr. soc.*, IV, 8.

e di tutte quelle doti, che sono applicabili alla virtù, come al vizio; giacchè anche nel vizio e nel delitto gli antichi recavano una grandezza ignota ai tempi che seguirono. Dicesi da taluni che questa è una illusione poetica, e che la superiorità degli antichi proviene dal prestigio che l'immaginazione dà alle cose lontane, e dall' arte eloquente degli scrittori. Il che è falso, perchè i fatti parlano: qui non si tratta di stile, di eloquenza, di rettorici colori: si tratta di storia; giacchè i fatti greci e romani, raccontati alla semplice e alla rozza quanto si voglia, sono sempre maravigliosi. Salamina, le Termopili, Sparta, Leuttra, Omero, Pitagora, Socrate, Epaminonda, Timoleone, Camillo, Scipione, Fabrizio, Catone, il senato romano, le leggi e i giureconsulti romani, i ludi e le scene, le lettere e le arti di quei tempi, sole perfette, perchè alla forza accoppiano semplicità e gentilezza, sono portenti unici al mondo. I quali hanno un tale attrattivo, che senza il Cristianesimo, e i beni incomparabili di cui ci ha arricchiti, anche in ordine alla vita presente, chi ha petto d'uomo, e qualche generosità di spiriti, sarebbe tentato di querelarsi colla Providenza, che lo abbia fatto nascere fra le grettezze e nel fango dell' età moderna. Anche le altre parti dell' antichità, e le cose del medio evo, son rimote di luoghi e di tempi, e hanno un allettativo poetico, se vengono abbellite dai narratori; ma non si accostano di gran lunga alla greca e romana eccellenza. Il medio evo è mirabile pel suo genio cristiano; e i popoli d'allora, in quanto si mostrano animati dalle idee cattoliche, sovrastanno senza dubbio alla gentilità più colta. Ma, tranne ciò che deriva effettualmente dalla religione, io non so che si debba ammirare nei loro annali; e i moderni encomiatori dei feudi, dei cavalieri, dell' architettura gotica e delle crociate, mi paiono poco

ragionevoli, e molto incresciosi. Gli eroi cavallereschi, e tutti quei guerrieri senza paura o dal cuor di lione, colle loro matte imprese e coi loro amoreggiamenti, mi sembrano molto simili a quelli del Boiardo e dell' Ariosto; e sono inclinato a credere che il Cervantes, ritraendoli con vena impareggiabile, tenga sovente dello storico filosofo, non meno che del poeta satirico. Ci può essere in quei forti muscoli e in quella generosità spensierata alcun che di lodevole; ma certo ci manca la ragione e la semplicità; e con esse la vera grandezza : il coraggio è reso ridicolo dal difetto di condegno scopo, dallo sforzo, dalla pompa, dall' ostentazione : non ci trovo la sapienza, la naturalezza, il vero valore, e quel furore assennato e tranquillo di Temistocle, di Epaminonda e di Scipione. Tantochè coloro che rinnovano ai dì nostri le tragicommedie dell' arte cavalleresca, e credono di giovare per tal modo alla civiltà del secolo, riescono solamente a far ridere di sè (23). Se volete in effetto beneficarla, e vi dà l'animo di mutare i costumi, (il che non è veramente una ciancia,) lasciate là i romanzi, le cronache, e volgetevi alle storie : aggiungete la perfezione sovrumana dell' Evangelio agli antichi spiriti di Atene e di Sparta, di Sannio e di Roma : accozzate e contemperate insieme Platone e Dante, Bruto e Michelangelo, Catone e Ildebrando, Licurgo e Carlo Borromeo : componete insieme questi elementi, che ci maravigliamo di trovar divisi nella storia, tanto gli uni, ad essere perfetti, abbisognan degli altri : fatene uscire una civiltà nuova, più eccellente e squisita delle passate; la quale vorrebbe essere il supremo intento del secolo, e in ispecie degl' Italiani, al cui genio maschio e severo non debbono andare a sangue le puerili esorbitanze, le affettazioni e le caricature oltramontane. Ciò che non è antico e non è cristiano, non

è semplice; e fuori della semplicità, non vi ha vera grandezza. Ma per tornare ai caratteri singolari e incomparabili della buona antichità romana e greca, io non posso indurmi a credere che la loro sublimità sia un effetto dell' immaginazione: la favola in questo caso sarebbe maggior miracolo che l'istoria (24).

La frivolezza è un difetto, che guasta tutte le facoltà dell' uomo, e le rende inette a produrre effetti sodi e durevoli; ma si radica principalmente in una di esse, cioè nel volere. Una volontà fiacca e debole è di necessità incostante, come quella, che non può signoreggiare la vicenda tumultuosa delle impressioni e degli affetti, e si lascia volgere leggermente agl' impeti loro. L'incostanza dell' animo nuoce alle altre potenze coll' impedirne l'applicazione tenace e diuturna ai loro rispettivi oggetti, e rende nulli o mediocri i frutti, che ne provengono. Conciossiachè la vita dell' uomo essendo successiva, e la natura perfettibile, ogni sua virtù suol essere un portato del tempo; nè può ottenersi altrimenti, che per via di atti replicati, i quali formano l'abito, mediante la lunghezza e l' intensità dell' applicazione a un medesimo oggetto. Questa forte e indefessa applicazione richiede un uomo longanime e costante; e la longanimità, cioè la stabilità dell' animo nell' indirizzo delle sue forze, è l'opposito della frivolezza. Egli è adunque manifesto che la leggerezza degli animi e delle menti propria della età moderna, procede dall' indebolimento dell' arbitrio, il quale essendo la stessa attività radicale e sostanziale del nostro animo, dee necessariamente influire nelle altre potenze. La sua efficacia si dimostra specialmente nelle facoltà morali, donde dipendono la virtù privata, la virtù civile, la fede religiosa, la fortezza

ne' cimenti e nei pericoli, la pazienza nei dolori, la magnanimità negl' infortunii, la fermezza nelle risoluzioni, la dignità di tutta la vita. Perciò, se queste doti sono oggidì tanto rare quanto maravigliose, e se il nostro secolo difetta di ciò che chiamasi carattere morale, e non ignora affatto la propria penuria, ciascun vede, qual sia la cagione di essa. Il carattere morale vuole una volontà robusta e imperiante, non molle, non infingarda, non arrendevole ai capricci del senso, della fantasia, delle passioni. Un uomo dotato di mente viva, ma debole, è capace d'impeti subiti, atti a produr qualche effetto; se non che, l'impeto non dura, e gli effetti svaniscono, perchè la sola tenace insistenza dell' animo in un oggetto determinato può partorire opere durevoli. I Francesi hanno certamente molti e rari pregi, che io non istarò a ripetere, perchè tutti li sanno, e i lor possessori hanno cura di ricordarceli a ogni poco. La dote, che loro manca, è la longanimità; ed è forse bene che non l'abbiano, per la libertà degli altri popoli; perchè, se i Francesi agli altri vantaggi di natura e di fortuna accoppiassero la tenacità inglese o spagnuola o romana, l'indipendenza di Europa fora ita da gran tempo, e Parigi sarebbe forse al dì d'oggi la capitale del mondo. Ma l'Ariosto avea ragione di avvertire che il giglio non poteva allignare in Italia; ed io aggiungo che la Francia non ha mai serbato lungamente le sue conquiste e le sue colonie in nessun luogo, e che si può applicare alla sua potenza politica quel che gli antichi dicevano del suo valor militare, e ciò che il Segretario fiorentino ripeteva dei Francesi suoi coetanei [1]. E questa è la principal cagione, per cui la monarchia civile

[1] *Disc.*, III, 36.

sarà sempre necessaria in Francia; perchè quando i cittadini sono instabili, ci vuole di necessità un braccio regio, che supplisca alla debolezza delle volontà particolari. La levità francese è passata in proverbio; e s'egli è poco filosofico il rallegrarsi dei difetti delle altre nazioni, noi possiamo tuttavia consolarci di quelli dei nostri vicini; perchè, lo ripeto, se avessero più del virile e del saldo, l'Europa sarebbe schiava delle loro armi, come lo è della loro lingua e delle loro opinioni. Ben mi duole che in vece d'imitare i Francesi nelle buone ed egregie loro parti, gli altri popoli si studino di emularli in questa leggerezza. Emulazione, che certo è facile, ma pestifera; imperocchè, se le frivole abitudini sono oggidì più o meno la pecca di tutte le nazioni civili, ciò si dee attribuire in parte all' influsso morale della Francia.

La cognizione dipende dal volere, e l'atto cogitativo è un' applicazione particolare dell' attività dello spirito. La quale attività intima e semplicissima, che rampolla dall' unità sostanziale dell' animo, e con un atto primo raggia intorno a sè le moltiplici potenze, donde nascono le varie modificazioni di esso animo, diventa libera in un atto secondo, quando accompagnandosi al pensiero già procreato, elegge fra le rappresentazioni esteriori quelle che più le garbano, e si affisa in esse, o per meglio conoscerle, o per modificarle, ed esercitare le sue facoltà nel giro della vita esteriore. Per tal modo l'attività sostanziale dello spirito, generativa de' suoi poteri, diventa arbitrio, collegandosi colla cognizione; e quindi riflettendosi nella cognizione stessa, la rinforza, l'accresce, la perfeziona, le dà la forma esquisita e matura di scienza. La scienza è adunque la perfetta cognizione delle cose, acquistata, mediante l'applicazione continua dell' arbi-

trio agli oggetti conoscibili; la quale, chiamandosi poi attenzione, riflessione, o contemplazione, secondochè l'oggetto in cui si esercita è fuori, dentro, o sopra del nostro spirito, partorisce il giudizio, il raziocinio e tutte le operazioni logicali, che sono le varie fogge, con cui la facoltà volitiva si esercita sulle apprensioni dell' intelletto. I psicologi hanno già avvertito e analizzato questo intervento del volere nella cogitazione; ma ciò che importa qui il notare si è, che la perfezione del risultato, cioè l'incremento della cognizione da ottenersi coll' indirizzo speciale dell' arbitrio, è sempre proporzionato alla forza, lunghezza e intensità di questo indirizzo, che è quanto dire dell' attenzione e delle altre operazioni summentovate. E siccome l'invenzione, che è la cima dell' ingegno scientifico, consiste nell' aumento della conoscenza ottenibile pel detto modo, ne segue che la virtù inventiva e creativa dipende, almeno in parte, dal vigore della volontà, e che tanto maggiori sono i suoi acquisti, quanto è più efficace e costante il concorso dell' arbitrio. Non è dunque meraviglia, se la leggerezza degli animi, e l'imbecillità dei voleri, che mettono in fondo la vita morale dell' uomo, e la spogliano di ogni grandezza, partoriscano simili effetti nella vita contemplativa, e siano non meno funeste alle nobili discipline, che agli atti virtuosi e alle magnanime imprese. Perciò la storia ci mostra la declinazione morale e politica degli stati accompagnata, o di corto seguita, dallo scadere delle scienze e delle lettere. Tanto è vero che la volontà si ricerca, non meno dell' ingegno, a far gli uomini grandi e i popoli famosi. Anzi l'ingegno non è altro in gran parte, che la volontà stessa, e riesce tale in effetto, quale ciascuno sel forma. Imperocchè, s' egli è vero, come è verissimo, che la natura porge diverse e ineguali attitudini

ai vari intelletti, e li diversifica così di grado, come d'indole conoscitiva; non è meno indubitato che le forze dell' ingegno dipendono grandemente dall' uso che se ne fa, e dall' indirizzo che loro è dato. Mediante un assiduo e tenace esercizio e un buon metodo, un ingegno infimo può divenir sufficiente; un ingegno mezzano può farsi sommo. Nè credo che la natura, benchè faccia gl'intelletti ineguali, crei un ingegno sommo; ma penso che quelli, i quali vengono onorati con questo nome, siano per molti rispetti fattura dell' arte; tantochè, se si fossero negletti, e non avessero aggiunta ai privilegi naturali una volontà indomabile, non sarebbero divenuti eccellenti. E veramente, per quanto io mi sappia, la storia non ci porge alcun esempio di un uomo grande in qualche genere, nel quale ai pregi dell' intelletto non si accoppiasse una volontà fortissima. Dovechè all' incontro si fa menzione di parecchi, che vissuti per qualche tempo in concetto di uomini mediocri agli altri, e forse anco a sè stessi, pervennero in sèguito, volendo e faticando, alla cima della perfezione. Insomma si vede che la natura improvvisa bene spesso una capacità mezzana, ma non mai un valore straordinario. Se gli uomini si persuadessero bene di questa verità, potrebbero far miracoli. Le vocazioni morali e intellettuali sono così diverse, che io porto opinione, non esservi alcuno, se già non è affatto scemo, che non abbia sortito da natura qualche speciale abilità, e non sia in grado, conoscendola e coltivandola con ardore e costanza, di riuscir buono, anzi ottimo, nell' esercizio di essa. Non è mica il naturale ingegno, ma l'attività, la pazienza, la fermezza, l'ostinazione dell' animo a superare gli ostacoli, a indirizzare costantemente verso un solo oggetto le loro fatiche, che manca al comune degli uomini. L'esperienza ci attesta, quanto l'eser-

cizio accresca la forza della memoria, e quanto avvalori le disposizioni richieste alle opere meccaniche. L'esercizio crea pure la virtù, e non solo la virtù ordinaria, ma eziandio la virtù eroica. Or chi vorrà credere che l'intelletto non soggiaccia alle stesse condizioni, e che la volontà non possa far prodigi, eziandio in questa parte? Se Bacone diceva che l'uomo tanto può, quanto sa, si può aggiungere, non meno ragionevolmente, ch' egli tanto sa, quanto vuole. La volontà, potenza creativa, che ci assomiglia al supremo Fattore, e principio di morale eccellenza, conferisce all' uomo il principato della natura, e gli porge i mezzi di conoscerla e trasformarla, onde stabilire il suo proprio imperio. Isacco Newton interrogato, come avesse fatto a scoprire il sistema del mondo, rispose: pensandoci assiduamente. Certo non si richiedeva un ingegno meno stupendo, che quello di un tant' uomo, alla mirabile scoperta; ma si può affermare con egual sicurezza che anche il Newton sarebbe venuto meno nel difficile aringo, se un ardore incredibile e studi fortissimi non si fossero aggiunti alla grandezza dell' ingegno.

Questo zelo ardentissimo e questa alacrità di studi diventano di giorno in giorno più rari nella repubblica delle lettere. Niuna età fu così corriva, impaziente come la nostra, e l'impazienza è nemica mortale del sapere. Si desiderano le cognizioni, parte per ambizione e per amor del guadagno, che se ne può conseguire, parte ancora per quel desiderio del vero, che Iddio c'infuse nell' animo; ma non si vuol faticare per acquistarle. Quasi che l' uomo possa rendersi perfetto in qualsivoglia genere, per via di ozio e di trastullo; e godersi su questa terra, sciolto dal tempo, i privilegi dell' eternità. Iddio solo con un semplice intuito abbraccia l'uni-

verso: l'uomo non conosce appieno, se non per via del discorso, il quale è successivo e bisognoso di acconcia disciplina. Sia ch'egli voglia apprendere il vero, o effigiare o comunque esprimere il bello, o effettuare il bene, egli può solo toccar la meta coll' aiuto del tempo. Ma il secol nostro non è capace di una massima così triviale, e stima che uno possa diventare artefice, poeta, scrittore, filosofo eccellente, in un batter d'occhio, senza pensarvi, o con pochissima fatica; tantochè potrebbe chiamarsi il secolo degl' improvvisatori. Ma se il voler improvvisare in versi, quando non si pigli per un semplice scherzo, è follia, non è meno assurdo il voler improvvisare in prosa e nelle dottrine, chi aspiri a far effetti durevoli, e produrre opere non periture. Gli antichi non improvvisavano in nessun genere, se non costretti dalla necessità: e quando si fossero governati altrimenti, non sarebbero immortali, e se ne avrebbe oggi quella notizia, che i posteri avranno di noi. Il che non era senza ragione grande; perchè l'esperienza dimostra che il vero nei concetti, e il bello nelle forme, non si lasciano cogliere a prima vista; e chiunque abbia qualche esercizio di bene scrivere può avere avvertito che i modi più proprii, più semplici, più naturali, e però più belli e più efficaci, non sono per ordinario i più pronti ad affacciarsi, nè si trovano bene spesso, senza studio e fatica. Ma oggi si giudica diversamente, eziandio nelle parti più serie e più importanti della vita civile. Le faccende politiche e i destini dei popoli si trattano alla impensata: ogni parlamento di Europa ha per lo meno una dozzina di Demosteni e di Ciceroni, che colle loro dicerie incantano il mondo. Vero è che la concione di ieri, che avrà messo a romore tutti i giornalisti, e sarà levata a cielo, come un miracolo di facondia, non verrà più letta dopo qualche giorno, nè ricordata da nessuno. E non solo

gli oratori improvvisano al dì d'oggi, che sarebbe meno incomportabile, ma eziandio gli scrittori nelle cose che più importano. La maggior parte dei libri, che si stampano alla giornata, sono estemporanei; e come altri disse argutamente, ci vuole a leggerli più tempo, che gli autori non ne abbiano speso a dettarli. Il che sarebbe ragionevole, se la vera perizia del pensare e dello scrivere potesse nascere da quel facile e pronto accorgimento, che dicesi spirito, il cui pregio consiste appunto nella subitezza, ed esclude per natura ogni meditazione. Al presente si fa gran caso di questa qualità, forse perchè la Francia, signora della moda, ne possiede una gran dovizia; ma non si avverte, che se gli uomini spiritosi dilettano nella conversazione, non v'ha forse un più gran nemico del retto senso e del vero ingegno, che lo spirito.

Quanto più la forza morale e l'energia del pensiero sono rare ai dì nostri, tanto più meritano la considerazione del filosofo que' pochi esempi, che talvolta ne occorrono. L'Italia può gloriarsi di aver prodotto negli ultimi tempi i due uomini più poderosi, che da un secolo in qua abbia veduto il mondo: il che prova che qualche favilla di vita alberga ancora nel sangue de' suoi figli. L'antichità stessa, così ferace di uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea nè più formidabile, che quella di Napoleone (25) e di Vittorio Alfieri. Amendue sommi, e smisuratamente superiori alla turba dei loro coetanei; e benchè d'indole, di vita e di fortuna differentissimi, in ciò somiglianti, che un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza. Certo si può dire che una sagacità grandissima nel penetrare i cuori degli uomini, una somma perizia nell' arte della guerra, una vastità di mente

abile a comprendere con precisione e chiarezza, a condurre con senno e vigore una moltitudine d'imprese e di negozi disparatissimi, un' attitudine rara d'ingegno a concepire il nuovo e lo straordinario, senza scostarsi dal possibile e dal vero, non sarebbero state condizioni bastevoli alla fortuna maravigliosa del primo, se non ci si fosse aggiunto un animo tenacissimo, e una risoluzione insuperabile. Se negli uomini rari v' ha una qualità sopreminente, a cui si debba principalmente attribuire la loro eccellenza, non andrebbe errato chi affermasse che il mondo fu vinto più ancor dal volere, che dal braccio di ferro e dall' ingegno di Napoleone. La sua indole squisitamente italiana trovò nella Francia uno strumento docile e opportuno a' suoi disegni smisurati; imperocchè i Francesi, che vanno a salti ed a balzi, e procedono per impeto, apprezzano negli altri quella tenacità ch' essi non hanno, e pur si ricerca a ben governarli; come accade che gli animi vivi ed instabili sono agevolmente presi e soggiogati da quelli di più forte natura. Se Napoleone fosse andato innanzi col senno medesimo delle sue mosse, egli avrebbe potuto superare i nomi più illustri nel vanto di comandare agli uomini, come nel piacere e nel merito di beneficarli. Ma la felicità gli travolse il cervello; e laddove ne' suoi principii egli era proceduto, secondo il fare italiano, con una grande audacia congiunta a una grande prudenza, doti egualmente richieste a far cose straordinarie di qualunque genere; nel sèguito, e sovrattutto nella fine, accecato da' suoi successi, volle governarsi con modi rotti e scomposti, secondo la furia francese, e cadde da tanta altezza a cui s'era condotto, in minor numero di mesi, che non aveva speso anni a salirvi (26).

Napoleone volse ad ambizione que' doni, che il cielo gli

aveva largiti a salute degli uomini, e rovinò. Perciò la sua gloria non è pura, o per dir meglio la sua rinomanza non sarà vera e perfetta gloria, nella incorrotta posterità. All'incontro il nome dell' Alfieri sarà benedetto, finchè vivranno Italiani, avendoli arricchiti delle meraviglie del suo ingegno, e recato loro, per quanto un privato può farlo, que' beni, di cui il conquistatore ci rapì le ultime reliquie, invece di darceli, come poteva, a compimento, e stabilirli in perpetuo (27). Nell' Alfieri, se la mente era grande, l'animo era ancor più vasto e potente, e creò, si può dire, l'ingegno. Volle essere poeta, e il fu; portento unico. Egli stesso ci apre il secreto della sua eccellenza con quelle ruvide parole : *Volli, sempre volli, e fortissimamente volli*. Parole memorabili, degne di essere scolpite nel cuore di ogni Italiano; perchè, come valsero a mutare un giovane scapestrato in un poeta sommo, basterebbero a fare di una nazione serva e avvilita un grande e libero popolo. Le bellezze e i difetti delle alfierane tragedie hanno del pari l'impronta del principio, onde nacquero. Se tu non sapessi che l'Alfieri fu, per così dire, un poeta di volontà, tel direbbero la concisione, il nervo e la durezza del suo verso ; la semplicissima orditura della favola; la mirabile concatenazione del dialogo, e la perfetta unità della composizione; la scarsità dei personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodi ; la cupa energia dei sentimenti; la terribilità della catastrofe ; la fiera e rubesta idealità dei caratteri ; la crudezza delle tinte e dei contorni, che non isfumano nè tondeggiano, e mancano di chiaroscuro ; insomma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello, come non può promettersi alcun degno imitatore. E l'uomo in Vittorio rispondeva al poeta. Fu

accusato di trattare imperiosamente quelle stesse persone, che amava con amore ardentissimo: il che non dee far meraviglia; poichè egli era avvezzo a tiranneggiar sè medesimo e il suo proprio ingegno con quegli strani giuramenti, uno dei quali causò la perdita irreparabile di due tragedie bibliche, che gli bollivano in mente, quando stese il Saulle, sublimissimo de' suoi poemi [1]. Singolare volontà, che gli faceva imparare il greco a cinquant' anni, e comandava a bacchetta fino all' estro poetico! Ma se queste esorbitanze nocquero alla vena del tragico, furono causa di molti suoi pregi, eziandio come scrittore, e gli fruttarono allori ancor più gloriosi, che quelli del coturno italiano.

Gl' Italiani erano un popolo avvilito, in cui le abitudini cortigiane e schiavesche aveano rotto ogni nervo, e spenti i semi della prisca virtù. L'Alfieri ridestò il sentimento della dignità civile: insegnò col suo esempio a vivere e morire incontaminato; cosa rara, e virtù eroica in molli tempi.

« Disdegnando e fremendo, immacolata
« Trasse la vita intera,
« E morte lo campò dal veder peggio. »

Ma il decoro civile non può sussistere veramente, senza l'onor nazionale; e questo non ha luogo in un popolo, che non è padrone di sè stesso. L'indipendenza politica, che esclude la signoria dei governi e delle armi straniere, presuppone l'indipendenza intellettuale e morale, e vieta di servire ai barbari, (ed è barbaro ogni invasore,) nella lingua,

[1] ALFIERI, *Vita*, ep. 4, cap. 9.

nei costumi, negli errori, nelle opinioni. L'Italia è da gran tempo serva d'Austria, serva di Francia; schiavitù esterna e materiale da un lato, interna e spirituale dall'altro. Ora questo secondo servaggio è tanto più pestifero, quanto più riposto, più intrinseco e difficile a sradicare. Importa certamente agl' Italiani di sottrarre il collo dal giogo viennese; ma dee loro importare non meno e forse più, di liberar l'ingegno dai vergognosi lacci di un idioma disarmonico e imbelle, di costumi leziosi e effemminati, di una scienza frivola o falsa, di una letteratura posticcia e deforme, di una politica puerile e ciarliera, di una filosofia empia, od ipocrita e traente all'empietà. E quando si scotesse solo il primo giogo, si sarebbe fatto poco, perchè invece di acquistar libertà, si muterebbe signore. Quando l'Alfieri nacque, le condizioni d'Italia eran forse, per questo secondo rispetto, peggiori eziandio che al presente; e non è dir poco. Pareva che tutta la penisola fosse divenuta una Gallia cisalpina. Religione, o piuttosto irreligione, favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, di operare e di scrivere, era forestiero: l'Italia era uno spartimento francese assai prima di Napoleone [1]. Le armi altrui, e la codardia nostra, suggellarono poscia l'indegna servitù. Perciò, quando l'Alfieri osò pensare, osò dire apertamente, e tonare colla terribile sua voce, sotto il ferro dei conquistatori, che *gl' Italiani per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure, dovevano esser nemici, anzichè ligi e sudditi, ai Francesi,*

[1] La setta dei gallizzanti era così radicata ed estesa, che Lodovico decimoquinto avrebbe potuto dir con ragione che non c'erano più Alpi, imitando una celebre frase del suo avolo.

questo grido ebbe il pregio di una scoperta, e il coraggio di una protesta, contro l'insulto dei vincitori e l'ignavia dei vinti. Ma l' Astigiano con quell' istinto penetrativo dei poeti sommi, qui non ristette : vide più innanzi : ebbe virtù di salire alle fonti del male, e conobbe che gl' Italiani erano divenuti una generazione bastarda, per aver tralignato dai loro antichi : conobbe che per uscire di tanto lezzo, dovevano ritirarsi verso i loro principii, e rinnovare l'età di Dante, del Petrarca, del Savonarola, del Machiavelli, di Michelangelo ; età aurea, che venne meno, quando periva la repubblica di Firenze, seggio delle nostre lettere e del nostro civile splendore, e spirava il suo gran Segretario, degno per amore di patria, d'essere chiamato, come il Ferrucci, l'ultimo degl' Italiani. Che di più vero e di più doloroso in un tempo di queste memorande sentenze? Chi può oggi negare che per molti rispetti il medio evo d'Italia sia l'età moderna? Ma che libertà e forza d'ingegno non richiedevasi per pensare e parlare in questo modo, quando il Cesarotti, l'Algarotti, il Bettinelli, il Roberti, il Galiani, e tanti altri di questa razza, erano colla voce o cogli scritti maestri di eloquio e di senno alla penisola?

L'Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni ; come *restitutore del genio nazionale degl' Italiani,* non ebbe competitori nè maestri. Quest' onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl'Italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire; non per tanto il primo, che concepì distintamente questa formola, non poteva essere un volgare ingegno. Le verità morali paiono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima son concepite; ma l'esperienza ci mostra

che il rinvenirle e trarle alla luce, sovrattutto quando fa d'uopo contrastare ai tempi e all' opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qual cosa è più facile, che il dire agli uomini: voi siete fratelli? Tuttavia anche coloro, che hanno la sventura di non riconoscere nel Cristianesimo la sua divina origine, ammirano, come straordinario, il trovato della fratellanza umana. A poter affermare che gl' Italiani non debbono essere altro che Italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale, che conteneva il germe della redenzione patria; imperocchè nei popoli, non meno che negl' individui, la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento. Se questo germe diverrà una pianta, com' è da sperare, coloro fra i posteri, che godranno del gran riscatto, dovranno innalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio, a Vittorio Alfieri.

Anche dopo questo illustre esempio, gl' Italiani lasciano talvolta molto a desiderare in ciò che spetta alla grandezza dell' animo, e al decoro della vita, sovrattutto quando si trovano in paese forestiero. Perdonimi il lettore, se io parlo; ma quando si tratta di certi scandali pubblici, credo più dignitoso il condannarli altamente, che il dissimularli. Non so, se il grande Alfieri si sarebbe indotto in qualunque fortuna ad essere cittadino francese; ma so, che se avesse desiderato questo titolo, certamente onorevole, non avrebbe rinnegata la patria per conseguirlo. Il conculcare e lo spergiurare la patria, che il Cielo ne ha dato, per guadagnarne un' altra, è solenne viltà. E pure si son trovati alle volte degl' Italiani, che a tal effetto hanno dichiarato e provato per vie giuridiche, sè esser nati, quando il loro paese

gemeva sotto il giogo forestiero. Che direbbero i Francesi di un loro compatriota, che per ottener la cittadinanza di Vienna o di Pietroborgo, si gloriasse di esser venuto alla luce, quando i lanzi e i cosacchi serenavano sulle sponde della Senna? Che pudore di uomo è questo, e che pietà figliale di cittadino, il rimemorare e rogare in pubblico, come una spezie di vanto, le vergogne della madre? Ciò mi rammenta quel Ninfidio caro a Nerone, e quel Sabino, menzionati da Tacito, che si facevano figliuoli di Caio e di Giulio cesari, e si recavano a gloria la lor bastardigia[1]. Ho voluto toccare questa indegnità, rinnovata più volte e stomachevole ai buoni, riprovandola col debito vituperio, non già per tassar nessuno in particolare, o per oscurare con questo fallo le qualità lodevoli di chi può averlo commesso, ma acciò gli stranieri non credano che tutti gl' Italiani siano di tal tempra, e si pregino di esser nati in patria schiava, per ottenere il diritto di viver liberi altrove.

Ma per tornare all' Alfieri, chi voglia apprezzare condegnamente quest' uomo straordinario, dee por mente alla classe onde uscì, e alla provincia ove nacque. Egli fu nobile piemontese. Ora fra i patrizi italiani, si può dire che i nobili piemontesi sono quelli, in cui maggiormente si conservano gli antichi spiriti degli ordini feudali. I quali nel loro fiorire traevano seco molte enormità, e viziavano i possessori di quelle cupidigie, che nascono dall' eccesso della potenza; ma scaduti, quando i fieri e terribili castellani s' ingentilirono nelle città e nelle corti, e poscia ridotti a poco altro che un privilegio di onore, conferirono ai loro eredi molti pregi e

[1] Tac., *Ann.*, XV, 72. *Hist.* IV, 55.

vantaggi. Tali sono una grandezza d'animo signorile, una specchiata rettitudine, una rara squisitezza e generosità di sentimenti, una delicata destrezza ed eleganza di maniere, una costante dignità nei portamenti e nella vita. Le quali doti sono così importanti al vivere civile, e alcune di esse così rare negli altri ordini dei cittadini, che quando sarà dato all' Italia di risorgere, i nobili italiani, e singolarmente i piemontesi, potranno essere principale strumento di libertà patria. Egli è vero che questo alto sentimento della dignità loro degenera spesso in boria, tollerabile nei pochi, che sanno temperarla di condiscendenza e di dolcezza, spiacevole nei molti, che non usano di mitigarla; perchè i nobili, come ogni ceto, ha pure il suo volgo, e il volgo non è mai la parte più scarsa o men romorosa. Il qual concetto della propria maggioranza è ingenito nel patriziato piemontese: te lo fanno sentire fra le cortesie: signoreggiano, inchinandosi; e si mostrano tuoi padroni, dichiarandosi tuoi servi. Onde è raro che qualunque virtù d'animo e d'ingegno riesca affatto a sradicarla: l'Alfieri stesso per questa parte visse e morì patrizio. L'Alfieri, che nel principio della sua Vita si rallegra di esser nato nobile, per poter senza taccia d'invidia gridar contro i nobili, non s'accorge che a questa stregua egli non poteva inveir contro i principi, perchè non era nato principe. Tali sono i nobili piemontesi: la grandigia aristocratica è in essi una seconda natura, e tira spesso a magnanimità, spesso a superbia. Ma non so, se i borghesi, che gli adorano presenti e gli bestemmiano assenti, abbiano ragione di dolersi del secondo effetto; perchè se gli uni sono superbi, gli altri sono vili. Ogni qual volta i popolani sono vilipesi e manomessi dai patrizi, ne accusino principalmente sè stessi, che non sanno mantenere il decoro della classe, a cui appar-

tengono. Ma se per bontà e generosità d'animo, per elevatezza di sentimenti e fermezza nelle opinioni, i nobili piemontesi sono degni di molta lode, essi tendono forse in queste parti, (parlo sempre generalmente,) più al mezzano che al grande, e più al buono che all' ottimo. La quale proprietà è comune a tutti gli abitatori della provincia, ma spicca nella classe illustre, più raccolta in sè stessa, più affinata dalla educazione, più atta a ricevere gl' influssi del paese, e a conservare le antiche abitudini. La nobiltà del Piemonte rappresenta al vivo il genio dei Subalpini intero, saldo, tenace, schiavo della consuetudine, peritoso al sommo di mettere il piede fuori delle orme consuete, e avvezzo a coonestare la pusillanimità e la lentezza coi nomi di prudenza e di moderazione. Tempra d'animo pregevole e biasimevole, secondo i rispetti; la quale riuscirebbe eccellente, quando fosse avvalorata da quella civile educazione, che dilata l'animo, ma non lo snerva, aggiunge alla cautela i nobili ardimenti, e senza nuocere al senno, accresce il vigore. Aggrandite la mente dei Piemontesi, e avrete uomini non indegni di rappresentare al mondo l'Italia rozza, ma fiera dei bassi tempi, e gli spiriti magnanimi dell' antica Roma. Ma nei tempi andati non si mirò a questo scopo; e benchè i governi violenti e tirannici, che insanguinarono le parti più amene della penisola, e quasi tutto il resto d'Europa, siano stati ignoti al Piemonte, la severa storia ci obbliga a confessare che vi furon talvolta depressi gli animi e gl' ingegni. Carlo Botta, scrittore moderatissimo e tenero della monarchia piemontese, discorrendo delle condizioni di essa nel passato secolo, parla in questi termini: « Gli studi si fomentavano purchè da un disegnato e stretto « cerchio non uscissero. Nissuna vita nuova, nissun im-

« pulso, nissuna scintilla d'estro fecondatore; un aere greve « pesava sul Piemonte, e i liberi respiri impediva. L'istesso « vivere tanto assegnato del principe faceva, che la consue- « tudine prevalesse sul miglioramento, e che nissuno dall' « usato sentiero uscisse..... Dai duri lidi fuggivano La- « grange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni, e fuggendo « dimostravano, che se quella era per natura una feconda « terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e « Bogino si martirizzavano sui conti, e le generose aquile, « sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizi « luoghi s'innalzavano[1]. » Ora questa mezzanità d'ingegno fa sì, che i Piemontesi, e in ispezie le classi illustri, se sono estimatrici buone e giuste del valor mediocre, non sogliono apprezzar l'eccellenza : il merito straordinario è quasi agli occhi loro temerità e follia. Uomini incorrotti, modelli del perfetto gentiluomo e del suddito egregio, come un Filippo di Agliè, o un Damiano di Priocca, uscirono spesso dal loro seno : ma costoro possono sostenere per qualche tempo gli stati vacillanti, non posson mutare in meglio le sorti delle nazioni. A tal effetto la virtù più squisita non basta, se non vi si accompagna l'ardir dell' animo, e l'audacia dell' ingegno. S'aggiunga che per la vicinanza colla Francia, pel dominio antico di questa in vari luoghi del Piemonte, e per le attinenze frequenti dei duchi savoini coi re francesi, il vezzo dei gallizzanti è diffuso fra i Subalpini assai più che altrove, specialmente fra i nobili, i quali credono di nobilitarsi vie meglio, e levarsi sul volgo, affettando di usar modi e linguaggio forestiero. Consuetudine pessima, aiutata dal predominio di un dialetto barbaro e provinciale, che non

[1] *Stor. d' It. cont. dal Guicc.,* lib. 48.

può adoperarsi nelle nobili scritture, e dall'incuria, ch'ebbe sempre il governo, di promuovere e diffondere la favella nazionale. Anche oggi nella corte, e in molti crocchi signorili, si usa spesso il francese. Nella stessa lingua sogliono i nobili, e que' borghesi più gentili, che pizzicano di patriziato, dettare le loro polizze e le loro lettere; pur beati, che questo lor francese è per lo più assai piacevole a leggere e a udire; ma il far ridere non è buon ristoro della violata dignità civile. Quindi è, che le strettezze e le miserie del genio provinciale albergano in Piemonte più che altrove, e che una gran parte dei Piemontesi non sanno ancora di essere Italiani. E questa segregazione morale dei paesi subalpini dall'altra Italia, privando i duchi di Savoia dell' amore e del concorso delle vicine popolazioni, tolse forse loro la gloria di signoreggiar la penisola, e di rinnovare l'impero di Berengario. Calcolate tutte queste condizioni, dee certamente parere un miracolo, che Vittorio Alfieri sia nato in Piemonte, e fra' patrizi piemontesi; de' quali alcuni ancor oggi lo disprezzano in cuor loro, come uomo strano e fantastico, pogniamo che il dirlo apertamente sia lor vietato dalla fama. E certo egli avrebbe trovato persecutori sciocchi o maligni, non fautori benevoli fra i ricchi e i potenti della sua provincia, se fosse stato uomo del popolo, e costituito in minor fortuna.

La natura dell'uomo si solleva di rado, e non è mai perfetta, eziandio quando eccede di gran lunga la misura comune. Perciò gli uomini più segnalati sogliono pagare qualche tributo ai vizi del loro secolo: gli contrastano, perchè grandi, gli ubbidiscono, perchè uomini. L'età passata era serva e vile; e l'Alfieri la richiamò a dignità e a libertà: era irreli-

giosa; e l'Alfieri cesse al fato comune. La debolezza e leggerezza e corruttela universale aveano lasciato alla religione poco più che i suoi riti, e le sue pompe esteriori. Lo spirito del Cristianesimo s'era ritirato in sè stesso, e in certe anime elette, suo seggio di predilezione e perpetuo santuario. Ivi era d'uopo discendere per respirare l'aere divino, per trovare e contemplare quelle virtù sovrumane, che sono il tesoro immortale della religione e della Chiesa. Le pratiche del culto e gli ordini esterni del sacerdozio, ti additano, dov'è riposta la fiaccola celeste, mentre la velano al tuo sguardo, ti additano, dove devi cercarla, se vuoi possedere un tanto bene, e rinfrancarti al suo calore e alla sua luce. La religione è ad un tempo oscura e luminosa [1], secreta e palese, offerentesi spontaneamente, e non arrendevole, se non a chi la cerca. La grande anima di Vittorio era degna di sollevar questo velo, e di apprezzare quelle dottrine, che aveano rapita la gran mente del Vico, e soggiogati gli spiriti indomiti del Buonarroti e dell'Alighieri. L'ammirator della Bibbia, l'autor del Saulle, il lodatore del Savonarola, l'amatore ardente della libertà italiana, il fiero disprezzatore d'ogni moderna mollezza e barbarie, era nato a misurar l'altezza e l'efficacia dell'Idea cattolica. E sappiamo che verso il fine de' suoi giorni parve averne un sentore; sappiamo che si dolse de'suoi trascorsi giovanili, e di certe licenze della sua penna. Lo accennano le sue ultime scritture, e in specie alcune poesie; e basterebbe a mostrarlo quel suo verso, strano sì, ma che vale un libro, dove parlando del Voltaire, lo chiama

« Disinventore od inventor del nulla. »

[1] *Quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco.* 2. Pet., I, 19.

Certo chi scrisse queste parole avea come un sentimento, che il bello, il vero, il positivo della vita è nella religione, e che senza di essa il tutto è niente. Nè l'autor del Misogallo poteva ignorare che l'incredulità moderna in Italia è merce forestiera (28).

Nel genio civile e nazionale consiste la volontà dei popoli. Imperocchè gli stati hanno essere di persona, come gl'individui, e son dotati, nè più nè meno, d'intendimento e di volere; e come l'individuo muore, quando le potenze dell'animo cessano dal commercio organico, così una nazione si estingue, quando perde la sua morale e politica indipendenza. Perciò le influenze dell'indole nazionale nel destino dei popoli corrispondono agl' influssi della facoltà volitiva nelle altre doti dell' uomo individuale. L'Alfieri tentò di ravvivare il volere e il nome italiano, e ne insegnò il modo. Or si può egli rinvigorir del pari la volontà degl' individui, che è tanta parte della moralità e dell' ingegno? Per soddisfare a questa domanda, dobbiamo investigar le cause, per cui si è infiacchita l'attività, e conseguentemente scemata la capacità intellettiva degli uomini. In tal guisa siam ricondotti al soggetto principale del nostro discorso.

Le forze della volontà, dipendendo dall' uso che si fa di essa, sono, per molti rispetti, opera dell' arte. L'arte è una sapiente abitudine, cioè la ripetizione degli stessi atti, dirittamente ordinata da certa regola. Ella è cosa razionale e meccanica ad un tempo, presupponendo la cognizione dello scopo e dei mezzi, nel che consiste la regola, e l'iterazione frequente e diuturna di certi atti, donde nasce la consuetudine. Se per fortificare la volontà, bisogna esercitarla, secondo un certo

indirizzo, ci dee essere un' arte, che insegni il modo di farlo, e metta in opera l'insegnamento. Quest' arte è l'educazione, e comprende una parte speculativa, per cui si conosce l'avviamento da conferirsi all' arbitrio dell' uomo e i sussidi che vi conducono, e una parte pratica, che pone ad effetto questa cognizione.

La necessità dell' educazione è così manifesta, che non ha d'uopo di prova. Imperocchè l'educazione, essendo *il modo di trasformare in abiti, per mezzo di atti successivi, le potenze dell' individuo, in ordine al suo fine,* è tanto necessaria alla felicità dell' uomo, quanto lo stesso incivilimento. Anzi si può dire che l'educazione è la civiltà degl' individui, come la civiltà è l'educazione dei popoli. L'uomo e il comune perfettamente ordinati non sono enti naturali, ma artificiali, e benchè la natura dia il germe, l'arte sola può svolgerlo e maturarlo. Ma siccome tutte le potenze sono attuate dal concorso dell' arbitrio, sèguita che l'instituzione e la disciplina della volontà è la parte più rilevante dell' arte educatrice. Questa, propriamente parlando, si distingue dalla civiltà, mediante la condizione del soggetto, in cui si esercita, e i mezzi che adopera per sortire l'effetto. La civiltà si travaglia nell' universale, ma specialmente negli uomini già maturi, l'educazione nei giovani e nei fanciulli. Conciossiachè il magisterio educativo versando nell'informar gli animi coll'aiuto della consuetudine, dee mettere le sue radici in quella età, che porge minori ostacoli, e quando gli animi teneri e nuovi alla vita, non ancora impressionati in contrario, sono atti a ricevere una buona forma. Egli è vero che l'uomo è scaduto dalla perfezione, in cui fu creato ; ma la Provvidenza, con un consiglio di sapienza e di misericordia, moderò il male in guisa, che non fosse irri-

mediabile. E stato sarebbe, se il germe malefico si esplicasse, come prima l'uomo entra nell' aringo della vita, e se le cupidigie della età fervida fossero retaggio della puerizia. Imperocchè in tal caso non vi sarebbe più, per così dire, nel vivere umano alcuno spazio vuoto di affetti ribelli e tumultuosi, e atto a ricevere la generosa semenza della disciplina. All' incontro la quiete innocente della fanciullezza, durante la quale le passioni più violente dormono ancora, rende possibile l'opera degl' institutori ; la quale porge le armi, e i sussidi necessari alle dure battaglie delle età che seguono (29).

L'educazione è tanto antica, quanto la nostra specie, e Iddio fu il primiero institutore degli uomini. La prima scuola fu la rivelazione infusa col linguaggio; il quale tramanda il vero alle succedenti generazioni, ed è come un insegnamento mutuo, per cui si è propagata e si propagherà in perpetuo la prima lezione data al genere umano dal supremo maestro. Come tosto furono ordinate le comunanze più antiche, onde si abbia memoria, troviamo, presso i popoli culti, l'educazione avuta in conto di negozio pubblico. Nella vita patriarcale, il capo della famiglia e della tribù è il precettore de suoi dipendenti, che vivono seco a guisa de' suoi figli. Nel reggimento delle caste, i savi investiti del sacerdozio, sono i conduttori, i legislatori, i maestri delle classi subalterne : il santuario o l'oracolo, seggio di traffico, di giustizia, di religione, dove convengono i popoli, è pur la sede dell' insegnamento, e la fonte del costume. Così nelle due forme più antiche di società, quali sono il patriarcato e il governo a caste, la religione e l'educazione si confondono insieme, e appartengono alla cosa pubblica; perchè in effetto il culto e il governo sono i due strumenti principali di gentilezza, in ordine alle

nazioni. La storia ci mostra l'educazione pubblica in vigore presso gli antichi Persi; e c'induce a conghietturare che assai prima fosse comune a tutti i popoli iranici; donde forse passò in Egitto; dove la troviamo fiorente sotto il dominio dei Faraoni [1]. I Doriesi, che furono probabilmente in origine un ramo pelasgico, l'introdussero nella Grecia ellenica, e in quasi tutte le loro colonie: l'affinarono in Laconia, in Beozia, in Creta, nella Magna Grecia, e la recarono, per alcune parti, a un raro grado di perfezione. Certo le meraviglie dell' antica Grecia si debbono principalmente attribuire all' influenza del genio dorico, e alla sua perizia nel migliorare gli uomini colla disciplina. Licurgo, rinnovatore d'instituti più antichi, viziò l'educazione doriese, esagerandone i principii, Pitagora la mise in arte, fondò con essa la sapienza italogreca, e se ne valse a tentare una riforma religiosa e civile. Platone, che seguì gli ordini dorici in quasi tutte le parti della filosofia, instituì la sua società ideale a imitazione di Creta e di Sparta. I Pitagorici in effetto, come gli antichi Doriesi, tenevano l'educazione civile per cosa di grandissimo rilievo, e la riputavano il mezzo più efficace per la conservazione dello stato, e per modellar la repubblica, quasi un piccol mondo e un concento musico. a tenore dell' universale ed eterna armonia. Se presso altre nazioni antiche l'educazione non fu organata con ordini positivi, come nelle predette, uopo è avvertire che la forza del costume, la riverenza della religione e del sacerdozio, il potere delle leggi e dei magistrati, la subordinazione della vita privata alla vita pubblica, una folla di usi disparatissimi da quelli delle società mo-

[1] Si esporranno nel secondo libro le ragioni, che rendono verosimile l'origine iranica dell' antichissima civiltà degli Egizi.

derne, e insomma tutto lo stile del vivere antico, facevano sì, che l'educazione dipendeva assai più dallo stato, che dai particolari cittadini. Tanto che se ne può conchiudere, che salvo pochi casi, un' educazione più o meno pubblica fu comune a tutti i popoli antichi.

Il Cristianesimo, intento al sublime ufficio di perfezionare e ingentilire gli uomini, è l'educazione del genere umano in ordine alla vita avvenire. Ma nel dare all'uomo la gentilezza dell' animo, e aprirgli il regno celeste, lo felicita eziandio sulla terra; perchè la morale, che ivi produce la virtù e colà la beatitudine, è il vincolo e l'armonia delle due vite. Perciò si trova nel Cristianesimo il concetto civile e pedagogico dei Doriesi, ma ampliato, aggrandito, innalzato a grado assoluto di perfezione, mediante l'idea dell'eterno, sostituito agli ordini temporali e creati. I seguaci di Egimio e di Pitagora modellavano l'uomo e le sue instituzioni sulla città del mondo; l' Evangelio lo esempla sulla città divina. Cristo, conforme ai dettati della filosofia perfetta, ritornò in cielo il tipo supremo e ideale, che i Gentili ne avevano tratto, per collocarlo sulla terra fra le sensibili fatture. Mentre i Pitagorici, conforme al concetto panteistico della filosofia sacerdotale, da cui discendeva la loro setta, rappresentavano il Cosmo, o piuttosto il Teocosmo, come sovrano esemplare di eccellenza, Cristo, mirando più alto, disse: *Siate perfetti, come il vostro Padre celeste è perfetto* [1]. Perciò, se l'educazione gentilesca attendeva più al corpo che allo spirito, più alle opere che ai pensamenti e agli affetti, più all'uomo esteriore che all'uomo interiore, e insomma più agli effetti e agli accessorii, che alle cagioni e al principale,

[1] Matth., V, 48.

l' Evangelio diede il modello di una instituzione perfettissima, che comprende tutto l'uomo, e svolge le sue potenze, in proporzione del pregio loro. Il tirocinio cristiano si compone di due discipline, l'una delle quali è preservativa, e mira sovrattutto ai fanciulli, l'altra curativa, penitenziale, e riguarda l'uomo corrotto. Amendue constano di dogmi e di culto : il dogma, cioè l' Idea, ammaestra gl'intelletti; il culto informa, addolcisce, nobilita gli animi e i costumi. Il Catechismo e i canoni, cioè l'insegnamento e la disciplina,sono i due strumenti educativi, onde si serve la Chiesa; la quale col primo chiarifica e ammaestra le menti, coll'altro doma gl' indegni affetti, e i ribelli voleri al bene indirizza. Ma perciocchè l'azione immediata del Cristianesimo non esce fuori del cerchio religioso, spetta alla civiltà l'appropriarsi i concetti cristiani, incorporarli ai propri elementi, e vantaggiarsene ne'suoi progressi. Il che non potè accadere nei primi tempi della Chiesa, perchè la società era pagana; e quando il gentilesimo fu spento, vennero i barbari, che turbarono e spiantarono gli antichi instituti, mentre la religione immobile e quasi raccolta in sè stessa, rimase intera fra le ruine. Alla barbarie succedette lo stato feudale, e a questo s'aggiunse il municipale; entrambi rotti, sparpagliati, favorevoli alle forze particolari, infesti alla forza generale, e se validi fino ad un certo segno, destituiti di unità e di vita durevole. L'Europa ridotta in frantumi, non poteva occuparsi di educazione; e nello stesso modo che, per difetto di virtù concentrativa, gli stati erano smembrati e sminuzzati in comuni e in castella, l'azione educatrice si trovava divisa e quasi dissipata fra la moltitudine degl'individui e delle famiglie. Nè l'unità del pontificato cattolico potè rimediare al male, perchè tutte le passioni scatenate contro i sacrosanti diritti difesi da quello,

trassero quella unione e quella forza, che loro mancava, dal funesto vessillo dell'Imperio. Gl'imperatori insegnarono agli altri principi; e dopo una guerra gloriosa di due secoli e più, la voce mansueta del Pontefice fu vinta dal ferro dei potenti, e con Bonifacio ottavo perì affatto quella sovranità europea, che sola poteva crear le nazioni, senza scapito della libertà loro (30). Il che però non sarebbe avvenuto, se Clemente quinto fosse somigliato al settimo Pio; giacchè la forza morale non può esser vinta, se non è avvilita. Filippo, per troncare i nervi al Papato, lo trasferì in Francia, come si volle fare alla nostra memoria; ma più tristo o più fortunato di Napoleone, potè fare un papa ligio e francese; e riuscì con questo solo atto a torgli il primato civile di Europa. Tali sono gli obblighi, che la Santa Sede, l'Italia e l'Europa ebbero allora colla Francia. Tuttavia il papato, se non ebbe mezzi e tempo per ordinare a compimento le nazioni, aiutò le repubbliche; le quali con le loro leggi suntuarie, le milizie originalmente cittadine, le numerose assemblee, gli ordini popolareschi e religiosi, le riunioni e maestranze dei mestieri e delle arti, i traffichi frequenti di mare e di terra; con quel loro moto continuo, e quella vita così viva e così agitata, che menavasi per le logge, per le piazze e per le chiese, e sovrattutto col concetto che avevasi della libertà politica, come diritto di comandare, onde seguiva che i rettori s'ingerissero al possibile di ogni privata appartenenza; le repubbliche, dico, del medio evo, così ordinate, esercitarono una grande influenza nell'educazione dei cittadini, e parteciparono anche da questo lato al genio dell'antichità libera d'Italia e di Grecia. Contuttociò l'indipendenza individuale predominava : da essa provenne talvolta il grande ed il bello, più spesso l'orrido del medio evo.

Le divisioni feudali e municipali cessarono nella fine del secolo quindecimo, e nel principio del seguente, sottentrandovi il dispotismo nazionale o straniero. Si ottenne in tutto o in parte l'unità politica, a discapito della libertà, o dell' indipendenza patria. L'unione non si sarebbe sequestrata dalle instituzioni libere, se fosse stata opera dei papi; le spense, perchè fu opera dei re. Ma i re non si occuparono di educazione civile, più che i baroni ed i popoli. Il che è stato un gran bene; perchè, se i despoti avessero avuto nelle mani una molla così potente, avrebbero forse impresso nella natura dei sudditi una forma di servaggio indelebile. La civiltà moderna, inseparabile da una libertà temperata, sarebbe stata oppressa nella cuna: Carlo, Enrico, Filippo, Luigi aggiungendo il dominio degl' intelletti e delle fantasie alla forza dei cannoni, avrebbero mutate le nazioni europee in imbelli ed ignobili armenti, o in masnade formidabili e feroci, come quelle degl' Ismaeliti.

La Chiesa, a cui i cannoni non si addicono, è per principio e per natura educatrice. Siccome il suo imperio è la persuasione, i suoi sudditi le menti, e la sua forza il volere e lo zelo degli uomini, non è da meravigliare, se ella comprese l'utilità e la necessità di una instituzione generale e uniforme, assai prima che questo concetto nascesse fra i governanti e i filosofi dell'età moderna. L'educazione pubblica, conforme al genio cristiano, è un trovato cattolico del secolo sedicesimo. La gloria di questo trovato, e il merito di aver cominciato ad abbozzarlo e a metterlo in esecuzione, appartengono a diversi ordini religiosi, specialmente a quello dei Gesuiti. I quali, come educatori dei giovani, bene meritarono dei progressi civili, e mostrarono tal sapienza nel conoscere la natura

umana, e quella in ispecie dell'età tenera, che il loro modo d'instituire i fanciulli contiene molte parti egregie, onde gli studiosi di pedagogia potrebbero vantaggiarsi. Che se, nullameno, l'educazione dei Gesuiti non è perfetta, ciò non si vuol attribuire a difetto loro, ma al vizio intrinseco di tal genere d'instituzione. Imperocchè l'educazione, affidata a soli ecclesiastici, basta a disciplinar dei monaci, non basta a far dei cittadini. Il prete dee aver la sua parte nel tirocinio giovanile, e tanto notabile, quanto è richiesto alla massima importanza e santità della religione; ma non dee esser solo; perchè la religione non è sola a questo mondo, nè può essere. La religione e la civiltà debbono intrecciare le destre e procedere insieme, bisognose come sono di aiuto scambievole. Il prete, che solo può fare il cristiano, (giacchè la religione, senza sacerdozio, è poco più di una chimera,) non ha e non può avere, per la natura del suo stato, la perizia opportuna, per far l'eccellente padre di famiglia, il cittadino, il milite, il trafficante, il magistrato, il principe, e addestrarlo ai negozi civili, ai maneggi politici, alla vita tumultuosa del mondo e dei campi, alle varie arti e gentilezze della pace. Quindi è, che l'educazione indirizzata da soli ecclesiastici, quando non miri a instituir de' chierici, snerva bene spesso e infiacchisce gli animi, li rende timidi, meschini, angusti, poco atti alle faccende, e si trae dietro quei difetti, che s'imputano fuor di ragione ai Gesuiti in particolare, poichè non derivano dall'animo, ma dalla condizione degl'institutori. E siccome la fievolezza morale degli uomini, esiziale alla società, nuoce alla religione stessa, la quale, come cosa forte, abbisogna d'uomini forti, e non teme altro che la mollezza; perciò la fiacca educazione clericale si ritorce contro le pie intenzioni degli educatori, quando accade, che i suoi deboli parti

lanciati nel vortice del mondo, ed esposti alle sue lusinghe, ne divengono facilissima preda. Insomma la società e la religione hanno egualmente bisogno, sovrattutto ai dì nostri, d'ingagliardire gli uomini, non di prostrarli, e però nell' arte difficile della loro instituzione dee concorrere il fiore della civil sapienza.

Le teoriche di libertà politica, che succedettero al dispotismo fondato nel secolo sedicesimo, furono viziate dalla loro origine. Gli statisti inglesi e specialmente Giovanni Locke, che le immaginarono e le misero in voga, vennero sviati dalle dottrine protestanti; e come i riformatori acattolici aveano in effetto abolita la Chiesa insegnante, collocandola nel popolo, e dando a ciascuno il diritto d'interpretar le Scritture, così essi posero nel popolo la radice e l'esercizio del potere sociale, corroborando questo pernicioso sistema col presupposto chimerico di un contratto primitivo. Se invece di attingere a fonti torbide e corrotte, fossero risaliti alla pura e limpida sorgente, avrebbero veduto che la loro dottrina è un paralogismo negli ordini civili, non meno che nei religiosi, e ch' ella è tanto assurda in sè stessa, quanto contraria alla libertà. La sovranità del popolo, secondo l'intendimento di costoro, conferisce l'indirizzo della società al maggior numero dei cittadini, e sottopone conseguentemente la civiltà alla barbarie, la virtù e la coltura al vizio e all'ignoranza. Non si pesino i suffragi, ma si contino, non il capo sia guida, ma i piedi, non comandi e timoneggi il piloto, ma la ciurma. Invano il retto senso di pochi protestò contro un sì bel trovato,atto a mettere in fondo ogni bontà civile, e ad avviluppare gli stati in tenebre assai più dense, che quelle dei bassi tempi : la folla dei semidotti, affascinata

da falsi principii, e stanca dell' oligarchia o di un principato tirannico, abbracciò cupidamente, come rimedio o rifugio, le nuove dottrine. E certo, se la democrazia è assurda, il dispotismo di un solo o di pochi non è ragionevole; anzi il vizio di quella in ciò consiste, ch' ella è per natura dispotica, essendo tale ogni signoria violenta o capricciosa. Si stà sempre male, quando il volgo comanda; e poco monta, se questo volgo sia di gentil sangue o plebeio, se alberghi nelle officine e nei fondachi, o nei palagi e nelle reggie.

Le nuove massime politiche non arridevano all' idea di una educazione civile. Imperocchè, benchè paia da un lato, che la democrazia collocando nelle mani del popolo ogni potere, debba essere principalmente sollecita di bene educarlo; dall' altro lato, il solo pensiero di educare il popolo sovrano è una contraddizione, per non dire una impertinenza. In una ordinazion politica, in cui l' indirizzo delle cose va dal basso all' alto, dagl' ignoranti ai dotti, dagli sciocchi agl' ingegnosi, l' educazione è superflua, anzi cattiva, poichè il suo principio condanna un tale stato, e i suoi affetti cospirano a distruggerlo. Predicare la necessità dell' educazione, e dare il sommo potere agl' ineducati, o certo ai meno educati, sarebbe cosa ridicola. Stabilire una eccellente educazione, il cui frutto precipuo consiste nel distinguere e svolgere le ineguali attitudini dei cittadini, acciò ognuno elegga quegli uffici che meglio si affanno alla sua capacità naturale, e poi chiamar la turba a far leggi, e rogarle, secondo il maggior numero dei voti, sarebbe una ingiuria al buon senso più comunale. Oltre che, donde si caverebbero gl' institutori? I rettori dello stato sono precettori del popolo, e l' ufficio del governare è una suprema

educazione. Ora, se i governanti sono i più, gl' ignoranti dovranno insegnare, i rozzi ingentilire, e gli alunni saranno maestri. Si avrebbe adunque un insegnamento a rovescio, trovato assai più raro e mirabile dell' insegnamento mutuo.

Le dottrine inglesi vennero trasferite in Francia, e propagate per tutta Europa, da un uomo ingegnoso ed eloquente, dotato di tempra singolarissima. Giangiacomo Rousseau accoppiava a un cuore caldissimo, a una viva e forte e ricca immaginazione, a una rara maestria nel valersi delle parole, a una robusta e infiammata facondia, una profonda inettitudine a cogliere il vero delle idee e delle cose, degli eventi e degli uomini. Quel senso pratico, che ci fa conoscere i nostri simili e la società loro, e quel senso speculativo, che porge la chiara e distinta cognizione dell' Idea, donde poi lo spirito discende alle cose sensibili, e adatta loro i concetti razionali, gli mancavano egualmente. Quindi è che la sua filosofia è paradossastica, e la sua eloquenza, scompagnata spesso dal vero, e destituita d'ingenuità, sobrietà, e di naturalezza, è per lo più un' armoniosa e fervida declamazione, che piace alle fantasie giovanili, ma non appaga gl' intelletti maturi. Il Rousseau non intese il Cristianesimo, perchè, secondo l'uso dei miscredenti, lo considerò nel suo aspetto estrinseco, senza salir più oltre; laddove, per avere un concetto adequato della sua divinità, e apprendere dirittamente quell' evidenza pari o superiore alla matematica, che lo accompagna, uopo è salire all' Idea di esso, e poscia discendere ai fatti, che la esprimono e manifestano. Tuttavia egli non fu irreligioso, quanto i suoi coetanei: il cuore lo salvò in parte dalla malefica influenza. Le sue opinioni sull' eccellenza dell' uomo selvaggio, e sulla origine artificiale della

società, lo conducevano diritto a un materialismo schifoso e ad un brutale ateismo. Ma l'affetto prevalse alla logica; e se la tempra del suo ingegno, i vizi della sua educazione, e le vicende della sua fortuna, lo impedirono di conoscere ed apprezzare il Cristianesimo nella sua essenza, e di formarsene un concetto esatto e scientifico, l'animo suo serbò sempre, come due amori, Dio e la virtù.

L'educazione civile degli antichi fu lodata da questo scrittore; ma quando egli prese a instituire il suo Emilio, e colorì il disegno di una educazione privata, si scostò dall'esempio dei prediletti Spartani, e procedette per vie affatto opposte a quelle di Licurgo. Questi volle costrignere e trasformar la natura; quegli secondarla. L'uomo nasce buono, e la società il guasta. Rimuovasi il pestifero influsso, e si faccia luogo all'istinto natìo. La natura vuol essere unica allevatrice e maestra dell'uomo, e l'institutore dee contentarsi di cessare gli ostacoli, tantochè l'educazione riesca negativa e non positiva. Se non che, il Rousseau non sa dichiararci, come possa essere, che la società essendo intrinsecamente viziosa, e l'uomo nascendo innocente, lo stato sociale si trovi in ogni luogo. Un male universale dee avere qualche cagione; la quale vuol essere parimente universale. La società può spiegare i mali, che ne provengono; ma donde deriva il gran male di essa società? La civiltà in questo caso è un vizio originale, che può dar ragione di tutto, fuorchè di sè stesso. Il Cristianesimo spiega a meraviglia la propensione viziosa, comune a tutti gli uomini, con una colpa primitiva, e reca questa colpa, non già ad un istinto perverso e anteriore, (come suppone esso Rousseau, per poter combattere agevolmente il dogma cristiano,) ma alla semplice natura

dell' arbitrio, voltabile al male come al bene; nel che non v'ha ombra di contraddizione. Ma quando si pone il principio del male, non già nell' atto libero di uno o due individui, ma in una inclinazione universale, e in un concorso fatale di circostanze, a cui va soggetta quasi tutta la specie, la contraddizione è chiara e inevitabile. Il sistema pedagogico del Rousseau è adunque fondato sopra una falsa base, oltrechè ripugna alle altre sue dottrine. Il vero si è, che l'uomo nasce inchinevole al male, e che il solo modo di migliorarlo è una forte e positiva educazione. Ma ancorchè l'uomo non fosse originalmente corrotto, l'educazione sarebbe tuttavia necessaria, perchè la natura abbozza l'uomo e nol compie, e l'arte ricercasi a perfezionar la natura. Questa crea l'uomo sociale potenzialmente: l'educazione riduce la potenza in atto.

Fra gli statisti moderni di Francia, i partigiani della libertà politica abbracciarono per lo più la sentenza del Rousseau sulla sovranità popolare, e Beniamino Constant, che la ripudia, attemperò allo stato la dottrina pedagogica insegnata dal Ginevrino. Ricordo in particolare le opinioni del Constant, come quelle, che riducono alla formola più schietta e precisa quei principii di polizia razionale, che oggi sono professati dai più. Egli stabilisce che *il governo dee esser negativo* [1], e che quanto meno i reggitori adoprano, tanto più il reggimento è perfetto. Le monarchie e le repubbliche rappresentative dell' età nostra, che assicurano, (almeno in su la carta,) alla stampa, alla religione, all' insegnamento, alle adunanze, alle compagnie ed al traffico una libertà perfetta, s'acconciano

[1] *Comment. sur Filangieri.*, pass.

facilmente a questo esemplare di libertà politica. Imperocchè tutte queste libertà importano una indipendenza grandissima e quasi assoluta del cittadino dall' azione governativa. Non occorre dire che in un tale stato l'educazione civile, non che esser possibile, sarebbe un delitto capitale contro il civile statuto. Chi regge può al più impedire il male, non fare il bene : la sua autorità si riduce in sostanza a un mero divieto, che lascia il maggior campo possibile all' arbitrio de' privati.

L'entrare nel minuto esame di questa dottrina non s'appartiene al mio proposito. Per ciò che spetta ai particolari, v' ha del buono e del reo, e niuno può negare che ne' libri de' suoi partigiani, si trovino moltissime avvertenze giudiziose e opportune al viver libero. Il governo rappresentativo è ottimo in sè stesso, attissimo a felicitare una nazione, e si assesta mirabilmente a tutti i progressi civili, purchè non si fondi nella base assurda e funesta della sovranità popolare. Ma ancorchè fosse men buono, è forse il solo governo libero possibile ai dì nostri, perchè è l'unico, che venga avvalorato dalla opinione, dalla pratica, dall' esempio, e possa conciliarsi colle condizioni intrinseche ed estrinseche, presenti e preterite, morali e religiose, degli odierni popoli d'Europa. Un uomo di mediocre ingegno potrebbe ideare senza gran fatica quindici o venti forme di governo equivalenti o migliori ; ma l'andare a caccia dei possibili, quando si tratta di politica, che versando circa le operazioni, si fonda tutta nei probabili, è solenne follia. L'uomo assennato, che non si pasce di chimere, ubbidisce all' indole dei tempi, quando non si tratta di verità, di morale, di religione, facendo della necessità virtù, e della sorte saviezza (51).

Ma la teorica essenziale dello stato rappresentativo non si vuol confondere colla menzionata opinione del Constant sull' indole negativa del civil reggimento. Credo anzi questa opinione contraria ai principii, pregiudiziale ai buoni effetti di quello; e dubiterei della stabilità de' suoi ordini, se potessi persuadermi che le due cose siano indivise a tenore della retta logica. Un buon governo dee essere supremamente positivo o affermativo, che dir si voglia; come quello, che è quasi la civiltà personeggiata, e la ragione sociale. In ciò consiste la radice della sua legittimità e forza giuridica. Chi regge dee certo lasciare ai privati quell' arbitrio, che si confà all' esercizio libero e profittevole delle loro potenze; ma non può togliersi i mezzi d' indirizzarle al maggior bene possibile; perchè egli dee aspirare, non solo alla sicurezza e alla pace, ma eziandio all' accrescimento di tutti i beni civili. Uffizio suo è di diffondere i semi e i frutti della cultura, e ingentilire i barbari moderni, voglio dire il volgo, sia povero o facoltoso, nobile od ignobile. Ora per incivilire gli uomini, bisogna principalmente educarli, e l' educazione vera e perfetta vuol esser pubblica; perchè solo i governanti (quando siano buoni,) si trovano in grado di conoscere appieno i sussidi opportuni, e di metterli in opera. L' educazione domestica può formar l'uomo privato: la civile è la sola, che possa fare il cittadino, avvezzandolo per tempo a vivere con molti eguali, sotto il freno inesorabile della legge, con que' soli privilegi che si concedono alla virtù e all' ingegno, e inspirandogli le virtù patrie, il retto senso negli affari, la prudenza, il coraggio, la magnanimità, l' emulazione, il talento di ben fare, il desiderio della vera gloria, e quel misto di forza e di rettitudine, di grandezza e di semplicità, che si ammira negli antichi. La libertà di educazione, tanto

vantata ai dì nostri, è in sostanza libertà d'ineducazione, o di una cattiva disciplina; giacchè la maggior parte dei padri di famiglia non sono capaci di dare ai loro figliuoli una instituzione, di cui essi mancano. E il fossero; i negozi della vita civile vi ostano assolutamente. L'arte dell' educare vuole che chiunque la professa vi spenda tutto il tempo, vi adoperi ogni suo potere, ne faccia uno studio speciale, e alla squisitezza e sagacità dell' ingegno, alla bontà e opportunità della dottrina, alla destrezza delle maniere, aggiunga una pazienza e una vigilanza indicibile. La pedagogia è una disciplina malagevolissima, la qual si trova, possiam dire, tuttavia nelle fasce. Anche coloro che la coltivano exprofesso e con rara maestria d'ingegno, sono spesso costretti di camminare al buio, e confessano di saperne poco. Nè chiamo educazione pubblica quelle instituzioni, che dipendono dai privati, le quali, benchè vincano talvolta in bontà la disciplina domestica, non possono per alcun modo pareggiarsi all' antica. Insomma si può dire che oggidì per tutto il mondo civile non vi sono ordini educativi in alcuna classe di cittadini, e che l'uomo sociale è opera delle circostanze e del caso. Salvo che si voglia dare il nome di educazione alla scherma, alla cavallerizza, alla danza, all' arte di far inchini, di passeggiare con grazia, di portar con garbo la vita, di complire e corteggiare leggiadramente, di cinguettare a dilungo, senza dir nulla, e si abbiano per bene allevati que' giovani, che posseggono appuntino i precetti del galateo, e sanno, come dice Plutarco, quando seggono a mensa, pigliar le vivande colla mano destra, e il pane colla sinistra. A questo stò cheto; e se tali cose bastano, confesso che il nostro secolo è disciplinatissimo, e ha toccato la cima della perfezione.

Ciò in ordine all' educazione, la quale, come ognun sa, è assai diversa dalla instruzione. Rispetto a questa, la libertà dell' insegnare, com' è intesa oggidì, mi pare non manco aliena dai veri progressi civili. Egli è vero, anzi verissimo, che l'azione governativa nuoce gravemente agli studi, quando viene affidata alle mani degl' ignoranti, siano questi pochi o molti; onde in tal caso la libertà dell' ammaestramento può essere un minor male, e perciò un beneficio. Ma il contrario ha luogo, se il governo è savio; ed è sempre savio, quando non esclude il concorso di una libera e sapiente elezione. In tal caso l'indirizzo, che si porge dallo stato alla pubblica coltura, non che essere pregiudiziale per alcun verso, produce molti vantaggi non ottenibili altrimenti. Solo chi abbraccia con un' occhiata la società tutta quanta, e può disporre di ogni genere di sussidi, è valevole a creare in modo perfetto quelle instituzioni, dove gl' ingegni più eletti e meglio addottrinati schiudono alla gioventù studiosa i divini tesori della scienza. L'università, concetto cristiano dei bassi tempi e imagine dell' unità ideale del sapere, è come il centro, onde muovono i lumi per diffondersi in tutto il corpo dello stato, e a cui, accresciuti dal valore e dalle industrie dei particolari ingegni, ritornano. Ella dee esser una, perchè senza unità non v'ha consistenza, nè si può dare agli studi quell' indirizzo assiduo e uniforme, che gli fa fiorire e fruttificare. Dee esser pubblica, perchè solo la pubblica signoria possiede a compimento que' mezzi, che sono per copia e bontà proporzionati alla grandezza dello scopo proposto. I fonti del sapere inaridiscono, quando si sparpagliano in un gran numero di piccoli rivi; quali sono quelle minute scuole male organate, discordi, deboli, impotenti, ordinate a cupidità o ad intento fazioso, che spesseggiano e vegetano trista-

mente in quasi tutte le capitali di Europa. Salvo i chierici, che non possono dipendere dalla giurisdizione laicale, per ciò che spetta alle dottrine, io credo che i governi veramente liberi, senza torre affatto ai privati la facoltà dell' insegnare, dovrebbero prescrivere che si erudisca nello studio pubblico chiunque vuole abilitarsi ai carichi civili. Si suole obbiettare che le università dipendenti dallo stato fanno della scienza un monopolio, e togliendo o scemando la libertà degl' ingegni, ostano ai progressi del sapere; laddove le molte e libere scuole lo aiutano, mediante una libera emulazione. Ma il monopolio è impossibile, se al governo partecipa il meglio della nazione, e se l'opera dell'informar gl'intelletti si affida al fior degl'ingegni. Le piccole e spesso ignobili avvisaglie dei cattedranti, non conferiscono, o ben poco, al sodo sapere, ma pregiudicano assaissimo alla instruzione, che vuol gravità in chi la porge, e concordia nelle dottrine. La palestra, in cui si addestrano i giovani, non è un campo opportuno alle battaglie dei professori. Questi hanno la stampa e le particolari loro adunanze, per discutere e armeggiare a loro talento; dove il litigio può giovare alla scoperta del vero: laddove nuoce, quando si tratta, non già di ventilare e dibattere le incertezze dottrinali, ma di erudire i principianti, comunicando loro i risultati probabili o certi, ma precisi e positivi della scienza. La scuola insomma è destinata, non a cercare e a trovare, ma ad ammaestrare, non ad elaborare la scienza, ma ad esporla, non a dirozzare i materiali greggi, ma a far conoscere gli artifiziati, non a disciplinar professori, ma a far buoni discepoli. Camminando a rovescio, si confonde il vero col falso, il certo coll' incerto, si semina lo scetticismo, s'introduce il caos nelle cognizioni, si creano semidotti in cambio di veri

dotti, e bene spesso il cibo salutifero delle dottrine si converte in veleno per le tenere generazioni.

Da queste e altre simili avvertenze, che sarebbe troppo lungo l'esporre, si deduce che i moderni, se ben fanno ad amare la libertà, hanno spesso il torto di confonderla colla licenza, che è la sua maggior nemica. Le antiche università d'Europa erano certo imperfette, e capaci di molti miglioramenti; ma con tutti i lor difetti, oso dire che sovrastavano alla maggior parte di quelle dell'età nostra. I fatti parlano assai chiaro; giacchè qual è l'ateneo moderno, donde, ragguagliata la civiltà del secolo, esca un sì gran numero di veri savi, quanti ne uscivano dalle università dei passati tempi, senza escluder quelle, che fiorivano nel medio evo? Se allora si peccava di pedantesco, ora si pecca di frivolo e di superficiale; e quanto a me, preferisco i pedanti agli spirituzzi. Se allora i sussidi letterari abbondavano assai meno che oggi, la leggerezza degli animi e i cattivi metodi rendono al presente poco utili tali sussidi. Non nego i veri e legittimi progressi, di cui si vantano le moderne lettere, eziandio negli ordini insegnativi; ma dico, che andando innanzi da un canto, si dietreggiò dall'altro. Allora, per esempio, l'ufficio del professore consisteva nell'interpretazione di un testo elementare, che esprimeva in modo chiaro, succinto e preciso i principii e le deduzioni fondamentali delle dottrine. Le lezioni erano cotidiane : il cattedratico dichiarava a voce, illustrava, svolgeva tritamente e replicatamente il testo : vi aggiungeva le notizie opportune : le proporzionava al numero e alla capacità degli udienti. Questi erano spesso interrogati; spesso entravano in disputa fra di loro, sotto l'occhio e l' indirizzo del professore : si avvezzavano a rendersi pa-

droni della materia, a penetrarne il midollo, a squadrarla da ogni lato, a discernere le parti oscure o deboli di una dottrina, ad esporre con precisione e chiarezza i loro concetti, a tenere il diritto filo della logica nei loro ragionamenti. Tali esercizi potevano non esser molto appariscenti, e come oggi si dice, brillanti; ma erano sodi e fruttuosi. Le scuole così ordinate partorivano forti ingegni: da esse uscirono Dante, Galileo, Bacone, il Bossuet, il Leibniz, il Newton, il Linneo, il Vico, il Muratori, e tutti i nomi più gloriosi dell'età moderna. Al presente questa maniera di studiare sarebbe riputata goffa, ridicola, pedantesca, non tollerabile. I professori illustri crederebbero di avvilire la loro eloquenza, se dessero più di una o due lezioni per settimana. Parlano essi soli, durante l'ora; e con uno stile, che per lo più non è un modello di elocuzione didascalica, ma che certo è ricco di sentenze, d' imagini e di epigrammi, uccellano agli applausi dell'udienza; perchè misero colui, che nello scendere dalla bigoncia, non fosse accolto con un lieto scoppiettar di palme, e gli toccasse d'uscire dall'aula silenziosa [1]. Fra gli uditori poi, pochi intendono, molti ascoltano, tutti applaudiscono. Quei pochi registrano sopra un brano di carta e alla sfuggita i punti principali del discorso; e Iddio sa, che precisione rechino in questo sunto precipitoso, giovani inesperti, impazienti, che non conoscono la materia, l'odono per

[1] Parlo di molti professori, non di tutti; perchè sarebbe ridicolo chi volesse negare che nelle varie parti d'Europa ve ne siano assai de' buoni, ed alcuni eccellenti. Ma ciò che soggiungo del poco frutto che cavano i discepoli dalle lezioni, ha luogo più o meno, anche quando chi insegna è eccellentissimo, salvo che alla bontà del cattedrante si congiunga quella del metodo; il che certo non si verifica, dove regnano gli ordini dell' insegnamento accennati nel testo.

la prima volta, nè possono ben apprenderla, non che digerirla, in sulle prime. Ma a ciò in sostanza si riduce tutta l'utilità di tali tornate; giacchè la turba degli altri ne sa tanto all'uscir della scuola, quanto ne sapeva, entrandovi; e con quaranta o cinquanta lezioni annue di tal nerbo, s'impara una scienza, e si gittano le radici della celebrità futura. Lascio poi al lettore, se la memoria gli serve, il carico di compiere il quadro, citando i nomi illustri, che sono il frutto di cotale insegnamento. Vero è, che sebben dalle scuole, in cui questo si porge, non escano in folla gli uomini utili e onorevoli alla patria, vi concorrono a moltitudine gli scioperati, i damerini, e perfino le gentili donne, vaghe di acquistare così lieta e facile sapienza. Il che basta alla civiltà del secolo, e alla modesta ambizione dei valenti professori.

Se la dottrina orale è scaduta, potremmo consolarcene, quando la stampata fosse buona, e atta a supplire all'instruzione dell'altro genere. Ma è difficile che i libri siano buoni, quando la disciplina è cattiva, e che tristi scolari divengano eccellenti scrittori. In che stato siano le lettere ognun sel vede. La stampa, e la sua moderata libertà, è certo un gran bene; ma ella si volge a danno, quando le penne sono frivole ed inette. La stampa ha prodotto i giornali; i quali o siano politici, o scientifici, o popolari, possono giovare assai, quando siano ben fatti, e proporzionati allo scopo, che si debbono proporre (32). Ma la maggior parte dei giornali, che si stampano in Francia, paiono indirizzati a rendere il sapere falso, manchevole, superficiale. Essi hanno introdotto e messo in voga la ciarlataneria, l'impostura e il traffico delle dottrine; tre pesti, che minacciano le lettere di una seconda barbarie. Se la sovranità del popolo, come l'intendono i più,

è in sostanza la sovranità della plebe, il predominio dei giornali frivoli è la sovranità degl'ignoranti, che partorisce nel campo delle nobili cognizioni, effetti conformi a quelli dell'altra signoria nel civile consorzio. La rozzezza nei due casi genera rozzezza, e quindi licenza e anarchia.

L'uso corrente di simili giornali nuoce non meno a chi scrive, che a chi legge. Pregiudica agli scrittori, perchè quel trattare gli argomenti alla spezzata e isolatamente, esclude quasi sempre la profondità, e spesso la verità. A ben conoscere un lato di qualsivoglia oggetto, bisogna squadrarne tutti gli altri lati, e rappresentarselo in ogni aspetto possibile. Quando un autore imprende un' opera di lunga lena, e piglia a trattare compitamente il suo soggetto, chiamandone successivamente a rassegna i vari componenti, e studiandone le attinenze scambievoli, ogni particolare ch'egli esamina, serve ad illustrare gli altri particolari, le parti influiscono nel tutto, e la considerazione del tutto giova alla maggior conoscenza delle parti. Oltrechè la stessa lunghezza di tempo richiesta da un lavoro di una certa mole, serve a maturare i pensieri, e dar lor quella profondità, precisione e sodezza, di cui non possono partecipare i concetti improvvisi. Chi scrive pei giornali, dovendosi ristringere fra termini molto angusti, se non si limita a quei lavori ausiliari, che dovrebbero essere il soggetto delle effemeridi scientifiche, ma vuol trattare exprofesso la scienza, è costretto a contentarsi di una particella del suo argomento, e per quanto studio ci voglia porre, non può fare che questa considerazione isolata non riesca superficiale. Il poco tempo, che ci vuole a scrivere un articolo, è un'altra causa di levità; imperocchè, lasciando stare che i giornalisti per la più parte mirano al

guadagno, e abborracciano quei loro squarci, studiandosi di essere più speditivi che diligenti, è difficile il supporre che un uomo voglia impiegar settimane e mesi a stendere poche pagine. Fra quella turba di scrittori infimi o mediocri, che schiccherano nei fogli francesi, se ne trovano pure alcuni degni di produrre opere non volgari; onde fa compassione il vederli a gittare il loro tempo in lavori di minutaglia, e darci a gocciole la fonte del sapere, senz'altro degno frutto, che quello di porgere un saggio di ciò che potrebbero, se dismessa la frivola usanza, si volgessero a scrivere cose grandi e non periture.

L'arte vuol essere organata, come la natura, per ottenere il suo fine, sia che questo consista nell'esecuzione del bene, o nella cognizione del vero, o nella espressione del bello. L'ingegno umano non può mostrare il suo valore, se non gli è dato di spaziare in una certa ampiezza; nè le sue idee possono esercitare un grande e durevole imperio, se non vengono coordinate insieme, e riunite come in un corpo. Che se nuoce l'allargarsi di troppo, e lo stendersi oltre le proprie forze; non è meno pregiudiziale il ristringersi soverchiamente. Un buon libro è come un tutto armonico, in cui intorno a una o poche idee generative si raccozza un gran numero di concetti inferiori e accessorii, che sottostanno a quelle, e incarnano il disegno del quadro. All'incontro un articolo di giornale, per quanto sia ben fatto, non può essere altro, che un brano o un abbozzo, dove l'idea del componitore è adombrata, anzichè colorita. Tali schizzi o frantumi poco dilettano, e meno ammaestrano. Che diresti di un pittore, il quale spendesse il suo tempo a far delle bozze, o a pinger tavole rappresentanti un occhio, una mano, un capitello, un fiore,

una foglia, un tronco? Questi scrittori di tritumi, e compilatori di gazzette, di dizionari, e cose simili, non mi paiono più giudiziosi, nè più valenti. Il difetto di scoltura e di organismo, pecca generale del secolo, abborrente da ogni faticosa lentezza, e vago di procedere all'avventata e alla spicciolata, è inevitabile nei giornali; i quali definir si potrebbero *la riduzione delle scienze e delle lettere a una forma inorganica.* Altri vegga, se il trovato sia bello, e l'età abbia ragione di gloriarsene.

Le condizioni, per cui i cattivi giornali nuocono all'opera dei compilatori, ridondano in danno degli stessi lettori. Scritti mediocri partoriscono un piacere o una instruzione meno che mezzana : il frutto è simile o peggior della pianta. Oltrechè il modo della compilazione serve a suggerire, o ad avvalorare la manìa degli studi enciclopedici; altro vezzo della età. Ogni quaderno di giornale è un musaico di vari pezzi spettanti a nove o dieci discipline spesso disparatissime, e siccome non ci vuol gran tempo a leggerlo, i soscrittori, per non metterci le spese, se lo inghiottiscono da capo a fondo. Per tal modo s'introduce il costume di correre su tutti gli oggetti, e si perde il gusto degli studi sodi e determinati. La varietà delle cognizioni può essere opportuna, e talvolta necessaria, quando sia accompagnata da due condizioni; l'una, che venga indirizzata a uno studio principale, il quale a guisa di centro e di fine armonizzi quella varietà, che altrimenti diventa una massa scompigliata; l'altra, che venga attinta alle buone fonti, cioè ai buoni libri e autorevoli, che trattano exprofesso della materia, la espongono con precisione, ordine, chiarezza, e ne danno anche a chi non va più oltre, una notizia sufficiente, e non affatto superficiale. Imperocchè

tengasi per fermo che i concetti vaghi, incerti, confusi, non servono a nulla in alcun genere, e la scienza che ne deriva, è pari o peggiore dell'ignoranza. L'applicazione lunga ed intensa dello spirito a un oggetto è la sola madre del sapere; e chi crede che questa condizione si accordi col vezzo di addottrinarsi sui giornali e sulle gazzette, si accorgerà troppo tardi di aver gittato il tempo e l'opera, e coglierà dal suo capriccio medesimo il meritato castigo.

Il lettore mi perdonerà questa intramessa, perchè senza un quadro succinto delle conseguenze pratiche di certe teoriche predilette dei giorni nostri, mal si potrebbe comprendere la debolezza, in cui sono caduti gli studi speculativi, e il rimedio più efficace per farli risorgere, migliorandone la radice, riparando alla morale decrepitezza degl'ingegni e degli animi, e infondendo in essi una novella vita. Il qual rimedio si è, che il governo, la cui azione oggi si vuol ridurre alle leggi, ai giudizi e alle faccende, sia sovrattutto investito del supremo potere educativo; il quale, pericoloso alla libertà nei governi cattivi, le torna utile, anzi necessario, nei governi buoni. Ora il governo non può educare il popolo, se l'educazione non è pubblica; imperocchè le instituzioni private, sendo di necessità imperfettissime, possono avere il nome della cosa, non la sostanza di essa. Alla educazione pubblica si dee principalmente riferire la maggioranza morale e intellettuale dei popoli antichi sui moderni. So che alla applicazione pratica di questa dottrina si può opporre, che i nostri costumi ripugnano. Questa è la sola obbiezione plausibile, che si possa fare. Ma egli è agevole il rispondere che si tratta di fondare una instituzione, la quale non faccia violenza ai moderni costumi, ma li migliori, e soprattutto li fortifichi, senza alterarne l'indole

intrinseca. Chi volesse oggi allevare i fanciulli alla spartana, e rinnovare le leggi di Licurgo, sarebbe ridicolo. Licurgo esagerò il principio dorico, e volle forzare la natura; intese a trasformarla, anzichè a riformarla. Ciò era possibile in una piccola città, come Sparta, e in un popolo rozzo e pagano; sarebbe assurdo nelle grandi nazioni cristiane, che peccano di morbidezza, anzichè di rusticità o di barbarie. Ora una buona instituzione civile, conforme alle idee cristiane, e a quanto v'ha nelle moderne usanze di morale e di ragionevole, non veggo come potrebbe offendere la delicatezza nostra, se non fosse già quella di certi schifi, che crederebbero perduta ogni gentilezza, quando i garzoni non si allevassero come le donzelle. In ogni città di Europa si trovano alcuni simulacri di educazione pubblica, bastevoli a mostrare che l'opportunità di essa non è troppo aliena dalle opinioni correnti, e che questa innovazione non si dee annoverare fra certe utopie di poca fatica, con cui si vorrebbero risuscitare quelle parti dell'antichità civile, che sono veramente anticate e morte per sempre. Si tratta solo di mutare quelle vane sembianze in cose reali, e perfezionarle, mettendole d'accordo colle altre instituzioni, sottraendole alla mano spesso inesperta dei privati, e subordinandole al senno pubblico. Secondo lo stile e l'usanza del nostro vivere, una buona parte dei padri di famiglia non può allevare la sua prole, ed è costretta di accomandarla alla poca sufficienza di estranei educatori. Chi non vede che il numero di tali alunni sarebbe molto più grande, se i governi liberi e intelligenti se ne facessero institutori, indirizzando a questo nobile intento l'autorità e il consiglio? Felice la Toscana, dove sotto il governo mite di un principe, che sa farsi amare, uomini ingegnosi ed amatori del bene possono occuparsi con libertà di quegli studi, che tendono

a migliorare l'educazione d'Italia, a rendere più maschia e più gentile la stirpe de'suoi figli! Imperocchè gli uomini varranno sempre poco, finchè saranno educati dal capriccio e dal caso. L'ambizione gretta e meschina, l'egoismo, la cupidità, l'incostanza, la frivolezza, la dissoluzione, la codardia, l'empietà, che sono oggi padrone del mondo, troveranno sempre una facile e sicura preda negli animi teneri, che non saranno premuniti da una forte educazione. I pessimi esempi e le lusinghe corrompono i cuori: i viziosi affetti e le risoluzioni perplesse viziano gl'ingegni; e siccome l'ingegno avvalorato dall'affetto è la fonte della civiltà, che non può sussistere, senza il puntello delle verità morali e religiose, lo studio delle quali richiede gran virtù ed energia intellettiva, ciascun vede qual sia il termine, a cui corre la società presente. Nè sia alcuno, che si rallegri e si confidi soverchio dello stato fiorente, in cui si trovano le scienze calcolatrici e sperimentali. Le quali hanno un gran numero di cultori, piuttosto come utili, che come vere; e perchè versando nelle cose sensibili ed esteriori, e non aspirando ad esercitare alcun imperio sugli affetti dell'uomo, riescono più agevoli al suo intendimento, e non formidabili agli appetiti del suo cuore. Io apprezzo ed ammiro, quanto altri, queste nobili cognizioni, che levano tant'alto lo spirito umano, e accrescono a meraviglia il suo potere; ma egli è pur d'uopo confessare che sole non bastano alla dignità e alla felicità degli uomini. E che giova il trovar nuovi calcoli, congegnar nuove macchine, scoprir nuove forze e nuovi portenti nella natura, se gli animi infiacchiscono, i costumi si corrompono, la virtù perde il suo pregio, la religione si trascura o si bestemmia, e il turpe egoismo acquista ogni dì più di dominio e di vigore? Nè i teoremi dei matematici e gli

sperimenti dei fisici, possono fiorire a lungo, se si debilita la virtù intellettiva nelle sue radici, e si rende inetta a cogliere quei veri fondamentali, da cui gli altri provengono. Lo spettacolo delle cose visibili si oscura, se non è illustrato dal chiarore dell'Idea; e la sera delle scienze speculative annunzia la notte di ogni altra disciplina.

Ma poichè le leggi non pongono rimedio a questo disordine, resta che ognuno alla meglio provvegga a sè medesimo. E veramente al dì d'oggi, la puerizia, se non è guasta, è almeno perduta, nè l'uomo può avere altra instituzione che quella, onde s' informa egli medesimo, quando è giunto a una età più ferma. Importa adunque che i giovani, nei quali le forze dell' ingegno cominciano a svegliarsi, e ad avere il sentimento di loro stesse, intendano a questo scopo con tanto maggior fervore, quanto è men facile a chi ha varcata l'adolescenza il contrarre nuove abitudini. Ma affinchè altri possa educare il proprio animo, bisogna che ne conosca le specialità, e discerna qual sia la vocazione particolare dell' ingegno, onde la natura gli è stata cortese. Non appartiene al mio proposito il riandare le varie qualità e attitudini di spirito, che si riferiscono ai diversi rami delle arti, delle lettere, delle scienze sperimentali e computatrici. Parlerò solo dell' ingegno speculativo, ch' è il proprio soggetto della filosofia, e compierò, descrivendolo, il tema proposto in questo capitolo; giacchè le scienze razionali si veggono da due secoli in qua subbiettivamente scadute, perchè i filosofi non sono quali dovrebbono essere. Non entrerò nelle parti più recondite dell' abito speculativo; delle quali mi tornerà in acconcio di discorrere più tardi : nè qui potrei distin-

guerle chiaramente, senza premettere altre avvertenze. Mi ristringerò adunque a certe proprietà generiche dello spirito filosofico, considerato in sè stesso, e in ordine a quelle applicazioni pratiche ed esteriori, senza le quali la speculazione potrebbe parere inutile agli uomini attivi, e dediti ai maneggi della vita civile. Nè paia temerario che io osi parlare di una facoltà così eminente, com'è l'ingegno; imperocchè, se viene approvata la sentenza del Machiavelli, che per conoscere la natura dei principi, bisogna esser popolare, è ragionevole il credere che a penetrar la natura del vero ingegno, non sia mestieri d'essere ingegnoso. Il mio solo intento è di esporre alcune brevi considerazioni raccolte nello studio degli uomini eccellenti, e d'imitare il pittore, che stando nelle umili valli, descrive i contorni e i gioghi delle montagne.

L'ingegno, considerato generalmente, è la facoltà intuitiva ed espressiva del vero e del bello. Ma quello in ispecie, che chiamasi speculativo, può definirsi *l'intuito riflesso e distinto dell'Idea.* Ora, siccome la riflessione germina dallo spirito dell'uomo, il vero ingegno non è quello che imita, che impara, che sa appropriarsi gli altrui concetti, ma quello che si fonda sulle proprie forze, ed abbonda di virtù inventiva. Egli è vero che la riflessione non può esercitarsi, senza il sussidio della parola; onde per questo rispetto l'ingegno è sempre discepolo; ma il sapere operare sulla parola, penetrarla, sviscerarla, squadrarla da ogni lato e scoprire le idee pellegrine, che vi si ascondono, non è cosa da tutti, e richiede una facoltà specialissima, che equivale a una vera invenzione. La parola è come un enigma proposto a ogni uomo, ma che i soli savi sanno indovinare. Perciò ho aggiunto che

l'ingegno è un intuito distinto; nella qual distinzione consiste ciò che lo differenzia dalla capacità ordinaria. Tutti gli uomini hanno in comune l'intuito immediato delle verità ideali; tutti, mediante il linguaggio, esercitano sopra di esse la facoltà riflessiva; ma questa riflessione è confusa negli spiriti ordinari; i quali perciò sono inetti a significarla ad altri e a sè stessi, perchè le idee confuse ripugnano all' espressione. All' incontro gli spiriti pellegrini afferrano distintamente l'Idea, e sono in grado di rappresentarla dentro e fuori, a sè e agli altri, colorandola e incarnandola colle forme più convenienti. E si avverta che l'Idea riflessa è sempre vestita della parola, senza la quale la riflessione non ha luogo; ma questa parola primitiva è una formola concisa e abbreviata, comprendente una sintesi ideale e vastissima, che non può essere spiccatamente conosciuta, se non per via di un processo discorsivo, in cui versa l'opera della riflessione, e il cui risultato forma la scienza. Il qual discorso si esprime altresì per mezzo del linguaggio; tantochè *il lavoro riflessivo è una semplice risoluzione della cognizione intuitiva, e il parlare riflesso è la traduzione e amplificazione di una parola concisa e originale*. L'ingegno speculativo è quello, che si mostra atto a ben tradurre, e sa recare nella riflessione quella distinta e precisa limpidezza, che è propria dell' intuito perfetto. Perciò la filosofia, come vedremo più innanzi, è rispetto al suo primo principio la traslazione del verbo religioso, la ripetizione ed esplicazione di un divino insegnamento. L'Idea poi, che è l'oggetto ed il termine dell' ingegno, essendo il vero sostanziale, l'errore non può mai esser opera dell' ingegno, e colui che erra, in quanto erra, non si dee chiamare ingegnoso, come non si vogliono onorare dello stesso titolo il poeta e l'artefice, quando scambiano il bello

col deforme; giacchè il bello è la forma del vero. Il che chiarisce, quanto s'ingannino coloro, i quali stimano l'ingegno potersi accoppiare nelle lettere e arti amene col cattivo gusto, e nelle scienze coll' abito sofistico. Anzi, secondo alcuni, i cavillatori, e coloro che fan professione di ritrarre il laido ed il brutto, vincono in eccellenza gli altri uomini, purchè riescano coi paradossi e coi mostri a far qualche romore, e a colpir l'immaginazione degli spiriti volgari. Or siccome, al parer mio, costoro si scostano dal diritto cammino, credo che nel qualificar l'ingegno, non si mostrano ingegnosi.

La perizia nel rapire e immedesimarsi l'Idea, come vero, essendo ciò che forma l' ingegno filosofico, questo può chiamarsi propriamente ideale. Veggasi adunque, con qual ragione si sogliano battezzare per filosofi una folla di autori, che si mostrano solleciti, scrivendo, d'ogni altra cosa, che del vero. La setta di costoro cominciò in Francia nel passato secolo, si stese per Europa, e regna ancora al dì d'oggi. Ella ha ciò di proprio, che i suoi fautori non sono dediti a una dottrina più che ad un' altra, ma seguono questa o quella, secondo che il capriccio gira, e torna opportuno al loro proposito. Siccome non mirano all' onor del vero, nè al pro degli uomini, ma a far romore, e a muovere la folla, tirando le lettere a guadagno o ad ambizione, sono astretti a governarsi, secondo l'indole dei tempi, e ad essere spiritualisti o materialisti, pii o irreligiosi, amatori di libertà o fautori di tirannide, difensori del buono o del cattivo gusto, a tenore del capriccio e dell' umore corrente. Non è già che costoro aderiscano buonamente all' opinion comune : il partito sarebbe cattivo e da sciocchi : per adescar l'occhio bisogna

assordare l'orecchio altrui, nè può romoreggiare e trarre la gente chi non ha qualche lancia da correre, e nemici da far la schermaglia. Perciò studiano, qual sia l'andazzo, a cui si volgono i tempi, e la novità, verso la quale gli animi sono avviati : ad essa si appigliano : si chiamano e si spacciano riformatori : fanno setta; e danno fieramente addosso a chi è partigiano dell' antico, comunque abbia torto o ragione. Perciò, se questa fazione, di cui il Voltaire può considerarsi come il fondatore, si volse da principio a empietà, secondo il vezzo della stagione, che allora correva; in appresso. quando la miscredenza fu sparsa, e cominciò a saper di volgare e di rancido, si gittò alle dottrine contrarie; e se prima bistrattava la religione per distruggerla, ora la malmena per esagerarla, modificarla, difenderla a suo modo; pessimi amici e forse più pregiudiziali, che quando erano nemici. Siccome poi in questo secolo andarino e versatile, il corso delle opinioni è velocissimo, e la moda del pensare non varia meno che quella del vestire e dell' abbigliarsi, molti per mantenersi in voga, e schivar il dispiacere di assistere in gramaglie al proprio mortorio, usano di secondare la volubilità dei tempi; onde hanno il diletto di gustar tutte le opinioni, e il vantaggio di raccogliere e rappresentare nella propria persona una seguenza di vicende intellettuali, che soverchierebbero al bisogno di cinque o sei secoli. E come si narra di una donna romana, che calcolava gli anni ed i consoli col numero dei mariti, così trovansi oggidì scrittori, che potrebbero distinguere gli annali della loro vita col novero delle opinioni sposate successivamente.

Non crediate però che tutti costoro siano di mala fede, e

mentiscano svergognatamente agli altri e a sè stessi. Fareste loro un gran torto a giudicarli in modo così severo; perchè si trova fra loro di molta buona gente; ci si trovano in folla uomini soffici, volatili, destituiti di ogni nerbo e vigore, che sarebbero incapaci di tanta malizia. L'ingenuità stessa, che recano nelle loro variazioni intellettuali, è buon testimonio di lealtà e d'innocenza. Eccovi, che lungi dall' attribuirsele a vizio o a disonore, e dal vergognarsene, se ne sogliono vantare, come di un merito o di un privilegio, e chiamansi uomini progressivi. E come potrebbero arrossirne? Il vero a parer loro non ha, nè può avere alcuna consistenza : va e viene, come il fiotto del mare, o come il mondo di Eraclito : non è veramente, ma passa; altrimenti non potrebbe accordarsi colla legge sovrana del progresso, e colle sorti perfettibili del nostro genere.

La costanza nelle opinioni non può derivare altronde, che dal vero. Il quale, ben preso e ben penetrato, ha virtù di fermar l'intelletto dell'uomo, perchè ne è il termine naturale, e l'oggetto supremo. Gl' ingegni sviati si lasciano volgere e traportare a ogni vento [1]; giacchè l'errore non può godere le prerogative del suo contrario, nè ha forza bastevole per contrastare agl' impeti e alle fluttuazioni dell' arbitrio, dell' immaginativa e dell' affetto. Perciò la conversione al vero è un cambiamento onorevole e desiderabile, che porge modo all' intelletto di riposarsi nel suo fine, e gli conferisce quella tranquilla e serena fermezza, che è differentissima dall' ostinazione, e non si può ottenere altrimenti, che mediante un dimestico commercio dello spirito colle verità ideali. Impe-

[1] Eph. IV, 14.

rocchè l'Idea partorisce, non solo l'evidenza, come vedremo, ma eziandio la certezza, e quell' intima persuasione profonda, che è propria del vero; il quale non può meglio essere imitato dall' errore in sè e ne' suoi effetti, che la virtù dall'ipocrisia. Guardatevi adunque dal chiamare instabile chi lascia l'errore; poichè il mutarsi in questo caso reca all' uomo il prezioso privilegio di essere costante. Ma acciocchè una dottrina produca questo frutto, non basta ch' ella sia vera in sè medesima, ma fa d' uopo conoscerla, come tale, intrinsecarsi in essa, e ben possederla. Altrimenti, il vero non si distingue gran fatto dal falso nell' impressione che fa sullo spirito dell' uomo. Ora i filosofi, di cui parliamo, usano di sfiorare gli oggetti, e si fermano alla scorza, senza entrar nel midollo; onde quando il caso o il capriccio gli fa imbattere nella verità, godono assai meno della sostanza, che dell' ombra di essa. Non è dunque da stupire, se passano dal vero al falso, come dal falso al vero, con pari facilità, e con perpetuo circuito; e se la religione degli uni non è più salda e durevole, che l'incredulità degli altri. Le conversioni e le apostasie in questo caso differiscono più al sembiante che in effetto; nè si può dire che abbandoni il vero, chi dianzi lo abbracciò e professollo, come una novità pellegrina, avvalorata dalla moda.

In questi scrittori apparisce manifestamente il predominio della parola sull' idea, della forma sulla materia, dell' espressione sulla dottrina; onde si dovrebbero chiamare parolai, anzichè filosofi. A loro si vuol attribuire la voga di quella scienza falsa e superficiale, che oggi tiene il bastone in mano. Sorge alcuno in Francia, che sa scrivere, e si mostra sonoro ed elegante artefice di parole: tutto il mondo gli corre

dietro : sale in fama di raro ingegno, di gran pensatore ; ancorchè sia troppo chiaro, che fuori di quei concetti e di quei sentimenti, che corrono le vie, egli non sa nulla, e che tutto il suo valore risiede nel magistero della penna. Potrei allegare alcuni illustri esempi di tal genere, che parrebbero incredibili, se non gli avessimo innanzi agli occhi. E poi ci maraviglieremo che il secolo rimbambisca? Niun uomo è più degno di ammirazione, che un grande scrittore, quando sia dotto e savio ; ma un grande scrittore, che come i cattivi avvocati, difenda nello spazio di pochi anni, le cause più contraddittorie, si burla del pubblico, abusa la favella e il proprio ingegno, ed è degno, non che di lode, di gravissima riprensione. Il che non accadrebbe, se chi ha sortito dalla natura l'eccellenza dello scrivere, facesse coll' arte acquisto delle dottrine. Ma siccome queste si compongono di particolari, lo studio dei quali è lungo, minuto, difficile, faticoso, i parolai lo dismettono, o lo fanno male ; onde nasce la loro nullità assoluta in tutte le cose, che si attengono alla notizia dei fatti o delle idee concrete e apodittiche. Spaziano per le astrattezze e pei generali, il che è assai più agevole; ma i loro astratti sono vaghi, le generalità vuote, perchè da un lato non si fondano su dati particolari, dall' altro non arrivano alle idealità razionali. Infatti negli ordini della ragione l'astratto e il concreto, il generale e il particolare s'immedesimano insieme, e chi crede che la speculazione, donde si cava la notizia dei veri intelligibili, sia più facile e speditiva, che l'arte delle osservazioni e degli esperimenti, non se ne intende (33). D'altra parte, il difetto di buona dottrina ridonda in detrimento della stessa eloquenza. Gli autori, di cui parlo, benchè non volgari in opera di stile e di facondia, sono tuttavia lontanissimi dalla perfezione. Chi, verbigrazia,

oserebbe in Francia paragonare l'eleganza manierata e l'estro fervido, ma spesso declamatorio, di Giangiacomo Rousseau, e di alcuni scrittori più recenti, alla schietta e spontanea eloquenza del Pascal e del Bossuet? I quali, con tutto il loro ingegno, non sarebbero riusciti eccellenti nell'artificio dello scrivere, se fossero stati men grandi di senno e di dottrina. L'arte del dire, che non è corroborata da una scienza soda e profonda, diventa agevolmente ciarliera, e l'eloquenza, spogliata di tal corredo, riesce falsa, ampollosa e sofistica. Gli antichi assai più facondi ed eleganti, e di gusto più purgato dei moderni, non la pensavano tuttavia come questi, e subordinavano sempre l'elocuzione ai pensieri. L'eccellenza del dire sottostava alla sapienza : Sallustio [1] derideva col nome di *loquentia* la facondia ignorante, e Orazio [2] collocava nel *sapere* il principio del bello scrivere.

La nota più insigne della età corrente e della passata, per ciò che spetta alle scienze speculative, è la nullità ideale. Leggi gli scritti più famosi, e d'altronde pregevoli, che si sono stampati in Francia da un secolo in qua, intorno a cose filosofiche: ci troverai spesso molto spirito, leggiadria, affetto, immaginativa, e talvolta erudizione; ci troverai tutto, salvo che l'Idea, la quale non vi apparisce, o si mostra solo per isbieco, in modo oscuro, confuso, accessorio, manchevole, sproporzionato alla dignità e importanza dell'oggetto. Di qui è nata quella povertà di concetti, che oggidì nelle lettere francesi è divenuta evidente anche ai meno oculati, e gioverà, se non altro, a sterpare la maledizione dei cattivi giornali, che ne

[1] *Catilin*. 5.
[2] *De art. poet.*, v. 309.

sono in gran parte la causa. Imperocchè i concetti sono prole legittima dell' Idea, fonte inesausta di ogni dovizia intellettiva, e di ogni splendore ; tanto che quando lo spirito fa divorzio da quella, diventa di necessità infecondo. Invano si va a caccia d'idee in paese forestiero ; in vano si ricorre ai Tedeschi : i quali non avendo dell' Idea riflessa, se non un' ombra sfuggevole, non potranno mai darti ciò che non posseggono. Il ricorrere alla fantasia, allo spirito, ai paradossi, è poco più profittevole, e serve solo a procrear de' mostri. Da dieci anni in qua un nuvolo di scrittori ti parlano di progresso, di Cristianesimo umanitario, di democrazia schietta; e certo le parole loro non mancano; ma con qual costrutto? Leggi quegli eleganti singhiozzi di politica popolana, che una penna illustre ci regala da qualche tempo: potrai dilettarti del bello stile, il quale talvolta sarebbe ancor più bello, se lo scrittore ubbidisse meno all' uso corrente; ma che sugo, che sostanza ne caverai, se non di concetti falsi o triviali, e spesso triviali e falsi nello stesso tempo? Altri meno ingegnosi, per evitare le trivialità, si gittano allo strano, all' assurdo, al ridicolo, e ti presentano tali squisitezze, che non ne mangerebbero i cani. E così l'ingegno umano si prostra, e smarrisce perfino la capacità di ben filosofare e di ritrovare : il che è affatto ragionevole; perchè lo spirito non può trovar in sè medesimo quella forza, che dee scender dall' alto, e muovere dal divino principio di ogni cosa. Quando, aggiugnendo una profonda riflessione all' intuito, risale all' Idea e l'abbraccia con amoroso desiderio, procacciando d'incorporarsela, e conformandole gli affetti e i voleri, egli ne acquista tanto di lume e di vigore, che si solleva sopra la sua bassezza, e partecipa in un certo modo dell' incommutabile, dell' assoluto, dell' eterno, dell' infinito.

In ciò consiste l'apoteosi ragionevole dell' uomo, presentita dagli antichi filosofi, e il perfezionamento morale predicato dall' Evangelio; imperocchè la carità cristiana non è altro in sostanza, che l'amor della Idea. Ma se questa si trascura o dimentica, lo spirito ricade nel suo nulla originale, e l'ingegno si tarpa da sè stesso le ali, con cui potrebbe salire in cielo. Di qui deriva la mezzanità degl' intelletti moderni, costretti ad aleggiar terra terra, perchè non sanno innalzarsi sui vanni ideali alle ampiezze del firmamento. Di qui nasce la voga delle argutezze sofistiche, il prevalere delle frasi sui concetti, e l'aver perduto nelle cose morali perfino il gusto e il sapor del vero.

Queste avvertenze parranno a molti acerbe, ad alcuni temerarie ed ingiuste. Che uno sconosciuto si faccia innanzi, e sfrondi arditamente gli allori di alcuni nomi, che hanno acquistata bene o male una grande celebrità, sarà tenuto per follia ridicola, o per arroganza incomportabile. Nè io aspiro a trovar molti lodatori, o approvatori della mia opinione. Mi stupirei anzi, se avvenisse il contrario; perchè chi cammina a ritroso della moda, non può ragionevolmente promettersi il consenso dei più. Ma io noto, leggendo la storia, che una età deride spesso universalmente ciò che fu ammirato da un' altra, eziandio poco lontana. I nomi di Gorgia e di Protagora furono al loro tempo tanto famosi, quanto i nomi più illustri dei giorni nostri; nè la Grecia d'allora era men colta della moderna Francia. Poco tempo dopo, l'opinione si mutò per modo, che il nome onorevole di sofista divenne un titolo di vituperio. L'anatema dura, da più di venti secoli, contro la denominazione e la dottrina di quei falsi savi. Ora, se i sofisti greci furono i parolai del tempo loro, i parolai moderni

sono in parte i sofisti del nostro; perchè, quantunque siano, (generalmente parlando,) più leali di quelli, il saper loro non è più esteso, nè più fondato. Non si può dunque augurare alla loro fama una miglior fortuna; chi non voglia credere che i buoni studi e la buona filosofia siano morti per sempre. Ma la filosofia è immortale, come lo spirito umano che l'ha creata, e il vero, dopo un naufragio apparente, ritorna sempre a galla. I falsi sapienti della età moderna misero in fondo la speculazione, sequestrandola dall' Idea e dagl' insegnamenti cristiani, come i sofisti di Atene sperperarono il sacro retaggio della dottrina primitiva, tramandato loro in parte da' jerofanti, e dai Pitagorici. Platone rappiccò il filo tradizionale, per quanto le condizioni dei tempi lo comportavano, e meritò il titolo di secondo padre della filosofia greca. Una instaurazion somigliante, proporzionata all'indole e agl' incrementi della età cristiana, è più che mai necessaria ai dì nostri; ma il tentarla sarebbe indarno, finchè durano le preconcette opinioni, e il secolo si adora. Spiantate l'indegna superstizione, spezzando gl' idoli bugiardi dei sofisti e dei declamatori, se volete restituire gli altari del vero culto (34).

Chiamiamo a rassegna le qualità principali dell' ingegno speculativo, così in sè stesso, conforme alla definizione che ne abbiamo data, come nelle sue attinenze esteriori.

L'ingegno è inventore, cioè nuovo e pellegrino. La sua novità non consiste nella sostanza delle verità che scuopre, perchè il vero ideale è connaturato allo spirito dell'uomo, che non può trovare in ordine a quello nessuna realtà essenzialmente ignota, come succede nel giro dei calcoli e dei fenomeni. Ma siccome la notizia ideale può essere più o meno

chiara e distinta per lo spirito ripensante; questa diversità di luce e di contorni genera una varietà indefinita di graduazioni, donde nasce il solo progresso possibile delle scienze razionali. Oltre che, le idee essendo connesse fra loro e coi fatti, dallo studio delle une, dalla scoperta degli altri, e dal ragguaglio di questi e di quelle, rampolla la notizia d'infinite attinenze, che illustrano vie meglio esse idee, e accrescono la somma delle cognizioni. Il quale aumento si riduce in sostanza a due punti; cioè, a scoprir nuove e recondite attinenze fra le cose intelligibili e sensibili; a render chiare le idee oscure, mettere in rilievo ciò che prima era in superficie, mostrar di faccia ciò che appariva di profilo, dar risalto e far campeggiare distinto, individuato e spiccato dal fondo, ciò che dianzi era confuso col resto, e come perduto nella massa incomposta di elementi eterogenei. Nella qual opera riluce massimamente la pellegrinità ed eccellenza dell'ingegno speculativo. Onde si possono distinguere due spezie di questo ingegno, amendue pregevoli, ma l'una meno esquisita, e men rara dell'altra. La prima si contenta di delineare o dipingere le fattezze ideali, e lascia qualche cosa da desiderare nella precisione dei dintorni, e nel rilievo che si porge alle figure; laddove la seconda le incide e scolpisce, facendole quasi toccar con mano. I metafisici scultori sono rarissimi. Ma questi e quelli non creano nulla di nuovo, nè meno subbiettivamente, se non in quanto aggiungono nuovi gradi di finitezza e di luce all'apprension riflessiva. Conseguentemente, le scoperte filosofiche, se sono tali che stiano a martello, non troncano mai il filo della tradizione scientifica : la novità non sovverte, ma compie le antiche e fondate dottrine. Quindi si vede, che giudizio portar si debba di coloro, i quali presumono di poter inventare sistemi affatto nuovi, e ammettono

un tal progresso, che la scienza d'oggi annulla quella di ieri. Ovvero affermano seriamente che la filosofia fu trovata da questo o quell'uomo, nel tal anno e nel tal giorno del mese; quasi che si trattasse di una macchina, di un'isola, di una stella, di un lavoro dell'arte, o di un fenomeno di natura, e non di quei veri eterni, il cui intuito è concreato allo spirito umano. Non v'ha setta più infesta alla novità vera, e ai progressi ideali, che questo genere di novatori, i quali aspirano coi loro folli ardimenti a fermare la più nobile e viril disciplina in una perpetua infanzia.

L'ingegno è profondo, e penetra nell'intimo delle cose. In ciò si distingue dallo spirito, che va tutto nella superficie, e si appaga delle apparenze. Lo spirito e l'ingegno sono nemici, perchè l'indirizzo loro è al tutto contrario. L'uno è pronto e subito, l'altro ha d'uopo di tempo : l'uno impaziente e avventato, l'altro rispettivo e longanime : l'uno non cura il vero, e si diletta solamente del nuovo e dell'inaspettato, l'altro non riceve il nuovo, se non in quanto consente col vero. Lo spirito, che ama la corteccia, tende agli oggetti sensibili e si compiace in essi; l'ingegno, che cerca il midollo non atto a cader sotto i sensi, si diletta singolarmente delle cose sovrasensibili e ideali. Gli uomini troppo spiritosi sono di rado molto ingegnosi; e quando gl'ingegnosi abbondano di spirito, nol posseggono già in virtù dell'ingegno, ma a malgrado di esso (35).

L'ingegno è valente nell'uso dell'analisi e della sintesi. Se non fosse analitico, non potrebbe distinguere quegl'intelligibili minutissimi, onde a guisa di elementi si compone il mondo ideale, nè quindi riprodurli col pensiero e colla pa-

rola, adombrando l'idea acconciamente e mettendola in disegno. Ma se non fosse ricco in oltre di virtù sintetica, non sarebbe capace di comprendere un gran numero d'idee, di abbracciarle con un solo intuito, di scoprirne le congiunture scambievoli, di seguire a rigor di logica, e condurre a fine una lunga serie di deduzioni, movendo dal primo principio, e discendendo, senza interruzione, fino all'ultima conseguenza. Perciò l' analisi e la sintesi, ad essere perfette, abbisognano l'una dell'altra; la profondità dee collegarsi colla estensione, e il nerbo coll'ampiezza della mente. Oltre che, l'analisi presupponendo una sintesi primitiva, che non è veramente opera dell'ingegno, ma a cui l' ingegno spettatore assiste, e di cui la sintesi susseguente è la ripetizione, lo spirito dell'uomo non potrebbe dar opera a questa, se non fosse attento e ricordevole testimone di quella. Ora la virtù di apprendere distintamente colla riflessione la sintesi ideale, e di rinnovarla col lavoro scientifico, è una dote eminente dell' ingegno speculativo. La quale richiede molta forza di spirito; imperocchè la sintesi, essendo un' architettonica mentale, vuole una comprensiva valida e robusta, come la risoluzione analitica ricerca una penetrativa sagace e sottile.

L'ingegno è immaginoso, e sa giovarsi della fantasia. Un forte immaginare è necessario universalmente al filosofo, perchè senza di esso il magisterio della sintesi speculativa, che è la più vasta di tutte, non potrebbe aver luogo. Onde troviamo che i pensatori più insigni ebbero una fantasia ricca e potente; quanto forse i più grandi poeti; e certo si può dire che Platone e santo Agostino, il Leibniz e il Vico non furono inferiori a Dante e ad Omero, anche dal lato

dell'immaginazione. E se la più parte dei filosofi moderni sono deboli e fiacchi, e riescono solo nella psicologia, che si fonda specialmente nell'analisi, ciò nasce dalla loro poca immaginativa; la quale è scaduta, come tutte le facoltà dell'uomo moderno, e più ancora di parecchie altre, perchè deriva sovrattutto dall'energia dello spirito. Ma la fantasia del filosofo dee ubbidire strettamente alla ragione, altrimenti il sussidio si volge a impedimento. Una immaginativa predominante e sregolata, come si trova ne'fanciulli, è nemica mortale delle ricerche filosofiche. Se tra gli odierni speculatori, i Francesi mancano quasi affatto d'immaginazione, i Tedeschi ne abbondano, ma per ordinario non la governano; onde gli uni inclinano alle dottrine sensuali, gli altri riescono al panteismo. Il sensismo è l'effetto consueto di un'analisi senza sintesi: il panteismo è una sintesi di fantasmi, che si scambiano ai concetti, causata da una immaginativa troppo fervida e soverchiante la ragione.

L'ingegno è forte, perchè è dotato di una volontà robusta e operosa, che non lascia languire le altre potenze, e le indirizza continuamente a uno scopo unico. Riepilogando quanto dianzi avvertimmo a questo proposito, diremo che dalla forza dell'ingegno dipendono l'intensità e l'efficacia dell'attenzione, della riflessione e della contemplazione: le quali sono, (e specialmente l'ultima,) il triplice organo del conoscimento filosofico. Queste tre virtù hanno bisogno di tempo, per portare condegni frutti; i quali sono sempre in ragione diretta della lunghezza di esso tempo e della attività dello spirito, cioè della intensione e della durata dell'azione cogitativa. Donde segue che il verace ingegno, non che potere improvvisare le sue scoperte, ha d'uopo per farle, di lunga

opera preparatoria, e dee maturar bene i suoi pensieri, per recarli a perfezione. Il quale apparecchio, non che escludere le inspirazioni del filosofo, è necessario a produrle, non meno che a destar l'estro e il furore del poeta, dell' oratore, dell' artista.

L'ingegno è schietto, e abborrisce dall' affettazione in ogni genere. L'affettazione e la ricercatezza sono proprie di chi non è grande e vuol parere, e allignano per ordinario nella mediocrità ambiziosa. Gli uomini eccellenti non usano arte, e non vestono le altrui penne per farsi apprezzare; giacchè, sovrastando agli altri in vero merito, ed essendo consci del proprio valore, ben sanno che il travisarsi tornerebbe a perdita, non a guadagno. Laonde nel parlare e nello scrivere, nei modi e nelle azioni, procedono alla semplice, e si mostrano quel che sono. Oltre che, la tempra buona e salda, di cui sono dotati, fa sì che non si possono satisfare riguardo a sè stessi ed agli altri, se non del reale e del vero, e che quanto stimano l'essere, tanto disprezzano il parere. Ora l'affettazione si compiace delle cose che paiono, e la schiettezza non fa caso, se non di quelle che sono. E però fra le varie classi degli uomini viziosi, quelli che più loro dispiacciono, e riescono più insopportabili, sono gl' impostori e i ciarlatani. E recano nel comporre quella medesima semplicità, che mettono nell'operare; non già una semplicità alla carlona, secondo l'uso di chi scrive senza pensarvi, e pecca per trascuraggine; ma quella, che consiste nel seguir la natura. Il rendere imagine della semplicità naturale nei lavori artificiali è il sommo dell' arte. Ora tanto è lungi, che questa semplicità si possa conseguire senza studio, che anzi è l' effetto di una lunga applicazione. La maggior parte degli autori moderni,

che scrivono all'impazzata, sono affettatissimi: non ci trovi nulla di vero, di spontaneo, di naturale: camminano sui trampoli: abbondano d'immagini sguaiate o leziose, di concettuzzi, di epigrammi: stanno sempre sulle figure: amano sovra tutto lo stile salterello, gonfio, iperbolico, e fanno del cattivo poeta, anche nella prosa. Il che non è maraviglia; perchè il brutto, come il falso, è più facile a trovare, che a sfuggire. La perversità dei giudizi fa disprezzare il buono, anche quando occorre; e chi al dì d'oggi si studia di pensare e di scrivere con accurata schiettezza, non è apprezzato, se non da pochissimi. Il volgo lo giudica triviale, e il più meschino schiccherator di fogli crede di poter far meglio. Ma il savio non cura i giudizi del volgo; anzi ne preferisce le censure alle lodi; poichè, vedendosi biasimato dagl'inetti, può sperare di aver fatto bene; laddove, se ne fosse lodato, sarebbe certo di aver fatto male. Egli si contenta di aver l'approvazione dei pochi buoni; e in ispecie quella di sè; poichè un uomo, che non ha perduto affatto il suo tempo, può dire anche in questo caso ciò che un antico affermava della virtù, sentenziando non aver ella maggior teatro di sè medesima.

L'ingegno è sapiente, e non trapassa mai i confini della moderazione. La qual virtù non è manco richiesta nelle dottrine, che nelle azioni, perchè, senza di essa, non può aversi una piena cognizione del vero; l'esagerazione di una verità importando sempre la negazione di un'altra. Quindi è, che gli esageratori screditano quelle stesse massime, che vogliono tutelare, e pregiudican loro, difendendole, più che altri oppugnandole; sorte pessima di nemici. Disonorano inoltre la verità, volgendo a suo patrocinio il sofisma e l'errore,

armi detestabili, e somigliano quelli, che colle corruttele e colle calunnie difendono la giustizia. A questa classe appartengono gli scrittori paradossastici, tanto cari al gusto dei moderni; imperocchè il paradosso è quasi sempre l'alterazione del vero, tralignante ad eccesso. Quest' umore è causato dall' ambizione, o da una scienza manchevole e superficiale; e bene spesso da entrambe insieme congiunte. Credesi comunemente che gli spiriti superlativi siano forti. e oggi chi non esagera, rado è che salga in fama, ancorchè per altro si mostri eccellente. Così giudica il volgo, che va preso ai romori e alle apparenze, confonde lo sforzato e l'eccessivo colla forza e colla perfezione, la millanteria e la giattanza col vero valore. Gli esageratori, come coloro che si ammazzano di propria mano, ostentano energia d'animo, ma sarebbero assai più forti, se si temperassero da tali eccessi, che arguiscono quasi sempre una certa debilità di natura. E veramente l'ingegno, che trasmoda e scapestra, si dee riputar nemico e micidiale di sè medesimo. Imperocchè le esorbitanze nelle opinioni, come le enormezze nelle rivoluzioni, conducono alla licenza, e a lungo andare uccidono la riputazione degli autori; i quali non possono promettersi una vera gloria, ma la fama di Erostrato. L'intemperanza dello spirito mostra difetto di volontà, se è maliziosa, e d'ingegno, se innocente: e in questo secondo caso proviene, o da una speciale inettitudine dell' intelletto a scoprire tutti i lati del vero, o dalla sua fiacchezza verso gl' impeti di una immaginazione ardita e soverchiante. Costoro sono atti nati a far del poeta, non del filosofo. Nè anche so, se potrebbero riuscire poeti eccellenti; nei quali la fantasia vuol esser gagliarda, ma la ragione ancor più forte, ed atta a signoreggiarla. E certo Dante, l'Ariosto, il Shakspeare, il Cervantes fra' moderni, sortirono

un valor di mente più singolare, che raro. Aggiungerei qualche altro nome, se fosse così facile il non offendere la modestia de' coetanei, come il prevenire la sentenza de' posteri. Infine la moderazione, madre della dignità e della costanza, non che meritare la nota di timidità e di debolezza, è il supremo valore e la perfetta forza, che ubbidisce alla mente comandatrice, e sà imporre un freno a sè medesima.

L'ingegno è animoso, perchè chi non osa non è atto in alcun genere a cose grandi. Ma egli è ardito con prudenza, cioè audace insieme e rispettivo. La riserva fa sì, ch' egli procede con lentezza, pesa le proprie forze, ventila lungamente i propri concetti e quelli degli altri prima di proporli o rigettarli, non si affida alle impressioni e ai moti subitanei, non si arrende alle apparenze. L'audacia fa che quando ha scoperto e maturato il vero, lo pubblica coraggiosamente, benchè contrasti alle opinioni correnti, e ai giudizi del volgo. Nel vincere, quanto a sè, le abitudini e gli affetti nocivi, per cercare il vero, e nel dispregiare le preoccupazioni degli altri, quando è opportuno il divulgarlo, risiede la nobile baldanza dell' ingegno. Siccome ha il privilegio di distinguere nell' Idea ciò che gli altri sentono solo confusamente, egli non è per ordinario inteso, nè apprezzato da' suoi coetanei, e si trova in un certo modo segregato dal loro consorzio. Quindi la sorte consueta degl' ingegni sommi, di non essere stimati il lor vero pregio, se non dopo morte, e di goder solamente una fama postuma. E siccome i difetti della cognizione ideale adducono sempre errori più o manco notabili, gli spiriti inventori non possono rimediarvi, senza contrastare a molte opinioni dominanti; e però sono astretti di bandir guerra al loro secolo. Ma se il vero ingegno, for-

nito d'animo elevato, e nobilmente altero, sdegna le basse altercazioni, e abborrisce dalle ignobili e disutili scaramucce; egli ama la buona guerra, quando la scorge opportuna; e la sua generosità si compiace nelle battaglie. E in ciò si mostra animoso, che conoscendo le proprie forze, e quelle del vero, si affida nella bontà della sua causa, e si tien sicuro della vittoria : combatte solo contro tutti, se occorre; nè la moltitudine dei nemici lo spaventa. Di qui nasce che gli uomini grandi confidano di sè medesimi; e la confidenza, che è ridicola negli sciocchi, perchè presontuosa, piace in quelli, perchè nasce dal sentimento che hanno del proprio valore. Si noti però, che se gl' ingegni valenti contrastano al secolo nei vizi e negli errori, gli aderiscono nelle parti buone, guardandosi dall' imitare gli spiriti paradossastici, che per folle ambizione, smania di contraddire e torto giudizio, si scostano dall' altrui parere anco nelle cose più ragionevoli. Egli è vero che amano meglio di combattere gli errori signoreggianti, che di coltivare le verità stabilite, lasciando questo carico più facile e men pericoloso agl' intelletti più comunali. Infatti, gl' ingegni mezzani, che non sono sì arguti da saper trovare il vero, nè sì valorosi da poter guerreggiare felicemente per difenderlo, riescono attissimi a perfezionare le dottrine già ferme e radicate nella stima universale, e a compiere ciò che altri ha incominciato. Onde nasce che costoro, quando abbiano un certo splendore, e una vera bontà, sono in vita più gloriosi, e godono una riputazione coetanea; imperocchè, professando opinioni universali, e distinguendosi dalla moltitudine, soltanto nel modo di possederle più squisito e perfetto, e nell' arte di esporle con maggior chiarezza ed efficacia, sono intesi e approvati da tutti; laddove agl' ingegni sommi, che

trovano e non ripuliscono, tocca per lo più di vivere illodati, e di morire oscuri, se già le persecuzioni degl' invidiosi e dei maligni non danno loro una celebrità infelice. Laonde, se gli uni esprimono le parti buone dell' opinione, gli altri combattono le ree; e rispondono negli ordini del sapere, quelli ai rappresentanti del maggior numero, e questi ai pochi opponenti, nei consessi liberi delle nazioni. Ma siccome i contrasti esercitati dai grandi ingegni speculativi, gli rendono spesso sventurati in vita, nè mai gloriosi, che dopo morte; in ciò si pare la loro magnanimità, che intendono al trionfo del vero e al bene degli uomini, senza curarsi della propria fortuna. E forse la parte più difficile di questa grandezza d'animo consiste nel vincere, non tanto le persecuzioni e le ingiurie, quanto il vilipendio immeritato degli uomini volgari. Sotto i colpi del disprezzo soccombono talvolta eziandio i prodi; nulla essendo più amaro agli spiriti generosi, che il vedersi ricambiar di vituperio, invece di encomio; nulla tornando più difficile, eziandio ai savi, che il non curare gli scherni e le risa degli stolti. Ma chi si trova al duro cimento dee pigliar coraggio dalla stessa malagevolezza, e persuadersi che sovrattutto non curando e calpestando l' opinione ingiusta, anzi ridendosi dell' altrui dispregio, gli uomini veramente grandi si mostrano animosi.

L'ingegno è modesto, perchè, quanto meglio altri sa e può, tanto più è capace della debolezza e ignoranza propria, e di quella che è comune a tutto il nostro genere. Nonpertanto, se la modestia impedisce che l'uomo presuma irragionevolmente di sè, ella non gli leva il sentimento delle proprie forze, nè quella nobile arditezza, da cui nasce la magnanima profes-

sion del vero. Nè gli vieta nell' usar co' suoi simili una certa franchezza, per cui si mostra non ignaro del proprio valore, e una schietta generosità a dichiararlo eziandio pubblicamente, quando l'onor suo, la difension del vero, o gl' interessi degli altri il richieggono. Il che occorre non di rado ai dì nostri, quando la mediocrità regna, il vero merito è calpestato, l'ignoranza presontuosa e l'impostura trionfano, la modestia è riputata insufficienza e pusillanimità, e la discrezione debolezza. Oltrechè, chi si sente valere desidera che il suo merito sia conosciuto, non tanto per ottenere una frivola lode, quanto per avere il modo di giovare, occupando nella società quel grado, che gli si conviene. Ma siccome ciò avvien di rado, e chi si leva sopra la folla è per ordinario vilipeso e perseguitato, o almen negletto e sconosciuto, egli dee abilitarsi a operar da sè, senza ottenere l'altrui concorso, nè promettersi la gratitudine. E se gli è lecito, per mescere qualche dolce all' amaro della vita, il vagheggiare quella gloria, che gli sarà forse conceduta dai posteri, egli non dee dimenticare che coloro i quali vi aspirano, non hanno tanto a desiderar di goderla, quanto a studiarsi di meritarla.

L'ingegno è meditativo, e si compiace naturalmente della solitudine. Nato a cose grandi, egli non può dilettarsi della frivolezza comune, e si ritira nel proprio animo, per godervi di quella vita intima, onde nasce la sua potenza. Beato, se la virtù gli fa degli amici, con cui possa conversare, senza uscire di sè medesimo; e più beato ancora, se la fortuna non glieli rapisce. Quando la convenienza e i doveri lo inducono a trattare cogli altri uomini, egli si trova solitario, anche in mezzo alle brigate e adunanze tumultuose; e non è mai così

bene accompagnato, come quando è solo, e conversa con sè stesso [1]. Tanto più, se alla compagnia del proprio animo si aggiunge quella dei sommi ingegni, che vivono tuttavia e parlano nelle loro scritture; co' quali egli s'intrattiene famigliarmente, come farebbe co' suoi pari, o gl'interroga e gli ascolta, come maestri [2]. La conversazione dei morti a chi vive presentemente è bene spesso più dolce, più profittevole e più dignitosa, che quella dei vivi. I crocchi, i teatri, i caffè, i giuochi, i giornali, i passatempi, e tutti gli ordini consueti della vita presente, non che esser favorevoli al vero ingegno, cospirano a spegnerlo, o almeno a snervarlo, e conquidono a lungo andare le tempre più vigorose. Quindi coloro che si spargono nella vita esterna, e si aggirano del continuo nel mondo, sono, per ordinario, uomini assai mediocri di spirito e di cuore. Nè perciò se ne vuole inferire che il filosofo debba fuggire al deserto, e vivere da anacoreta. Imperocchè gli mancherebbero in tal caso i mezzi opportuni, per acquistare colla pratica degli uomini la cognizione di molte verità, che risultano dalla osservazione e dalla esperienza, e di cui la filosofia si rifà o abbisogna. Oltre-

[1] È noto il *nunquam minus solus, quam cum solus,* che Cicerone rapporta dell' Affricano.

[2] « Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio..... e « rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uo- « mini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, « che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno « parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli « per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di « tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non « mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. » MACHIAVELLI, *Lett. al Vettori del* 10 *dicembre* 1513.

che, la vita contemplativa essendo indirizzata all' attiva, e la scienza collegandosi coll' arte, il vero e perfetto filosofo non si contenta dello speculare, ma cerca ed insegna il modo di applicare le speculazioni alle azioni. Il che non si può ben fare, se non da quelli, che all' uso del meditare congiungono la pratica degli uomini e delle cose loro. Ma un ingegno avvezzo a pensare, dotato di alti spiriti, e di forti studi nudrito, può vivere solitario, anche in mezzo alla folla. Questa segregazione morale consiste nel saper conversare e usar cogli uomini, senza immedesimarsi colle loro passioni e opinioni, serbando intera ed invitta la libertà dell'animo e dell' intelletto. Il vero filosofo osserva e studia il volgo, che lo circonda, e la società in cui vive, senza lasciarsene impressionare, e ricevere la loro forma. L'animo di lui attivo, anzichè passivo, accetta le influenze estrinseche, per quanto conferiscono all' intento del sapere e dell' operare, ma le ripulsa vigorosamente, in quanto tendono ad alterare e trasformare la sua propria natura. Egli custodisce con gelosia la tempra singolare, che il Cielo gli ha data, e la coltiva con gran cura, come quel seme, che germina le mirabili scoperte, e quell' esca, che nutre il sacro fuoco dell' ingegno. Però si trova spesso negli uomini straordinari una certa ineducazione, un' asprezza, una salvatichezza, che mal si piega alle usanze, alle inezie volgari, e purchè non trasmodi, giova singolarmente, mantenendo intatta la freschezza, il nerbo, la gioventù dell' animo, e concorrendo a salvarlo dalla molle corruttela dei più. Il costume ruvido di Dante, di Michelangelo, dell'Alfieri, mi piace, e lo stimo dote preziosa in tempi morbidi. Quando la civiltà tira a squisitezza soverchia, e i dolci costumi declinano al lezioso, non si disdice alla virtù una certa rozzezza, che appartandola dalla troppa frequenza degli uomini, la

preserva dal contagio. Si suol dire che l' ingegno grande è assai disposto ad essere modificato dalle cose esteriori, e ad esprimere in sè stesso i pensieri e gli affetti della moltitudine. Questo è veramente l'ingegno mezzano, di cui toccammo di sopra, ma non l'ingegno sommo. Il quale, mostrandosi attivo, anzichè passivo, più acconcio a dare, che a ricevere, a cominciare, che a proseguire od a compiere, e ricco di virtù creatrice, è quasi *proles sine matre creata,* ragguagliatamente alle altre forze motrici dell' universo. Ben s' intende ch' io parlo dell' elemento predominante, perchè l'ingegno, quasi favilla divina in noi infusa, è accompagnato e contemperato dalle parti men nobili del nostro essere. Ma egli opera assai più sugli altri, che non riceva l' altrui azione in sè medesimo; e non che esprimere le opinioni della moltitudine, fa abbracciar tosto o tardi alla moltitudine le proprie opinioni. Egli trova, dopo avere imparato, e non si contenta di limare e perfezionare le invenzioni degli altri; e come trovatore, comanda e non ubbidisce, ammaestra e non apprende, guida e non è guidato, anteponendo, se occorre, la guerra alla pace, i conflitti alle alleanze. Insomma egli non è, come oggi si dice, l'espressione del secolo; bensì il secolo presto o tardi, ma più tardi che presto, diventa l'espressione dell' ingegno. E però egli disprezza la glorietta [1] presente, e aspira solo alla gloria durevole dell' avvenire.

Un altro errore, che sèguita al primo, si è il credere che l'ingegno possa ordinariamente ottenere in vita i favori dei più, ed essere adorato dalla moltitudine. Egli non dispregia questa celebrità volgare, quando il caso gliela conferisca, ma

[1] Espressione dell' Alfieri.

non se ne rallegra di soverchio, nè tampoco vi si affida; e perdendola, o non ottenendola, se ne consola agevolmente. Lo studio della grazia popolare mostra in chi vi attende di proposito poca grandezza d'animo; giacchè il volgo somiglia ai principi: non ama e non estolle per ordinario, se non i suoi piaggiatori; quanto ai veri benefattori, gli perseguita o gl'infama; e se non gli ammazza col ferro, gli uccide colle calunnie, col disprezzo, colla noncuranza. I cattatori di grazia popolesca, hanno eziandio poco nervo: il loro animo, come spesso l'abito del corpo, è floscio e non muscoloso: son più buoni, che forti: hanno una bonarietà fiacca e donnesca, anzichè una soda e virile bontà. Il grande ingegno è aristocratico, giusta il vero senso della parola: ama il popolo, e non i suoi favori: aspira al suo bene, non alle lodi, e stà ritirato dalla turba, per poterla beneficare.

Il filosofo dee anche sequestrarsi dalla folla, per un'altra cagione, che riguarda la sua dignità e la quiete dell'animo. Siccome non può essere inteso dalla più parte de' suoi coetanei, e i suoi costumi, non meno che i pensieri, discordano dalla frivolezza signoreggiante, s'egli vuole mescolarsi di troppo co' suoi simili, o piuttosto dissimili, sarà male accolto da chi non è in grado di apprezzarlo; si vedrà negletto e deriso da persone d'ingegno e di sapere smisuratamente inferiori al suo: il che è uno dei maggiori supplizi, che un galantuomo possa provare a questo mondo. Che se il suo animo è troppo sensitivo e modesto, ne nascerà un altro inconveniente, cioè la diffidenza soverchia delle proprie forze, lo scorarsi e dimuoversi da ogni nobile impresa, la perdita di quel saldo vigore, senza cui non si può far cosa grande, anche negli ordini del sapere. Egli è vero che ciò succede di rado, perchè il

vero ingegno non dubita di sè: una voce interna più autorevole, che i giudizi e i clamori del volgo imperito, lo rassicura. Ma se il sentimento, che ha del proprio valore, supera i romori e gli scherni altrui, egli tuttavia concepirà un forte sdegno dell' iniquità degli uomini; la qual passione potrebbe renderlo ingiusto e acerbo verso gli altri. Vedesi infatti che quasi tutti gli uomini grandi furono sdegnosi [1]; e che quanto meno soggiacciono all' invidia, vizio d'animo meschino e impotente, tanto più sono proni all' indegnazione, che negli animi ardenti passa di leggieri il segno, e pregiudica a quella tranquillità dignitosa, da cui il savio non dovrebbe mai lasciarsi divolgere. Vero è che un animo perfettamente cristiano doma lo sdegno coi sensi dell' umiltà e della mansuetudine; ma a tal fine si ricerca una virtù eroica, più rara assai, che i doni dello spirito; onde

[1] Eo quod in multa sapientia multa sit indignatio. »

Eccles., I, 18.

« Alma sdegnosa.
« Benedetta colei, che 'n te s'incinse. »

DANTE, *Inf.*, VIII, 44, 45.

« Pur se credesse alcun dicendo male
« Tenerlo pe' capegli,
« E sbigottirlo o ritirarlo in parte,
« Io lo ammonisco e dico a questo tale,
« Che sa dir male anch' egli,
« E come questa fu la sua prim' arte;
« E come in ogni parte
« Del mondo ove il sì suona,
« Non istima persona. »

MACHIAVELLI, *Mandrag. Prol.*

« Irato sempre, e non maligno mai. »

ALFIERI, *Poes. var.*

credo che cui toccherebbe l'esercitarla, farà gran senno a evitar le occasioni di dover vincere lo sdegno.

L'ingegno è libero, e non dipende umanamente da altri, che da sè medesimo. Imperciocchè egli ha da sè, o per meglio dire, dall' Idea che lo informa, la conoscenza del proprio valore, e l'investitura dei diritti, che compongono la sua maggioranza. Non pende dall' opinione popolare, e non riceve dal secolo, nè il sentimento delle proprie forze, nè l'autorità legittima di esercitarle. Non va nè anche soggetto al capriccio de' governi e de' principi; i quali se sono buoni, lo rispettano, se cattivi lo odiano, e cercano di spegnerlo, ma vi si adoprano diversamente, secondochè sono dappochi, o maliziosi. I principi dappochi fanno guerra agli alti ingegni, gli perseguitano, gli spogliano, gli vessano, gli lacerano, gli sbandiscono, gl' imprigionano, gli martoriano, gli ammazzano, e se riescono a vederli morti, si confidano di averli sterminati; ma le opere dell'ingegno non periscono colle sue spoglie; e i suoi persecutori non fanno altro, che procacciare a sè una infamia perpetua, e a quello con una gloria immortale, il trionfo delle sue opinioni. Tutte le forze congiurate della terra riescono imbelli contro l'indomita potenza del pensiero. I principi tristi e sagaci, se la pigliano per un altro verso: non fanno guerra all' ingegno, ma lo accarezzano: studiano a corromperlo colle lusinghe: coi doni e cogli onori lo avviliscono; e ottengono una vittoria certa sopra il loro nemico, troncandone i nervi, e spegnendone il vigore nella sua fonte. Per domar Sansone furono indarno le minacce, gli assalti, la forza, le catene; ma colla chioma recisa, venne meno la sua virtù. La virtù dell' ingegno consiste nella sua indipendenza: l'ingegno servo, come l'uomo schiavo, perde la metà del suo

valore. O voi, che possedete questo dono divino e volete custodirlo, non vi spaventate alle minacce dei cattivi principi, ridetevi dei loro furori; ma guardatevi cautamente dalla loro protezione. Ubbidite ai dominanti, siano buoni o cattivi, per ciò che spetta al debito dell' uomo civile, e al mantenimento della quiete pubblica; perchè la religione e la ragione del pari ve lo impongono; ma serbate intatta la libertà dell' animo, e inviolati i sacrosanti diritti dell' ingegno. Il cui principato non si fonda sui suffragi della moltitudine, o sui privilegi dei re, ma sulla propria natura. Imperocchè, avendo un intuito speciale del vero, egli è maestro e non discepolo, duce e non seguace, signore e non suddito. Egli dee certamente apprendere molte cose dagli altri; ma non impara quelle verità, di cui è trovatore, e per la cui rivelazione si riconosce e venera in esso dai popoli una splendida effigie della mente sovrana e creatrice. Il suo potere è assoluto, come quello del vero: non muove da principio estrinseco: è veramente autonomo; onde ognuno è tenuto a osservarlo, a rendergli omaggio e sudditanza. I pellegrini filosofi dei dì nostri, i quali stimano, che l'ingegno inventivo alberghi, come dicono, nelle masse, introducono nelle dottrine il principio della sovranità popolare. Il quale assurdo in politica, è assurdo e ridicolo nelle scienze e nelle lettere. Il sapere dee discendere dalle somme regioni alle infime, non salire dalle infime alle somme. L'ingegno non piglia dal basso, ma riceve dall' alto, cioè dall' Idea, che lo informa, della quale è contemplatore ed interprete agli altri uomini. Egli è quasi un profeta, che annunzia gli oracoli divini, un delegato da Dio a regnare negli ordini pacifici della scienza, un principe investito dal cielo di un poter sacro e inviolabile. Ma il suo principato, benchè imperioso e severo, non è violento e dispotico, nè sottoposto alle vicende

delle altre signorie. Conciossiachè s'impone liberamente agl' intelletti; i quali dopo avergli contrastato per qualche tempo, spontaneamente il ricevono, vinti dall' evidenza del vero, che risplende nelle sue dottrine. L'evidenza è la voce stessa di Dio, a cui non possono lungamente resistere gli uomini. E quando l'imperio dell' ingegno è stabilito, e riconosciuto universalmente, diventa perpetuo, nè il possessore ha più da temere di esser contraddetto, o esautorato da nessuno. Egli è vero che durante que' primi contrasti, l'uomo qualche volta è vittima del suo nobile ufficio; e bene spesso avviene anche negli ordini naturali che il martirio precede alla redenzione. Ma ciò non rallenta l'ingegno, nè lo sconforta; perchè egli non aspira, come gli ambiziosi e i conquistatori a una signoria personale; ma solo all' imperio del vero, di cui è l'apostolo; onde preferisce la morte di Focione e di Socrate ai trionfi di Gorgia e di Cleone. Nè fa d'uopo avvertire che il dominio legittimo dell' uomo ingegnoso non si allarga agli sbagli, in cui talvolta incorre; giacchè niuno erra mai per essere ingegnoso, ma perchè non è tale a sufficienza. Certo, se altri potesse avere un ingegno perfetto, sarebbe immune da errore.

Per essere davvero indipendente dagli uomini, bisogna esserlo eziandio in qualche modo dalla fortuna. Perciò chi vuole, pensando e scrivendo, giovare a' suoi simili, dee prima di tutto sottrarsi ai loro capricci, e abilitarsi a non aver bisogno di loro; giacchè non puoi parlare liberamente a quelli, che sei costretto a servire. S'egli nasce ricco e libero, ringrazi il Cielo, che gli ha dato il modo di disporre a suo talento di un capitale assai più prezioso che l'oro, cioè del tempo e delle proprie azioni. Guardi solo di non abusar questo pri-

vilegio, volgendo a ozio e a mollezza un bene, che gli fu dato a libertà e a virtù. Nel caso contrario, non si disperi, e pensi che l'uomo capace e dotato di volontà forte, può vincere molti ostacoli, di cui gli uomini ordinari si spaventerebbero; nè diffidi eziandio della fortuna; la quale, come dice il Machiavelli [1], è amica dei forti e di coloro che con più audacia la comandano. Miri solo a procacciarsi uno stato oscuro, ma indipendente, e spenda una parte del suo tempo, per aver l'usufrutto libero dell' altra. Egli è senno far gettito di una porzion di tempo, benchè sia gran bene, per conservare intera la libertà dell' animo, tesoro impareggiabile. Ora egli perderebbe questo tesoro, se invece di confidarsi nelle sue fatiche, sperasse nei favori e nella protezione altrui, e in ispecie dei potenti e dei facoltosi. I quali, se sono ambiziosi e tristi, non favoriscono chi non è inframmettente, inverecondo, vizioso, adulante, perchè non li somiglia. Se buoni, sogliono tuttavia confondere la modestia e la verecondia colla imbecillità; onde quando s'avvengono in un modesto candore, non lo apprezzano, lo credono inetto, e si guardano di favoreggiarlo, non già per cattivo animo, ma perchè stimerebbero di collocare in esso poco saviamente l'opera loro. Perciò anche per gradire a costoro, ti è d'uopo vestirti di presunzione, di arroganza, e rinnegare la tua propria natura. Insomma al dì d'oggi, salvo casi rarissimi, non possono ottenere la protezione dei grandi, se non gli uomini mediocri e i ciarlatani. L'ingegno povero e sfortunato, che non ha la prima, e non può risolversi ad acquistar la seconda di queste doti, non dee cercare altro fautore e mecenate che sè stesso. Si confidi in Dio, che aiuta

[1] *Princ.*, 25.

gli uomini virtuosi, e non accende in alcuni di essi la sacra fiamma dell' ingegno, per ispegnerla, privandola del necessario alimento, ma la espone spesso al vento delle traversie e delle persecuzioni, acciò agitandosi e vincendo i contrasti, s'accresca di vivacità e di vigore. La sventura è un dono divino: ella affina gli spiriti, e rinforza gli animi degni di portarla. Se non fosse altro, ella è utile, perchè salva dalla morbidezza, e perchè il piacere, non il dolore, è il più gran nemico della virtù e degli uomini.

L'amore, che gl' ingegni grandi hanno per l'indipendenza, gli fa anche abborrire dalle parti e dalle fazioni. Le quali tolgono da un lato ciò che danno dall' altro, e se accrescono fuori del loro cerchio il potere di chi le timoneggia, gli scemano la libertà. Ogni caposetta è più o meno schiavo de' suoi dipendenti, ed è costretto di ubbidire ai capricci e alle passioni della parte, per conservare la sua potenza. Le fazioni, per mantenersi in istato, e allargarsi o crescere di forza, hanno mestieri di cautela, di secreto, di maneggi, di raggiri, di macchinazioni, di frodi; laddove l'ingegno è libero e aperto, nemico di ogni simulazione e dissimulazione, magnanimo a cose grandi, insofferente di ogni procedere, che sappia d'inganno, di meschinità e di grettezza. Egli ambisce di comandare, perchè il suo imperio è quello del vero; ma vuole avere per sudditi le menti libere ed elette, ama di possedere una larga e durevole monarchia sulle generazioni avvenire, e non di regnare oscuramente per qualche giorno nel giro angusto dei crocchi e dei ritrovi. Il dominio fazioso alletta gli uomini volgarmente ambiziosi e mediocri, ma infastidisce coloro, che sono avidi di gloria, e aspirano alle cose somme.

L'ingegno è amatore della patria, e animato da un savio zelo nel servirla. Egli non è solamente uomo e filosofo, ma cittadino, e sa che i doveri civili, movendo, come gli altri, dalla legge morale. sono assoluti e inviolabili. Sa che l'amore prescritto verso tutti gli uomini riguarda principalmente la patria; perchè oltre alla fratellanza comune, l'uomo ha una parentela particolare co' suoi consorti di paese, di lingua e di stirpe; e perchè, avendo ricevuto da loro la nascita, l'educazione, e tutti i benefizi della civil coltura, all'obbligo della carità s'aggiunge il debito della gratitudine. E però Cristo impose l'amor del prossimo, e il prossimo è specialmente la patria. Chi ama la patria dee studiarsi di servirla e di beneficarla, anche a proprio dispendio; onde gli uomini virtuosi si recano a guadagno, anzichè a perdita, i loro mali, se conferiscono a così nobile intento; e le consacrano, se occorre, eziandio la vita; perchè il martirio patrio, dopo il martirio cristiano, è il più grande ed eroico. Bello insomma e glorioso in ogni condizion di fortuna, dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, è il soffrir per la patria. Chi ama la patria è caldissimo nel promuovere ogni suo bene e vantaggio; ma il suo fervore è governato dalla sapienza, così nell'uso e nella scelta dei mezzi, come nell'elezione del fine. Questa vuole che ogni utile si stimi il vero suo pregio, e si sottopongano i beni inferiori ai superiori; quella ricerca che si adoprino i mezzi più acconci al conseguimento dello scopo, e degni della santità di esso. Onde errano coloro che antepongono le arti di sollazzo alle arti utili, e queste alla moralità, alla religione e alla sapienza delle nazioni. E peggio fa chi ricorre alle opere abbiette ed ingiuste, per felicitare il paese natio: onde i fautori di rivoluzioni violente, e di una libertà sanguinosa, sono empi e detestabili. I più gran nemici della

libertà non sono quelli, che l'opprimono, ma quelli, che la deturpano. Imperocchè i primi ne accrescono col pregio il desiderio, e la fanno amare, eziandio dai tepidi e dai cattivi: i secondi la rendono odiosa e formidabile ai buoni. Il cittadino virtuoso sacrifica, se occorre, alla libertà della patria, la vita, non la virtù. La libertà è certo un gran bene; ella è per gli stati ciò che l'arbitrio per gl' individui: da lei provengono la forza, la dignità, lo splendore, ogni progresso, ogni eccellenza civile. Ella è sovrattutto necessaria all' ingegno; il quale, come generosa pianta, madre di preziosi frutti, ha bisogno di un campo aperto, di aria libera, e all' uggia malefica del dispotismo non alligna. Ma i pregi del vivere libero derivano dalla moralità, che n' è il principio e la regola suprema; i cui precetti, come le dignità matematiche, sono assoluti e irrefragabili. Una libertà scellerata è micidiale di sè stessa, e peggiore della servitù; giacchè lo schiavo è tiranneggiato dagli altri, e un popolo licenzioso da sè medesimo; onde quello è infelice, ma innocente; questo è misero e colpevole, vittima e carnefice. Il vero filosofo sa schivare sapientemente tutti questi eccessi, e reca nell' adempimento degli ufficii civili quel senno vigoroso, e quella perizia, ch' egli adopera nell' inchiesta del vero. Oggi stimasi da molti che gli uomini studiosi e speculativi siano inetti alle faccende, e che i valenti nella teorica siano nulli nella pratica (56). Ciò è verissimo, se si parla della pratica moderna; perchè dovendo correre fra ogni negozio e chi lo maneggia una certa proporzione, la frivolezza dei costumi e la viltà delle opere al dì d'oggi è tale, che gli uomini generosi non amano d' impacciarsene. E se il fanno, spesso non riescono: perchè il lor modo di procedere si discorda troppo da quello dei loro cooperatori. Come il savio fra i pazzi è matto,

così chi è buono e franco diventa un dappoco fra i tristi, e l'uomo grave e forte riesce ridicolo o insopportabile a chi si pasce di frasche e di lezi. Ma fra gli antichi, che erano altri uomini, io trovo che gli spiriti segnalati aggiunsero spesso alle opere dell'ingegno la civil sapienza. E nella nostra Italia, quando il nome di patria non era affatto spento, non mancarono siffatti esempi: basti il ricordare Dante e Michelangelo. Ma al giorno d'oggi, mentre quasi ogni virtù è venuta meno nel vivere pubblico, è forse bene che gl' ingegni grandi si appartino talvolta dagli affari civili, per poter giovare alla patria colle lettere e colle dottrine. E l'utile che risulta dallo scoprimento e dalla promulgazione del vero è tale, che può ben render lodevole, non che scusabile, l' ozio civile; sovrattutto, se chi scrive applica l'animo a quelle cognizioni, che sono proprio oggetto dell' ingegno speculativo. Nel che gli uomini non volgari riescono tanto più profittevoli, quanto l'amore ardentissimo del vero, la nobiltà dell' animo, e la libertà dell' ingegno, gli rende più schifi di ogni adulazione, e banditori intrepidi della verità, eziandio dura e spiacente. Senza questa dote, l'ufficio dello scrittore riesce vano o funesto : gli assentatori dei popoli, non sono meno pestiferi, che quelli de' principi. E gli scrittori generosi intendono spezialmente a giovare la patria, coll' acuire ed avvalorare la tempra nazionale del popolo, a cui appartengono (37). Il che i nostrali conseguiranno, promovendo il costume italiano in tutte le sue appartenenze, e contrastando alla follia di certuni, che vorrebbero scambiarlo alle usanze accattate e forestiere; i quali si mostrano così sapienti, come chi esortasse gl' Italiani ad abbandonar quel giardino, che la Providenza ha assegnato alla loro coltura, per trasferirsi ad abitare in qualche landa infeconda e selvatica. Imperocchè le nazioni,

oltre il clima materiale, in cui vivono, hanno una spezie di clima morale, che è il loro proprio genio; il quale è tanto più importante, che, serbandolo, un popolo può sopravvivere alla perdita del paese nativo, e mancandone, la patria diviene il suo sepolcro. Ma oltre al costume, che varia secondo i popoli, il genio italiano ha un privilegio particolare, e tutto suo proprio. Il quale consiste in ciò, che il vero assoluto, cioè l'Idea nella sua pienezza, è una proprietà intrinseca dell' Italia, come nazione. La religione cattolica, come verità, dee esser cara a ogni gente: a noi Italiani, dee esser cara e preziosa, come vera, e come nazionale. La religione cattolica è specialmente nostra: è nostra, perchè l'Italia, presala nascente dalla sua culla, fu strumento principale del suo crescere e propagarsi in tutto il mondo barbaro e civile; è nostra, perchè regna in tutta la penisola, con poca o niuna discrepanza di altri culti; è nostra sovrattutto, perchè possediamo la sede suprema del suo sacerdozio, perchè dobbiamo a questa sede la gloria di aver fra noi la capitale religiosa dell' universo, e di vedere rinnovata, senza le lacrime e il sangue dei popoli, la grandezza latina. So che per una cecità deplorabile queste verità non sono volute intendere da una parte dei colti Italiani; so che molti recano a carico della comune patria, e alcuni ad obbrobrio, (oh delirio!) il suo precipuo splendore. Ma quanto più questo errore è radicato e funesto, tanto più è d'uopo che gl' illustri scrittori rivolgano ad esterminarlo la loro facondia e dottrina. In nessun modo gli odierni Italiani posson meglio servire alla patria, che adoperandosi a redimerla da una morte di tre secoli; ma per ravvivarla è mestieri rinnovarne l'anima, che consiste principalmente nelle avite credenze. Una Italia incredula e francese, o protestante e

germanica, sarebbe ridicola, se non facesse stomaco e ribrezzo. A questo sublime argomento si applichi adunque l'ingegno italiano; e facendolo debitamente, non avrà bisogno di scusarsi colla patria, se la condizione dei tempi gli vieta l'operare, e non gli permette che lo scrivere.

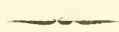
L'ingegno finalmente è religioso, e in questa dote consiste la sua perfezione. Egli è soggetto a Dio, perchè Iddio è l'unica fonte del suo essere, della sua vita, della sua potenza. Iddio è l'Idea, e da Lui, come forza creatrice, procede la virtù conoscitiva e operante dello spirito; il quale però derivando da Dio, e riflettendosi in Dio, è come un raggio di luce, che riverbera verso il suo principio. Se quest'ordine si muta, e l'ingegno dell'uomo si ribella dal suo Autore ed oggetto supremo, egli perde la sovranità, ond'è privilegiato, come un principe, che si spodesta da sè medesimo; e la sua signoria, come ogni altro diritto, cessando di essere divina, diventa nulla. Ma Iddio, che favella internamente e naturalmente, pel suo Verbo, alla mente di ogni individuo, ha parlato per modo esterno e sovrannaturale a tutto il genere umano. E come l'intelletto è il mezzo, con cui l'uomo apprende la manifestazione naturale del Verbo, così la Chiesa è l'organo, per cui egli partecipa a quel lume rivelato, che di eccellenza sovrastà al razionale; onde l'autorità ecclesiastica è, rispetto ai veri della seconda specie, ciò che la luce intelligibile, riguardo a quelli della prima. Perciò il vero ingegno è cristiano e cattolico; e se non fosse l'uno e l'altro, non sarebbe ideale; giacchè *la rivelazione di Cristo, dichiarata dalla Chiesa, è la conseguenza necessaria, e il necessario compimento dell'Idea.* Il suo

ossequio verso gli oracoli ecclesiastici è sincero, profondo, illimitato, perfetto. Per quanto siano pellegrine e straordinarie le doti, di cui Iddio lo ha arricchito, conoscendosi uomo e soggetto ad errare, egli adora le sentenze di quel tribunale, che non può fallire, e ubbidisce alla Chiesa, come il più idiota de' suoi figli. Se gli accade di pubblicare le sue opinioni, questa docilità gl' inspira una sicurezza non possibile ad aversi altrimenti; poichè, conoscendo la debolezza dello spirito umano, non ignora, quanto sia facile l'errare senza volerlo, e il nuocere, invece di giovare; onde potrebbe sempre dubitare del proprio parere, se non avesse una madre sapiente e amorosa, pronta a soccorrere i suoi figliuoli, e a rimetter gli sviati sul diritto cammino. Egli indirizza ad ubbidirle quello stesso fervore, quella risoluzione, quella saldezza, quella costanza, quella grandezza d'animo, che suole adoperare nella scoperta del vero, e nel resistere alla forza o ai capricci degli uomini. Egli è docile, come il fanciullo, nel ricevere le parole di vita; ma la sua docilità non è mollezza. Anzi è vigore, e fortezza d'animo; perchè la fede non è fatta pei pusillanimi e per gl' imbelli, se non in quanto accogliendoli caramente, e stringendoseli al seno, gli avvalora col suo tocco, e si mostra del pari potente e pietosa. La religione cattolica è la religione dei forti, ed oggi appunto è scaduta e languente in una gran parte degli uomini, perchè gl' ingegni e gli animi forti non abbondano. Ella si riduce in sostanza alla fede e all' amore; le quali due virtù tengono del sovrumano, e richieggono bene spesso la costanza di un eroe, e la generosità di un martire. Siccome la potenza sensitiva ha il predominio sulle altre facoltà, l'uomo tende da ogni lato verso gli oggetti sensibili, ed è inclinato a cercare in essi, così il vero, che dee appagare il

suo intelletto, come il bene, che dee muovere la sua volontà, e acquetare le sue brame. Quindi è, che il sensismo nella speculazione, e l'egoismo nella pratica, sono i due malori nativi, impigliati nel cuore umano, che fermano la cognizione nelle cose esterne, e concentrano l' animo in sè stesso, come nell' ultima meta di ogni suo movimento. Il Cristianesimo combatte questa disposizione viziosa, e imprime nelle nostre potenze un indirizzo affatto contrario, sostituendo l'Idea al senso, l'Intelligibile al sensibile, Iddio al mondo, e a noi medesimi. Colla fede, leva lo spirito alle verità razionali e a quelle che avanzano la ragione; colla carità, toglie l'animo al perverso amore di sè, e gli prescrive di porre in cielo il suo ultimo fine, e l'oggetto supremo di ogni suo desiderio. E riducendoci a cercare in Dio il sommo vero e il sommo bene, ristabilisce nell' uomo l'ordine razionale delle cose, e spianta dalle radici quella ingiusta signoria, che il senso aveva usurpata sulle facoltà e propensioni più eccellenti. Stupenda armonia, ed atta a provare la sovrumana virtù e verità dell'Evangelio; il quale, essendo *la restituzione perfetta dell'ordine ideale nelle potenze umane,* chiarisce colla propria natura la divinità del suo principio. Ma per mettere in opera una dottrina così sublime, praticare quel doppio eroismo della carità e della fede, e vincere sul senso ribelle un'aspra battaglia, che dura quanto la vita, ci vuole una energia, una grandezza d'animo, e una costanza indicibile. E dalla difficoltà della pugna nasce il pregio della vittoria, e la singolare bellezza del culto, che l'inspira. Quanto si è alla fede in particolare, gli uomini ingegnosi, vaghi di evidenza, e baldanzosi pel senso delle proprie forze, trascorrono facilmente all' orgoglio, e aspirano a far della loro mente l'assoluta misura del vero. L'indole poi di questi tempi aiuta la miscredenza, e l'avvalora colla forza incredibile

della opinione e dell' esempio. Onde non è raro il vedere uomini non volgari, capaci di comandare all' età, esserle devoti e ligi nelle cose men ragionevoli; e vittime infelici del secolo, o preda di una folle ambizione, lasciarsi strascinare da quel torrente, di cui dovrebbero fermare il corso. Ma se fossero più savi, che non sono, e buoni calcolatori, conoscerebbono che anche rispetto alla propria fama, male si consigliano nel blandire e servire alle opinioni; perchè la riputazione fondata sull' errore svanisce in breve colle dottrine, che la partoriscono. Il solo ingegno cattolico non teme le ingiurie del tempo, perchè scolpisce il suo nome sulle pareti di un tempio immortale. E se, mentre vive, egli è schernito e vilipeso; nel dispregio dei dispregiatori, nell' antiporre l'avvenire al presente, che alletta gli animi volgari, risplende la sua forza; giacchè questa magnanimità di spiriti è propria di coloro, che sovrastanno alla moltitudine. Senzachè la religione, oltre all' assicurare un nome onorevole e duraturo, affina lo stesso ingegno, e lo accresce di nerbo e di squisitezza. È opinione di molti, che la professione cattolica scemi le forze dell' intendimento, inceppi e ritardi i progressi del sapere. Se ciò fosse vero, gli uomini religiosi dovrebbono rallegrarsi di vivere in questo secolo, che a tale stregua sarebbe cattolico per eccellenza. La fede non vieta la libertà, ma la licenza : non è intoppo, ma freno : non combatte la forza, ma la debolezza; perchè da questa, e non da quella provengono gli eccessi e i trascorsi licenziosi. Gli spiriti immoderati sono gagliardi in apparenza, fievoli in effetto, giacchè si sottraggono alla legittima ubbidienza, per servire ai sensi, alla immaginativa, alla consuetudine. Potrei anche provare, che gli abiti intellettivi del perfetto cristiano sono tutti favorevoli all' ingegno,

e all'inchiesta del vero; ma questa sarebbe materia di un lungo discorso [1]. Nè ciò è necessario, quando gli esempi bastano a chiarircene. I pensatori più eminenti, che da quindici secoli in qua abbiano illustrate le scienze speculative, furono di professione cattolica, o almeno vi si accostarono, allorchè nacquero nei paesi eterodossi. Chi oserebbe pareggiare ai campioni di questa i principi dell'eresia? Ragguagli Atanasio ad Ario, Agostino a Pelagio, Bernardo a Abelardo, Dante e il Borromeo a Calvino e a Lutero, chi voglia distinguere dal fasto bugiardo la vera grandezza della mente. L'esperienza mostrò in ogni tempo che l'uomo rinnegando la vera fede, perde la metà del suo valore, e diventa minore di sè stesso, e della propria fama. Quanto l'ingegno cattolico è splendido e bello, tanto l'ingegno eretico è tristo, oscuro, brutto, spiacevole a contemplare. L'eresiarca è come un monumento in ruina, che serba i vestigi della grandezza antica, ma rattrista lo spettatore, mettendogli dinanzi agli occhi, e rappresentando al vivo la vanità dell'uomo, e la fragilità delle sue opere. Ovvero si può paragonare a quegli spiriti superbi e balzati dal cielo, onde ci parla la religione, che idoleggiati al vivo sulle tele o nei carmi, destano in chi li contempla un'impressione sublime, ma dolorosa e spaventevole, dove fra la miseria e la deformità della colpa, traluce ancora un languido raggio del bello primitivo.

La religione dà un pregio infinito alla vita temporale dell'uomo, intrecciandola coll'eterna. E siccome la morte è il passaggio dall'una all'altra, ella riceve dalle credenze religiose un

[1] Si troveranno alcune avvertenze su tal proposito nell'ultimo capitolo del primo libro di questa Introduzione.

valore e un sembiante singolare e pellegrino. La fede abbellisce la morte, e la rende dolce, gioconda, preziosa, desiderabile, spogliandola del concetto di distruzione, per cui è spaventosa al più degli uomini, e rappresentandola, come un riscatto da questo carcere terreno, in cui si suol piuttosto agonizzare che vivere, e come una rinascita alla vera vita. Ma per l'uomo dedito allo studio del vero, e avvezzo a fissar gli occhi in quel velo impenetrabile, che gliene asconde una parte, la morte acquista una dignità particolare, apparendogli, come *la trasformazione del sovrintelligibile in intelligibile, e la perfetta rivelazione dell' Idea.* Perciò, non che rifuggire dal fatal esito, che lo aspetta, egli vi aspira come alla sua liberazione, e anela all' eternità, che dee iniziarlo a un grado più elevato, e più recondito di scienza. Il sapere di questo mondo è un rudimento elementare, che non può essere compiuto quaggiù. Noi siamo fanciulli, che impariamo a leggere, e la nostra enciclopedia è un alfabeto. Ma questa disciplina preparatoria ed incoativa sarebbe inutile, e il desiderio, che abbiamo di accrescerla, vano e ripugnante, se lo spirito dell' uomo non fosse ordinato a godere altrove una cognizione virile e perfetta. L' uomo giusto, quando invecchia, sembra acquistare un certo presentimento del bene a cui è vicino, e ringiovanisce spiritualmente, perchè accostandosi al suo fine si trova in procinto di ritornare al suo principio. Questo sentimento imprime nell' ultima parte di una vita bene spesa, una dignità e una quiete maestosa e solenne. Onoranda è la cristiana vecchiezza, e sereno il suo termine. E quando alla virtù si aggiunge l' ornamento dell' ingegno, e lo splendore di una grande e pura rinomanza, la canizie acquista un' autorità profetica. Ma l' età provetta è mesta e lugubre, se non è

rallegrata dalla speranza ; e trista è la morte dell' uomo celebre, senza dolcezza di religione. Il pensiero della gloria superstite non basta a consolarlo, mentre la vita lo abbandona, e lo contrista piuttosto, come l'imagine di un bene, che non sarà più suo, quando non potrà gustarlo, nè possederlo. Teofrasto, dopo una vita lunghissima e celebratissima, conobbe morendo la vanità della gloria, e si pentì dei sudori spesi in acquistarla [1]. E veramente, a che giova la ricordanza dei beni passati, se non a rammaricarsi di averli perduti? Narrasi che il celebre Goëthe invocò dolorosamente la luce, nel punto stesso, che i suoi occhi si chiudevano per sempre (38). Ma il Cristiano, che anela a fruire di quella luce, che non verrà meno, e verso la quale il nostro giorno è profonda notte, trova ragione di conforto; e quando i beni e la fama terrestre si dileguano, egli leva il pensiero a quella gloria celestiale, il cui godimento avanza ogni concetto. Questa fiducia gli addolcisce l'amaro della partenza, e gli prolunga in un certo modo ed eterna il possesso medesimo di quei beni, che abbandona. Gli diletta il pensare che quando godrà beato in grembo a Dio, il suo nome sarà pure benedetto sopra la terra. Gli allori caduchi, che appassiscono per morte, gli sono tuttavia cari e preziosi, perchè spera che rinverdiranno nella vita immortale. La memoria dell' ingegno virtuoso vive e fiorisce in cielo, assai più che in terra; giacchè l' ingegno bene usato è virtù : il suo proprio teatro è il concilio universale degli spiriti, e l'eternità tutta quanta è assegnata al preconio delle sue laudi. Misero colui, che abusò dei doni di Dio, e volse a perdizione degli uomini il fuoco celeste datogli

[1] Diog. Laert, lib. V, cap. 2, num. 11.

per beneficarli! Nessuna calamità è pareggiabile a questa; e la stessa immaginazione non può misurare l'affanno, che dee sentirne la coscienza di un moriente. Ma l'agonia del Cristiano è tranquilla, e il sentimento del suo valore non ha rimorsi. La ricordanza dei privilegi ricevuti nol turba, ma gl' inspira un umile affetto di fiducia e di grazia, perchè se bene egli lascia il campo, che ha coltivato, sa di recar seco i frutti de' suoi sudori e delle sue fatiche, e si confida di offerirli, come buon operaio, a un giusto e pietoso signore, che ad un sorso di acqua, dato per amor suo, ha promesso una eterna ed ineffabile ricompensa.

NOTE.

NOTE.

La maggior parte delle note, che seguono, sono accessorie al testo, nè richieste all' intelligenza o dimostrazione delle cose, che vi si discorrono. Le ho raccolte in fine del volume, acciò non interrompano inutilmente la lettura di quello. Quanto ad alcune poche, che le accompagnano, e sono tuttavia necessarie a illustrare o provare la dottrina del libro, versanti per lo più nel discutere o esporre le altrui opinioni, non ho potuto, per la troppa loro lunghezza, distribuirle a piè di pagina ne' luoghi opportuni. D'altra parte, il soggetto loro è tale, che inserite nel testo, avrebbero nociuto all' economia dell' opera.

NOTA 1.

Se i dilettanti, che la spacciano da aristarchi, aggiungono a questo vezzo lo splendor della nascita e della fortuna, ogni gara, che i veri studiosi vogliano pigliar con essi, dee parere una vera

follia [1]. Imperocchè, come mai un uomo povero e oscuro, benchè ingegnoso e dotto, potria aver ragione, al dì d' oggi, contro chi possiede, verbigrazia, cinquantamila scudi di entrata, ed è investito di titoli feudali? I quali in primo luogo, conferiscono il privilegio di parlar di tutto, sapendo poco o nulla, e di essere eruditissimo, senza una fatica al mondo. In secondo luogo, i ricchi e i fortunati professano per ordinario le opinioni avvalorate dall' uso corrente, perchè il lor modo di pensare è frutto di letture scioperate, frivole, e del conversare, non di eletti studi, nè di profonde meditazioni; e hanno una certa contentezza beata di lor medesimi, che gl' induce a credere di aver toccata la cima della sapienza umana, quando i loro pareri son governati dalla moda. Laonde, se lo studioso dilungasi dalle idee comuni, (come accade il più delle volte,) e professa dottrine o nuove e sue proprie, o antiche e in apparenza vecchie e stantie, egli ha contro di sè tutte quelle verosimiglianze, che guidano il giudizio del volgo censito e patrizio, e la sua opinione non può prevalere, se non per un miracolo. Non è adunque da meravigliare, che i potenti di oggidì, invece di favorir nobilmente chi ebbe più amica la natura, che la fortuna, come si usava talvolta in antico, con quella sorta di servigi, che si possono far senza incomodo, e ricevere senza rossore, si adoprino per avvilirlo, soffocarlo, strozzarlo, salvo che egli compensi colle adulazioni il grave torto di essere più saputo, o meno ignorante di loro. Non crediate però che questi singolari e piacevoli mecenati così operino a mala fede, e per malignità di animo ignobile od abbietto; anzi stimano di giovare alla civiltà del secolo. Il loro torto appartiene all' intelletto, che non essendo sempre patrizio, come il sangue, gl' induce a credere di esser buoni giudici delle parti più eminenti della cultura, e a stimar che il proverbio, (se pur intendono il latino,) *ne sutor ultra crepidam,* sia fatto solamente per li calzolai, e non per loro [2].

[1] Dee parer sempre, e può qualche volta non essere.

[2] Se tal proverbio sapesse d' insolente e di plebeo a chi è in grado di applicar-

NOTA 2.

Invece di dedurre il metodo dai principii, i filosofi moderni vogliono dedurre i principii dal metodo. Ma come mai si può trovare il vero metodo filosofico, se non si posseggono di già i principii? Quando si difetta di questi, si cammina a caso, o si reca nella filosofia un modo di procedere alieno dalla sua indole, e proprio delle altre discipline. Il che venne fatto in parte dal Descartes, quando volle adattare alle scienze speculative il metodo proprio delle naturali, cioè l' osservazione, e creò il psicologismo. Uno degli errori fondamentali del sistema cartesiano si è il porre la metodologia innanzi ai principii della scienza. Il sig. Cousin lo confessa espressamente, ascrivendo però a pregio il difetto. « L'esprit qui... distingue Descartes de tous ses devanciers c'est... « l'esprit de méthode. Il ne s'agit plus de poser des axiomes, des « formules logiques dont on n'a pas vérifié la légitimité, et de « produire par leur combinaison une philosophie nominale, une « sorte d'algèbre, qui ne s'applique à aucune réalité. Il faut partir « des réalités elles-mêmes. La première qui s'offre à nous c'est « notre pensée. *On ne peut rien tirer*, dit Descartes, *de l'axiome « célèbre dans l'école :* impossibile est idem esse et non esse, *si l'on « n'est pas d'abord en possession d'une existence quelconque; la « proposition : je pense, donc je suis, n'est pas le résultat de l'axiome « général : tout ce qui pense existe; elle en est au contraire le fonde- « ment.* L'analyse de la pensée, telle est donc la méthode carté- « sienne [1]. » E lodato il Descartes di questo suo procedere, soggiunge : « On peut distinguer deux époques dans l'ère cartésienne : « l'une où la méthode du maître, malgré sa nouveauté, est

selo, io propongo quest' altro in sua vece : *ne sus Minervam;* il quale, giudicando delle pretensioni dalle abitudini, non dovrebbe al dì d' oggi offendere la schifiltà di nessuno.

[1] COUSIN, *Cours de phil. de* 1818, *publié par Garnier,* Paris, 1836, p. 2, 3.

« cependant méconnue, l'autre où l'on s'efforce de rentrer dans « cette voie salutaire. A la première appartiennent Malebranche, « Spinoza. Leibnitz ; à la seconde les philosophes du dix-huitième « siècle [1]. » Egli ripete sottosopra la stessa cosa in altri luoghi delle sue opere [2], e dichiara di aver seguito egli medesimo le cartesiane pedate : « Mes premiers soins furent donnés à la « méthode. Un système n'est guère que le développement d'une « méthode appliquée à certains objets. Rien n'est donc plus im- « portant, que de reconnaître d'abord et de déterminer la méthode « que l'on veut suivre [3]. »

Basti qui l' aver accennato un errore, che domina in quasi tutte le scuole moderne, e la cui confutazione risulterà ampiamente dal successo di tutto il nostro discorso.

NOTA 3.

Il sig. Cousin trapiantò in Francia questo paradosso dell' Hegel, e lo difese in modo assoluto ne' suoi Nuovi frammenti filosofici [4], e con qualche temperamento nel suo Corso di filosofia [5], dove parla pure della Scolastica [6] nei medesimi termini.

NOTA 4.

Uno degli usi piacevoli, che corrono oggigiorno nella repubblica delle lettere, presso i Francesi, è l' adorazione e la celebrazione reciproca degli autori. Dal più minuto scrittorello fino

[1] *Ibid.*, p. 3.

[2] *Introd. à l'hist. de la phil.*, leçon 2.

[3] *Fragm. phil.*, préf. de la prem. édit., tom. 1, p. 45.

[4] Paris, 1829, p. 1-8.

[5] *Introd. à l'hist. de la phil.*, leçon 2. *Hist. de la phil. du XVIIIe siècle*, leçon 5.

[6] *Hist. de la phil. du XVIIIe siècle*, leçon 2, 9.

a coloro, che a ragione o a torto sono venerati principi, e distributori autorevoli della lode e della riputazione, il turibole va attorno, e tutta la Francia non è oggimai, che un profumo. Il brutto vezzo di aspreggiarsi e bistrattarsi colla penna, e le battaglie letterarie o accademiche, che turbarono spesse volte il campo pacifico delle scienze, non sono quasi più di moda: in iscambio ogni scrittore prova pe' suoi confratelli una tenerezza e un' ammirazione indicibile. Ogni articoluzzo o libercoletto, ch' esce alle stampe, è un capolavoro, i cui pregi volano ben tosto attorno, pubblicati dalla tromba della fama, e commendati da mille bocche alla immortalità. Se un abitante della luna discendesse quaggiù, e leggesse le lodi sperticate, che si dispensano sui nostri fogli, dovrebbe meravigliarsi della nostra incomparabile fecondità in ogni genere di grandezza; dovrebbe credere che, se i savi dell' antica Grecia furono sette, non v' ha al dì d' oggi provincia di Europa, che non ne abbia le centinaia. Vero è che il miglioramento può parere più specioso, che effettivo. Gli scrittori odierni si lodano in presenza, e scrivendo; ma in cuor loro, ed assenti, si astiano e si lacerano, come in antico. Questo modo di procedere è più prudente; ma parmi assai men generoso: e quando la buona creanza se ne contenti, non so se la lealtà, e la carità cristiana possano appagarsene. Oltre che, se c' è l' obbligo di non ingiuriare, si è pur tenuto a non adulare. Queste lodi sdolcinate e sciroppate, che oggi ingombrano i libri, fanno stomaco alla gente. L' arena letteraria, se non è un luogo da pugni, non è anco una sala di ballo: nè chi scrive ha buon garbo a imitare i damerini, che complimentano le signore. Se si dee eccedere alcun poco da qualche parte, amerei meglio che i letterati adombrassero la fiera e virile ruvidezza dei lottatori, che gli scambietti, le smancerie, i vezzi dei molli ed effemminati cicisbei. Gli antichi non parlavano, non lodavano in questa maniera: nè posso immaginarmi che Demostene e Cicerone, Tucidide e Tacito, Dante e Michelangelo cerimoniassero alla foggia dei moderni, come non posso figurarmeli attillati e atteggiati, secondo la moda, che fiorisce sulla Senna,

NOTA 5.

Siccome, non che confutare una folla di autori moderni, che sentono diversamente da me, circa i punti trattati nella mia opera, non ne fo pure menzione, debbo dar ragione del mio silenzio. Il quale alcune volte procede da mera ignoranza; perchè nelle mie condizioni di fortuna, non essendomi possibile il pigliar conoscenza di tutti i libri, che si stampano anche solo in Francia e in Italia, non posso ragionevolmente discorrerne; nè so adattarmi all' uso corrente di parlare delle cose e dei libri, che non conosco. Altre volte, e a dir vero molto spesso, il mio tacere proviene da un altro motivo, che lascerei volentieri indovinare al lettore, se non mi fosse d' uopo accennarlo, per mia giustificazione. Io credo che l' interesse della scienza, e la preziosità del tempo, dalla parte di chi scrive e di chi legge, interdicono che si faccia menzione di quelle opere, che non si levano sopra il mediocre per la dottrina, e per l' ingegno degli autori. Tuttociò che è triviale, leggero, o volgarmente paradossale, non merita pure di essere nominato; perchè se si volesse tener dietro a tutte le inezie, le stranezze e le scempiezze, che si stampano alla giornata, si andrebbe in infinito, con tedio indicibile e nessun pro dei lettori. Egli basta fermare i pronunziati applicabili alle varie dottrine che corrono, atti e sufficienti a mostrare il vero pregio loro. L' impresa di criticare e confutare sugosamente i libri mediocri, che escono di tempo in tempo, appartiene ai giornali; dico ai giornali buoni, che siano quali debbono essere. Imperocchè un buon giornale non è la scienza, ma la censura di quelli, che la coltivano. Chi scrive un libro dee solo far caso delle opere di peso; le quali veramente non danno molta fatica a chi s' intromette di filosofare; perchè il buono in questo genere non fu mai così raro, nè il cattivo o il mediocre così strabocchevole, come oggi. Ciò basterà per escusarmi, se io preterisco affatto certe composizioni recenti, senza guardare al giudizio, che se ne porta dagli

arbitri della moda. Nel qual novero io colloco una ponderosa compilazione, che si stà facendo in Francia, sotto il titolo di Enciclopedia nuova; i cui autori usciti dalla scuola del Saint-Simon, cominciarono a divulgare i lor pensamenti in uno scritto periodico, sotto il nome di Rivista enciclopedica. Or che dire di una setta, la quale comincia con un giornale, e finisce con un dizionario? I giornali e i dizionari scientifici con poco bene han fatto tanto male al vero sapere, che chi non sa eleggere altra forma che questa, per esprimere i propri pensieri, non fa presumere molto favorevolmente della sua profondità filosofica. I giornali e i dizionari ripugnano assolutamente all' unità, alla simmetria, alla concatenazione, alla precisione, alla concisione, alla chiarezza, insomma all' organismo scientifico: fanno il sapere in pezzi: rendono impossibile ogni ordine: introducono il caos nelle dottrine: importano molte lacune, e molte ripetizioni inevitabili; e quindi piacciono ai lettori frivoli, ma infastidiscono e impazientano chi cerca ne' libri un alimento sodo e nutritivo. Si noti bene che io parlo qui dei giornali, che si scostano da quel fine, che si dovrebbono proporre. Un ingegno non volgare, ma scettico, come Pietro Bayle, può dilettarsi dell' ordine disordinato di un dizionario, come conforme al suo sistema; ma un gran filosofo dogmatico, una mente architettonica dee ripugnare a tal maniera di componimento. Nel secolo passato una setta, che mirava a distruggere tutti gli ordini stabiliti, concepì l' idea di una enciclopedia, che corrispondeva maravigliosamente al suo intento; la quale in effetto demolì ogni cosa, e sterminò in Francia la religione e il vero sapere. Ma gli strumenti, con cui si atterra e si riduce in polvere un edifizio, non sono già quelli, con cui si può rifabbricare; onde il volere restituir la scienza e ricomporre la religione con enciclopedie e altre tali opere, la cui sola forma esclude la profondità, è impresa ridicola. Egli è vero che gli autori della Enciclopedia nuova si propongono di continuare la tradizione del secolo decimottavo. La tradizione? Ma che tradizione può esser quella, che preme le orme de' filosofi più antitradizionali,

che siano stati al mondo? Se non si vuol puerilmente abusare il senso dei vocaboli, la tradizione non consiste già nel ripetere e seguire le stravaganze, in cui può cadere questa o quella generazione di pensanti, ma nel custodire quell' insegnamento, che per una catena non interrotta risale ai principii del genere umano. Gli autori dell' Enciclopedia nuova pretendono veramente di mantenere questa catena; ma siccome essi ripudiano la verità storica dei monumenti, che ne sono il primo anello, e turbano il regno della critica colle fole germaniche dei miti e dei simboli, applicati promiscuamente a tutte le parti dell' antichità, i dogmi tradizionali non hanno più alcun valore, e arrendevoli, come pasta molle, ai capricci dello spirito, riescono ciò che piace a ciascuno di farne. Quanto alla dottrina, i nuovi enciclopedisti lasciano molto da desiderare [1]; e se tuttavia avanzano gl' increduli dell' età passata, egli è d' uopo notare che l' ignoranza di questi nelle cose di religione teneva ancor meno del raro, che del miracoloso. Basta forse il sovrastare a Tersite, per essere riputato un Achille di forza e di valore? Ma ciò che è più bello si è, che i moderni enciclopedisti hanno in gran concetto la valentia dei loro precessori, gli tengono per invitti, e nello stimare l' altrui merito, porgono la misura del proprio. Essi ti dicono francamente che *la pugna della filosofia contro il Cristianesimo è ormai terminata*, e che il tirarla innanzi sarebbe *un proseguire inutilmente la vittoria* [2]. Ti affermano con un piglio ancor più ridicolo che la filosofia « a triomphé du christianisme en l'attaquant par son côté « faible, c'est-à-dire en pulvérisant ses mythes et ses symboles [3]. »

[1] Si avverta che io parlo solo di quelle parti dell' Enciclopedia nuova, che riguardano le scienze speculative e religiose.

[2] Art. *Christianisme*, tom. III, p. 555.

[3] Ibid, p. 556. Nota singolar foggia di espressione. Come mai si può *ridurre in polvere* ciò che non ha luogo? Come mai, per *ridurre in polvere* dei miti e dei simboli, ci vuole la filosofia? E in che modo i miti ed i simboli si possono *ridurre in polvere?* Questa bella frase dee qui voler dir confutare, poichè si tratta di dottrine: il confutare può solo farsi rispetto agli errori; come dun-

Certo, quando uno scrittore sentenzia gravemente che le credenze religiose di Bacone, del Leibniz, del Newton, del Pascal, del Bossuet, del Vico, dell' Euler, *furono ridotte in polvere* dal Voltaire, dal Diderot, dall' Holbach, dai deisti inglesi, dai razionalisti tedeschi; quando egli discorre in tal guisa, senza il menomo sospetto di compromettere la dignità propria, e il sussiego de' suoi lettori e uditori; il solo sentimento, che possa impedire il riso inestinguibile, di cui parla Omero, è quell' affetto di commiserazione, che si prova verso le vittime di un errore eccessivo e deplorabile. Imperocchè, qual cosa è più singolare, che il cantar vittoria dopo la sconfitta? Che il voler mutare in marcia trionfale una ignominiosa fuga? Mi si citi un solo punto, in cui la filosofia abbia *ridotto in polvere* il Cristianesimo; e se il fatto è vero, io voglio tacer per sempre. Ma se altri si risolvesse di accettare il mio invito, si guardi bene dal provare invece la propria ignoranza; perchè io ho conosciuti uomini dottissimi in questo o quel ramo delle scienze profane, e irreligiosi; ma uomini versati nella religione, e tuttavia increduli, non ne ho conosciuto nessuno. Quanto ai nuovi enciclopedisti, convien credere che il desiderio di avere il suolo bello e netto, per innalzare un novello edifizio, senza l'impaccio di demolir l'antico, e fuori del rischio di fabbricare in aria, abbia cooperato a persuader loro quella singolare opinione. I trovati religiosi erano possibili nella gentilità, e lo sono tuttavia fuori del Cristianesimo; benchè in tutti i casi il novello instituto, se mette radice, sia più tosto un rinnovamento, che una innovazione. Ma dove regnano i riti cristiani, o

que si possono *ridurre in polvere* i miti ed i simboli, cioè delle favole e dei sogni? Tanto sarebbe il voler confutare le Metamorfosi d'Ovidio o la lingua latina. I nuovi enciclopedisti volevano dire che la filosofia *ridusse in polvere* il Cristianesimo, registrando i suoi dogmi e i suoi prodigii fra i simboli e i miti; volevano, ma nol dissero, e invece di proferire una falsità, proferirono (*sit venia verbo*), una sciocchezza. Questo non saper parlare è frequentissimo, e quasi continuo, negl' illustri compilatori.

se ne ha notizia, il tentativo non può riuscire; perchè il tipo del vero, che stà innanzi agli occhi di tutti, nol comporta: la cognizione, che si ha dell' originale, smaschera le cattive copie, e preclude ogni via al fanatismo e alla frode. Perciò i parti di questo genere muoiono avanti di nascere, e sono aborti ridicoli o schifosi [1]. L' esempio recente e nazionale dei Teofilantropi, e quello in ispecie dei Sansimoniani, a cui si attengono per convenienza d' idee e ragion di origine i nuovi enciclopedisti, avrebbe dovuto aprir gli occhi a questi, e far loro presentire l' esito che gli aspetta. Nè importa che, avendo fallito lo stabilimento di un culto positivo, aspirino ora, con pretensione più modesta, a fondar solamente o preparare una religione filosofica. Imperocchè l'essenza della religione è il dogma; ora la sola via aperta a chi è fuori del paganesimo, è il dogma cristiano o la sua negazione, cioè la la miscredenza, qualunque sia la forma, in cui essa si mostri, o il velo, con cui si copra [2]. Il voler preservare il dogma religioso, senza essere cristiano, e il voler ripudiare il Cristianesimo, senza essere deista, secondo la pretensione degli enciclopedisti novelli [3], è solenne follia. Conciossiachè, dove si buscherà il nuovo dogma? Nelle tradizioni forse? Ma se si ripudia il filo diritto e legittimo della tradizione ebraica, cristiana e cattolica, e si accomunano tutte le tradizioni del mondo, si distrugge l' autorità del principio tradizionale, e s' introduce un caos inestricabile. La tradizione legittima, che i cattolici riconoscono, è sola autorevole, perchè sola è regolare, continua e gerarchica; perchè sola somministra una regola ferma e inconcussa, onde cernere il vero dal falso nelle memorie disperse, alterate e confuse del genere umano. O vero chiederete all' immaginazione degl' idoli fantastici, per sostener la vece di sovrintelligibili? Ma niun uomo di sano intelletto, e non ignaro delle dottrine cristiane, si ridurrà a ricevere i fantasmi, per

[1] *Consid. sulle dottr. relig. di V. Cousin,* cap. 3, p. 150, 151.

[2] Il razionalismo teologico, verbigrazia, è una vera miscredenza.

[3] V. art. *Bolingbroke,* tom II. p. 760, 761, 762.

verità e per misteri. Ciò era talvolta possibile nella gentilità: non lo è più a' nostri tempi, perchè chi ripudia gli arcani della rivelazione, non è acconcio a ricevere quelli dell' immaginativa, se questa per avventura non soverchia in lui la ragione, o se il lume razionale non è in lui abbacinato vale a dire se non è pazzo o scemo; ma i pazzi e gli scemi fanno numero, e non setta. O vorrete infine ricorrere alla ragione? Ma in tal caso, voi fate un sistema di pretta filosofia, e non una religione, nè differite dai seguaci del vecchio deismo.

Oltre che, per comporre una religione o una filosofia nuova, ci vogliono dogmi nuovi; cioè una cosa impossibile; giacchè la novità sostanziale dei concetti è impossibile nel giro del vero ideale. Nel resto, i recenti enciclopedisti sono tanto alieni dal recondito e dal singolare, che mancano eziandio di quello, che si può ottenere nelle scienze speculative. Il loro sistema è un sincretismo indigesto, una copia malcondotta e superficiale delle dottrine germaniche, mescolate colla vecchia incredulità francese; con che sapore e con che garbo, Iddio vel dica. Laonde, quando io li veggo scagliarsi così rabbiosamente, come fanno, contro il sig. Cousin, mi paiono molto ingrati; perchè vogliano o non vogliano, questi fu il loro maestro; e s' egli non avesse fatta in Francia una tratta del panteismo e razionalismo germanico, distribuendolo a ritaglio dalla bigoncia, e adornandolo con eleganza e disinvoltura francese, i Sansimonisti, e i nuovi enciclopedisti, non sarebbero venuti al mondo. Certo, che le loro teoriche sul progresso, il loro piacevole ideale, la mescolanza del materialismo collo spiritualismo, il mistico e sibillino panteismo, onde fan professione, e tutto ciò che sputano sui simboli e sui miti biblici, sono derrate tedesche, spogliate del loro valor relativo, cioè di quella novità e profondità, che può avere anco l' errore, quando è opera d' ingegni dotti e virili. Vedesi nei recenti enciclopedisti, come nei copiatori ambiziosi di ogni genere, il capriccio di voler essere nuovi e pellegrini, e l' impotenza di riuscirvi. Vedesi nel loro stile

un difetto assoluto di sobrietà, di polso, di chiarezza; un fare saltellante, scucito, declamatorio; un uccellare ai concettuzzi e alle imagini; uno studio continuo di supplire all' ingegno collo spirito, e alle idee colle parole; una prolissità vaporosa e sentimentale, che non so quanto diletti ai Francesi d' oggigiorno, ma che certo riesce insopportabile a noi Italiani. Dico a noi, cioè a quelli, che serbano qualche vestigio dell' indole antica; perchè fiorisce pur troppo nella penisola una nuova scuola, a cui le affettazioni e le esorbitanze oltramontane nel pensare e nello scrivere paiono ancor poco. Ma questa scuola non alligneà nella terra di Dante, dell' Ariosto, del Machiavelli, del Buonarroti, del Galilei, del Vico, dell' Alfieri, del Leopardi, del Manzoni: la patria della scoltura moderna, non sarà mai quella dei vapori. Il capriccio di usare uno stile poetico in prosa, specialmente quando si tratta di cose scientifiche, e il vezzo del neologismo inutile, fanno certissimo segno di una gran povertà di concetti, di poca o nessuna vena inventiva: la fecondità della mente, e la proprietà semplice del dettato sono inseparabili. I nuovi enciclopedisti ti discorrono di psicologia, di metafisica, di dogmi cristiani, di materie difficilissime, nelle quali si richiede la più gran precisione e proprietà di linguaggio, senza nè pur conoscere i termini elementari della scienza, adoperandoli bene spesso a ritroso; e si credono di supplire alla esattezza della elocuzione coi fiori rettorici e colla poesia. Si può egli immaginare una metafisica, più confusa, un guazzabuglio maggiore degli articoli *Ciel* e *Conscience?* Uno scioperio di teologica erudizione, fatto più a sproposito, degli articoli *Augustin*, *Baptême*, *Christianisme*, *Conciles, Confession, Confirmation?* Se questo modo di pensare e di scrivere si stabilisse, dovremmo disperare affatto della filosofia, della critica, della storia, e di ogni altro ramo più importante del verace sapere. Si può ideare una fagiolata più sollazzevole degli articoli *Amour*, e *Amitié?* E non si ha rossore d' inserire in una Enciclopedia, che è pure un' opera seria, almeno nel concetto degli autori, degli squarci dettati collo stile del Berquin o del

Florian? E si giudica star bene nelle composizioni dottrinali un modo di scrivere manierato, leccato, sdolcinato, eunuco, che un valentuomo si vergognerebbe di usare, eziandio in un idillio e in un romanzo? E con siffatto stile si bestemmia la religione? Si spinge talvolta il sarcasmo e l'indecenza fino ad un segno, a cui non seppero arrivare gli scrittori men verecondi del secolo passato? Come in questa singolare apostrofe: « Ah, Christ, votre « paradis m'épouvante, et j'aime encore mieux ma vie passagère « avec tous ses désappointements et toutes ses peines, que votre « immortalité avec toutes ses joies, et toutes ses récompenses [1]. » E in quest' altra: « Vous avez connu, ô Jésus, les douleurs du « corps, mais vous n'avez pas plus connu les douleurs de l'âme, « que vous n'en avez connu les jouissances !... Laissez-nous croire « que vous auriez envisagé le condition des femmes avec plus « de charité et de profondeur, si, sur votre trajet, vous en aviez « rencontré une digne de vous aimer et d'être aimée de vous, ô « le plus tendre et le plus sublime des cœurs [2]. » Niuno certo crederebbe di trovare tali empie e sguaiate giaculatorie, che tengono del comico e dell' infernale insieme, in un'opera così grave, e così severa, come cotesta, almeno se si dee credere al frontispizio. Il dar solo un saggio competente della suppellettile filosofica, storica, religiosa dei compilatori, richiederebbe un discorso troppo lungo, da inserirlo in una nota. Il pregio principale di un buon dizionario scientifico consiste nella chiara, precisa, succinta ed eletta esposizione dei fatti, per la quale solamente può essere di qualche utile agli studiosi, che lo consultano. Ora ciò incontra di rado ai nuovi enciclopedisti; i quali bene spesso riempiono tutto l'articolo di vuote generalità e di triviali declamazioni, senza dir nulla di ciò, che fa il soggetto di esso. Leggi, verbigrazia, l'articolo *César*, se vuoi avere un saggio di questa maniera di comporre. Talvolta cadono in errori di storia, che o siano

[1] Art. *Ciel,* tom. III, p. 607.
[2] Art. *Célibat,* tom. III, p. 558.

effetto d' inavvertenza, ovvero d' ignoranza, nelle condizioni attuali della scienza sono quasi incredibili. Qual è per esempio l' etnografo dei giorni nostri, che ponga il corpo degl' Illirii e dei Persiani dell' età di Alessandro fra i popoli semitici, oppositamente agl' indogermanici [1]? Quanto alla filosofia, le idee dei compilatori sono affatto confuse, come si può vedere negli articoli *Bonheur, Condillac, Conscience, Éclectisme* e altri, ed è impossibile il farsi un concetto preciso del loro sistema. Il loro panteismo, e le loro dottrine sull' infinità del mondo, e sull' immortalità degli animi umani [2], contengono tante contraddizioni, che il solo enumerarle sarebbe cosa troppo fastidiosa. Non si può meglio capire la confusione della psicologia colla fisiologia, onde si vantano; e la maniera, con cui combattono le dottrine del Cousin e del Jouffroy in questo proposito, può ragionevolmente indur chi legge a sospicare che i valenti critici non conoscano pure i rudimenti della disciplina, che trattano a fidanza. Generalmente il difetto di buoni studi, di studi elementari, e gl' inconvenienti, che provengono dalle letture disordinate, e non precedute da opportuno tirocinio, si fanno sentire a ogni poco nel corso di quest' opera. Come spiegare altrimenti la lode sperticata e puerile, che danno alla filosofia francese del passato secolo : « La mystérieuse puissance « de la philosophie française, révélation nouvelle, voix de notre « peuple, voix du genre humain, voix de Dieu [3]? « Il pareggiare, che fanno, la teorica del sig. Lamennais sulla certezza alla Critica della ragion pura [4]; cioè uno dei lavori più superficiali e insussistenti, che abbia veduto l' età nostra, coll' opera più pellegrina e profonda, (a malgrado de' suoi errori,) della psicologia moderna? Il sig. Lamennais è fuor di dubbio un elegante ed eloquente dettatore; ma non merita certo maggior riputazione

[1] Art. *Alexandre,* tom. I, p. 264.

[2] Art. *Ciel.*

[3] Art. *Cathérine II,* tom. III, p. 334.

[4] Art. *Éclectisme,* 1re part., § 1, not.

come filosofo, che come statista od erudito o teologo, eziandio avendo riguardo ai primi suoi scritti. Cito questo giudizio, perchè può servir di paragone a conoscere, qual sia l'estimativa dei nuovi enciclopedisti nelle materie filosofiche. Il loro giudizio sulla filosofia di san Bonaventura ha forse d'uopo di una erudizione un po' più squisita, ad essere apprezzato. « Il ne cherche « pas, » dicono essi, « le fondement de sa foi dans l'ontologie « pure, comme saint Thomas [1] » San Bonaventura, malgrado la trascuranza degli storiografi, è uno dei filosofi più eminenti del medio evo; e il suo merito più insigne è appunto di essere un grande ontologista, e più ontologista ancora di san Tommaso. Ma egli è sovrattutto nelle cose teologiche, che i nostri compilatori sono deliziosi. Se hai pazienza di leggerli, ci imparerai che le obbiezioni fatte contro il racconto mosaico dell' arca sono insolubili [2]; che il diluvio non potè essere universale, perchè l'acqua dell'oceano non sarebbe bastata a superare i gioghi dei monti [3]; che nel caso contrario non vi sarebbe più « aucune « garantie dans ce monde pour les établissements, auxquels nous « mettons tant de peine et de travail, » e che *i testamenti dello spirito sarebbero sottoposti a perire come quelli della ricchezza* [4], danno veramente deplorabile, sovrattutto se si parla dei testamenti enciclopedici, che si rogano in questo secolo, i quali sono sicuri di durare in eterno, se non accade un nuovo diluvio; che il Cristianesimo *nacque dal matrimonio* (traduco letteralmente) *del dogma orientale colla filosofia greca* [5], (sentenza che lo stesso sig. Strausse [6] non ha osato dare, come fondata); che « on est étonné « de toutes les racines que le christianisme avait déjà, lorsqu'il

[1] Art. *Bonaventure,* tom. II, p. 786.

[2] Art. *Arche,* tom. I, p. 765.

[3] Art. *Déluge,* livrais. 25, p. 261, 262, 265.

[4] Art. *Antédiluviens,* tom. I, p. 601, 602.

[5] Art. *Alexandre,* tom. I, p. 264.

[6] *Vie de Jésus, trad. par Littré.* Paris, 1839, sect. I, chapitre 5, § 41, tom I, part. 1, p. 337.

« commença à prendre son nom ; on est surpris de voir que le « paganisme lui-même lui a servi de berceau ; on est dans l'ad« miration en comprenant que cette religion, si nouvelle en « apparence, fût la réalisation et la conséquence de ce que la « philosophie avait enseigné de plus élevé sur la nature divine [1] ; » (il lettore sarà piuttosto *étonné* che si faccia il Cristianesimo prole del gentilesimo, in vece di considerar questo, come una degenerazione di quello ;) che « la pensée chrétienne, la pensée « initiale et pour ainsi dire plastique du christianisme » appartiene all' Arianesimo, *non meno che al cattolicismo,* non ostante che *gli Ariani negassero che il Verbo sia Dio*, e instituissero una *religione diversa dalla cattolica* [2] ; che santo Atanasio e santo Agostino furono *i fondatori del cattolicismo;* che fino *alla* metà del *quarto secolo il dogma cristiano non aveva unità ;* che santo *Atanasio deificò solidamente Cristo e stabilì il dogma del Dio trino ;* che santo Agostino e il Cristianesimo furono quasi manichei ; che il dogma del peccato originale *è un manicheismo cristiano ;* e che la sentenza cattolica e quella di Manete « c'est absolument « la même chose, du moins quant à l'existense du mal, et à l'em« pire qu'il exerce sur la terre [3] ; » (che direbbero i valenti teologi, se loro si dimostrasse, come si può fare nel modo più rigoroso, che senza il dogma del peccato originale, il vero Manicheismo è logicamente inevitabile?) ; che la formola cristiana « de Dieu le Père et de Dieu le Fils... veut dire : La fatalité règne « dans la création, ou pour employer les termes mystiques, dans « le sein de Dieu le Père ; mais le règne de l'intelligence viendra, « et la fatalité sera vaincue [4] ; » che Lutero negò la presenza

[1] Art. *Arianisme,* tom. I, p. 811.

[2] Ibid., p. 820, 821.

[3] Art. *Athanase, Augustin,* tom. II, p. 191, 252.

[4] Art. *Arminianisme,* tom. II, p. 61. Legga tutta questa pagina, chi voglia avere un saggio delle inezie, che si possono dire filosofando sui dogmi religiosi, quando non si conosce la materia.

reale di Cristo nell' eucaristia [1]; che, ciò non ostante, « Luther... « entendait les mystères du Christianisme aussi catholiquement « que Bossuet [2]; » che il Bossuet *sacrifiait sans façon beaucoup de pratiques du catholicisme* ai protestanti; ch' egli fece *une œuvre de protestantisme;* ch' egli *était au fond atteint et pénétré de protestantisme* [3]*;* che il protestantismo dee essere lodato, perchè liberò il mondo *de cette épouvantable tyrannie* del culto de' santi, il quale faceva *mépriser la terre et toutes les réputations de la terre* [4]*;* che *le Christianisme épuisé n'a pu résoudre* i problemi... di chi? di Pietro Bayle [5]; che il concilio di Nicea non seppe l'astronomia, perchè fece discendere Cristo agli inferni e salire al cielo; che gli astronomi moderni hanno il vanto di aver *ruiné de fond en comble ce fabuleux édifice* [6]*;* che nei primi concilii i vescovi non erano altro, che rappresentanti del popolo, e che la sinodo di Nicea fu *une véritable assemblée constituante, une véritable convention* [7]*;* che ogni individuo futuro, (quando l'*ideale* scenderà sulla terra,) sarà verso sè stesso

[1] Art. *Béranger,* tom. II, p. 610, 611.

[2] Art. *Bossuet,* tom. II, p. 824.

[3] Ibid., p. 822, 823, 824. L'abate Bergier fu ancor più infelice, poichè oltre all' essere *aux trois quarts protestant et philosophe, comme on l'était de son temps,* cioè incredulo, egli *difendeva il Cristianesimo e il cattolicismo, senza intenderli.* (Art. *Bergier,* tom. II, p. 615.) Povero abate! Quanto al Bossuet, e nuovi enciclopedisti, copiarono nel giudicarlo Giuseppe di Maistre, che fu il primo a scoprire il protestantismo del più gran lume moderno della Chiesa gallicana. L'arguzia ebbe buona fortuna, e fu ripetuta da molti. Noterò di passata che i filosofi della Enciclopedia nuova, ai quali manca l'inventiva anche nell' errore, debbono molto al Maistre; scrittore paradossastico, e più dilettante di filosofia, di erudizione, che erudito o filosofo, degno di lode in alcune e di biasimo in altre parti delle sue opere, ma che con tutti i suoi errori e difetti, è un gigante a paragone di quella frotta di pigmei di ogni genere, che, da dieci o quindici anni in qua, fanno in pezzi le sue spoglie.

[4] Art. *Canonisation,* tom. III, p. 219.

[5] Art. *Bayle,* tom. II, p. 519.

[6] Art. *Ciel,* tom. III, p. 604.

[7] Art. *Conciles,* tom. III, p. 714.

papa e imperatore, e che ciò è tanto vero, che sembra all'autore di vederlo *scritto in alto, sopra colonne di bronzo* [1], ecc. Ma ciò basti, per dar un saggio al lettore dell'Enciclopedia novella. Se questi pochi sorsi gli fanno venir l'acquolina in bocca, egli potrà ricorrere, per abbeverarsi, alle stesse fonti. Quanto a me, confesso che non credo opportuno, (fuori del caso di necessità,) di correre una lancia con armeggiatori, dotati di una critica così nuova e così formidabile; onde il mio silenzio sarà almeno escusato. Ma in mancanza di ciò, prima di chiudere questa lunga nota, regalerò ancora a chi legge un piccol brano dei nuovi enciclopedisti, che rappresenta allo spirito una immaginazione molto piacevole. « Voilà trois siècles qui se sont passés, » dice uno degl'illustri compilatori, « sans que le Christianisme ait convoqué un seul « concile; et aujourd'hui un concile orthodoxe de tous les « évêques ou docteurs du Christianisme serait presque aussi « en arrière de l'état de la science et de la foi humaine, qu'un « concile des pontifes de l'Égypte ou des prêtres de Jupiter, s'il « était possible d'en rassembler un [2]. » Niun cattolico si sdegni di questa sentenza, o faccia osservare, che se bene i pastori cattolici fossero ignorantissimi delle scienze umane, come piace al dotto enciclopedista di supporre, un concilio non sarebbe assurdo nè ridicolo, come quello, che potrebbe solo versare, (per ciò che spetta al dogma,) sulle costanti e perpetue tradizioni della Chiesa; imperocchè così discorrendo, mostrerebbe di non entrare nel senso profondo dei nuovi enciclopedisti. I quali colla loro alchimia dei miti e dei simboli trovano, sotto i dogmi cristiani, i più bei secreti del mondo; e quasi toccando la religione con verga magica, la fanno diventar ciò che vogliono; onde non mi maraviglierebbe, se riuscissero a provare, esempigrazia, che i Padri di Nicea risolsero alcuni problemi di trigonometria, in proposito della Trinità, e che quelli

[1] Ibid., p. 728. Art. *Culte,* livrais. 26, p. 160.

[2] Art. *Conciles,* tom. III, p. 727.

di Trento agitarono una questione di chimica, nella controversia della transustanziazione. Secondo il quale intendimento, è verissimo che un concilio ecumenico, per non essere *en arrière,* dovrebbe essere enciclopedico. E siccome questo titolo non conviene a nessuno meglio, che ai nostri compilatori, e che essi d'altra parte ci hanno dato un bel saggio di erudizione teologica, e di profonda maestria nello interpretare con chiarezza, precisione ed efficacia ciò che i teologi cattolici più non intendono[1]; però vo pensando che il solo concilio grave e fruttuoso, che sia possibile ai dì nostri, dovrebbe essere celebrato dai padri dell' Enciclopedia nuova.

NOTA 6.

Pochi scrittori hanno sortito apologisti in sì gran numero, e così disgraziati, come Giorgio Byron; fortuna peggiore, che l' aver molti e cattivi critici. Uno di questi infelici lodatori, e de' più recenti, inveisce contro i *letterati plebei,* che tacciano d' immoralità l' autore del Manfredo, e conchiude dicendo « A toi, Byron. « prophète désolé, poëte plus déchiré que Job, et plus inspiré que « Jérémie, les peuples de toutes les nations ouvriront le panthéon « des libérateurs de la pensée et des amans de l'idéal[2]! » Tutto l'articolo è scritto su questo tuono, il quale non so se sia patrizio o plebeo, ma certo è tale, che dispensa altrui da ogni replica. Conciossiachè, per la vita vostra, che si può rispondere a chi paragona e preferisce il Byron a Giobbe e a Geremia? Certamente nulla. Io mi vergognerei di menzionare queste brutture, se l' articolo, in cui si trovano, non meritasse qualche considerazione, come saggio degli uomini e dei tempi. Imperocchè vi si trova una rabbia contro il Cristianesimo e il cattolicismo, un furore che prorompe in bestemmie e sguaiataggini, e richiama

[1] Art. *Bergier,* tom. II, p. 615.

[2] *Revue des deux mondes,* I, décemb. 1839.

alla memoria lo stil forsennato, di cui si dilettavano nella età scorsa i nemici della religione. Così, verbigrazia, discorrendo del Dio della Bibbia, l'autore si esprime in questi termini : « Ce misé« rable Jéhovah, qui joue avec les peuples sur la terre comme « un joueur d'échecs avec des rois et des pions sur un échi« quier [1]. » Parlando a un poeta cattolico : « O grand poëte ! « philosophe malgré vous ! vous avez bien raison de maudire « ce Dieu, que l'église vous a donné [2] ! » Lascio stare il modo, degno di Lutero, con cui vi si parla del Papa, e un ignobile insulto contro un uomo, che gode della stima e riverenza universale. Certo, Silvio Pellico, miracolo di generosità e d' innocenza in un secolo vile e corrotto, si recherà ad onore le ingiurie di una penna bestemmiatrice, e avvezza a far arrossire co' suoi scritti gli uomini costumati. Ma ciò, che importa di avvertire si è, che ora comincia a rinascere una foggia di scrivere passata in disuso, e tenuta per indegna di chi ha ricevuto una gentile educazione. Da che proviene questo cangiamento? Dalla vitalità tenace della religione. Alla quale testè si risparmiavano le contumelie, perchè la si aveva per morta; ma ora si ricomincia a darle addosso, perchè si è conosciuto ch' ella è ancor viva, e atta a ripigliare nel seno della civiltà nostra il primo suo vigore. S' ella si tenesse davvero per estinta, come molti van dicendo, senza crederlo, se ne parlerebbe in altro modo ; non essendo proprio del cuore umano, eziandio ne' più traviati , l' insultare ai vinti. Noi, senza approvar le bestemmie, accettiamo l' augurio, e lo stimiamo più che fondato. E crediamo che la religione appunto perchè comincia a rivivere negli animi, dee aspettarsi un sopraccarico e un soprassalto di furore ; nè ci stupirebbe, se dal canto dei *letterati* veramente *plebei,* il secolo finisse con maggiore demenza, che non ha avuto principio.

[1] *Revue des deux mondes,* p. 630.

[2] *Ibid.*

NOTA 7.

Vi ha una certa generazione di lettori, che non possono sostenere il menomo discorso di metafisica, e credono di annullarlo e confutarlo in modo laconico, dicendo con dispetto : sottigliezze! Io non so, se costoro, come nemici che sono della metafisica, sarebbero in grado di dare una definizione schietta ed esatta del sottile, in ciò massimamente, che non concerne i corpi. Per me non credo che questa qualità faccia per sè stessa pregiudicio a ciò che si dice, e stimo il sottile, quando sia vero, preferibile al falso, benchè questo per ordinario sia grossolano. Se dalle cose materiali si può conchiudere a quelle dello spirito, parmi che le entità sottili non abbiano da vergognarsi, e che la scienza destinata a trattarne non sia una ciancia; parmi, per esempio, che i fluidi imponderabili, i quali ragionevolmente debbono essere sottilissimi, siano di maggior momento nella costituzione dell' universo reale, e però di più gran pregio nell' ordine dello scibile, che parecchi oggetti assai più massicci ed appariscenti della natura. Nè credo che alle teoriche scientifiche della chimica, dell' ottica e della meccanica, che riposano su calcoli, investigazioni ed esperienze sottilissime, altri voglia preferire l' industria del falegname, o l'arte di concimare i campi. Anzi porto opinione, che generalmente parlando, la sottilità in ogni genere sia più pregevole della grossezza , salvo forse nell' ingegno, di che mi rimetto a' miei valenti appuntatori. Coloro che accusano i filosofi di troppo sottilizzare, dovrebbero biasimare egualmente i chimici, i quali fanno intorno ai corpi quel medesimo che gli altri intorno allo spirito, per giungere alla cognizione de' suoi elementi. La filosofia è in parte una spezie di chimica intellettiva, la quale è tanto reale e tanto fondata in natura, quanto la scienza, che insegna la composizione e divisione dei corpi. Egli è vero che siccome nei bassi tempi fiorì una falsa chimica, che uccellava

alle chimere, così nella medesima età e nella più moderna ottenne, presso alcuni, una fallace arte di sottilizzare, e ghiribizzare in filosofia; di che gli Scotisti del medio evo, e gl' ideologi recenti ci danno esempio. Ma la filosofia di costoro si distingue tanto dalla verace, quanto la scienza degli alchimisti da quella dei chimici. Perciò i miei valorosi critici mi permetteranno che io apprezzi i concetti psicologici e metafisici, per sottili che siano, purchè conformi al vero, benchè non si possano vedere nè toccare, benchè non siano un lambicco, nè un telegrafo, nè una macchina a vapore, nè una via ferrata, e tampoco una polizza di banco, la quale, senza dubbio, è la cosa più soda e più sustanziosa, che oggi si trovi al mondo. Se essi non sono del mio sentimento, e amano le cose grosse, li conforto a lasciare la lettura di questo libro, o piuttosto a scambiarlo con qualche altro di materia più palpabile e saporita, come sarebbe, verbigrazia, un sugoso trattato sullo zucchero delle barbabietole, o un ingegnoso componimento sulla coltivazione delle patate.

NOTA 8.

Ella è cosa curiosa l' intendere, come più di un secolo fa, cioè nel 1708, quando una parte de' grandi scrittori francesi dell' età precedente sopravviveva, e calde tuttavia erano le ceneri degli altri, un Italiano di grandissimo ingegno, creatore della filologia filosofica, discorresse dei pregi e dei difetti dell' idioma, che si parla in Francia. « Galli substantiæ vocabulis abundant : sub-
« stantia autem a se bruta et immobilis, nec comparationis est
« patiens. Quare nec sententias inflammare, quod sine motu, et
« quidem vehementi non fit; nec amplificare et exaggerare
« quicquam possunt. Indidem verba invertere nequeunt : quia,
« cum substantia summum sit genus rerum, nihil medium sub-
« sternit, in quo similitudinum extrema conveniant et uniantur.
« Quamobrem metaphoræ in eius generis nominibus uno voca-
« bulo fieri non possunt; et quæ duobus fiunt, ut plurimum

« duræ sunt. Ad hæc, orationis ambitum conati, nihil ultra
« membra præstiterunt : nec ampliores versus, quam quos
« dicunt Alexandrinos, fundunt : qui et ipsi, præterquamquod
« distrophi sunt, cum præterea singuli sententias claudant, et
« bini similiter desinant; quarum rerum altera omnem minuit
« amplitudinem, altera allevat gravitatem; sunt inertiores te-
« nuioresque elegiacis. Duas duntaxat voculationum sedes,
« ultimam et penultimam habent : et ubi nos ab ultima tertiam
« acuimus, ii accentum in penultimam transferunt : quod nescio
« quid tenue et subtile sonat : quibus rebus ii nec amplis periodis,
« nec grandibus numeris apti sunt. Sed ut eadem lingua omnis
« sublimis, ornatique dicendi characteris impos, sic tenuis
« patientissima est. Cum enim substantiæ vocabulis scateat, atque
« iis ipsis quæ substantias, ut Scholæ dicunt, *abstractas* signi-
« ficant, rerum semper summa perstringit. Quare didascalico
« dicendi generi aptissima est : quia artes scientiæque summa
« rerum genera persequuntur. Atque hinc factum, ut ubi nos
« nostros Oratores laudamus, quod diserte, explicate, eloquenter
« dicant; ii laudent suos, quod vera cogitarint. Et quum hanc
« mentis virtutem distracta celeriter, apte, et feliciter uniendi,
« quæ nobis ingenium dicitur, appellare volunt, *Spiritum* dicunt :
« et mentis vim quæ compositione existit, re simplicissima notant :
« quod subtilissimæ eorum mentes non compositione, sed te-
« nuitate cogitationum excellant. Quare si eius disputationis,
« summis dignæ philosophis, illa pars vera est : linguis ingenia,
« non linguas ingeniis formari ; hanc novam Criticam quæ tota
« spiritualis videtur, et Analysim, quæ Matheseos subiectum,
« quantum ex se est, omni prorsus corpulentia exuit, uni in orbe
« terrarum Galli vi suæ subtilissimæ linguæ excogitare po-
« tuerunt. Cum hæc igitur omnia ita sint ; eloquentiam suæ
« linguæ parem ab una sententiarum veritate, tenuitateque, et
« deducta ordinis virtute commendant [1]. » Segue quindi, a guisa

[1] Vico, *De nost. temp. stud. rat.* Op. lat., tom. I, p. 20, 21.

di contrapposto, un breve elogio della lingua italiana. Il Vico tocca pure del francese idioma nella seconda Scienza nuova [1], e vi accenna egualmente la conformità di esso coll' analisi, e la disformità dalla sintesi, conchiudendo, tali lingue sottili, ma deboli e impotenti, essere proprie di coloro, che *affilatissimi nella lor maniera di pensare,* sono *inabili ad ogni grande lavoro.*

Una qualità dell' idioma francese, che ha pure radice nell' ingegno e nell' indole della nazione, che lo parla, e di cui il Vico non fa menzione, è una certa leggerezza millantatrice, una propensione allo scagliarsi e alle iperboli, la quale si manifesta, così nelle metafore più usuali, come in tutte le parti, e nel colore della dicitura [2]. Si chiamino a rassegna i tropi francesi più comunali, e resi famigliari dalla consuetudine, e si vedrà che per lo più superano di audacia i modi figurati, che occorrono nelle altre lingue di Europa, e segnatamente nell' italiana. Da ciò anche nasce che il parlar de' Francesi, senza eccettuare i loro grandi scrittori e oratori, dice assai più in apparenza, che in effetto: la parola, la frase, la figura oltrepassa quasi sempre il concetto, che esprime: t' accorgi che il parlante e lo scrivente sanno o sentono meno di quel che paiono sapere o sentire, al contrario di ciò che accade presso altre nazioni, e segnatamente negli antichi scrittori italiani e greci; la qual sola avvertenza basta a scemare notabilmente, o anche ad annullare affatto il diletto, che si può ricavare dalla conversazione e dalla lettura. Imperocchè ciò che piace nel leggere e nell' ascoltare, si è il poter presupporre che chi parla o scrive, pensi assai più, che non dice; onde la mente nostra nel voler penetrare oltre il velo delle parole, si perde in un non so che di vago e d' indefinito, che le va a sangue; ma quando ella s' accorga, che sotto le voci, non v' ha nulla, o meno assai che promettono, l' incanto è distrutto, e manca la

[1] Lib. 1. *Degli elem.* 21. — Op. ed. Milano 1836, tom. V. p. 100, 101.
[2] Questa non è l'esagerazione, di cui parla il Vico.

ragion principale, che ci lega di simpatia a chi scrive o favella, e ci rende attenti e desiderosi testimoni del suo discorso. Da questo difetto di corrispondenza fra il sentimento e la frase nasce che lo stil francese, con tutta la grettezza della lingua, è assai meno semplice, naturale, efficace, che quello dei nostri antichi: ci trovi sempre un non so che di sforzato e di ampolloso, che ripugna al genio pelasgico. E ciò che dico dello stile, si può intendere altresì dell' uomo naturale e artificiale, (giacchè, secondo il Buffon, l' uno è l' altro), e del modo, con cui viene imitata ed espressa l' umana natura. Così, verbigrazia, i Romani del Corneille possono parer tali sulle ripe della Senna; ma su quelle del Tevere, dov' è probabile che non siano affatto spenti gli spiriti dell' antico Lazio, sembrerebbono Gradassi, Rodomonti, paladini, cioè uomini nati, non già in Roma, ma in Parigi. I Francesi danno moralmente e corporalmente il loro tipo a tutti i personaggi forestieri: gli eroi del David sono tutti galli: gallica nel più de' quadri francesi è la stessa figura del Redentore. L' eroismo francese non è quello degli antichi, dei Germani schietti, degl' Italiani del medio evo, di Napoleone; ma bensì l' eroismo cavalleresco delle crociate, il cui modello si trova veramente fra i Franchi, ma che i Franchi redarono dai Galli, e di cui gli storici latini ci rendono imagine, non nei Romani, non in Arminio, nè in Viriate, ma in Brenno, in Valentino, in Viridomaro. Se tu hai vedute certe statue e pitture francesi, che rappresentano i loro prodi, come per esempio il principe di Condè, (che essi chiamano il gran Condè,) nel furore della mischia, colla parrucca in capo, e in attitudine da spiritato, e le paragoni coll' iconografia eroica dell' antichità, questo solo ragguaglio varrà meglio di un lungo discorso, per farti comprendere l' infinito divario, che corre fra la moderna Francia, e l' antica Grecia o l' antica Roma. L' Ariosto, il cui senso era squisitamente italiano, trovò nel cavaliere un tipo serio, che pizzica di ridicolo, e senza caricar la mano, come fece il Cervantes, impresse nell' arte cavalleresca un marchio di ridicolo, che non potè essere rimosso, nè pur dall'

ingegno tenero e profondo, ma assai meno robusto, di Torquato. L'eroismo antico, cioè greco e romano, e l'eroismo cristiano, ma italico, ed erede della romana virtù, ha una semplicità impareggiabile, una gravità spontanea, una maestà non affettata: non sa punto di quel ventosello e saltarino e sventatello, che spesso si ravvisa nel valore dei nostri vicini. Dicasi altrettanto della lingua, della poesia, delle arti belle, dell'eloquenza. La lirica francese è troppo spesso un'amazzone in guardinfante, incipriata e imbellettata. Pochi scrittori sono così grandi nella loro lingua, come il Bossuet è veramente nella propria. Tuttavia non credo di esser solo fra' miei compatrioti, se dico di non poter ammirare coi retori francesi alcuni passi di quell'oratore, come per esempio il seguente: « O nuit désastreuse! ô nuit effroyable! où retentit tout à coup « comme un éclat de tonnerre, cette étonnante nouvelle: Madame « se meurt! Madame est morte[1]! » Io chieggo, se questi strepiti e romori, che non potrebbero esser più grandi, quando si avverasse il *fractus illabatur orbis* di Orazio, e l'universo andasse in fascio, siano in proporzione colla morte di una principessa? Si potrebbe scagliar di più chi volesse dipingere la caduta di un imperio o il finimondo? Lascio stare quella voce *madame*, che rappresentando all'immaginazione i lezi e le smancerie delle dame parigine, contrasta tanto alla gravità e semplicità di un'orazione funerale, quanto a quella delle tragedie; giacchè questo è difetto della lingua, non dello scrittore. Nè mi arrogo con ciò di accusare uno scrittore così insigne e ammirabile, come il Bossuet, quasi che abbia offeso il decoro, secondo il modo di sentire dei Francesi: mi ristringo a dire che tali bellezze possono essere gustate difficilmente da noi Italiani, come nol sarebbero state per avventura da un Greco o da un Romano dell'antico Lazio; non potendomi figurare Demostene, Cicerone, Atanasio, il Grisostomo, Gregorio di Nazianzo in atto di scrivere o parlamentare a questa foggia. Poichè sono in via di bestemmiare, ne dirò

[1] *Orais. fun. d'Henr. d'Anglet.*

ancor un'altra; cioè, che senza disdire al Mirabeau molto vigor d'ingegno e di facondia, io son tentato di ridere, quando altri lo paragona a Tullio o a Demostene; e mi ricordo del Corneille, che con molta sincerità antiponeva a Virgilio Lucano; parendomi che il Mirabeau sia, per qualche rispetto, il Lucano dell'eloquenza; e che quei tratti forti sì, ma ampollosi, convulsi e frenetici, che si citano delle sue aringhe, abbiano tanto del sublime consueto agli oratori illustri dell'antichità, quanto i moderni parlamenti di Parigi somigliano al senato dell' antica Roma.

Se si parla poi in ispecie dell' età nostra, trovasi che il modo di scrivere in francese più riputato ha una mirabile somiglianza con quello, che correva in Italia, durante il secolo decimosettimo. Non sarebbe difficile il rinvenire nel Chateaubriand, nell' Hugo, nel Lamartine moltissimi tratti, che tradotti letteralmente nel nostro idioma, potrebbono parère di Ferrante Pallavicino, del Tesauro, del Fiamma, dell' Achillini, del Ciampoli, del Preti, e di quanti altri più abbominati poeti e prosatori contaminarono le nostre lettere nel secento. Nè voglio inferir da ciò che i detti scrittori francesi siano cattivi, ma solo fermare un fatto; sapendo del resto benissimo che la Francia non è l'Italia, e che il secolo, che corre, non è il secento.

A proposito delle osservazioni sopraccitate del Vico sull' ingegno filosofico dei Francesi, non sarà discaro il vederle corroborate da un' avvertenza analoga per opera di un Francese sagacissimo, cioè del Dalembert, così parlante della propria nazione: « Tuttociò, che si riferisce ai sentimenti non può essere l'oggetto « di lunghe indagini, e lascia di piacere, quando non si può « conseguire in breve spazio; ondechè il fervore, con cui lo « abbracciamo, si spegne ben tosto; e l'animo, che se ne trova « ristucco, come prima ne è sazio, corre dietro ad un altro

« oggetto, cui abbandona ben tosto nella medesima guisa. All'
« incontro il vero si è, che lo spirito non può ottenere quel che
« cerca, se non per via della meditazione; e per lo stesso motivo
« il suo godimento è proporzionato alla lunghezza dello studio
« messo in procacciarlo [1]. »

NOTA 9.

« La France gouverne le midi de l'Europe, et c'est toujours
« un peu le passé de la France, qui est le présent de l'élite
« des populations du Portugal, de l'Espagne et de l'Italie. Ces
« belles contrées sont en général et dans la philosophie en par-
« ticulier, ce que les fait la France. Leur présent est le passé
« de la France; l'avenir de la France décidera de leur avenir [2]. »

Non ispetta a me il parlare degli Spagnuoli e de' Portoghesi: veggano essi, se il sig. Cousin abbia ragione o torto. S' egli ha ragione, *e il loro avvenire è quello della Francia,* i poveretti stanno freschi. Quanto all'Italia, egli è verissimo che il volgo, cioè il maggior numero, è pedissequo dei Francesi; ma il volgo, (non dico la plebe,) ancorchè ben vestito ed elegante, non è l'eletta della nazione. Il sig. Cousin, che ha viaggiato in Italia, ci dovette osservare le bertucce, e non gli uomini.

NOTA 10.

Taluno chiederà forse, se al parer nostro, l' eterodossia moderna, così nella speculazione, come nella pratica, s' accosti alla sua fine; o in altri termini, se il ciclo delle rivoluzioni sia conchiuso. Imperocchè l' eterodossia è sempre una rivoluzione, che succede nella vita civile o intellettiva degli uomini. Ogni rivoluzione è

[1] *Disc. prél. de l'Encycl.*

[2] *Introd. à l'hist. de la phil.,* leçon 13.

una negazione della sovranità, cioè dell'Idea: le rivoluzioni intellettuali negano l'Idea parlante, le politiche l'Idea governante; e dopo aver corse diverse vicende, finiscono col rinnovamento dell' imperio legittimo, cioè ideale, e come oggi si dice, con una ristorazione, purchè non si pigli questo vocabolo nel senso dei legittimisti francesi. Dico adunque, parlando generalmente, che la ristorazione europea dipende dai popoli e dai principi. Se i popoli si ostinano a non voler ripigliare il buono antico, e i principi a mantenere o ripristinare i vecchi abusi, il male, che ci affligge, durerà, e il mondo sarà turbato da nuovi rivolgimenti. Confesso che la cecità dei popoli e dei principi mi spaventa. Gli uni e gli altri mostrano una pervicacia maravigliosa a conservare ed accarezzare ciò che gli ammazza, a ripudiare ciò che potrebbe salvarli. I popoli amano l'empietà e la licenza: i re si appigliano al dispotismo. E dove i borghesi ed i nobili, come in Francia e in Inghilterra, partecipano al governo, essi non si mostrano più savi, nè più umani dei re; giacchè non pensano ad altro che a godere della loro potenza, in vece di adoperarla a migliorare e felicitare la classe più numerosa della nazione. Se si va innanzi su questo piede, Gracco e Spartaco, lo Zisca e il Robespierre insanguineranno di nuovo l'Europa, e renderanno la fine del corrente secolo, come quella del passato, lacrimevole alla posterità.

Per ciò che spetta in particolare alle dottrine, si può anche dubitare, se gli spiriti siano veramente disposti a ritornare di corto alla fede, e se coloro che il credono, non siano illusi dal desiderio. Imperocchè, sebbene tratto tratto occorrano certe oscillazioni favorevoli alla causa del vero, non pare però, ragguagliata ogni cosa, che gli spiriti siano in via di regresso verso la religione: la miscredenza cangia forme, non genio, nè sostanza. Poco importa che dal materialismo e dall'ateismo siasi passato al razionalismo e ad un panteismo spirituale, ovvero anche ad una spezie di Cristianesimo astratto e speculativo; non essendo ciò altro, che uno scambio di opinioni; dovechè da queste a una fede positiva,

ferma e operosa, qual si addice all' uomo cattolico, l' intervallo è grande e il passaggio malagevole. Nè anche so , se il razionalismo corrente sia per durare. Parmi che oggi si rifaccia a passo a passo ciò che si fece in fretta e ad un tratto nell' età trascorsa ; che si tenti di eseguire scientificamente e a sangue raffreddo ciò che si era dianzi abborracciato, per impeto di passione e d' immaginativa. Gl' increduli passati di Francia discorrevano con rabbia ; laddove l' empietà moderna in Germania è pacata, e bestemmia dottamente. Certo, dopo i lunghi circuiti dell' errore, dopo la voga di una falsa scienza abile a mantellare colla erudizione i sofismi, l' ingegno umano dovrà riposarsi nel vero ; ma prima che si giunga a questo segno, uopo è forse che si compia l' integro giro dell' errore ; e siccome nel periodo dell' empietà ignorante e appassionata, si trapassò dal negare la Bibbia e la rivelazione all' impugnare le verità razionali, e si riuscì all' ateismo ; così nel periodo dell' empietà saputa e tranquilla, che ora incomincia, si farà pur transito dalla rivelazione alla filosofia. Il tempo non è lontano, in cui dal razionalismo spurio e floscio, che ora domina, si trascorrerà probabilmente in un nuovo sensismo ; il quale avrà forse origine in Germania ; destinata ad educare e dare una forma più rigorosa ed artifiziata alle opinioni del Condillac, come Emanuele Kant recò a perfezione il psicologismo di Cartesio e l' Hegel il panteismo. E già si può conghietturare ad alcuni segni che il sensismo cominci ad insinuarvisi e ad esservi in onore ; il quale certo dovrà esser tanto superiore a quello del Condillac e del Tracy, quanto l' ermeneutica e la critica licenziosa dell' Eichhorn e del Gesenius sovrastanno a quelle del Voltaire e del Volney. A ogni modo io desidero di essere un falso profeta, ma posso difficilmente credere che un secolo, nel quale un' opera, come quella dello Strausse, ha ottenuto una celebrità grande, e gli onori della moda, non sia destinato a finire con una nuova edizione del Sistema della natura. Il che mi pare tanto più probabile, che il razionalismo teologico è sensuale per principio, per genio, per essenza, per metodo e per iscopo, benchè nella prima fronte paia il contrario.

NOTA 11.

Il Courier è forse il solo Francese, che abbia saputo scrivere con elegante purezza nella nostra lingua. Il mostrano alcune lettere ad Italiani da lui italianamente dettate, e stampate colle risposte nel suo epistolario [1]. Nelle quali, (dirollo pure? Si, lo dirò, acciò la vergogna ci corregga,) apparisce che il letterato francese sapeva scrivere l'italiano assai meglio de' suoi corrispondenti. Credo che si possa in qualche parte attribuire allo studio profondo fatto da lui ne' nostri classici la sua sovrana eccellenza nell' uso della propria lingua; dove a giudizio di alcuni suoi nazionali non v'ha scrittor posteriore al secolo diciassettesimo, che il pareggi o somigli. Infatti gl' italianismi più graziosi non sono rari nello stile del Courier; come presso il Rabelais, l'Amyot, il Montaigne, il Charron, Stefano della Boëtie, e simili antichi autori, occorrono frequentemente. L' opinione del Courier sugli scrittori moderni del suo paese è nota : egli diceva fra le altre cose in una lettera : « Gardez-vous bien de croire « que quelqu'un ait écrit en français depuis le règne de Louis XIV ; « la moindre femmelette de ce temps-là vaut mieux pour le « langage que les Jean-Jacques, Diderot, d'Alembert, contempo- « rains et postérieurs; ceux-ci sont tous ânes bâtés, *sous le rap-* « *port* de la langue, pour user d'une de leurs phrases; vous ne « devez pas seulement savoir qu'ils ont existé [2]. » Quanto poi all' italiano, lo chiamava *la plus belle des langues vivantes* [3].

NOTA 12.

« C'est le privilége des anciens d'avoir traité de chaque chose « avec la mesure convenable. Mais nous avons souvent cru, nous

[1] *OEuv. compl.* Bruxelles, 1836, tom. IV, p. 163, 164, 165, 166, 167, 168 et 220.

[2] *Ibid.,* p. 387.

[3] *Lett. à M. Renouard.*

« autres modernes, que nous surpasserions de beaucoup nos « maîtres, si nous convertissions en grandes routes battues les « chemins écartés où ils ne faisaient que des promenades; « au risque même de voir les véritables grands chemins plus « sûrs et plus directs changés à leur tour en simples sen- « tiers [1]. »

Queste considerazioni del Lessing sono adattabili specialmente alle dottrine filosofiche.

NOTA 13.

Una sorta di lettori, a cui un buon giornale ecclesiastico può tornare di maggior profitto, è quella dei paroci di campagna. Questi uomini venerabili, che rendono spesso imagine fra la corruttela moderna di quella paternità patriarcale, onde si abbellirono i principii del mondo e venne educato il genere umano; che, dal Rousseau fino al Weiss, riscossero l' affetto e l' omaggio degli scrittori meno propensi e devoti all' autorità del sacerdozio; mancano per lo più tra le loro fatiche apostoliche di tempo e di agio, per continuar gli studi più severi, pogniamo che il cominciarli sia stato loro conceduto dalla fortuna. Un libro, che stringa in poco quanto vi ha di più importante e dilettevole nella scienza, e nella storia, specialmente coetanea, della religione, e contenga come uno specchio fedele della società più vasta che si trovi al mondo, voglio dire della Cristianità cattolica, dee riuscire di conforto fruttuoso a coloro, che sono forse la parte più preziosa e benemerita, e certo la più faticante, di questa grande repubblica. In Italia, dove spesso i mezzi difettano, ma non manca mai il senno, nè il buon volere, per abbracciare al possibile quanto v' ha di meglio nei trovati del tempo, non è ignoto l' uso dei buoni giornali; e mi piace di poter citarne uno, che si stampa nella mia nativa provincia. I compi-

[1] *Du Laocoon, trad. par Vandenbourgh.* Paris, 1802, p. XII, XIII.

latori del Propagatore religioso sono tanto più da lodare, che alla dottrina, all' ingegno, alla moderazione, al sentimento del bene e del bello, che gli anima, congiungono quel modesto zelo, che induce a scegliere fra i vari uffici, non i più appariscenti, nè i più utili a sè, ma i più giovevoli alla patria. In un secolo, in cui le lettere servono alla vanità volgare o al guadagno, è gran virtù l' indirizzarle al solo bene pubblico. E quanto i giornalisti venali, ignoranti e prosuntuosi sono da sprezzare, tanto quelli mi paiono lodevoli, che come gli autori del Propagatore, intendono a un fine nobilissimo, e sanno appropriare ai molti una erudizione, di cui potrebbero onorarsi fra i pochi; arte poco apprezzata, ma rara e difficile, in ogni condizione di tempi e di fortuna.

NOTA 14.

Il Leibniz, la cui moderazione era pari all' ingegno e alla dottrina, e le cui opinioni, benchè luterano fosse, poteano far vergogna a molti cattolici suoi coetanei, in una sua lettera al P. Des Bosses, Gesuita, così scriveva: « Optarem... concedi doctis, « etiam vestris, philosophandi libertatem, quæ emulationem « parit et ingenia excitat: contra animi servitute dejiciuntur, « neque aliquid egregii ab iis expectes, quibus nihil indulgeas. « Itaque Itali et Hispani, quorum excitata sunt ingenia, tam « parum in philosophia præstant, quia nimis arctantur [1]. » Questa saggia libertà dee tanto più essere commendabile ai cattolici, quanto che essi soli possono usarne, senza temerne gli abusi, atteso la mirabile costituzione della Chiesa, che pe' suoi ordini intrinseci è atta a conciliare insieme *res olim dissociabiles*, cioè la libertà nelle cose dubbie colla unità nelle necessarie, secondo la regola di santo Agostino.

[1] *Op. omn. ed. Dutens,* tom. II, part. 1, p. 277.

NOTA 15.

« Ainsi, Messieurs, » esclama il sig. Cousin, « la piété la mieux « éprouvée ne suffit plus à protéger notre dernière heure. « Quelles qu'aient été notre vie et NOTRE FOI, si nous ne ré- « tractons pas toutes les maximes de l'Église gallicane, si nous ne « renions pas notre attachement aux lois, notre fidélité à l'État, « nos derniers moments peuvent être privés de ces saintes céré- « monies qui assurent et adoucissent le passage à une autre vie. Où « en sommes-nous, Messieurs? Dans quel temps vivons-nous [1]? » E noi possiam chiedere, in che tempi viviamo e a che siam ridotti, se un uomo onorando, che fa professione di panteismo e nega la rivelazione ne' suoi scritti, osa parlare in tal modo dalla ringhiera francese, senza paura di far sorridere gli ascoltatori ?

NOTA 16.

« Il y a autant ou plus de sujet de se garder de ceux qui, par « ambition le plus souvent, prétendent innover, que de se défier « des impressions anciennes. Et après avoir assez médité sur l'an- « cien et sur le nouveau, j'ai trouvé que la plupart des doctrines « reçues peuvent souffrir un bon sens. De sorte que je voudrais « que les hommes d'esprit cherchassent de quoi satisfaire à leur « ambition, en s'occupant plutôt à bâtir, et à avancer, qu'à reculer « et à détruire. Et je souhaiterais qu'on ressemblât plutôt aux « Romains, qui faisaient de beaux ouvrages publics, qu'à ce roi « Vandale, à qui sa mère recommanda que ne pouvant pas « espérer la gloire d'égaler ces grands bâtiments, il en cherchât à « les détruire [2]. »

[1] *Disc. sur la renaiss. de la dom. eccl.* p. 12.

[2] Leibniz, *Nouv. ess. sur l'entend. hum.*, liv. 1, chap. 2. — *OEuv. phil., ed. Raspe*, p. 57.

NOTA 17.

Questa misera età è dannata dalla Providenza ad essere spettatrice di ogni sorta di delirio, di vergogna e di scandalo. Non è gran tempo, che alcuni vescovi della Lituania e della Russia bianca rinnegarono la fede cattolica professata da tanti secoli, e antiposero alla nobile e soave paternità del Pontefice romano, e alla fratellanza della Chiesa universale, il giogo spirituale dell' oppressore della loro patria, e l'impuro consorzio della Chiesa moscovita. Chiunque non è russo o barbaro in Europa, e serba qualche senso di generosità e di pudore, ha dovuto meravigliarsi, non già del carnefice della Polonia, già spacciato per un mostro infame, ma di que' pastori, che tradirono in bocca ai lupi il proprio gregge, e vendettero al tiranno la fede, l'anima e la riputazione.

NOTA 18.

Le contrarietà dialettiche, che aiutarono la riforma dei Protestanti, si possono ridurre al quadro seguente.

	Cattolici.	*Protestanti.*
1ª opposizione.		
Di stirpe a stirpe.	Romani; Papi, eredi spirituali del romano imperio.	Germani; discendenti di Arminio.
2ª opposizione.		
Di sistema a sistema.	Teologia.	Filosofia.
	Affermazione.	Negazione.
	Conservazione.	Innovazione.
	Stabilità.	Moto.
	Dogmatismo.	Scetticismo.
	Sovrannaturalismo.	Razionalismo.
	Sintesi.	Analisi.
	Autorità.	Esame.
	Gerarchia.	Democrazia, o dispotismo.
3ª opposizione.		
Di classe a classe.	Preti.	Laici.
	Aristocrazia elettiva.	Aristocrazia ereditaria de' principi e dei nobili.
	Casta spirituale, cioè sacerdozio.	Caste materiali, cioè militi, ricchi, trafficanti, e via discorrendo.

Queste opposizioni non giustificano la Riforma, ma la spiegano.

NOTA 19.

La professione di buon cattolico fatta dal Descartes in molti luoghi delle sue opere può agevolmente interpretarsi, come una regola di prudenza; ma se si ha per sincera, è difficile il conciliarla coi principii della sua dottrina. Le sue Lettere fanno buona prova, ch'egli non era disposto a soffrire il martirio, per amor del vero; e che, se aveva, (come raccontano,) il coraggio del soldato, non possedea certamente quello del cittadino e del filosofo. Scrivendo al P. Mersenne, in proposito di Galileo, dice *di non cercar che il riposo e la tranquillità dello spirito* [1]. Quando un punto della dottrina di questo grand'uomo fu dannato da un tribunale ecclesiastico, egli fu talmente spaventato, che voleva bruciar le sue carte; e diceva: « Je ne voudrais pour rien du « monde qu'il sortît de moi un discours où il se trouvât le moin- « dre mot, qui fût désapprouvé de l'église [2]. » Nè crediate mica che egli fosse mosso da un pio sentimento di riverenza verso l'autorità condannatrice; imperocchè in questo caso, sebbene non si trattasse della Santa Sede, nè della *Chiesa*, com'egli dice, ma di una semplice congregazione ecclesiastica, noi giudicheremmo la sua riserva altamente lodevole. Ma da tutto il contesto della epistola si vede ch'egli non era mosso da altra ragione, che dal timore di porre in compromesso la sua tranquilla vita. In un'altra lettera allo stesso Mersenne, scritta un anno appresso, cioè nel 1634, lo dice espressamente: « Je sais bien qu'on pourrait « dire, que tout ce que les inquisiteurs de Rome ont décidé n'est « pas incontinent article de foi pour cela, et qu'il faut première- « ment que le concile y ait passé; mais je ne suis point si amou- « reux de mes pensées que de me vouloir servir de telles excep-

[1] *OEuv.* Paris, 1824, tom. VI, p. 251.
[2] *Ibid.*, p. 238, 239.

« tions pour avoir moyen de les maintenir ; et le désir que j'ai « de vivre en repos, et de continuer la vie que j'ai commencée en « prenant pour ma devise *bene vixit bene qui latuit,* fait que je suis « plus aise, etc, [1]. » Ognun vede, qual fosse lo scrupolo religioso, e lo stoicismo filosofico del nostro scrittore; e che se il *bene latuit* non lo salvò dalle vanità, dalle brighe e dalle ambizioni letterarie, che furono lo scopo principale delle sue fatiche e della sua vita, lo rese almeno cauto verso quella gloria, che poteva esser difficile e pericolosa.

Il processo metodico, e il dubbio assoluto, che Cartesio premette alla sua filosofia, non si può per alcun modo accordare coi principii cattolici. Secondo il suo precetto, noi dobbiamo « douter « une fois en notre vie de toutes les choses, où nous trouverons le « moindre soupçon d'incertitude. Il sera même fort utile, que nous « rejetions comme fausses toutes celles, où nous pourrons ima- « giner le moindre doute [2]. » Egli fa quindi la rassegna delle cose, di cui si dee dubitare. « Nous douterons en premier lieu, si de « toutes les choses qui sont tombées sous nos sens, ou que nous « avons jamais imaginées, il y en a quelques-unes qui soient véri- « tablement dans le monde... Nous douterons aussi de toutes les « autres choses qui nous ont semblé autrefois très-certaines, même « des démonstrations de mathématique, et de ses principes, « encore que d'eux-mêmes ils soient assez manifestes, à cause qu'il « y a des hommes qui se sont mépris en raisonnant sur de telles « matières ; mais principalement parce que nous avons ouï dire, « que Dieu qui nous a créés peut faire tout ce qui lui plait, et « que nous ne savons pas encore, si peut-être il n'a point voulu « nous faire tels que nous soyons toujours trompés, même dans « les choses que nous pensons le mieux connaître [3]. » « Nous

[1] *OEuv.,* tom. VI, p. 243.

[2] *Princ. de la phil.,* part. 1, *OEuv.,* tom. III, p. 63, 64.

[3] *Ibid.,* p. 64, 65.

« supposons facilement qu'il n'y a point de Dieu, ni de ciel, ni de « terre, et que nous n'avons point de corps [1]. » Tal è pur la dottrina espressa nelle Meditazioni, e nel Metodo, benchè in quest' ultima opera sia meno crudamente insegnata. Antonio Arnauld, che pure, come vedremo, s'accorse nel sèguito della poca ortodossia del Descartes, ebbe da principio la semplicità di credere che questi intendesse parlare di un finto dubbio, di un semplice artifizio metodico, buono a mettersi in opera, per ottenere la cognizione scientifica del vero; e solo si dolse che ciò non fosse troppo chiaramente avvertito nelle Meditazioni: « Verumtamen « haud scio, an aliqua præfatiuncula hæc Meditatio præmuniri « debeat, qua significetur de iis rebus serio non dubitari [2]; » e conchiuse, dicendo: « Non dubito, quin qua pietate est vir « clarissimus id attente diligenterque perpendat, et summo sibi « studio judicet incumbendum, ne cum Dei causam adversus « impios agere meditatur, fidei illius auctoritate fundatæ, e cuius « beneficio immortalem illam vitam quam hominibus persuaden- « dam suscepit, se consecuturum sperat, aliqua in re periculum « creasse videatur [3]. » Or che rispose il Descartes a questo proposito? Forse concedette che il suo dubbio assoluto è solo uno stratagemma metodico? No; anzi si guarda dal farne parola; e si ristringe a dire che la sua filosofia è solo fatta per gl' ingegni

[1] *Ibid.*, p. 66. Così nello stesso punto, che si dubita di tutte le cose sensibili, e delle *stesse dimostrazioni matematiche,* si allega per giustificare il dubbio, che *alcuni uomini si sono ingannati,* e s' insiste *principalmente* su questa bella ragione, che *abbiamo udito dire, Iddio, che ci ha creati, poter fare tutto quello che vuole :* nello stesso punto, che si nega l' esistenza *del cielo, della terra e dei corpi,* si porge fede a ciò che *abbiamo udito dire,* cioè al valore dei segni e della parola: nello stesso punto, che *si suppone facilmente,* (nota questo avverbio,) *che Iddio non si trova,* s' interpreta in modo assurdo l' onnipotenza divina, per argomentarne il dubbio assoluto. Il cervello di un uomo frenetico connette certo più sanamente, che quello del Descartes.

[2] Arnauld, *OEuv.* Paris, 1680, tom. XXXVIII, pag. 53.

[3] *Ibid.*, p. 57, 58.

robusti. « Je confesse donc ingénument avec lui, que les choses « qui sont contenues dans la première Méditation et même dans « les suivantes, ne sont pas propres à toutes sortes d'esprits, et « qu'elles ne s'ajustent pas à la capacité de tout le monde; mais « ce n'est pas d'aujourd'hui que j'ai fait cette déclaration... Aussi « a-ce été la seule raison qui m'a empêché de traiter de ces choses « dans le discours de la Méthode, qui était en langue vulgaire, et « que j'ai réservé de le faire dans ces Méditations, qui ne doivent « être lues, comme j'en ai plusieurs fois averti, que par les plus « forts esprits. Et on ne peut pas dire, que j'eusse mieux fait, si je « me fusse abstenu d'écrire des choses, dont la lecture ne doit pas « être propre ni utile à tout le monde; car je les crois si néces- « saires, que je me persuade que sans elles on ne peut jamais rien « établir de ferme et d'assuré dans la philosophie. Et quoique le « fer et le feu ne se manient jamais sans péril, par des enfants ou « par des imprudents; néanmoins parce qu'ils sont utiles pour la « vie, il n'y a personne qui juge qu'il se faille abstenir pour cela « de leur usage [1]. » Passa quindi a discorrere della sua sentenza, che non si dee credere se non al vero evidente, e ripete la solita canzone, eccettuando le cose, che riguardano la morale e la fede [2]; clausula di cui vedremo ben tosto il valore. Egli è adunque chiaro che il dubbio del Descartes era serio, vero, e non finto; e che il temperamento recatovi in qualche luogo delle sue opere mosse solo dall' amore *degl' imprudenti e de' pargoli*, che non avevano un celabro abbastanza forte, o uno stomaco tanto robusto, da smaltire la sua dottrina. Che se nel brano citato dei Principii, dove parla più chiaro, egli dice *nous supposons facilement qu'il n'y a point de Dieu*, questo tenue mitigamento, suggeritogli forse da una osservazione dell' Arnauld [3], è solo una frase di buona creanza, poichè l' applica del pari all' esistenza dei corpi, intorno alla quale il suo

[1] Arnauld, *OEuv.*, tom. XXXVIII, p. 60, 61.

[2] *Ibid.*

[3] *Ibid.*, p. 34.

dubbio è assoluto e sincero, come vedesi dal contesto e da molti altri luoghi. Oltrechè la stessa voce *supporre*, se si riferisce all' oggetto del dubbio, e non al dubbio stesso, inchiude la realtà dell' atto dubitativo. Ora io chieggo, se la professione cristiana si accordi con questo dubbio serio ed universale? Si può egli immaginare che chi reputa spediente di ripudiare ogni vero, in cui *si possa immaginare il menomo dubbio*, possa tuttavia credere ai dogmi arcani della fede, che se bene corroborati da prove inconcusse, sono tuttavia così formidabili al senso, così esposti ai cavilli di una fiacca e superba ragione? Come mai un uomo, che dubita dell' esistenza della materia, del mondo, del proprio corpo; che annulla tutta la storia passata, non che de' suoi simili, di sè medesimo; che s' immagina di esser solo in un deserto universale, con nessun' altra certezza, che quella del proprio dubbio; potrà tuttavia logicamente credere alla rivelazione, alla missione dell' Uomo Dio sulla terra, alla storia meravigliosa della sua religione, alla Bibbia, ai precetti, ai sacramenti, alla Chiesa? In verità, che se il Descartes ricerca un tal atto di fede, egli domanda uno sforzo troppo malagevole anche alla credulità di coloro, che non han cuore di seguirlo nel suo tirocinio dubitativo. Singolare follia di un filosofo! Per condurre l' uomo alla cognizion del vero, egli comincia col dispogliarnelo; e se l' infelice rimane nella sua nudità dolorosa, e non sa riscattarsene, chi dovrà renderne ragione a Dio, se non il temerario e audacissimo consigliero?

Egli è vero che da quel dubbio universale si salvano espressamente la morale e la religione. Ma, oltre che l' eccezione importa un enorme paralogismo, si può chiedere, se la morale e la religione nel senso della clausula cartesiana, bastino alla professione cattolica. « Je me formai une morale par provision, « qui ne consistait qu'en trois ou quatre maximes... La première « était d'obéir aux lois et aux coutumes de mon pays, retenant « constamment la religion, en laquelle Dieu m'a fait la grâce

« d'être instruit dès mon enfance[1]. » Dunque la religione, la fede la professione cristiana può essere anche per un solo istante un articolo di *morale provvisoria!* « Les trois maximes précédentes « n'étaient que sur le dessein que j'avais de continuer à m'in- « struire; car Dieu nous ayant donné à chacun quelque lumière pour « discerner le vrai d'avec le faux, je n'eusse pas cru me devoir « contenter des opinions d'autrui un seul moment, si je ne me fusse « proposé d'employer mon propre jugement à les examiner lors- « qu'il serait temps... Après m'être ainsi assuré de ces maximes, « et les ayant mises à part avec les vérités de la foi, qui ont tou- « jours été les premières en ma créance, je jugeai que pour tout le « reste de mes opinions, je pouvais librement entreprendre de m'en « défaire[2]. » L'ambiguità di questo discorso non è tolta via dall' onore, che il Descartes fa alle verità della fede, privilegiandole *di essere le prime nella sua credenza.* Siccome egli protesta di voler *esaminare a suo tempo le opinioni, che altrimenti non si contenterebbe di ricevere sull' autorità degli altri,* non s' intende come, a suo parere, i dogmi religiosi, fondati sulla tradizione e sull' insegnamento ecclesiastico possano ricevere un privilegio particolare; e non ricevendolo, egli è chiaro che la fede di Cartesio non differisce da quella di Lutero, e che l' assenso *provvisionale* alla religione, *in cui Iddio gli fece grazia di essere educato,* non può riguardare, se non la pratica esteriore, o alla men trista può solo essere una fede condizionata. Ma la fede non è veramente cristiana, non è cattolica, se non è assoluta. Il credere sul presupposto, che l' esame futuro sia per confermare l'atto che si elice, il far dipendere la fede presente dal risultato di una disamina ulteriore, può disporre in qualche caso, (non certo in quello del Descartes,) alla fede avvenire; non può tuttavia in alcuna occorrenza essere un atto che meriti il nome di questa virtù, non solo religiosamente, ma anche nei termini della ragione e della scienza umana.

[1] *Disc. de la méth. OEuv.*, tom. I, p. 146, 147.

[2] *OEuv.*, tom. I, p. 152, 153.

Un anonimo d'ingegno molto acuto mise in canzone l'etica provvisionale del nostro filosofo, e gli mosse alcune obbiezioni, che non increscerà forse al lettore il veder qui riferite. « Vous « avez osé assurer, qu'il ne faut pas chercher dans les choses qui « regardent la conduite de la vie une vérité aussi claire et aussi « certaine que celle que vous voulez qu'on ait, lorsqu'on s'appli- « que à la contemplation de la vérité. Quoi donc, ne faut-il pas « bien vivre? Et comment pourrez-vous bien vivre, c'est-à-dire « saintement, si vous ne dirigez pas vos actions selon la règle de « la vérité? La vérité doit-elle donc manquer aux actions morales « des chrétiens? Certainement la vie d'un chrétien sera jugée « très-bonne, s'il rapporte toujours toutes ses actions et sa per- « sonne même à la gloire de Dieu. Cela n'est-il pas aussi vrai, « qu'aucune autre chose que nous connaissions clairement et « distinctement?... Est-il jamais obligé de s'abstenir de quelque « chose, s'il ne connaît clairement, qu'il s'en faut abstenir? Et « dans les choses où il est question d'agir, ne doit-il pas toujours « faire ce qu'il voit clairement que Dieu demande de lui : car qui « peut dire, qu'il soit obligé de faire quelque chose par une autre « raison? Et partant un chrétien n'étant jamais obligé de faire ou « de s'abstenir de quelque chose, sans cette lumière et clarté, « pourquoi voulez-vous ou plutôt, pourquoi supposez-vous moins « de vérité dans les mœurs que dans les sciences, puisqu'un « chrétien se doit moins soucier de faillir dans les sciences méta- « physiques et géométriques que dans les mœurs? mais, me direz- « vous, si quelqu'un veut douter dans la conduite de sa vie de « l'existence des corps et des autres objets qui se présentent à lui, « comme dans la métaphysique, on ne fera presque rien. Qu'im- « porte, qu'on ne pèche point? Mais, si cela est, vous me direz, « par exemple. Je n'entendrai donc point la messe un jour de « dimanche, à cause que je puis douter si les murs de l'église que « je pense voir sont de vrais murs, ou plutôt, ainsi qu'il arrive « ordinairement dans les songes, s'ils ne sont rien. A cela je ré- « ponds, que tandis que vous douterez avec raison que ce soient

« de vrais murs, et que ce soit une vraie église, pour lors vous « n'êtes point obligé d'y entrer ; non plus que vous n'êtes point « obligé de manger, quelque éveillé que vous soyez, si vous « ignorez que vous ayez du pain devant vous, et si vous croyez « être endormi. Vous me direz peut-être : Si vous agissez de la « sorte, vous vous laisserez donc mourir de faim? Et moi je vous « répondrai, que je ne suis point obligé de manger s'il ne m'est « évident que j'aie devant moi de quoi sustenter ma vie, laquelle, « faute d'un aliment qui me soit clairement connu, je puis et je « dois offrir en holocauste à Dieu, qui ne m'oblige point à agir, si « je ne sais certainement que j'agis et que les objets qui sont « autour de moi sont réels et véritables. Vous n'avez donc point « dû établir deux genres de vérité[1]. » L'obbiezione si riduce a tre punti. 1° Egli è impossibile l'ammettere verità pratiche, senza parecchie verità speculative, giacchè la morale è l'applicazione del dogma. 2° È impossibile l'accettare alcuna verità pratica coi dogmi speculativi corrispondenti, senza riconoscere molti veri nell' ordine fisico, come verbigrazia, l'esistenza del mondo, del proprio corpo, degli altri uomini, e via discorrendo. 3° L'adempimento della legge morale, secondo il debito dell' uomo e specialmente del Cristiano, presuppone la certezza del fine, a cui l'azione è indirizzata, dell' ordine in cui versa essa azione, e dei mezzi conducenti alla consecuzione del fine. Che se talvolta l'uomo è costretto di governarsi, secondo meri probabili; ciò non fa ch'eziandio in questo caso non si abbia qualche notizia certa, perchè, senza qualcosa di certo, la probabilità non può stare. Dunque il metodo dubitativo del Descartes, rimovendo ogni certezza fisica e speculativa, e crollando ogni vero, dall' esistenza del proprio animo in fuori, svelle di necessità le fondamenta della morale, e quelle della religione. Che rispondere a un tal raziocinio? Un ingegno filosofico assai più valido di quello del Descartes non ci avrebbe potuto nulla ; onde non è meraviglia, se questo filosofo

[1] *OEuv.*, tom. VIII, p. 243, 244, 245.

nella sua risposta uccella alle mosche, dicendo che nelle cose della vita è spesso forza appagarsi di meri probabili [1]. Sì certo; ma questa medesima dottrina, che, in mancanza del certo, bisogna star contento al probabile, non può farsi buona, se non si sanno e credono di molte cose con piena e assoluta certezza.

Qual sia il concetto, che l' autore del Metodo si fa di questa *fede provvisoria,* risulterà più chiaro dall' esame di un altro punto della sua dottrina, che non contrasta meno del primo alla professione cattolica. Voglio parlare della sua celebre sentenza, ripetuta in più luoghi delle sue opere, che il filosofo non dee prestare il suo assenso, se non alle idee chiare; la quale è il primo dei quattro precetti del suo metodo [2]. Ora, come mai questa regola può accordarsi colla fede verso i misteri? Anche qui l' Arnauld, il quale credeva bonamente all' ortodossia dell' autore, lo consiglia a specificare che quella dignità è solo riferibile alle cognizioni naturali [3]. Non occorre qui il cercare, se anche in ordine a queste, il precetto sia valido, anzi possibile; imperocchè non mi sarebbe difficile il provare che i misteri razionali e naturali non sono minori in numero e in oscurezza dei rivelati, che il sovrintelligibile si diffonde in tutte le parti del nostro conoscimento, che le idee più chiare hanno un lato oscuro, e che la luce intellettiva più sfolgorante è accompagnata da un buio impenetrabile. Ma questo non appartiene al mio presente proposito. Ciò che mi contento di notare si è, che la regola cartesiana, essendo generale e assoluta, dee logicamente riferirsi anche ai misteri della religione; e che la chiarezza, di cui vi si parla, essendo immediata e diretta, non può intendersi di quell' evidenza indiretta e mediata, a cui partecipano eziandio gli arcani della rivelazione, in quanto la loro credibilità è fondata su prove evidenti e irrefragabili. Dico

[1] *Ibid.,* p. 267, 268.

[2] V. *Disc. de la méth.,* tom. I, p. 141 e le *Medit.* passim.

[3] *OEuv.,* tom. XXXVIII, p. 34, 35.

logicamente; perchè in effetto il Descartes esclude dalla sua regola la fede e la morale, come vedemmo averle rimosse dal suo dubbio metodico. Ma la ripugnanza della clausula non è minore in un caso, che nell'altro. Imperocchè qual è il motivo del privilegio? Come può essere ragionevole in religione un processo assurdo fuori di essa? O lo spirito umano può trovar la nota del vero, eziandio nelle idee oscure, o non può trovarla. Nel primo caso, dee loro assentire anche in filosofia; nel secondo, dee rigettarle anche in religione. Il piantare, come base metodica, che l'intelletto dee solo aderirsi all'evidenza, se vuol conoscere il vero e schivar l'errore, è affatto inutile, quando s'introduce qualche eccezione a questa regola. Imperò, se non vogliamo supporre che il Descartes paralogizzi in modo troppo enorme, dobbiamo inferirne che l'esclusione della fede e della morale dall'apparecchio dubitativo del suo metodo, e dalla prima regola metodica, sia una mera cautela esteriore di politica o di creanza. Tanto che quella *fizione,* che abbiam veduto non doversi attribuire al dubbio cartesiano, secondo il caritatevole presupposto di Antonio Arnauld, si potrà, senza calunnia, ascrivere alla religione e alla fede di Cartesio.

Veggiamo tuttavia, se i termini usati da questo autore in vari luoghi confermino la nostra sentenza. « De quelque preuve, et ar-
« gument que je me serve, » dic' egli, « il en faut toujours revenir
« là, qu'il n'y a que les choses que je conçois clairement et
« distinctement qui aient la force de me persuader entièrement [1]. »
Si può egli parlare in modo più generale? « Il n'y a point de doute
« que Dieu n'ait la puissance de produire toutes les choses que
« je suis capable de concevoir avec distinction; et je n'ai jamais
« jugé qu'il lui fût impossible de faire quelque chose, que par
« cela seul que je trouvais de la contradiction à la pouvoir bien
« concevoir [2]. » Si può in guisa più espressa far della mente

[1] *Medit.* 5. *OEuv.,* tom. I, p. 317.

[2] *Medit.* 6. *OEuv.,* tom. I., p. 322.

umana la misura assoluta del vero? E se si può o si dee *giudicare impossibile* a Dio il fare ciò che non si può *ben concepire, senza contraddizione*, qual è l'arcano rivelato, che rimanga illeso? Imperocchè l'essenza dei misteri consiste appunto in un'apparenza di contraddizione, che s'incontra, quando se ne vuole *ben concepire* la natura. Nelle Regole per la direzione dello spirito, egli parla in modo non meno espresso: « Règle deuxième. Il ne « faut nous occuper que des objets, dont notre esprit paraît capa- « ble d'acquérir une connaissance certaine et indubitable; » onde rigetta tutte le cognizioni probabili [1]. Nè crediate che ivi intenda discorrere solo di certezza e non di evidenza immediata; imperocchè così ragiona in appresso: « Il suit de là que si nous « comptons bien, il ne reste parmi les sciences faites que la « géométrie et l'arithmétique, auxquelles l'observation de notre « règle nous ramène. » E quindi: « De tout ceci il faut conclure, « non que l'arithmétique et la géométrie soient les seules « sciences qu'il faille apprendre, mais que celui qui cherche le « chemin de la vérité ne doit pas s'occuper d'un objet, dont il ne « puisse avoir une connaissance égale à la certitude des démon- « strations arithmétiques et géométriques [2]. » Finalmente, la regola che segue rimuove ogni dubbio: « Règle troisième. Il faut « chercher sur l'objet de notre étude, non pas ce qu'en ont pensé « les autres, ni ce que nous soupçonnons nous-mêmes, mais ce « que nous pouvons voir clairement et avec évidence, ou déduire « d'une manière certaine. C'est le seul moyen d'arriver à la « science [3]. » Le cognizioni tradizionali, e le prove indirette sono apertamente sbandite. Ora io chieggo, se un uomo, che assente alle verità rivelate, possa esprimersi con una tale generalità e precisione, (anche volendo parlar solo delle scienze umane,) senza aggiungere qualche temperamento, che riduca al segno un me-

[1] *OEuv.*, tom. XI, p. 204-209.

[2] *Ibid.*, p. 206-209.

[3] *Ibid.*, p. 209 seq.

todo così pericoloso, e impedisca l'abuso, che altri può farne, volgendolo alle religiose credenze? Nel resto, ho voluto citare questi ultimi passi, (che non fanno se non ripetere sottosopra la dottrina del Metodo, e delle altre opere del Descartes,) perchè tolti da uno scritto, che il sig. Cousin leva al cielo, dicendo, che *pareggia per la forza, e vince forse per la lucidezza,* il Discorso sul metodo e le Meditazioni. In tale scritto, e in un altro che l'accompagna « on voit encore plus à découvert le but fondamental de Descartes « et l'esprit de cette révolution qui a créé la philosophie moderne, « et placé *à jamais* dans la pensée le principe de toute certitude, « le point de départ de toute recherche régulière. On les dirait « écrits d'hier, et composés tout exprès pour les besoins de notre « époque. » E conchiude dicendo, che « la main de Descartes y « est empreinte à chaque ligne [1]. » Io lascio molto volentieri al sig. Cousin la sua tranquilla fiducia sulla perpetuità del psicologismo, e sulla inespugnabilità di questo bel sistema, ch' egli difende come cosa propria; ma assento pienamente all' ultima riga del suo elogio.

Se avessimo a fare con una di quelle teste forti, in cui la logica è il primo bisogno, gli squarci allegati basterebbero a chiarire come il Descartes la pensasse in opera di religione, e renderebbero superflua ogni ulteriore indagine. Ma egli non è già di questa tempra : il suo ingegno non si spaventa delle ripugnanze; anzi vi si compiace : e non si trova filosofo antico nè moderno, che non che superarlo, il pareggi, nella grossezza e nella frequenza delle contraddizioni. Da questa parte adunque potremmo conciliare la sua dottrina della chiarezza col debito della fede, senza alcuna difficoltà ; e se al parer suo, il far che una cosa sia e non sia nello stesso tempo, è agevole all' onnipotenza divina, il credere e il non credere insieme, è a nostro giudizio, molto facile a Cartesio. La nostra conghiettura ha tanto più di peso, che il filosofo torsigiano

[1] *OEuv. de Descartes,* tom. XI, p. I, II.

comincia a verificarla su questo medesimo articolo della chiarezza delle idee; come si vede dalle sue risposte agli avversari delle Meditazioni. Questo libro delle Risposte mi par uno di quelli, che mettono in maggior luce la virtù filosofica dell' autore, mostrandolo arrenato a ogni passo dalle obbiezioni, che gli si fanno; le quali per lo più non sono molto recondite, e sarebbero dovute antivedersi dalla sagacità più comunale. Ma esse giungono nuove al nostro valente pensatore; onde lo vedi affaccendato a tarpare, modificare, ristringere, allungare, conciare, come Dio tel dica, le proprie dottrine, e immaginare i più bei temperamenti, per ischermirle dai colpi degli avversari: credo che un filosofo più impacciato non siasi veduto al mondo mai. Se non che, guizzando e scivolando alla francese, egli si mostra abilissimo a dissimulare le angustie dello spirito colla destrezza e disciolture della penna. Così nella risposta alle seconde obbiezioni raccolte dal P. Mersenne, egli è costretto a confessare, che a malgrado delle sue idee chiare, Iddio è incomprensibile. « Lorsque Dieu est dit être inconcevable, « cela s'entend d'une pleine et entière conception, qui comprenne « et embrasse parfaitement tout ce qui est en lui, et non pas de « cette médiocre et imparfaite qui est en nous [1]. » Ma come sai, o Cartesio, che la tua notizia di Dio non è *piena ed intera?* Come conosci che una parte, per dir così, di Dio, non è conoscibile? Nol sai certo, perchè tu abbi una idea chiara e distinta di questa parte. Dunque tu ammetti come effettive tali cose, il cui concetto non è distinto, nè chiaro. E già prima avevi detto: « De cela seul que « j'aperçois que je ne puis jamais en nombrant arriver au plus « grand de tous les nombres... je puis conclure nécessairement... « que cette puissance que j'ai de comprendre qu'il y a toujours « quelque chose de plus à concevoir dans le plus grand nombre, « que je ne puis jamais concevoir, ne me vient pas de moi- « même [2]. » Dunque tu riconosci la realtà del sovrintelligibile; e

[1] *OEuv.*, tom. I, p. 426.

[2] *Ibid.*, p. 425.

in tal caso, di che valore è il tuo canone supremo delle idee chiare?

Nella risposta alle prime obbiezioni, fatte dal Carter, il Descartes è costretto alla confessione medesima. « Quant à la chose « qui est infinie, nous la concevons à la vérité positivement, « mais non pas selon toute son étendue, c'est-à-dire que nous ne « comprenons pas tout ce qui est intelligible en elle. [1] » Dunque si debbono ammettere certi veri, i quali, non che essere *chiari* e *distinti*, eccedono affatto la nostra apprensiva. « Pour moi toutes « les fois que j'ai dit que Dieu pouvait être connu clairement et « distinctement, je n'ai jamais entendu parler que de cette con- « naissance finie et accommodée à la petite capacité de notre es- « prit [2]. » Ma perchè mai *la capacità della mente nostra è piccola*, e il conoscimento, che ne risulta, è *limitato*, se non perchè le idee più chiare sono accompagnate da un elemento oscuro, che non è meno reale e autorevole di esse? Ella è una cosa curiosa il vedere, come quest' uomo destituito di vero ingegno filosofico, ma fraseggiatore disinvolto, e pieno di spirito, all' usanza dei Francesi, si schermisce dalle obbiezioni insolubili, e nega, altera, mitiga, aggiunge, leva, stira, secondo le occorrenze, e senza un rispetto al mondo, trattando il proprio sistema, come un pezzo di pasta molle, uscito di fresco dalla madia del panattiere.

[1] *Ibid.*, p. 386. Il Carter dice che « M. Descartes est un homme d'un très- « grand esprit et d'*une très-profonde modestie*, et sur lequel je ne pense pas que « Momus lui-même pût trouver à reprendre (*OEuv.*, tom. I, p. 354). » Lo chiama *ce grand esprit, ce grand homme, ce grand personnage*. Dice verso il fine : « Je « confesse que ce grand esprit m'a déjà tellement fatigué, qu'au delà je ne puis « quasi plus rien (p. 367). » Il Descartes piglia in sul serio queste frasi,, e le contraccambia con molte lodi dell' *officieux et dévot théologien* (p. 369), Ma se si dee giudicar dell' animo dell' opponente da tutto il tenore del suo scrivere, sarei inclinato a credere che il dotto teologo di Lovanio volesse qualche poco la baia del filosofo francese.

[2] *OEuv.*, tom. I, p. 387.

Queste contraddizioni singolari, che non ho voluto tacere, sia per l' integrità di questa esposizione, e perchè conferiscono a farci conoscere di che ragione cervello avesse il padre della filosofia francese, paiono precludere ogni adito al nostro intento di penetrare le opinioni religiose di lui. Imperocchè, se si fa al canone del Metodo una sì buona tara, quanta è d' uopo per salvare il sovrintelligibile naturale, si potrà del pari seco comporre la fede ai misteri rivelati, e una *fede* non solo *provvisionale,* ma intera e assoluta. Perciò il solo verso, con cui si possa conoscere veramente il pensiero del Descartes, dipende dall' esame di quei luoghi, dov' egli parla espressamente della religione; dai quali, malgrado la cautela dello scrittore, uscirà abbastanza di luce, per confermare la sentenza espressa nel principio di questa nota.

Nella risposta alle seconde obbiezioni, egli stabilisce che l' uomo dee credere alle oscurità della fede, perchè se bene la *materia* del credere sia oscura, *la ragion formale,* che vi c' induce, è distinta e chiara [1]. Questa dottrina annulla quella del Metodo, dove la chiarezza prescritta riguarda la materia delle idee, e dove si ripudiano tutti i veri ricevuti per via dell' educazione, come quelli, che non sono chiari e distinti direttamente; ma ella è sana e ragionevole in sè stessa. Laonde, se l' autore vi si fermasse, potremmo tenercene paghi e contenti. Ma egli la distrugge con quello, che soggiunge: « Au reste, je vous prie ici de vous sou-
« venir, que touchant les choses que la volonté peut embrasser,
« j'ai toujours mis une très-grande distinction entre l'usage de la
« vie et la contemplation de la vérité. Car pour ce qui regarde
« l'usage de la vie, tant s'en faut que je pense, qu'il ne faille
« suivre que les choses que nous connaissons très-clairement,
« qu'au contraire, je tiens qu'il ne faut pas même toujours
« attendre les plus vraisemblables, mais qu'il faut quelquefois,

[1] *OEuv.,* tom. 1, p. 436, 437, 438.

« entre plusieurs choses tout à fait inconnues et incertaines, en « choisir une et s'y déterminer, et après cela s'y arrêter aussi « fermement, tant que nous ne voyons point de raisons au « contraire, que si nous l'avions choisie pour des raisons certaines « et très-évidentes... Mais où il ne s'agit que de la contemplation « de la vérité, qui a jamais nié qu'il faille suspendre son jugement « à l'égard des choses obscures, et qui ne sont pas assez distincte- « ment connues [1]? » Queste considerazioni ci additano che la risposta precedente era solo una semplice condiscendenza verso il P. Mersenne, poichè si accordano perfettamente colla dottrina della *morale provvisoria,* e delle idee chiare, a cui quella ripugna. Se esse si accoppiano alle altre avvertenze fatte di sopra, sarà temerario il conchiuderne che l'autore apparteneva a quella scuola di religiosi apatisti, o come oggi si suol dire, d'indifferentisti, ch'era già sì estesa nel secolo sedicesimo e nel seguente, e che velava con sagace politica e coll' osservanza delle pratiche religiose, una spezie di Socinianismo, e talvolta una miscredenza assoluta? E infatti, come altrimenti interpretarle? A che proposito distinguere fra *l' uso della vita* e *la contemplazione del vero,* fra la necessità di governarsi, operando, coi *verisimili,* colle *incertezze,* e l'evidenza richiesta dalla mera cognizione, se non per inferirne che nelle cose di religione bisogna contentarsi del *probabile*, dell' *incerto,* dello *sconosciuto,* come nella pratica; che non si richiede a quella più che a questa, l' assenso interno dell' animo, ma solo la conformità delle azioni; giacchè tale conformità è sola prescritta e sola possibile, quando si tratta di cose *incerte* o al più *probabili,* e l' obbligo *di sceglierne una, di determinarvisi, e di abbracciarla fermamente* nella vita operativa, non può concernere la persuasione dell' intelletto? Che se, trattandosi della *contemplazion del vero, si dee sospendere il giudizio sulle cose oscure,* come mai tal contemplazione sarà possibile riguardo alle verità arcane della religione; o come, senza di essa, potranno consistere la fede cattolica,

[1] *Ibid.*, p. 438, 439.

e la professione della vita cristiana, la qual abbisogna certo delle opere, ma è pure essenzialmente contemplativa?

Un opponitore anonimo scriveva nel 1647, quasi negli stessi termini del P. Mersenne, e trovava incompatibile la prima regola del Metodo colla credenza degli arcani rivelati [1]. Che risponde il Descartes? Egli comincia ad entrare in teologia fuor di proposito, e dice che si può credere anco alle cose oscure, mediante *il lume della grazia* [2]. Ma se il filosofo avesse saputo che cos'è la grazia, non avrebbe ignorato che essa può bene suggerire, illustrare, avvalorare le ragioni del credere, ma non può costituirle; altrimenti la fede non si distinguerebbe dal fanatismo o dalla superstizione, e l'*ossequio* cristiano non sarebbe *ragionevole*. Se le ragioni, che comprovano i dogmi della fede non fossero credibili per sè stesse, vale a dire se non fossero vere ragioni, la grazia divina non potrebbe mai convalidarle. L'intento, a cui mira questo dono celeste, non è mica di dare alle verità da credersi un valore obbiettivo, di cui esse manchino intrinsecamente, ma di abilitare l'animo a riceverle, a gustarle, a sentirne il pregio e l'efficacia, diradando in parte le tenebre dell'intelletto, e domando gli affetti ribelli, che ostano a quella tranquilla considerazione, e a quell'amoroso amplesso del vero, in cui è riposta la perfetta fede. Ma quel cenno teologico del Descartes è solo un diverticolo; imperocchè l'oppositore avendogli detto: « Vous êtes « chrétien, et même, comme vous pensez, orthodoxe, à qui la « sainte Écriture ordonne d'être toujours prèt de rendre raison de « sa foi [3]; » egli risponde dicendo che ciò nol concerne: *ne me regarde point* [4]. Come, o mio buon Cartesio? Il render ragione e testimonio della propria fede, quando altri può rivocarla in

[1] *OEuv.*, tom. VIII, p. 247, 248, 249.

[2] *Ibid.*, p. 271, 272.

[3] *OEuv.*, tom. VIII, p. 249.

[4] *Ibid.*, p. 272.

dubbio, non è un affare, anzi un dovere dell'uomo cristiano e cattolico? Il rimuovere lo scandalo, che può nascere dai propri scritti, quando si possono interpretare in senso sfavorevole alla religione, non è un debito di coscienza? Certamente convien dire che non sii cattolico nè cristiano, o che non sappi il catechismo. E tu discorri in modo, che si può stimar vero l'uno e l'altro.

In prova di questo punto e per vedere, che fondamento si debba fare nell'erudizione teologica del Descartes, specialmente in proposito di grazia, leggasi una sua epistola ad un Chanut, della quale mi contenterò di citare le parole seguenti: « Je ne fais « aucun doute, que nous ne puissions véritablement aimer Dieu « par la seule force de la nature. Je n'assure point que cet amour « soit méritoire sans la grâce, je laisse démêler cela aux théolo- « giens [1]. » Si pesino tutte le frasi. *Je ne fais aucun doute.* Dunque il filosofo è certo della sua sentenza. *Je n'assure point :* singolar modo di parlare in un cattolico, quando si tratta di un'eresia. La proposizione, di cui il Descartes non è *sicuro,* è il pretto errore di Pelagio; e siccome colui che dice di *non assicurare* una cosa, mostra di tenerla come verosimile, o almeno in qualche modo probabile; ciascun vede da sè medesimo quel che ne segua. *Je laisse démêler cela aux théologiens.* I teologi non possono tenersi affrontati di questa magnanima sprezzatura, poichè il vilipendio tocca la stessa fede, e ricade sullo schernitore, s'egli ignora, che ogni galantuomo è obbligato di non credere a caso, e di sapere, occorrendo, rendere ragione delle sue credenze. Nel resto, il Descartes fa prova di una specchiata ignoranza, e nel pensare, che si possa *veramente amare Iddio,* senza i soccorsi celesti, e nel supporre che un tale amore non sia per sè meritorio. Si può disputare, se le sole forze di natura valgano ad inspirare un amore iniziale e filosofico, ovvero mercenario della Divinità, razionalmente conosciuta; ma, che Iddio si possa amare

[1] *OEuv.,* tom. X, p. 11.

di un *vero amore,* o che un amore anche imperfettissimo possa aversi naturalmente verso Iddio, considerato come autor della grazia. è sentenza, a cui ogni cattolico non dee far buon viso, per quanto ha cara la sua fede. L'amor di Dio considerato, come autore della natura e della grazia, è carità o speranza, secondo che l'affetto riguarda la bontà divina, o in sè stessa, o nelle sue attinenze verso le creature : ora ogni moto di carità o di speranza, ancorchè tenuissimo, non può sorgere naturalmente nei cuori umani, sia per la sua intrinseca eccellenza, che trascende ogni finito potere, sia per la special condizione dell'uomo attuale, schiavo di un affetto disordinato verso sè stesso e le cose sensibili. È poi un altro errore il credere che il *vero amor di Dio* possa essere per sè stesso non meritorio in alcun modo ; imperocchè l'amore e il merito si corrispondono, come la causa e l'effetto. Può bensì la proprietà meritoria del vero amore essere impedita da una condizione estrinseca, la quale occorre, ogni qualvolta l'amante è nello stato di colpa, e il suo affetto non è quale si richiede per cancellarla; perchè l'atto veramente virtuoso non può essere radice di merito, se non in quanto rampolla da un animo puro e santificato ; ma non è men vero ch'esso atto in sè stesso tende al merito, e concorre effettualmente a produrlo, quando un abito concorde alla sua eccellenza informa l'animo dell'operatore. Insomma, il Descartes disgiunge due cose, che sono inseparabili ; imperocchè la fede c'insegna che senza la grazia non si può meritare, perchè senza la grazia non si può *veramente amare.* Veggasi adunque con quanta ragione Antonio Arnauld scriveva nel 1669, che le lettere del Descartes « sont pleines de Pélagia-« nisme, et que, hors les points dont il s'était persuadé par sa « philosophie, comme est l'existence de Dieu, et l'immortalité de « l'âme, tout ce qu'on peut dire de lui de plus avantageux, est « qu'il a toujours paru être soumis à l'église [1]. » Certo corre qualche divario da questo giudizio a quello, che l'illustre teologo

[1] *OEuv.,* tom. I, p. 671.

avea portato ventott' anni innanzi nel leggere per la prima volta le Meditazioni. Egli ebbe finalmente subodorata la volpe.

Egli è singolare che la prima censura autorevole della filosofia del Descartes sia uscita dalla Congregazione dell' Indice; il cui decreto contro le opere di quello, è dei 20 di novembre del 1663. Il Thomas colla sua solita perspicacia si maraviglia di questo decreto; e il Baillet lo attribuisce ai maneggi di un privato [1]. Io vorrei pure maravigliarmene, se Roma non avesse fatto prova in cento altre circostanze di una sagacità incomparabile a penetrare addentro nelle dottrine, scoprire nei principii le ultime conseguenze sfuggite all' occhio di tutti i coetanei. Le congregazioni di Roma non si aggiudicano certamente l' infallibilità, e poterono soggiacere talvolta agli errori e alle debolezze inseparabili dall' umana natura; ma oso dire che niun maestrato scientifico o religioso ha giammai avuto, per così dire, un senso ideale e cattolico, e una facoltà divinatrice dei corollarii chiusi nel germe di una dottrina, così squisita, come quella, che risplende in molti dei loro giudizi. Mentre uomini piissimi, e tanto celebri per dottrina quanto per ingegno, sedotti da un falso sembiante, salutarono il nascente Cartesianismo, come un sistema favorevole alla religione, senza avvisare i semi funesti, che vi si occultavano, i romani censori n' ebbero il presentimento, e pronunziarono una sentenza, cui la filosofia europea, da due secoli in qua, tolse a confermare nel modo più solenne colle sue proprie opere.

NOTA 20.

L' ingegno altamente filosofico del Malebranche lo fa spesso scostare dal Cartesianismo, anche dove pretende di essere cartesiano. Così, verbigrazia, quando vuole esporre il processo iniziale dello spirito umano, incomincia, dicendo : « Le néant n'a

[1] Arnauld, *OEuv.*, tom. XXXVIII, p. XIX, not. *a*.

« point de propriétés. Je pense, donc je suis [1]. » Egli converte per tal modo in una proposizione sillogistica, contro l' espressa intenzione del Descartes, ciò che questi pigliava come un fatto primitivo. La proposizione generale : *il nulla non ha alcuna proprietà,* equivale a questa : *l' Ente è ;* e vien così collocata in capo al processo psicologico, conforme alla dottrina malebranchiana sul primato e sull' universalità dell' idea dell' ente. L' ontologismo metodico potrebbe esser più chiaro? E infatti la sublime teorica della visione in Dio sarebbe contraddittoria, negli ordini del psicologismo. Nè si creda che il detto passo dei Trattenimenti sia una di quelle sentenze gittate a caso nel corso della conversazione, nelle quali non si dee cercare la precisione logica ; imperocchè nella sua maggior opera il Malebranche la ripete e la conferma con tutto il rigor dottrinale : « Il est certain que le néant ou le faux « n'est point visible ou intelligible. Ne rien voir, c'est ne point « voir : penser à rien, c'est ne point penser. Il est impossible « d'apercevoir une fausseté, un rapport, par exemple, d'égalité « entre deux et deux et cinq. Car ce rapport ou tel autre qui n'est « point, peut être cru, mais certainement il ne peut être aperçu, « parce que le néant n'est pas visible. C'est là proprement le « premier principe de toutes nos connaissances, c'est aussi celui « par lequel j'ai commencé les *Entretiens sur la métaphysique*... « Car celui-ci, ordinairement reçu des Cartésiens : qu'on peut « assurer d'une chose ce que l'on conçoit clairement être renfermé « dans l'idée qui la représente, en dépend ; et il n'est vrai qu'en « supposant que les idées sont immuables, nécessaires et « divines [2]. »

« Les preuves de l'existence et des perfections de Dieu tirées « de l'idée que nous avons de l'infini, sont preuves de simple vue. « On voit qu'il y a un Dieu, dès que l'on voit l'infini, parce que

[1] *Entret. sur la métaph., la relig. et la mort,* entr. 1, tom. I, p. 8.

[2] *Rech. de la vér.,* liv. 4, chap. 11. Paris, 1736, tom. II, p. 349, 350.

« l'existence nécessaire est renfermée dans l'idée de l'infini, ou « pour parler plus clairement, parce qu'on ne peut voir l'infini « qu'en lui-même. Car le premier principe de nos connaissances « est que le néant n'est pas visible ; d'où il suit que si l'on pense à « l'infini, il faut qu'il soit [1]. »

NOTA 21.

Il sig. Cousin nel suo Corso di filosofia dice, che « au lieu « d'accuser Spinoza d'athéisme, il faudrait bien plutôt lui adres- « ser le reproche contraire [2]. » Nell' edizione più recente de' suoi Frammenti filosofici si trova ripetuto ed amplificato lo stesso giudizio : « Loin d'être un athée, comme on l'en accuse, Spinoza « a tellement le sentiment de Dieu, qu'il en perd le sentiment de « l'homme. Cette existence temporaire et bornée, rien de ce qui « est fini ne lui paraît digne du nom d'existence, et il n'y a pour « lui d'être véritable que l'être éternel. Ce livre tout hérissé qu'il « est, à la manière du temps, de formules géométriques, si aride « et si repoussant dans son style, est au fond un hymne mystique, « un élan et un soupir de l'âme vers celui qui, seul, peut dire « légitimement : *Je suis celui qui suis*. Spinoza... est essentielle- « ment juif, et bien plus qu'il ne le croyait lui-même. Le Dieu « des Juifs est un Dieu terrible. Nulle créature vivante n'a de « prix à ses yeux, et l'âme de l'homme lui est comme l'herbe des « champs, et le sang des bêtes de somme. (*Ecclésiaste.*) Il appar- « tenait à une autre époque du monde, à des lumières tout autre- « ment hautes que celles du judaïsme, de rétablir le lien du fini « et de l'infini, de séparer l'âme de tous les autres objets, de « l'arracher à la nature, où elle était comme ensevelie, et par une « médiation et une rédemption sublime, de la mettre en un juste « rapport avec Dieu. Spinoza n'a pas connu cette médiation.

[1] *Rech. de la vér.* Liv. 4, chap. 11. Paris 1736. tom. II, p. 349, 350.

[2] *Ibid.*, liv. 6, part. 2, chap. 6, tom. III, p. 220.

[3] *Cours de l'hist. de la phil.*, leçon 11.

« Pour lui le fini est resté d'un côté et l'infini de l'autre ; l'infini
« ne produisant le fini que pour le détruire sans raison et
« sans fin... Sa vie est le symbole de son système. Adorant
« l'Éternel, sans cesse en face de l'infini, il a dédaigné ce monde
« qui passe ; il n'a connu ni le plaisir, ni l'action, ni la gloire,
« car il n'a pas soupçonné la sienne... Spinoza est un Mouni
« indien, un Soufi persan, un moine enthousiaste ; et l'auteur
« auquel ressemble le plus ce prétendu athée, est l'auteur inconnu
« de l'*Imitation de Jésus-Christ*[1]. »

Pochi passi io trovo nelle stesse opere del sig. Cousin, che mostrino l'illustre autore così confidente nell' altrui inavvertenza o benignità, come questo. Se non ci fossero altre prove del panteismo di lui, basterebbero a chiarirlo quelle lodi sperticate, ch' egli dà all' ateo olandese, conforme all' uso dei filosofi tedeschi, che lo levano alle stelle. Uno dei contrassegni infallibili del panteismo mascherato dei moderni è il giudizio che portano sullo Spinoza : se trovi che lo lodino, lo esaltino, lo preconizzino, lo tengano, come un uomo che ha degnamente sentito di Dio, s' indegnino contro coloro, che lo tassano d' ateismo, e ne facciano un santo nei costumi e nella vita, tieni per fermo che i lodatori sono infetti della medesima pece, che l' oggetto delle loro lodi. Quanto a me, parmi assai singolare che altri commendi il panteismo dello Spinoza, quando nol faccia ad iscusa del proprio; e tengo che fuori di questo caso, chi dubita che questo filosofo fosse un perfetto ateo, mostra di non aver letto o di non aver capito i suoi scritti. Tal fu il giudizio recato da' suoi coetanei, e che verrà confermato dai posteri. « Quand on examine de plus près, » dice Giovanni Coler, « ses sentiments, on trouve, que le Dieu de « Spinoza n'est qu'un fantôme, un Dieu imaginaire, qui n'est rien « moins que Dieu ; » e lo paragona all'ateo del Salmista[2]. Il

[1] *Fragm. phil.* Paris, 1838, tom. II, p. 164, 165, 166.

[2] *Collect. de vita Spin. — Spin. op. ed. Paulus,* tom. II, p. 642.

Burmann lo chiama « le plus impie athée qui ait jamais vu le « jour [1]. » E come mai il sig. Cousin potè a buona fede essere ingannato dalla voce *Dio*, cui lo Spinoza adopera ad ogni istante, e dalle altre arti ipocrite della sua penna? « Il se donne « la liberté d'employer le nom de Dieu et de le prendre dans un « sens inconnu à tout ce qu'il y a jamais eu de chrétien [2]. » Il qual uso non è suo proprio; ma si vede essere stato comune al Vanini, all' Hobbes, e a tutti gli atei o cattivi teisti di que' tempi. Nè rileva che lo Spinoza attribuisca al suo Dio l' unità sostanziale, l'eternità, l' immensità, la necessità, l' infinità, e simili attributi metafisici; poichè non v' ha ateista di professione, che non sia sforzato di attribuire alla natura tutte o quasi tutte queste doti. L' Holbach, o qual altro sia il compilatore del Sistema della natura, attribuisce al mondo presso a poco le stesse parti, che l' Olandese aggiudica al suo dio, benchè il linguaggio che adopera sia meno metafisico. Ma la metafisica dello Spinoza è solo apparente, e la sua psicologia si riduce al mero sensismo del Condillac, come fu già avvertito [3]. Aggiungo che l' ontologia spinoziana è infetta di materialismo; sia perchè una dottrina diversa non sarebbe potuta risultare da quella psicologia; e perchè il parallelismo stabilito fra il pensiero e l' estensione, come attributi di Dio, non si può interpretare altrimenti [4]. Ma le proprietà, che specializzano il vero concetto di Dio, e per cui la dottrina del teista si diversifica da quella dell' ateo, sono le perfezioni morali, che nella personalità e nell' arbitrio si fondano. Lo Spinoza concede a Dio il pensiero, in quanto i vari pensieri delle creature sono modificazioni di un divino attributo; ma gli disdice l' unità personale e cogitativa, cioè l' intelletto e il volere [5]; gli disdice la

[1] *Ibid.*, p. 645.

[2] *Ibid.*, p. 642.

[3] Jouffroy, *Cours de droit nat.* Paris, 1834, leçon 6, tom. I, p. 179, 180.

[4] Spinoza, *Eth.*, part. 2, prop. 2. — Op. tom. II, p. 79.

[5] *Eth.*, part. 1, schol. prop. 17, prop. 31, 32. — Op. tom. II, p. 52, 53, 54, 62, 63.

facoltà d' indirizzare i mezzi a uno scopo. annulla l'assioma teleologico e la necessità delle cause ultime, e tiene l'armonia del mondo, per effetto di una forza cieca e fatale [1]. Quindi sèguita che Iddio non è libero verso sè stesso, nè verso le sue opere, ma costretto a produrre : e che non è buono, nè giusto, nè savio, nè provvidente [2]. Rimosse da Dio la libertà e la moralità, esse non possono all' uomo attribuirsi; il quale essendo preda e ludibrio di un fato inesorabile, non può e non dee riconoscere alcun diritto e dovere, nè altra norma immutabile, che l' impeto de' suoi istinti, e la forza fisica della sua natura [3]. Il sistema dell' Hobbes è forse più schifoso di questo? Qual è il fatalista, che abbia detto più apertamente dello Spinoza che « in nostra potestate « non magis sit mentem quam corpus sanum habere [4]? » E abusando una frase di san Paolo, che » in Dei potestate sumus, sicut lutum « in potestate figuli [5]? » Non dice egli espressamente, come l' Hobbes, che lo stato naturale degli uomini è la guerra [6]? Lascio stare un gran numero di altre conclusioni non meno stomachevoli, che sarebbe troppo lungo l' annoverare. E il sig. Cousin osa paragonare un tal uomo all' autore dell' Imitazione, cioè del libro più bello, più pio, più soave, che sia uscito dalla penna di un uomo ; del libro, che rende una imagine meno imperfetta di quella ineffabile divinità, che si sente nelle Scritture? In verità io credo che si dee avere un po' più di rispetto verso la sufficienza, e

[1] *Ibid.,* Append., prop. 36, p. 69-73.

[2] *Ibid.,* part. 1, corol. prop. 6, prop. 16, 17; corol. prop. 17; schol. 2, prop. 29, 33; schol. 2, prop. 33. Append., prop. 36; part. 2, schol. prop. 3. Tom. II, p. 38, 51, 52, 53, 61, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 73, 74, 79, 80.

[3] *Tract. theol. pol.,* cap. 2, 16, epist. 23, 25, 32. — Op. tom. I, p. 188, 359 seq., 513, 541 seq. — *Eth.,* part. 1. Append., prop. 36; part. 2, prop. 48; part. 4, schol. 2, prop. 37. — *Tract. polit.,* cap. 2, § 3, 4, 6, 7, 8, 18, 22; cap. 3, § 13. — Op. tom. II, p. 69 seq., 121, 122, 231, 232, 307 seq., 314 seq., 323.

[4] Epist. 25, tom. I, p. 518. *Tract. pol.,* cap. 2, § 6, tom. II, p. 308.

[5] *Tract. pol.,* cap. 2, § 22, tom. II, p. 315, 316.

[6] *Ibid.,* § 14, p. 312; cap. 3, § 13, p. 323.

men di fiducia nella credulità dei propri lettori. L'ateo Spinoza ragguagliato all'autore dell'Imitazione! Ma il sig. Cousin non ha lette queste parole: « Quod quædam Ecclesiæ addunt, quod Deus « naturam humanam assumpserit, monui expresse me quid « dicant nescire; imo, ut verum fatear, non minus absurde mihi « loqui videntur, quam si quis mihi diceret, quod circulus « naturam quadrati induerit [1]? » Non ha lette queste altre: « Apage hanc exitiabilem superstitionem, » (la religione cattolica,) « et quam tibi Deus dedit rationem agnosce, eamque cole, nisi « inter bruta haberi velis [2]? » Non ha avvertite le altre gentilezze, di cui è piena la medesima lettera? Non dice egli stesso che il Dio di Spinoza è quello degli Ebrei, e che il Dio degli Ebrei è un Dio terribile? La contraddizione e la leggerezza non potevano meglio accoppiarsi, che in questa sentenza. Dico leggerezza, per parlare benignamente, e perchè abbiamo altre prove della innocenza del sig. Cousin ne' suoi errori teologici. Se non che, l'affermare che il Dio de' Giudei sia diverso da quello dei Cristiani, il citare per provarlo un libro inspirato, e attribuire a esso libro un testo che non vi si trova, sono cose, che meriterebbero forse di essere qualificate in modo più severo. Del resto il sig. Cousin non mi par fortunato in proposito di citazioni, poichè nel luogo menzionato [3] attribuisce allo Spinoza queste parole: *vita est meditatio mortis,* le quali io non mi ricordo di aver trovate nelle opere spinoziane; ci trovo bensì espressa la sentenza contraria: « Homo liber de nulla re minus quam de morte cogitat, et ejus « sapientia non mortis, sed vitæ meditatio est [4]. » La quale è la sola conforme ai principii morali e speculativi del sistema. Che se nella pratica lo Spinoza visse sobrio, probo, solitario e costumato, quest'apparenza di virtù non c'illuda; poichè l'orgoglio del

[1] Epist. 21, tom. 1, p. 510.

[2] Epist. 74, tom, 1, p. 699.

[3] P. 166.

[4] *Eth.,* part. 4, prop. 67, tom. II, p. 254.

pensiero, e la sua ribellione contro Dio, è il più orribile de' traviamenti umani. Lo Spinoza stabilì espressamente che l' umiltà e la penitenza non sono virtù [1], ed escluse dalla vita morale due abitudini, che ne sono la base, secondo l' autore dell'Imitazione.

NOTA 22.

« D'où vient donc, dis-moi, que quelque part qu'on s'arrête, « en Calabre ou ailleurs, tout le monde se met à faire la révé- « rence, et voilà une cour? C'est instinct de nature; nous nais- « sons valetaille; les hommes sont vils et lâches, insolents, quel- « ques-uns par la bassesse de tous, abhorrant la justice, le droit, « l'égalité, chacun veut être, non pas maître, mais esclave « favorisé. S'il n'y avait que trois hommes au monde, ils s'organi- « seraient : l'un ferait la cour à l'autre, l'appellerait monseigneur, « et ces deux unis forceraient le troisième à travailler pour eux; « car c'est là le point [2]. » Così il Courier scriveva nel 1806, da Crotona, seconda patria di Pitagora. Il difetto notato con queste mirabili parole, è proprio in modo speciale dei Francesi; e il Courier lo confessa, chiamando i suoi compatrioti *le plus valet de tous les peuples* [3]. Egli insegna altrove, in che modo, per l' ordinario, *un peuple se fait laquais* [4]. Ma questo vizio è oggi più o men comune a tutti i popoli d'Europa, ed è uno degli articoli, in cui siamo più dissomiglianti dagli antichi; il che dee recar qualche impaccio ai moderni fautori del progresso continuo.

NOTA 23.

Come accade alle instituzioni vicine a perire, che i lor fautori perdono il senno e imbarbogiscono, quando si veggono i primi

[1] *Ibid.*, prop. 53, 54.

[2] Courier, *OEuv. compl.* Bruxelles, 1836, tom. IV, p. 109, 110.

[3] *Pamph. des pamph.*, tom. I, p. 347.

[4] *Livret de Paul-Louis*, tom. I, p. 286.

annunzi della rovina, non mancano oggidì coloro, che vorrebbono riporre in voga le giostre e i tornei. Nel 1839, mentre i Cartisti mettevano a ferro e a fuoco alcune parti dell' Inghilterra, e molte migliaia di operai mancavano di pane, una folla di patrizi bambini o rimbambiti si divertivano in Eglingtoun a correr delle lance, e a rinnovare le farse cavalleresche del medio evo, senza ommettere *the queen of beauty*. Per quanto si voglia essere severo verso le inclinazioni del nostro secolo artigianesco e trafficante, uopo è confessare che le vie ferrate e le macchine a vapore hanno maggior costrutto delle lizze e delle armeggerie.

NOTA 24.

Il Leibniz con quella sua profonda e vasta penetrativa, che abbracciava ogni cosa, predisse la rivoluzione francese, l' indebolimento degl' ingegni, la prostrazione degli animi, il predominio dell' egoismo, la perdita della virtù civile, di ogni sentimento generoso e magnanimo, come effetti necessari del sensismo e della incredulità, che cominciavano a prevalere nell' età sua. Gioverà il riferire questo passo profetico delle sue opere : « On « peut dire qu'Épicure et Spinoza, par exemple, ont mené une « vie tout à fait exemplaire. Mais ces raisons cessent le plus sou- « vent dans leurs disciples ou imitateurs, qui, se croyant déchargés « de l'importune crainte d'une providence surveillante et d'un « avenir menaçant, lâchent la bride à leurs passions brutales, et « tournent leur esprit à séduire et à corrompre les autres ; et s'ils « sont ambitieux et d'un naturel un peu dur, ils seront capables « pour leur plaisir ou avancement de mettre le feu aux quatre « coins de la terre, comme j'en ai connu de cette trempe que la « mort a enlevés. Je trouve même que des opinions approchantes « s'insinuent peu à peu dans l'esprit des hommes du grand monde « qui règlent les autres, et dont dépendent les affaires, et se « glissant dans les livres à la mode, disposent toutes choses à la « révolution générale dont l'Europe est menacée, et achèvent de

« détruire ce qui reste encore dans le monde des sentiments géné-
« reux des anciens Grecs et Romains, qui préféraient l'amour de
« la patrie et du bien public, et le soin de la postérité à la fortune
« et même à la vie. Ces *publick spirits,* comme les Anglais les
« appellent, diminuent extrêmement, et ne sont plus à la mode;
« et ils cesseront davantage quand ils cesseront à être soutenus
« par la bonne morale et par la vraie religion que la raison natu-
« relle même nous enseigne. Les meilleurs du caractère opposé,
« qui commence à régner, n'ont plus d'autre *principe* que celui
« qu'ils appellent de *l'honneur*. Mais la marque de l'honnête homme
« et de l'homme d'honneur chez eux est seulement de ne faire
« aucune bassesse comme ils la prennent. Et si pour la grandeur
« ou par caprice quelqu'un versait un déluge de sang, s'il renver-
« sait tout sens dessus dessous, on compterait cela pour rien, et
« un Hérostrate des anciens ou bien un don Juan dans le Festin
« de Pierre, passerait pour un héros. On se moque hautement de
« l'amour de la patrie, on tourne en ridicule ceux qui ont soin du
« public, et quand quelque homme bien intentionné parle de ce
« que deviendra la postérité, on répond : Alors comme alors. Mais
« il pourra arriver à ces personnes d'éprouver elles-mêmes les
« maux qu'elles croient réservés à d'autres. Si l'on se corrige
« encore de cette maladie d'esprit épidémique, dont les mauvais
« effets commencent à être visibles, ces maux peut-être seront
« prévenus : mais si elle va croissant, la Providence corrigera les
« hommes par la révolution même qui en doit naître : car quoi
« qu'il puisse arriver, tout tournera toujours pour le mieux en
« général au bout du compte, quoique cela ne doive et ne puisse
« pas arriver sans le châtiment de ceux qui ont contribué même
« au bien par leurs actions mauvaises [1]. »

[1] *Nouv. ess. sur l'entend. hum.,* liv. 4, chap. 16. — *OEuv. phil., éd. Raspe,* p. 429, 430. Ho seguito l' ortografia del Raspe.

NOTA 25.

Annovero Napoleone fra gl' Italiani, perchè la Corsica è sempre appartenuta moralmente e geograficamente all' Italia, e perchè politicamente, che io mi sappia, non ha mai fatto parte della Francia, dal diluvio insino ai tempi, in cui nacque Napoleone [1]. Ciò forse non è vero, secondo le dottrine geografiche, che corrono in Francia; ma secondo quelle, che sono accettate nel resto d' Europa, non ammette replica; giacchè un Corso uscito da un antichissima famiglia italiana non si può riputar francese più di quello che siano inglesi i Bramani di Surata o di Benares, e fossero spagnuoli gl' Indiani del Perù e del Messico nati nell' anno, che il Cortez e il Pizarro s' impadronirono di Tenoctitlàn, e di Cuzco. I Parigini la pensano diversamente, e chiamano Francia la Corsica; il che è tanto vero, quanto che il mediterraneo sia un lago francese, (e perchè non un pozzo o una cisterna?) come disse, se ben mi ricordo, per blandire alla iattanza gallica, il medesimo Napoleone.

NOTA 26.

A proposito della caduta di Napoleone, e della famosa giornata, che pose fine al suo imperio, regalerò al mio lettore uno squarcio delizioso del sig. Cousin, tolto dalle sue Lezioni: « Vous « le savez, ce ne sont pas les populations qui paraissent sur les « champs de bataille, ce sont les idées, ce sont les causes. Ainsi à « Leipzig et à Waterloo ce sont deux causes qui se sont rencon- « trées, celles de la monarchie paternelle et de la démocratie « militaire. Qui l'a emporté, messieurs? Ni l'une, ni l'autre. Qui « a été le vainqueur? Qui a été le vaincu à Waterloo? Messieurs, « il n'y a pas eu de vaincus. (*Applaudissements.*) Non, je proteste

[1] Secondo una tradizione, che del resto non rileva l' esaminare, Napoleone sarebbe nato un anno prima che la Corsica cadesse sotto il dominio francese.

« qu'il n'y en pas eu : les seuls vainqueurs ont été la civilisation « européenne et la charte. (*Applaudissements unanimes et pro-« longés.*) Oui, messieurs, c'est la charte... appelée à la domina-« tion en France, et destinée à soumettre, je ne dis pas ses ennemis, « elle n'en a pas, elle n'en a plus, mais tous les retardataires de « la civilisation française. (*Applaudissements redoublés*[1].) » Conosco poche scene in tutti i comici antichi e moderni così drammatiche, come questo monologo, e il coro, che lo accompagna.

NOTA 27.

Un ragazzo di buona pasta, ma molto ricco di quella frivolezza e vanità puerile, che mancava al suo zio, ha creduto di poter provare che *i popoli rifanno ora, o vogliono rifare, le opere di Napoleone.* Io non credo che i popoli, per quanto siano degeneri e corrotti, si possano accusare di complicità col più fiero e implacabile nemico, che abbia veduto il mondo, della civiltà delle nazioni. Dico il più fiero, perchè i conquistatori barbari, antichi e moderni, da Brenno e da Genserico fino a Ludovico XIV e a Carlo XII, mirarono solo, disertando e struggendo, alle parti materiali, e per così dire al corpo degli stati; laddove Napoleone ne volle uccidere lo spirito, e ci sarebbe riuscito, quando la Providenza non ci avesse posto mano. Se il suo imperio si fosse assolidato, non sarebbero passati due secoli, che la barbarie morale di Europa avrebbe vinta quella degli antichi Unni, e gli amatori di libertà, sarebbero dovuti ire a cercarla sulle sponde dell' Eufrate o del Nilo. Attila, che rendeva omaggio nella maestà del Pontefice alla divina indipendenza del Cristianesimo, e perdonava in grazia di quello alla terra italiana, fu men funesto a noi in ispecie, e alla civiltà in universale, fu meno empio di un uomo nato in Italia, che volle rendere schiava di Francia la religione e la patria, doppiamente parricida. Non ignoro che questi concetti non sono

[1] *Introd. à l'hist. de la phil.*, leçon 13.

di moda, e che oggi corre il vezzo di lodare Napoleone, come quindici anni fa era in uso di bestemmiarlo, e di disdirgli. (ciò che è sommamente ridicolo.) eziandio l' ingegno. Ma io non credo che ciascuno sia tenuto a mutar le opinioni, come, verbigrazia, si scambiano i vestiti. Che i Francesi, avidi di signoreggiare, e bisognosi di essere signoreggiati da una volontà più forte della loro, abbiano desiderio di Napoleone, non è da stupire; come non fa pur meraviglia che alcune altre nazioni europee, martoriate da tristi e imbecilli governanti, ricordino solo dell' antico oppressore quella vigoria, quella saldezza, quella virtù d' animo, veramente ammirabile, quando si paragona colle moderne dappocaggini e codardie. Un' altra cagione fa desiderare a molti il governo imperiale, ed è la bontà e la saggezza de' suoi ordini amministrativi; nel qual rispetto solamente si può ammetter la sentenza di uno scrittore, che lo chiama il Castruccio dell' Italia settentrionale, cui innalzò, dic' egli, in poco più di dieci anni al grado di una potenza [1]. Ma Napoleone ebbe soltanto, per questa parte, il merito di compiere ed eseguire molte riforme sentite, e imperiosamente volute dai tempi; alle quali doveva ubbidire per consolidare l' autorità propria. Nè gli statuti amministrativi, per quanto rilevino, costituiscono a gran pezza l' essenza degli ordini civili; e un popolo può essere perfettamente condizionato in questa parte, e meritar tuttavia per molte altre il nome di barbaro. Coloro che ripongono la felicità politica di un popolo nella bontà dell' amministrazione, sono così sapienti, come quelli che fanno consistere il fiore della civiltà nell' eleganza delle maniere, e la virtù nel galateo.

Per porgere una idea delle vicende corse dall' opinion pubblica in Francia dentro lo spazio di pochi lustri, intorno a Napoleone, posso recar l' esempio di uno scrittore; ma citando coll' aiuto della sola memoria, nè potendo verificare tutte le mie

[1] Pecchio, *Sag. stor. sull' ammin. finanz. dell' ex-regno d'Ital.* Avvert.

allegazioni, mi credo in debito di avvertirne chi legge. Il Lamennais ha parlato più volte di Napoleone. Lodollo, se non erro, imperatore; onde non so chi ebbe nel sèguito occasione di dirgli : *Ah, monsieur l'abbé, vous avez aussi fléchi le genou devant Baal!* Lo calpestò caduto e prigione; ed è difficile l' immaginare una invettiva più amara di quella, che trovasi ristampata fra alcuni de' suoi antichi *Mélanges;* nella quale il fiele gli fa dimenticare il buon gusto, e guastare una bellissima frase del Bossuet. Infine nel 1836, quando Napoleone morto comincia ad appartenere alla severa storia, lo chiama *le plus grand homme des temps modernes* [1]. Non so, se questo progresso sia nobile, sapiente e generoso; ma certo esprime a maraviglia l'indole della età, in cui siamo.

Questa sapienza individuale è poca cosa, rispetto allo spettacolo, che ci è dato dalla sapienza pubblica. Dappoichè la Francia ha ricovrate da una potenza emula le ceneri dell' antico signore, sarebbe difficile il poter preoccupare coll' immaginazione ciò che vi si dice nelle assemblee, ne' cerchi, e vi si stampa in su' giornali. È piacevole il vedere i Francesi, così schivi e intolleranti del dominio forestiero, andare a gara, per onorare e lodare a cielo un astuto Italiano, che da bravo cavaliere seppe inforcarli e padroneggiarli, facendo loro credere di essere un loro compatriota [2]. È piacevole il vedere gli amatori della libertà celebrar

[1] *Aff. de Rome.* Paris, 1836-37, p. 9.

[2] Vuoi tu sapere, con che alchimia Napoleone fece questo bel miracolo di rendersi francese? Col diminuire di una vocale il proprio nome, e chiamarsi, dettando, *Bonaparte,* in vece di *Buonaparte.* Vedi quanto importa l'arte dello scrivere! Da che l' abbiccì è al mondo, non s' era veduto un caso simile a questo. Imperocchè, se ai tempi di Oliviero Cromwell, un granello di arena, che è pur cosa positiva, benchè minutissima, girò lo stato di Europa, secondo la sentenza del Pascal, la quale non par nè anco conforme alla verità storica; noi abbiamo veduto maggior meraviglia; cioè l'Europa, anzi il mondo, messi a soqquadro, per lo spazio di quattro lustri, dalla sottrazione di un' U.

l' uomo, che la spense in Francia, e cercò di spegnerla negli altri paesi, e fece dei diritti pubblici la violazione più solenne e brutale, di cui si trovi esempio nelle antiche e nelle moderne istorie. È piacevole il vedere i zelanti della gloria e dell' indipendenza nazionale vantarsi di sanguinose conquiste non sapute mantenere, di un rapido dominio, che addusse una ontosa servitù, ed esaltare colui, che primo dopo Carlo settimo aperse le porte di Parigi al ludibrio e all' insulto straniero. È piacevole il vedere i cosmopoliti, i filantropi, gli umanitarii, che si struggono di tenerezza pei loro fratelli, venerar quasi come uno iddio il più grande ed intrepido ammazzatore di uomini, che dopo Tamerlano abbia insanguinato il nostro emisfero. A ogni modo ciò che fa e dice la Francia in questo punto, è degno di molta considerazione, e si dee saper grado al valente ministro, che ha procacciato questo nuovo passatempo ai popoli di Europa.

NOTA 28.

Per conoscere e giudicare dirittamente la tempra morale di un uomo, bisogna aver seco qualche convenienza; bisogna mettersi a suo luogo, e investirsi in qualche modo de' suoi sentimenti; poichè in fine, altri non può farsi un concetto de' suoi simili, se non studiandoli in sè stesso. Perciò, ancorchè avessimo commercio cogli abitatori di Saturno o di Giove, o di altro pianeta, egli è probabile che ciò non basterebbe a penetrare la loro natura, e che la contezza, che ne avremmo, sarebbe per molte parti poco men misteriosa di quella, che possediamo sull' istinto e su altre proprietà interne degli animali inferiori del nostro globo; se si presuppone che quelli differiscano da noi, quanto la lor dimora si differenzia dalla nostra, e secondo che pare conforme alla varietà e alla ricchezza inesausta della natura. Ora quest' avvertenza si vuole avere eziandio nel fare stima dei nostri simili; quando la distanza de' tempi o de' luoghi, la diver-

sità delle complessioni, dei costumi, delle stirpi, è singolarmente notabile. Poche nazioni sono così diverse di genio fra loro, come l' Italia e la Francia, benchè di sito propinque e finitime; e contuttochè l' uniformità del vivere civile, la declinazione di ogni spirito patrio, l' istinto servile dell' imitazione forestiera, e altre cagioni rendano gl' Italiani di giorno in giorno più ligi ai Francesi; tuttavia l' indole nazionale non è ancora affatto spenta presso i primi, e si mostra vivamente, quando trova una di quelle tempre individuali, ricche e potenti, in cui la natura è più valida delle circostanze esteriori, e resiste alla forza dell' educazione, della consuetudine e dell' esempio. L' uomo, in cui queste condizioni si siano meglio avverate alla nostra memoria, è senza fallo Vittorio Alfieri. Poche anime furono più antifrancesi, più scolpite dal nostro suggello, più battute, per così dire, all' incudine dell' antico ingegno italiano, più simili a quei grandi, che non ispesseggiavano pure nei tempi aurei dell' antica Italia, e fra i coetanei di Dante e di Michelangelo erano già più che rari. Che maraviglia adunque, se l' Alfieri scrisse il Misogallo, e se alla sua giustissima avversione contro la labe gallica, si mescolò qualche esagerazione? Per la stessa cagione, il pregio sovrano delle opere di Vittorio, e la singolarità maravigliosa della sua indole e della sua vita, non potrà mai essere sentita, e dirittamente apprezzata, dai Francesi. Il sig. Abele Villemain volle parlare del nostro tragico nelle sue Lezioni sulla letteratura francese, dettate con istile puro, elegante, spiritoso, mellifluo, e con molta dottrina, per ciò che spetta alle cose della sua patria. Ma che v' ha di comune fra un Parigino e Vittorio Alfieri? Io vorrei che tra i Francesi e gl' Italiani si facesse questo patto, che i critici dei due paesi si astenessero dall' entrare in giudizi troppo particolari sulle composizioni meramente letterarie dei loro rispettivi vicini, e attendessero, per ciò che riguarda il buon gusto, alle cose proprie, anzichè alle aliene; il che, mi pare, tornerebbe a vantaggio della vera cultura, e a guadagno dei due popoli. Così, verbigrazia, quando leggo che il sig. Villemain diceva fra gli applausi de' suoi uditori,

il Chateaubriand essere *un génie plus éclatant* dell' Alfieri [1], non che sdegnarmene o stupirmene, trovo che, come Francese, ha ragione; mi stupirei piuttosto, se i rivieraschi della Senna la pensassero altrimenti. E quando i letterati, che abitano sulle sponde della Giarretta, del Garigliano, del Tevere, dell' Arno, del Po, mettessero mano a voler provare il contrario, e a scrivere lunghi articoli sul Chateaubriand, e sul romanzo di *René, livre incomparable pour la profondeur et la poésie* [2], avrebbero un grave torto. Io bramerei che l' illustre Autore avesse osservato la stessa riserva, e si fosse astenuto dallo spendere tre letture consecutive per mostrar che l' Alfieri fu una spezie di gradasso politico, e un copista del teatro francese. Noi non sapremmo veramente che Vittorio Amedeo secondo, il quale *eut plus d'une fois l'honneur d'être battu par Catinat,* accrebbe i suoi stati, *conquistando* l' isola di Sardegna; che *la langue habituelle du Piémont est un italien un peu corrompu fort semblable à l'italien de Venise* [3]; che l' Alfieri, introdotto al cospetto di Pio sesto, « fit une grande témérité, il « baisa la main du pape, privilége qui n'est réservé qu'aux car« dinaux [4]; » che dopo i suoi primi studi, *pour assurer sa gloire,*

[1] *Cours de littérat. franç.,* part. 2, leçon 9.

[2] *Ibid.,* part. 1, leçon 24.

[3] *Ibid.,* part. 2, leçon 9. Gli autori dell' *Encyclopédie nouvelle* c' insegnano che l' Alfieri *nella prima metà della sua vita* scrisse in piemontese; « car il n'a« vait d'abord d'autre idiome pour exprimer sa pensée, que celui du Piémont sa « patrie; et ce fut dans l'idiome de la Toscane, où se parle l'italien le plus pur, « qu'il voulut écrire ses œuvres. » (Art. *Alfieri,* tom. I, p. 285.) Il che sarebbe presso a poco, come se altri dicesse che Giovanni Racine non volle scrivere le sue tragedie nel dialetto della Guascogna, ma che elesse di dettarle nell' idioma francese, assai più puro di quello.

[4] *Ibid.,* Part. 2, leç. 9. L'Alfieri facendo il racconto di questa udienza, dice che Pio *non acconsentì ch' egli procedesse al bacio del piede;* « egli medesimo anzi rial« zandomi in piedi da genuflesso che io m' era; nella qual umil positura sua San« tità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia, » (Vit. Epoca 4, cap. 10). Narra pure il bacio del piede fatto a Clemente XIII, *bel ecc-*

volle condursi in Francia; che il sequestro de' suoi libri lo invasò « de la colère la plus implacable et la plus poétique qui soit « jamais entrée dans l'âme d'un homme depuis feu le Dante[1]; » che « Alfieri, formé par les exemples de la France, imitateur de la « tragédie française du dix-septième siècle, disciple des opinions « et de la philosophie du dix-huitième, » è cosa francese (*nous appartient à double titre*) per *l' immaginativa e il ragionamento;* che « il n'alla jamais plus loin que le théâtre français; » che copiò i Francesi senza confessarlo, e specialmente il Corneille, da cui tolse « ce dialogue si vif et si coupé, cette forme si brusque « et si rapide, ces vers dont la poésie italienne frémit, qui sont « coupés, fendus en deux, par une réplique soudaine et violem- « ment alternée; » che si può esitare (*j'hésite toujours*) *à le croire né poëte dramatique;* che « ses pièces sont toujours des tragédies « françaises avec les confidents de moins et la république de « plus; » che « lorsque Alfieri, prenant le cadre de la tragédie « française pour le type universel, se borne à mettre des mono- « logues à la place des confidents, et à supprimer les récits à la « fin des pièces, sans les épargner ailleurs, aucune innovation « réelle ne suit cette espèce de réforme de détails; » che « quand « Alfieri s'est fatigué de ses éternels confidents, sur l'épaule « desquels le prince s'appuie, et qui sont là pour écouter de « longs récits, en faisant de temps en temps une petite réflexion, « afin de donner au prince le temps de reprendre haleine et « d'achever son histoire, quand au lieu de ces entretiens com- « modes, il laisse un prince tout seul sur le théâtre, et l'oblige de « se raconter à lui-même les choses qu'il a faites et les sentiments « qu'il éprouve, » non vi ha novità nè progresso, anzi peggio, perchè « peu de princes, à chaque occasion, se promenant seuls « à grands pas, disent tout haut leurs pensées et leurs affaires,

chio e di una reuerenda maestà (Ibid., ep. 3, cap. 3). Egli è lecito il non avvertire o dimenticare queste minuzie, ma non il menzionarle a rovescio.

[1] *Loc. cit.*, leçon 9.

« comme un poëte récite ses vers ; » che « Horace ne voulait pas « qu'il y eût quatre personnages parlant à la fois sur la scène ; « mais il n'aurait pas exigé du poëte de n'en mettre que quatre « dans toute une tragédie, » e che per aver ignorata questa profonda distinzione, e creduto che Orazio *esigesse* la quaternità dei personaggi, l' Alfieri *presque toujours* ne mise solo quattro nelle sue tragedie; che « dans les sujets mythologiques, Alfieri, « plus imitateur des Français que des Grecs eux-mêmes, n'a pas « égalé ces modèles de seconde main qu'il avait trop suivis[1] ; » che « son théâtre n'est que le théâtre français, je ne dirai pas « épuré, mais rétréci ; » che nel fatto della congiura de' Pazzi « le *principal* conjuré était Salviati, l'archevêque de *Florence;* le « *principal* assassin était le prêtre Stephano ; » che l' Alfieri « était l'homme en qui éclatait le plus la philosophie française du « dix-huitième siècle[2] ; » e che finalmente l' Oreste e il Saulle debbono essere le tragedie più mediocri del nostro tragico, poichè il professor francese, che si propone di dar un concetto adequato del teatro di lui, e ne chiama a rassegna i principali componimenti, non fa pur la menoma menzione di esse[3]. Io non mi accingerò a vagliare queste belle sentenze, che sarebbe materia troppo aliena dal mio lavoro e da non venirne a capo in una nota; oltrechè io spero che un valente Italiano, mio amico, in cui il purgato giudizio pareggia la soda erudizione, non lascerà passare, senza risposta, gli errori del sig. Villemain sulle lettere italiche[4], e mostrerà che, se il gregge servile degl' imitatori fu

[1] *Loc. cit.*, leçon 10.

[2] *Ibid.*, leçon 11.

[3] Che cosa direbbero i Francesi di un critico italiano, che discorrendo del teatro di Giovanni Racine e di Pietro Corneille, non dicesse una parola dell' Atalia, nè del Polieuto?

[4] Fra le curiosità, che questo scrittore può somministrare al divertimento degl' Italiani, non bisogna dimenticare il suo giudizio sull' Apologia di Lorenzino de' Medici, riputata da lui una *froide et emphatique déclamation* (*Journ. des scav.*, septemb. 1838, p. 538). Ciascun sa che i nostri migliori, più squisiti e più inge-

pur troppo abbondante nella nostra penisola, non cessò mai del tutto la generazione dei forti e liberi Italiani, fra' quali negli ultimi tempi niuno può sovrastare o pareggiarsi a Vittorio Alfieri.

Prima però di terminar questa annotazione, voglio racconciare il gusto al lettore con due righe di un' opera italiana testè divulgata, che giunge in questo punto alla mia notizia. Cesare Balbo, osservando che il Piemonte è una spezie di *Macedonia o Prussia italiana, quasi Fiorenza del secolo decimottavo, uno stato, un popolo, di cui fu lunga, lenta e rozza la gioventù,* aggiunge : « E « tanto è vero esser l' attività e la dignità dello stato solito motore « dell' attività e dignità delle lettere, sola efficace protezione di « esse, che allora finalmente, » cioè quando fu libero dalla *onnipotenza spagnuola,* « entrò il Piemonte nella letteratura italiana ; « ed entrovvi gloriosamente con Alfieri e Lagrangia. » Dopo aver quindi avvertito che il culto di Dante risorse principalmente, per opera dell' Alfieri e del Monti, così discorre di questi due poeti : « Il primo recando dalla provincia per lui aggiunta all' Italia « letteraria, la sua non so s' io dica, forza o rozzezza o durezza « paesana, restaurò forse la vigoria di tutta la letteratura; e « restaurò certo il culto di Dante. Era anima veramente Dantesca. « Amori, ire, superbie, vicende di moderazioni ed esagerazioni, « e mutazioni di parti, tutto è simile nei due. Quindi l' imitazione « non cercata, ma involontaria, sciolta ed intrinseca. Il Monti « poi fu più ingegno, che animo Dantesco ; e le mutazioni di lui « furono più d' arrendevolezza, che d' ira. Quindi l' imitazione « più esterna ; nella forma sola e nelle immagini [1]. » Queste poche

gnosi critici tengono tale Apologia per un capolavoro di eloquenza, a cui poche opere antiche o moderne si possono nel suo genere pareggiare. Vedi fra gli altri il Giordani (*Lett. al Capponi.* Antolog. fior. 1825), e il Leopardi (*Op. mor.* Firenze, 1834, p. 215).

[1] Balbo, *Vita di Dante.* Torino, 1839, lib. 2, cap. 17, tom. II, p. 443, 444. 445.

parole dicono assai più intorno al Piemonte e all' Alfieri che le tre verbose lezioni del professor parigino; e se ne può ritrarre quanto ragionevolmente il grande alunno di Dante venga chiamato copista del Corneille, e imitator della Francia. E ho voluto citarle, così per la loro verità, come per aver occasione di menzionare un' opera degnissima; imperocchè fra le scritture recenti e nostrali, che io conosco, ce ne sono molto poche, così belle, così instruttive, così sapienti, così piene di sensi nobili e veramente italiani, come la Vita di Dante, scritta da Cesare Balbo.

NOTA 29.

Renato Descartes dice che « la première et la principale cause « de nos erreurs sont les préjugés de notre enfance [1]. » È egli vero? Nol credo. Nell' infanzia v' ha il germe dell' errore e del vizio, ma chiuso e non ancora esplicato : v' ha un' innocenza di spirito, come di costumi, una beata ignoranza del falso e del male. Ben s' intende ch' io parlo di quella età, che più propriamente chiamasi puerizia, nella quale la ragione comincia a entrare in esercizio, e non della età precedente, nella quale l' uomo, per ciò che spetta all' attualità delle sue potenze, non trascende ancora l' indole sensitiva dell' animale. Nella puerizia v' ha ignoranza, anzichè errore. Ciò che il fanciullo afferma determinatamente e positivamente, secondo i dettami dell' animo proprio, è vero. E se talvolta cade in errore, egli lo abbraccia per lo più solamente in modo perplesso, vago, indeterminato, e quasi una impressione confusa, la quale è più tosto ignoranza che altro, e comincia solo a diventar errore nell' adolescenza o nella gioventù, quando l' assenso, che le si porge, è intero, positivo, perfetto, come opera della riflessione e della deliberazione. L' errore infatti non è se non la confusione di una mezza cognizione con una cognizione intera, o vogliam dire, della cognizione coll'

[1] V. *OEuv.*, tom. III, p. 112 seq.

ignoranza. Perciò le preoccupazioni, o come oggi si dice, i pregiudizi, non appartengono, generalmente parlando, alla fanciullezza, ma alla virilità, come sono più propri delle nazioni alquanto incivilite, che delle barbare e salvatiche. Non escludo dalla età puerile gli errori e le passioni iniziali, ma sì bene il lor compimento, la loro attuazione perfetta ; il che torna a dire che l' original corruttela, per ciò che spetta a una parte delle sue conseguenze, non si esplica pienamente, prima che l' individuo e il comune siano giunti a maturità.

NOTA 30.

Il potere civile dei Papi nel medio evo fu una vera sovranità europea, una dittatura tribunizia, affatto legittima, fondata parte nel consenso delle nazioni, e parte nell' autorità spirituale di esso Papa. Dal canto dei popoli non si può negare la legittimità di tal potere, poichè il veggiam consentito dalle varie sovranità nazionali, che tutte riconoscevano nel Pontefice un arbitro supremo. Ora ogni qual volta una sovranità legittima ne riconosce un' altra, col solo riconoscerla l' autorizza, ancorchè legittima per l' addietro stata non fosse. Ma perchè l' arbitrato europeo fu riconosciuto nel Papa, anzichè in un altro uomo, in un altro principe? Perchè *solo il Papa avea la capacità necessaria per esercitarlo*. La capacità personale, e la sovranità tradizionale, congiunte insieme, costituiscono la legittimità perfetta. E questa capacità non proveniva solo dalle qualità individue dei Pontefici, e dagli ordini elettivi della successione, ma dal loro grado spirituale, cioè dall' *esser capi della società conservatrice e propagatrice del vero ideale*. Il capo di una società indiritta a unificare il genere umano, e che avea già riunita l' Europa, un uomo destituito di forza, e dotato di una immensa autorità, era il solo atto a far l' ufficio di arbitratore pacifico delle nazioni, e godeva nella Cristianità di quel morale imperio, che un buon pastore esercita

sugli uomini della sua diocesi o della sua parrocchia. Nel qual senso, al parer mio, si dee intendere la sentenza degli stessi Pontefici affermanti di avere ricevuto da Dio la loro potestà civile, come parte o dipendenza del grado eminente, che occupavano nella Chiesa. Cristo in effetto facendo del Papa *il capo ideale del genere umano*, gli diede virtualmente tutti quei poteri, che dovevano successivamente esplicarsi e passare in atto, concorrendo le condizioni esteriori, necessarie ad attuarli; fra le quali condizioni il consenso delle rispettive sovranità nazionali era sufficiente, per mettere in atto l' arbitrato civile del mondo. Si noti infatti che questo arbitrato, di cui oggi l' Europa è priva, e fuor del quale le nazioni si trovano in istato di guerra, le une rispetto alle altre, non può risedere stabilmente in alcun governo o principe secolare, perchè i governi ed i principi, potendo essere parti litiganti, non son buoni arbitri. Non può dunque esser conferito ad altri, che ad un uomo dotato di una forza morale grandissima, e destituito di forza materiale competente, com' è il Papa. Il quale, come capo ideale, è l'autorità più grande, che si trovi sulla terra, ed è tanto per ragion di natura, quanto per via oltranaturale, sortito dalla Providenza all'investitura di quella sovrana e pacifica signoria. Oltrechè il Papa, essendo conservatore e propagatore supremo dell' Idea, da cui deriva l' organizzazione civile dei popoli, mediante il linguaggio, dee altresì essere considerato, come *capo civile delle nazioni, imperiante non colla forza delle armi, ma coll' autorità della parola*. La parola è il vincolo, che lega l' intelligibile al sensibile, lo spirito alla materia, e il giure spirituale al temporale : e in virtù di essa il potere meramente spirituale del sacerdozio può avere una influenza nel mondo civile. Questo concetto della supremazia ideale del sacerdozio, esercitantesi per mezzo della parola, ed ordinante per essa la società civile, conferì nel primo periodo del reggimento castale il primato governativo alla classe ieratica. L' arbitrato del Papa, che riassumeva nella sua persona tutto il sacerdozio, era una conseguenza dell' azione sacerdotale, forma-

trice e incivilitrice delle nazioni; conseguenza necessaria per l' Europa del medio evo, come pei tempi primitivi, e che conteneva il buono degli ordini castali, senz' averne gl' inconvenienti. Tal è l' idea giusta, che ci dobbiamo fare dell' autorità civile, esercitata dal Papa nei bassi tempi. La quale idea si scosta non meno dall' opinione gallicana, che dalle teoriche di certi moderni esageratori, quali sono il Maistre e il Lamennais, che con molto spirito e poco giudizio, si travagliarono intorno a questo argomento.

Le ricerche di tal natura sarebbero importanti, ancorchè avessero solo un intento storico e dottrinale. Ma elle possono sortire uno scopo pratico, anche ai dì nostri, perchè giova il non dimenticare che l' arbitrato civile è un potere inseparabile dal pontificato cristiano. L' esercizio di esso dipende, come ogni altro arbitrato, dal consenso delle parti, cioè delle rispettive sovranità nazionali; ma la sua radice è indelebile. Che se le divisioni religiose di Europa, l' eresia, lo scisma e la miscredenza signoreggianti in una parte notabile di essa, vi rendono impossibile per ora quest' arbitrato, potrebbe nascere il caso che gl' Italiani mettesser mano in qualche modo a farlo rivivere. L' Austria intende da grandissimo tempo colle arti di una cupa e scellerata politica ad allargare il suo dominio in Italia, e a ghermire tutti i paesi circonpadani, dal Vesolo all' Adriatico. Le Legazioni sono la prima preda, a cui ella agogna, e su cui si gitteranno cupidamente gli artigli imperiali, come prima ne abbiano il destro. Io non credo che i buoni Italiani, qualunque siano le loro opinioni politiche, possano esitare un solo istante, quando si tratti di scegliere fra un antico governo italico e un nuovo giogo barbarico, fra una monarchia nazionale e una tirannide oltramontana. La libertà è una bella cosa, ma l' indipendenza nazionale è molto migliore : l' una compie la felicità di un popolo; l' altra gli dà il nome, l' essere, la vita. L' odio politico contro il dominio austriaco ed imperiale è perciò il sentimento, in cui si debbono

riunire tutte le opinioni; e siccome all' odio si dee contrapporre l' amore, qual è il principio, che possa stringere ed armonizzar gli animi di tutti gl' Italiani, se non quella dolce e sacra paternità del pontefice romano, tanto antica quanto il Cristianesimo, e che malgrado l' empietà e la freddezza de' tempi, è tuttavia adorata dalle cattoliche popolazioni? Forse il tempo non è lontanissimo, in cui chiunque ha sentimento d' uomo dovrà stringersi intorno al venerando Pastore, per guardare e difendere dalla rapace e frodolenta Vienna, le belle provincie situate fra l' Adriatico e l' Apennino, volgendo la morale e religiosa possanza del Papato a liberar la penisola dall' oppressione straniera. Imperocchè coloro i quali si confidano che l' uccello grifagno non aspiri a dar di becco su qualche nuovo boccone d' Italia, finchè possa mangiarsela tutta, s' ingannano di gran lunga, e piangeranno un giorno amaramente, ma senza rimedio, la loro stolta fiducia. Questi sensi non sono, spero, miei propri, ma di tutti i leali e assennati figliuoli d' Italia; e giova il ripeterli, l' inculcarli, acciò la crescente generazione ne faccia il suo pro, e si premunisca contro i sofismi di certi scrittori, lodatori impudenti del giogo austriaco, apostati svergognati del nome e dell' onore italiano.

NOTA 31.

Carlo Botta nella sua ultima Storia [1] crede che il governo rappresentativo non sia applicabile all' Italia, perchè fra le altre cose, i parlamenti e gli aranci sono incompatibili. Le altre ragioni, che allega, non sono mica più forti; onde sarebbe uno scioperio di tempo il confutarle, come pure l' esaminare quel suo tribunato *di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette,* ch' egli stima essere una sufficiente guardia della libertà delle nazioni. Tutto questo ragionamento è così debole, che fa increscere bona-

[1] Lib. 50. V. anche *St. d' It. dal* 1789 *al* 1814, lib. 26, 27.

mente dell' autore, e si vorrebbe poter cancellare, a onore di un uomo benemerito, per la sua facondia, della comune patria. Basta il dare un' occhiata alle nostre istorie, per chiarirsi che i parlamenti sono tanto antichi, e forse più antichi in Italia degli aranci; che se, giusta la dottrina di Aristotile [1], l' antico si accosta al naturale, non v' ha alcun paese, in cui il governo popolare, (differentissimo dal plebeo,) sia più naturale, che nella nostra penisola. Imperocchè non si può risalire così addietro nelle memorie, che questa non si trovi piena di stati liberi, e di assemblee civili; anzi, se eccettui i tre ultimi secoli, (dappoichè due conquistatori, prima Carlo quinto e poscia Napoleone, spensero spietatamente le ultime faville della libertà italica,) si può dire che il reggimento libero fu perpetuo in casa nostra, e che in ogni condizione di tempo gl' Italiani furono principi. Se poi si parla del governo rappresentativo in particolare, si vede che esso, non che potersi tenere per estrano all' Italia, vi fiorì sotto varie forme, come in tutto il rimanente di Europa, per lo spazio di più secoli. Imperocchè coloro che credono questa forma di civiltà essere un trovato inglese o germanico, errano di gran lunga; laddove il vero si è, ch' essa è tanto inglese, quanto siciliana o spagnuola, e che nacque spontaneamente e quasi simultaneamente nelle varie province d' Europa, come prima la società cattolica, ammansata la ferocia de' barbari, potè ordinare un nuovo vivere civile, e imprimere in esso la sua propria forma. Certamente il Botta, che loda Emanuele Filiberto di avere aboliti gli stati generali di Savoia, invece di migliorarli [2], non poteva credere giovevoli all' Italia quegli ordini, che con tutte le loro imperfezioni, la resero libera, grande, potente e invidiata ne' tempi addietro. Nel resto, non è questa la sola parte, in cui egli siasi dilungato dal vero, e abbia prevaricate le leggi della soda critica e della severa istoria. Egli è da dolere che l' annalista d' Italia non abbia corrisposto

[1] *Rethor.*, II, 9.
[2] Lib. 14.

per alcuni rispetti a ciò che ciascuno si prometteva dalla buona e leale indole di lui, come uomo privato, a ciò che l' universale aspettava dal candido e franco pittore della indipendenza americana. Certamente, s' egli avesse raccontate le vicende degli stati italiani colla stessa sincerità, con cui narrò le imprese di Giorgio Washington, e se in cambio di essere benigno alle dinastie regnanti e aspro solo verso le spente, fosse stato severo e giusto egualmente verso tutte, egli non avrebbe ottenuti i ciondoli, le provvisioni e gli altri favori di alcuni principi; ma in vece meriterebbe quella lode, che i re non possono dare, e si concede dai coetanei o dai posteri a chi è veritiero storico, e libero cittadino.

Non vorrei però che da queste censure alcuno inferisse che io non riconosca nelle ultime storie del Botta molti pregi eminenti, eziandio per ciò che spetta alle dottrine, che vi si professano. La carità della patria, l' amore dell' indipendenza nazionale d' Italia, l' odio e il disprezzo delle imitazioni forestiere, la condanna delle persecuzioni religiose, l' avversione di ogni dispotismo plebeo, monarchico e feudale, i generosi sdegni e l' orrore dell' ingiustizia, della tirannide, delle enormità, del sangue, del tradimento, degli atti vili o inumani, qualunque sia il mantello con cui si cuoprano, la celebrazione della virtù anche umile e negletta, e dell' eroismo sfortunato, l' amore per le lettere e per le dottrine, e insomma tutti gli affetti nobili e magnanimi, onde l' autore è pieno, e che vengono sovente da lui espressi con elegante e nervosa eloquenza, sono degni di moltissima lode, e assicurano al Botta un alto seggio fra i nostri più eletti scrittori. Molti lo incolpano di poca filosofia; accusa giusta e fondata, se si parla di quella vera filosofia, che si appoggia a una soda, vasta e recondita erudizione, e che non è comune anche fuori d' Italia; rarissima in Francia, meno rara in Germania; della quale filosofia il Botta è certamente non meno incurioso, che povero. Ma se si parla di quella scienza, che oggi è in voga sotto il nome di

filosofia della storia, e che corre per le cattedre e pei giornali, io credo che si debba ringraziare il Botta di aver saputo guardarsene; e amo assai meglio che somigli al Guicciardini, al Varchi, al Segni, e a quegli altri buoni vecchi della patria nostra, anzichè a certi autori moderni, che levano gran romore. Ma un articolo, su cui il nostro storiografo mi par tanto più degno di essere commendato, quanto più venne censurato, è il suo amore per l' antica repubblica di Venezia. Non voglio negar che l' affetto non l' abbia indotto a qualche esagerazione; ma qual peccato è più degno di scusa, che l' eccedere nel celebrar la grandezza calpestata, ed infelice? Venezia è una gloria speciale e splendidissima del medio evo. La medesima Inghilterra, dai tempi di Elisabetta o di Oliviero Cromwell fino ai nostri giorni, non porge uno spettacolo più grande e magnifico, (se si ragguaglia il divario degli stati e dei tempi,) che la patria dei Dandoli, dei Poli e dei Morosini. E come questa non la cede in grandezza, così la vince in giustizia e in generosità verso le nazioni forestiere, nel rispetto della ragion delle genti, nell' amore della civiltà universale. Quanto agli ordini interni, i Dieci ed i Piombi non sono certo cose lodevoli, e partorirono talvolta effetti detestabili; ma anche il male fu esagerato, e ad ogni modo, non prevalse alle virtù. Il volgo italiano. non solo a' dì nostri, ma da più di un secolo, giudica dell' antica Venezia dalle ciance e dalle menzogne francesi; e crede che basti a condannarla il dire ch' era aristocratica. Troverai in folla scrittori, che levano a cielo la democrazia degli Angloamericani, e bestemmiano l' aristocrazia veneta. Ma i patrizi dell' Adriatico non erano carnefici dei loro fratelli, non credevano, come la plebe regnatrice di America, che la Providenza avesse creata tutta quanta una stirpe di creature simili a loro, per servir di ludibrio o di strumento ai goditori di libertà. Fra tutti i patriziati antichi e moderni niuno o pochissimi furono così legittimi nella loro origine, così moderati nel loro possesso, così umani nei loro costumi, così benefichi e gloriosi nelle loro opere, come il veneziano. Niuno o pochissimi ebbero questo

singolare privilegio di esser più formidabili a sè stessi, che agli ordini inferiori dei cittadini. Eterna lode sia al Botta di non essersi lasciato spaventare ai clamori di una età servile, e di aver vendicato dall' infamia la vittima italiana più illustre di due tirannidi forestiere insieme congiunte. Venezia fu gloriosa eziandio in sul morire, poichè spirò sotto le battiture di quel doppio flagello, i cui sanguinosi vestigi son tuttavia recenti nel lacero corpo della comune patria. I buoni Italiani, poichè non possono più erudirsi coi vivi esempi di quel seggio venerando di antica dignità civile, s' infiammino almeno di generosi spiriti, meditando le sue memorie; e pensino, che se l' aristocrazia ereditaria ha i suoi difetti, e si può augurare un governo migliore, l' alterigia patrizia è più onorevole e meno infausta alle nazioni, che la viltà popolana, e la plebea barbarie.

NOTA 32.

Mi dorrebbe, se da quanto dico nel testo altri inferisse che io non riconosca l' utilità dei buoni giornali, o stimi che un giornale non possa esser buono. Ogni cosa è ottima, quando è ad un fine ragionevole indiritta. Tre specie di giornali si trovano non solo utili, ma quasi necessarii al dì d' oggi in ogni paese civile. Gli uni sono i diarii politici, che divulgano e ventilano le operazioni di chi governa, ed esercitano una spezie di censura sulle cose pubbliche. L' uffizio loro nei nostri costumi moderni somiglia quello del tribunato popolare presso gli antichi ; sindacato dei rettori, e guardia di libertà. I governi liberi e rappresentativi non possono farne senza. L' influenza loro può giovare, non solo alle faccende civili, ma eziandio ai costumi ; e io credo che se le corti de' principi sono oggi assai migliorate da quello che erano anticamente, si dee in parte attribuire alla libera censura della stampa, la quale, atteso la vicinità e le comunicazioni scambievoli dei vari stati di Europa, si fa sentire eziandio nei paesi, dove non ha luogo. Certo gli scandali e le infamie degli Angioini, dei Valesii,

dei Borboni di Francia, di Napoli e di Spagna potrebbero aver luogo difficilmente oggidì, eziandio nelle reggie di Torino, di Vienna, di Pietroborgo, perchè vi si ha qualche riguardo a ciò che s'imprime in Londra e in Parigi. Non voglio già dire che le infamie più non si commettano; ma dove prima non si celavano, e spesso si ostentavano, ora si cerca di occultarle, e quindi il pestifero esempio è meno funesto al buon costume de' popoli. Per ciò che spetta alla politica, non so, se il modo con cui oggi si scrivono le gazzette sia molto acconcio a sortire il suo proposito. La buona fede par quasi spenta del tutto: ciascuno scrive, secondo l'interesse e il capriccio della sua fazione. Chi governa ha sempre ragione o sempre torto. Una gazzetta veramente imparziale, che non guardasse alle persone e alle sette, ma al bene ed al vero, avrebbe pochi lettori, e quindi pochi compratori; danno grave e principalissimo, da che l'uffizio dei giornalisti è divenuto un mestiero ed un traffico. Ma questi sono vizi degli uomini e dei tempi, non della cosa; e vorrebbero del resto un lungo ragionamento.

La seconda specie di giornali utili sono gli scientifici, che intendono principalmente a dare un sufficiente ragguaglio dei libri che si divulgano, e delle scoperte, che si fanno di mano in mano pei vari luoghi, in ciascun ramo del sapere. La Germania ne ha molti, la Francia pochi, che siano lodevoli. Tornano di gran sussidio agli studi, quando vengono composti da uomini bene addottrinati e conoscenti del loro soggetto. Citerò per esempio il Giornale dei dotti, che si pubblica in Francia. Chiunque ama il vero sapere dee esser grato a quei pazienti compilatori, che sono per lo più uomini eruditi e talvolta eruditissimi, e tuttavia non isdegnano l'umile ufficio di farsi espositori delle altrui fatiche, dal quale non possono promettersi alcuna gloria, ma solo l'utilità degli studiosi. La forma di tali articoli mostra spesso la mano dei maestri; esposizione concisa e ludicissima; critica riservata e sugosa; niuna pompa di stile; niuna ostentazione di rettorica e di

eloquenza a sproposito; niuna di quelle vuote e frivole generalità, che si trovano negli altri giornali, e nei *feuilletons* delle gazzette, donde spesso, letto che hai un intero articolo sopra un libro, non cavi alcuna idea di questo, perchè il giornalista spese l' inchiostro in fiori rettorici, in considerazioni sue proprie, e ti regalò solamente i tesori della propria sapienza. E questa sapienza per lo più è tale, che non ne mangerebbero i cani.

L' ultima classe di giornali, che possono recar profitto, sono i popolari. I quali riescono più difficili di tutti, e richieggono nei componitori molto ingegno e molta dottrina; ma quando siano ben fatti, tornano a proposito, come strumento efficace di popolana educazione. Basti qui l' aver accenato un genere di componimento, le cui proprietà non si potrebbero dichiarare con breve discorso. Quanto ai giornali religiosi, che appartengono in parte a questa classe, e in parte alla seconda, ne ho già parlato altrove.

NOTA 33.

Il secol nostro tolse in prestanza dal precedente l'abuso dei generali, che è oggimai divenuto così fastidioso e comune. Il che può parer singolare; giacchè il sensismo dominava nel secolo diciottesimo; e il sensismo versando nei sensibili, cioè nei fatti, dovrebbe curarsi dei particolari. Ma lo studio dei particolari è lungo, laborioso, difficile; richiede sagacità d'ingegno, pazienza d'animo, profondità e costanza grande di studi. La via delle generalità è più corta e piana, e quindi più conforme al genio speditivo, e poco fatichevole dei sensisti. Nè i generali, di cui costoro si compiacciono, sono quelli, che vengono indotti accuratamente dai particolari, o dedotti dai concetti ideali; poichè ne' due casi i neghittosi avrebbero più perdita che guadagno. Le generalità ideali sono la realtà stessa, perchè nell' Idea l' universale s' individualizza e l' astratto si concretizza; o per dir meglio l' Idea non è astratta nè concreta, non è generale nè particolare, ma

superiore a tutti questi ordini; è insomma tutto insieme genere ed individuo verso sè stessa. I sensisti non vanno a caccia di questi universali, che risεggono troppo in alto: imperocchè l'erta è ripida e malagevole, ed essi non amano di salire, ma antipongono le pianure. Usano però talvolta di trastullarsi col dar sembiante d'idee a certi fatti conosciuti imperfettamente, recando nell' esposizione di essi una certa mostra di metodo razionale, che in effetto rovina unitamente lo studio dei fatti e delle idee. Questo vezzo di sensualizzare le idee, sotto colore d'idealizzare i sensibili, è assai frequente oggidì, perchè il sensismo dura tuttavia, sotto le forme del razionalismo. Ma del vero razionalismo si ha solo un' ombra vanissima, con cui si cerca di coprire la dottrina contraria, per renderne l'aspetto meno spiacevole; il che dee bastare a coloro, che si dilettano di mascherate. E con questo modo di procedere, non solo si rovinano le idee, ma si nuoce allo stesso ordine dei sensibili; tantochè il sensismo riesce a negare il senso, come ogni errore distrugge il suo proprio soggetto. E che rimane dopo questa doppia ruina? Nulla; e tal è in vero, salvo poche eccezioni, il patrimonio della filosofia presente.

NOTA 34.

Non vorrei da questo mio discorso s' inferisse che io ripudii tutta la letteratura francese del secolo passato, e non riconosca quanto vi si trova di sodo, di grande, di commendabile alla posterità. Senza discorrere del Montesquieu e del Buffon, autori di opere non periture, che sarebbero forse men famose, ma più perfette, se quei valorosi avessero men condisceso al genio de' tempi; ovvero delle moltiplici scoperte e dei lavori pregevoli, talvolta ammirabili, fatti nelle scienze civili, matematiche e fisiche; v'ha una classe di autori, poco nota al dì d'oggi, ma degnissima di essere, che al parer mio, onora non poco la Francia di quel secolo. Voglio parlare dei filologi e degli eruditi accurati, gravi e profondi, che fiorirono allora in gran copia, e assai più

che all' età presente. Le Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni rappresentano la buona erudizione francese del secolo diciottesimo come l'Enciclopedia, (se si eccettuano alcune poche parti,) rende imagine della frivola e superficiale. Quelle si possono considerare, come la continuazione e il perfezionamento degli studi classici, incominciati nel secolo anteriore, sotto l' indirizzo delle credenze religiose : questa è un' apostasia dalle medesime, un proseguimento del folle tentativo fatto all' età precedente da Pietro Bayle nella storia, come dal Descartes nella filosofia, e l' introduzione di quella lieve e falsa scienza, che dura ancora ai di nostri. Laonde non è da stupire, se la letteratura enciclopedica è tuttavia lodatissima, laddove i nomi di que' dotti accademici non sono pur noti, fuorchè ad un numero piccolissimo di eruditi. Ma certo una raccolta, che venne illustrata ne' suoi principii e nel suo progresso dai nomi del Freret, del Duperron, e del Barthelemy, e che novera fra gli ultimi suoi compilatori il Sainte-Croix, il Sacy, il Rémusat, meriterebbe di essere più conta agli studiosi. Per le medesime cagioni la fama del Deguignes e del Gebelin fu ed è assai minore del loro merito ; e mentre tutto il mondo risonava delle lodi del Diderot, dell' Helvetius, del Condillac, e di una turba di simili autori, quanti vogliam credere, non dico che leggessero, ma che conoscessero solamente, la Storia degli Unni, e il Mondo primitivo? Alle quali opere se si aggiungono quelle del Bochart, dell'Herbelot, del Gaubil e del Duperron, si avranno i sei o sette lavori di filologia orientale più notabili che siano usciti da penne francesi prima di questo secolo. Se si fa ragione della copia di libri orientali, che il Deguignes dovette diciferare, per iscrivere la storia intricatissima di sterminate popolazioni, (a noi sì nuove, che non se ne sapevano in Europa pur anco i nomi,) quando lo studio delle lingue asiatiche era più difficile, che oggidì; l'immaginazione si spaventa a calcolar le fatiche, che dovette costargli il suo lavoro ; il quale paragonato alla frivola colluvie dei libri coetanei o succeduti, mi rappresenta una piramide d'Egitto intorniata da' gretti e fragili casolari degli Arabi moderni. So che

l' erudizione del Mondo primitivo è macchiata da gravi errori, manca spesso di critica, e pecca di quel genio paradossastico, ch' era il vizio della età; tuttavia essa è ricca di materiali pregevoli; oltrechè mise in corso alcune idee nuove e profonde, e giovò a molti scrittori, che se ne valsero come di cosa propria; imperocchè nessun libro, se si eccettuano quelli del Vico, fu forse derubato così svergognatamente, come la grande opera del povero Gebelin; il quale, per la qualità del suo ingegno e de' suoi studi, fu anche in parte il Vico della Francia. Noterò di passata ch'egli fu uno de'pochissimi conoscitori e apprezzatori di esso Vico, del quale così parla: « Vico, jurisconsulte italien, dans « son profond ouvrage intitulé *Science nouvelle*, et qui est presque « dans le goût et le style des sages de l'antiquité, dont il veut « expliquer les instructions et le génie [1]. » Sarebbe lunga impresa il ricercar le cagioni, che ostarono alla giusta e meritata celebrità di questi uomini dottissimi; e fecero, verbigrazia, che l' Origine dei culti sia stata più famosa del Mondo primitivo, se bene i paradossi, che ivi sono contenuti fra i limiti di una qualche moderazione, siano colà spinti fino ai più ridicoli e biasimevoli eccessi. Nel resto, il lettore non ignora che il torto più grave del Gebelin fu di essere uomo religioso, ossequente verso le tradizioni, a cui i popoli moderni deggiono il loro splendore, e di aver reso omaggio in più luoghi dell' opera sua alla verità ed eccellenza del Cristianesimo. Che diremo del P. Antonio Gaubil, il quale, a giudizio del primo sinologo della età nostra, fu il più gran sinologo europeo di ogni tempo; i cui lavori, come antiquario e orientalista, mostrano una erudizione vasta e profonda, congiunta a un ingegno acutissimo, e riescono quasi incredibili, se si considera che l' autore era eziandio un valente astronomo, e un apostolo indefesso e pieno di zelo [2]? Che del grande Abramo Anquetil Duperron? Uomo veramente unico, nel quale non sai,

[1] *Monde prim. — Du génie allég. et symb. de l'antiq.*, p. 64.

[2] A. Rémusat. *Nouv. mél. asiat.* Paris, 1829, tom. II, p. 277-290.